Opere scelte di Alfonso Varano, degli antichi duchi di Camerino

Alfonso Varano

OPERE SCELTE

DI

ALFONSO VARANO

DEGLI ANTICHI

DUCHI DI CAMERINO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
ANNO 1818.

Alfonso Varano

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA

DI

ALFONSO VARANO.

Alfonso Varano, degli antichi duchi di Camerino, nacque il giorno 13 di Dicembre dell' anno 1705 in Ferrara, di Giulio Cesare Varano, e d' Ippolita Brasavola, anch' essa d' antica stirpe e gentile (a). Giovanetto entrò nel collegio de' Nobili di Modena, e vi fu accuratamente instrutto alle liberali discipline, e spezialmente alla poetica, dal valoroso poeta e solenne precettore Girolamo Tagliazucchi. Uscitone verso il diciannovesimo anno dell' età sua, ritornò in patria pieno del bello e del

(a) Queste Notizie furono, o narrate allo scrittore delle medesime dagli amici del Varano, o tratte dalle opere di lui, dalle Memorie storiche degli Scrittori Ferraresi, dalla Storia critica de' Teatri del Napoli-Signorelli, dall' Elogio del Varano detto in Camerino l' anno 1790 dal Professore d' eloquenza Emidio Panelli, e da altre opere.

grande de' classici scrittori, e desideroso d' emularli. Arricchì egli tosto l' animo delle filosofiche e filologiche cognizioni, necessarie a chi aspiri al vanto d' esimio poeta. Datosi di poi alla poesía lirica ed alla buccolica, andò di buon' ora per la strada dell' ottimo. A venti anni aveva già composta l' insigne Egloga intitolata l' Incantesimo; *ed il celebre Cardinale Cornelio Bentivoglio gli scriveva di Ravenna, nel dì* 13 *d' Ottobre l' anno* 1725; *che in quell' Egloga gli sembrava* tutto mirabile: l' invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l' erudizione in osservare i riti delle antiche Incantazioni. *Quattro Egloghe compose egli che non temono il paragone delle greche, nè delle latine classiche, le vincono nella decenza del costume, le agguagliano nell' amenità delle immagini e nella gentilezza e semplicità dello stile; e non peccano di certa stentata arguzia ed affettata filosofia, onde vanno macchiate l' Egloghe moderne. Incoraggiato da' suoi primi successi coltivò parecchi anni con ardore la lirica, la filosofica e la berniesca poesía, e formò in tutti questi generi uno stile terso e leggiadro. Volle anco tentare nella sua prima gioventù l' arte tragica, e fece la bozza del Demetrio.*

Versato nello studio della Bibbia, e zelatore della religione, ebbe ognora un' inclinazione singolare alla sacra poesía. La sua canzone in lode di María Vergine, e l' altra nella Risurrezione di Cristo ne sono eccellenti modelli. Ma la Provvidenza, *cattolica in*

terza rima di Gaspero Leonarducci impressa in parte nell' anno 1739 *in Venezia, fu quella che gli eccitò idee novissime di sacro poetare. Da quel punto andò pensando come crear si potesse un genere di poesía interamente spoglio dell' idee della mitología pagana, il che non venne fatto tampoco, nella grande trattazione delle cose sacre, nè all' Alighieri nè al Sannazaro nè al Vida nè al Tasso nè al Leonarducci medesimo. Il Varano tentò rigorosamente il primo di sbandire dalla italiana poesía la mitología pagana, mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata* romantica *sorgesse in Europa. Fondò egli il nuovo genere di poesía sul vero della natura e della cristiana religione; l' eseguì nelle sue maravigliose* Visioni *ed in molte poesíe liriche; e raccolse le principali idee del suo sistema in un discorso, che prepose alle* Visioni, *e che noi porremo in fronte di questo Volume. Intese l' autore, da gran poeta e filosofo qual era, che, per isbandire la vaghissima mitología pagana, conveniva farne prova sopra il genere più immaginoso del poetare, com' è quello delle* Visioni, *onde avvolgere la severa e misteriosa sublimità della cristiana religione, e la sua filosofía, fredda reggitrice delle passioni, per entro alle immagini più ardite ed energiche della natura e della volgare opinione. Volevasi quindi una cotal aversione dalla terrena felicità e dall' esercizio delle dolci passioni naturalmente guaste e corruttrici, un' arida malinconía, un contento della sola rigida soprannaturale virtù: poi l' infinita e*

necessaria schiera de' mali, ond' è afflitto il mondo, e tremuoti e peste e morte e rovine d' ogni maniera, ed angeli sterminatori e spettri e demonj, e la tonante fiamma del cielo e la muggliante ira dell' oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuotere violentemente, indi a stringer l' anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all' utile ed al diletto. Accortosi il Varano della disparità de' mezzi, con cui tentava la sua riforma, seppe essere importante pel corredo della naturale filosofía, che trattò con la maestría di Lucrezio e di Dante, e si attenne strettamente alle regole del bello poetico. Unità nella composizione, verità e scelta nell' imitazione, indole di stile vigorosamente appropriata al soggetto sono qualità specialissime delle sue Visioni. *Ma tante sue cure valsero elleno sempre ad allontanare da quelle sublimi* Visioni *un certo qual senso d' increscimento e di ribrezzo proprio di quel genere di poesía? Alquante idee non riescono necessariamente oscure, ed altre bisognose della cristiana credenza, ond' essere reputate degne del decoro poetico, benchè ornate di nobile locuzione? Non ci accorgiamo forse alquante volte, che quel sacro vero mal può altramente esprimersi che con aspra gravità, e destramente celarsi che sotto il velame delli versi strani, come confessa, citando Dante, lo stesso Varano nel mentovato discorso? Potrebb' altri per avventura attribuire al nostro autore que' difetti che sono proprj del genere;*

ma perchè incolpare d' oscurità, d' asprezza e di monotonía uno scrittore che ne fu immune nella buccolica, nella lirica, nella scherzevole e nella tragica poesía? Sono però tali e tante le insigni bellezze delle Visioni, *spezialmente per la sublimità delle immagini, e per la verità e grandezza delle descrizioni dall' ultima natura fino a Dio, che ne sembra tempo perduto il rammentarle, per non incontrare la taccia data a quel pedante, che segnando le bellezze d'Omero non s'era accorto d'averlo interamente segnato. Ne basti il dire, che, se le* Visioni *cedono nell' evidenza e nella rapidità dello stile a quello di Dante, e nella dolcezza e leggiadria a quello del Petrarca, hanno però un carattere proprio di grandezza, gravità e splendore di stile, che non aveva ancora l' eguale la terza rima italiana.*

La falsa opinione degli stranieri, che la lingua italiana mal sapesse trattare la tragedia, eccitò il Varano a darle opera. Rivide egli con ostinato studio il suo Demetrio, *disapprovando l' edizione fattane dal Berno in Verona l' anno 1745, e corretto lo fece imprimere l' anno 1749 nel Seminario di Padova. Il Voltaire ne commendò assai l' autore del Demetrio. Quella tragedia è da taluno ripresa per l' ostinazione di Artamene a non palesarsi per Demetrio innanzi che le cose andassero all' estremo, nè sembragli tale ostinazione necessaria, bella e degna della tragedia, se non quando Demetrio, noto alla madre, tace eroicamente, per non recarle onta e nocumento.*

La tragedia però move da un punto, in cui Demetrio e pel timore che ha palesandosi di non placare Arsinoe, e per la sicura conoscenza del materno odio invincibile, è astretto verosimilmente al silenzio. E se il soggetto non è forse capace della massima compassione, l'autore seppe dargli tanto calore, tant' importanza, tanta dignità e magnificenza, che ne illude gradevolmente, e ne comprende spesso di maraviglia. Regolare, crescente, ben condotta si è la favola, proprj e ben coloriti i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobile ed elegante lo stile, grandiosi i Cori introdotti nell' intervallo degli Atti.

Questi pregi sono in gran parte comuni alla tragedia del Giovanni di Giscala *tiranno del Tempio di Gerusalemme, che il Varano dedicò al Pontefice Benedetto XIV e impresse splendidamente in Venezia l'anno* 1754 *per Pietro Valvasense, ornata in ogni Atto di medaglie battute dai Romani ad onore di Vespasiano e di Tito. La feroce grandezza d'animo del* Giscala *campeggia in più scene vigorose e commoventi, e spezialmente nella IV dell'Atto III, in cui s'intenerisce all'aspetto del figlio prigioniero, inviatogli da Tito per la resa del Tempio, indi lo rimanda con isdegno al preparato supplizio; e nell' ultima dell'Atto V, in cui muore il tiranno. I Cori di questa tragedia sono ricchi di pensieri sublimi, e vengono spesso imitati da valorosi poeti.*

Due altre tragedie compose il Varano nella sua vecchiezza, ancor piene di buona poesía, di vigore e di filosofia cristiana: l' Agnese

tratta dalla storia giapponese, e dall' indiana la Saeba. *Pubblicò egli l'*Agnese *nell'anno* 1783 *in Parma pel Bodoni, dedicandola al Pontefice Pio VI, e lasciò postuma la* Saeba. *Il pubblico giudizio, dopo la bella sperienza del Polieuto, ricusa i martirj lungamente narrati su la scena, come nell'*Agnese, *o le repentine conversioni, come nella* Saeba; *e generalmente risguarda la trattazione delle sovrumane virtù qual soggetto poco atto alla tragedia, che diletta ed ammaestra col vigoroso maneggio delle grandiose umane passioni.*

Il Varano cedè negli ultimi anni di vita alle istanze degli amici, che desideravano di veder raccolte e pubblicate le sue poesíe; e le fece imprimere in Parma dal Bodoni in 3 *volumi, usciti a luce nell'anno* 1789. *Non vide l'Autore che il I. volume, e si dolse della sua scorrezione. Accurata vie più si è l' edizione fatta sui MS. originali dal Palese in Venezia l'anno* 1805 *in* 4 *volumi per le cure di Venanzio Varano cugino dell'Autore, ed arricchita di notizie intorno alla Vita di lui, della* Saeba, *e del dramma intitolato* i Fratelli nemici *tratto dalla storia delle discordie de' figli di Severo Imperadore, e nobilmente verseggiato. Seguimmo per lo più quest' edizione anco nell' ortografia speziale dell'Autore, ove ne parve necessaria.*

Benchè il Varano reputasse assai le sue Visioni *ed il suo nuovo metodo di poetare, fu ben lungi dallo sprezzare la poesía fondata su la pagana mitología; tenne anzi in gran conto le sue poesíe buccoliche, parecchie delle*

liriche, ed il Demetrio, scritti in quel genere; persuaso della prestanza loro, e della gloria che gliene derivava.

Costumatissimo il Varano dalla prima giovinezza, e piacevole, allettava gli animi col suo conversare. Aveva molta conoscenza del mondo ed accortezza; ma non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. Invitato d'andarsene, dopo la morte del Conte Nigrelli, Ambasciadore della Patria a Roma, disse, che l'avrebbe accettato, se non gliene fossero spiaciute le condizioni. Divise il tempo sino all'estrema vecchiaja fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio visse sano fino alla tarda vecchiaja, nè ebbe incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restía ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue Visioni: *morì in Ferrara il* 13 *Giugno dell'anno* 1788 *con animo fermo e sereno. Non menò moglie, e in lui si spense il ramo ferrarese della casa Varano. La modesta pompa de' funerali di lui venne decorata dall'intervento dell'Accademia degl' Intrepidi. Fu pubblicamente lodato dall'Abate Luigi Campi nel Duomo, ove si deposero le sue spoglie*

mortali coperte di bella lapide con la seguente inscrizione dell'Abate Gaetano Migliore:

HEIC . SITVS . EST
ALPHONSVS . VARANVS
AB . DYNASTIS
CAMERTIVM . PROGNATVS
CVIVS . PIETAS . ET DOCTRINA
CLARITATEM . MAIORVM
SVPERGRESSA . EST
VIXIT . ANNOS . LXXXIII
DECESSIT . A . MDCCLXXXVIII
RODVLPHVS . VARANVS
GENTILI . SVO
P . C .

Seguendo il proposto divisamento scegliemmo col giudizio di gravissime persone quelle fra le opere del Varano che sono riputate classiche dall' Italia: le Visioni, *il* Demetrio, *il* Giovanni di Giscala, *le* Egloghe, *e tre Canzoni, le due sacre* in lode di Maria Vergine, e nella Risurrezione di Cristo, *e l'Anacreontica per le* nozze *del* Rangone *con la* Terzi. *Commendevoli sono le altre opere dell'Autore, e sparse di ragguardevoli bellezze, ma non tali da vincere i secoli, nè da proporsi a modello classico ed originale.*

DISCORSO

DELL' AUTORE.

I Filosofi del nostro secolo, che dannosi il vanto di Riformatori dell'uman pensare non solamente nelle cose alla Religione appartenenti, ma altresì in quelle che risguardano la Letteratura, decidono con franchezza sopra qualsivoglia soggetto, e vogliono, che le lor decisioni abbiansi in conto di Oracoli, a cui nulla non si possa replicare in contrario. Leggendo io il Tomo terzo di Monsieur Voltaire del suo libro intitolato *Il Secolo di Luigi XIV*, nel fare il catalogo degli Scrittori più celebri di quel secolo, venendo a parlare di Antonio Godeau, autore del Poema, che ha per titolo *I Fasti della Chiesa,* dice, che la *Storia Ecclesiastica* di questo Scrittore è stata stimata assai più che non il detto Poema; aggiungendo, che il Godeau si è ingannato a partito, persuadendosi di uguagliare co' suoi *Fasti* quelli di Ovidio. Io che non ho letto il Godeau, nulla posso dire sopra quanto asserisce di lui il Voltaire. Ma non posso già passar sopra ad una massima, ch'egli stabilisce come certa in conseguenza della mentovata asserzione. Ecco il suo decisivo sentimento tradotto fedelmente dall' Originale Francese: « Egli è un grande « errore (dice il Voltaire) il pensare, che gli argo« menti Cristiani possano convenire alla Poesía così « come quelli del Paganesimo, la Mitología de' quali, « quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta « la Natura «. Sicchè, a detta di questo Filosofo moderno, tutto il pregio e la forza della Poesía consiste nel dilettare e ingannare, sostenendosi tutta di finzioni e di falsità messe in un leggiadro aspetto di ritmi armoniosi, e di belle frasi e parole, e quindi la Poesía è nemica dichiarata del vero; e buon Poeta non sarà mai, secondo Voltaire, chi si prefigga d' illustrare coi versi la Verità, e di far risonare le cetre poetiche dei venerandi Articoli, e Misterj della Cristiana Religione.

Poco è costato al Voltaire l'avanzare questa falsa proposizione; ma non so già se così poco gli sarebbe costato il mettersi all'impresa di provarla per vera. Io non pretendo, che le mie *Visioni*, nelle quali sonomi scrupolosamente attenuto alle semplici verità dei dommi Cattolici, allontanandone ogni colore di Mitología, nè gli altri miei Componimenti sacri poetici sparsi in questa mia Opera, che ora espongo colle stampe al giudizio del Pubblico, sieno una prova irrefragabile contro a ciò, che asserisce il Signor Voltaire. Toccherà ai dotti imparziali Leggitori il deciderne. Ma dico bene, che l'Autor Francese s'inganna a partito. Imperciocchè, a discorrerla in prima colla ragione, come vorrà persuadermi, o provarmi il Voltaire, che l'invenzione, le figure e il linguaggio proprio della Poesía s'acconci bene soltanto ai favolosi soggetti della greca Teología? Non si potrà dunque parlare leggiadramente, o nobilmente in Poesía secondo la diversità de' suoi stili, se non se ne vanno ad attingere le idee alle false, o impure sorgenti delle Gentilesche Deità? Non potrà dunque parlarsi con vero stile poetico di Dio, e de' suoi attributi, e d'ogni altro soggetto sacro della nostra Religione? Pensa egli forse il Voltaire, che se i celebri antichi Poeti greci e latini avessero avuto la sorte di nascere, ed essere educati nella Cristiana Religione, non avessero potuto riuscire que' grandi Poeti, che sono stati, anche senza la Teología de' Pagani? Io non so, se i *Fasti della Chiesa* del Godeau uguaglino i *Fasti* d'Ovidio, perchè non ho letto il Poema di quel Francese; ma perchè non avrebbero potuto eguagliarli, e anche superarli? Da quando in qua è obbligata la Poesía ad essere per sua natural proprietà menzognera? E non è ella cosa quanto ridicola, altrettanto empia il pensare, che il Creator Sovrano, istillatore e donator primo dell'estro poetico, obbligasse l'uomo a folleggiare in versi colle stravaganze della Mitología, e gli mettesse un ostacolo insuperabile a parlare poeticamente bene della Verità, e della verace divina Religione, per cui sola l'aveva creato? Se tutto il pregio della Mitología consiste, al dire di Voltaire, nell'animare tutta la Natura, dal che ne tragge poi la Poesía i vivaci colori, e il dilettevole che ha, questa animazione

ha forse bisogno la Poesía di prenderla in prestito dalla sola Mitología? Non può forse di per se stessa dar senso e vita alle cose irragionevoli, e del tutto materiali? Non può (diciamlo con un termine improprio, e straniero alla nostra lingua Italiana, ma significante) personificare le idee astratte, o concrete degli Esseri di qualunque sorta? quando pure il Voltaire non intendesse per cotesto *animar la Natura* il saper trarne fuori da' suoi individui altrettante Divinità; il che sarebbe una scempiaggine. Il che tutto vero essendo, com'è verissimo, ripiglio, e dico, che anche negli argomenti Cristiani ha la Poesía di che spacciar largamente colle sue invenzioni, colle sue figure, col suo stile quanto aver lo possa nei soggetti della Mitología; e può col velame delli versi strani, come dice il nostro Dante, rappresentarci il vero, e il sacro nobilmente, e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori.

E per venire ora ai fatti incontrastabili, non è egli un quadro perfetto di Poesía la descrizione, che ci fa Dante nel suo canto dell' *Inferno* del Conte Ugolino, e de' suoi Figli carcerati dall'Arcivescovo di Pisa? Non è animata la Natura a scorgervi per entro il dolore, e l'orrore nel loro più fiero aspetto, senza il soccorso della Mitología? Non sono bellissime, e impareggiabili tante Canzoni, e tanti Sonetti del Petrarca, nelle quali non entra per nulla la Mitología? E la sua nobilissima Canzone sopra la Beatissima Vergine non ci fa ella vedere con quanta dignità e leggiadría poetica si può trattare un argomento sacro? Fosse pur piaciuto al Cielo, che quell' insigne nostro Poeta, lasciando il vaneggiare con un intiero Canzoniere nei folli amori di M. Laura, avesse impiegato l' eccellente suo ingegno a trattare soggetti sacri, o naturali ancora dentro i confini dell' onesto e dell'indifferente, che avremmo in lui un perfetto modello di Poesía, da sapergliene grado la Cristiana Religione, e la studiosa Gioventù. E se vogliamo strettamente attenerci a quanto v'è di più sacro e sublime nella santa nostra Religione, non ha forse il celebre Agostiniano Cotta trattato il suo *Dio* con tutta l'energía poetica, e animati i divini Attributi, e i reverendi Misterj della Divinità con maravigliosa forza di sublime stile poetico? Ma troppo lunga mena sarebbe,

se io qui volessi gli Autor tutti citare, che hanno con molta lode trattato in versi le Cristiane Verità. E se il Milton nel suo *Paradiso perduto* avesse lasciato da parte i suoi Silfi (nuova aggiunta fatta alla favoleggiante Mitología), nulla perciò avrebbe scapitato di merito il suo bel Poema; che già altre idee graziose non sarebbongli mancate da sostituire a quella spezie di Deità. (a).

Ora per raccogliere le molte in poche, parmi che dal sin qui detto ogni persona di buon senno inferir possa, che già non è un errore il pensare, che i soggetti Cristiani non convengano alla Poesía, come quelli del Paganismo; ma che piuttosto egli è un errore l'asserire il contrario; errore, il quale se nel Voltaire debba dirsi d'intelletto, o di volontà, lascerò, che altri il decida. Certo è, che questo Autore non si è mostrato troppo appassionato per la Religione Cristiana, come lo fanno pur troppo vedere le sue opere scandalose.

(a) *Ignoro, che il Milton nomini i* Silfi *nel suo poema; e forse la voce* Silfi *sta qui per altri Spiriti ricordati in quel poema.*

VISIONI

SACRE E MORALI

VISIONI

SACRE E MORALI

VISIONE I.

PER LA MORTE

DI MONSIGNOR

BONAVENTURA BARBERINI

PRIMA

GENERALE DELL'ORDINE CAPPUCCINO

E POI

ARCIVESCOVO DI FERRARA.

STANCO de' miei scorsi tristissim'anni,
Sul colle, che Amor crudo infiora, ov'egli
Lunghi a scarso piacer mesce gli affanni,
A mia Ragion dicea: Tu, che in me vegli
Qual lume e guida nel miglior consiglio,
Se pur libera sei, mentre lo scegli,
Perchè non osi da sì amaro esiglio
Trarmi in piagge, in cui sfugga, e si dilegui
L'immagin rea del lusinghier periglio?
Tu gli error miei condanni, e tu mi segui?
Ah! non è ver, che a quel, che m'imprigiona,
Laccio fatal tua libertà s'adegui.

Vano di regno nome in te risuona,
Ed i tuoi danni ad accoppiar ai miei
Fermo destin, non tuo voler ti sprona.
Le querele e i sospir, ch'io giunger fei
All'ottima di me parte, fra l'ire
Magnanimo il valor destáro in lei;
Tal che agitando il caldo in sè desire
Sferrommi il piè colla difficil chiave,
Che le prestáro senno, onta, ed ardire.
Lento io movea, perchè un pensier soave
Spesso mi rivolgea verso il bel colle,
In cui più del salir la scesa è grave.
Pareami novi fior sul gambo molle
Tremolar dolce, e di vaghezze nove
Quelle vestir non mai sfornite zolle.
Quanta avvien che olezzante aria rinnove
Timo, o rosa, o víola in croco tinta,
Che gli aliti odorosi in cerchio piove,
La falda ammorbidía da' mirti cinta,
Su cui per crescer a delizia onore
Maravigliosa apparve iride pinta,
Che segnò l'erbe col gentil colore,
Sorta del sol per la refratta luce
Nel rugiadoso dell'aurora umore.
Già il cor tenero quel, che in me riluce,
Raggio immortal ricominciava a ombrarme,
E di seguir chiedeami un altro Duce;
Perchè il leggiadro loco era fra l'arme
D'Amor, e l'arti ultima, e forse eletta
Dal diritto cammin per devíarme.
Quind'io non più scendea per la via retta,
Ma in calli obbliqui gía, qual uom errando,
Che va malgrado; e chi l'arresti aspetta.

Fra i sentier torti un ne calcai vagando,
Che mi condusse in erma rupe alpestra
Presso al colle, onde pria me posi in bando.
D' alto rividi alla veletta destra
L' abbandonato poggio, e un gran sospiro
Diè il cor, che tardo a disamar s' addestra;
Pur temprando il nascente in me deliro
I ritrosi occhi là volsi, ove appare
L' onda, che abbraccia il terreo globo in giro.
Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendío prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar, qual s' aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto nell' orribil cava,
Me mal saggio avvíò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso,
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
Dall' erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e diperde,
Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
L'Alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
Sospesa al troppo docil tronco stette
Fra certa morte e vacillante aíta.
Su l'onde in rotator circoli strette
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
Da un improvviso orror vinte e ristrette;

E tal ribrezzo misto a fredde stille
D'atro sudor m'irrigidì le avvinte
Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
Idee, che furo in un momento accolte,
E cangiate, e riprese, e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai colle rivolte
Piante, e al dirupo fitte, arcando il dorso,
Arrampicarmi alle pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè all'arbor, che al grande urto si scosse,
Temei col raddoppiar l'infausta leva
Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
Che dai concavi tufi e dalle grotte
Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,
E l'ime barbe già scoppiavan rotte:
Già l'Alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentía
Le inghiottite acque entrar fin nelle vene;
Perchè il vortice infranto, che salía
In larghi spruzzi dai spumanti seni,
Col ribalzato mar mi ricopría.
Quand'ecco cinto da raggi sereni
O corpo, od ombra verso me si spinse,
Che gridò forte: In me t'affida, e vieni;
Vieni; e la destra mia prese, ch'ei strinse
Colla sua manca mano, e con un salto
Delle mie lasse membra il peso vinse.

Dal basso penetrò l'aere più alto;
E giunto, ove non danno all'aure illese
Dai vapor gravi le procelle assalto,
Sovra l'etere puro il petto stese,
Ed aleggiando fra il meriggio e il polo,
Dritta la via verso oriente ei prese.
Confuso io lo seguía; chè un punto solo
Fu il balenar dell'improvviso aspetto,
Il dirmi, vieni, ed il rapirmi a volo.
Nè il riconobbi; chè nell'occhio stretto
Da troppa luce increspò i nervi stanchi
La mia pupilla, e non v'entrò l'obbietto.
Volando ei non m'offría che l'un de' fianchi,
Su cui lunga scendea lanosa veste
Di neri stami intramischiata a bianchi,
Che folgorava nel sentier celeste
Sì, che parea di liste luminose
Le sue ruvide fila esser conteste.
Dopo molto varcar d'aria ei mi pose
Presso ad un tempio, che in mirabil piagge,
Dove non so, il divin Fabbro compose.
Ivi bench'oltre ogni pensar s'irragge
Di novitate il non più visto loco;
Pur il desío, che a sè l'anima attragge,
S'affisò in lui, che nella faccia il foco
Scemando ai lampi, onde splendea feconda,
Le forme sue svelommi a poco a poco.
La nuda avea del crin testa ritonda,
Late le ciglia, e di fierezza sgombre,
Che la placida fronte alta circonda:
Piene le gote, e di pel raro ingombre,
Cerulei gli occhi, e a chi li guata attento
Punteggiati apparían di piccol'ombre:

Mite lo sguardo, e dolcemente lento,
Tumido il labbro, e di ridente in atto,
E di candida barba ispido il mento.
Il terror primo, e l'impeto del ratto
Fér me ad affigurarlo incerto assai
In regíone ignota, ove fui tratto.
Quand' ei: Son, disse, intempestivi omai
I dubbj tuoi. Non mi conosci ancora?
Nel dir *Non mi conosci* il ravvisai.
Ah Padre! ah Padre! gli risposi allora,
Dunque lo scampo a te dall'ima io deggio
Voragin, che del mar l'acque divora?
Ma come in tanta gloria or ti riveggio
Di sacre armato e inimitabil penne?
Dimmi: egli è questo il tuo beato seggio?
Lasso! a noi quanto inaspettata venne
Quell' ora, in cui smorto ne' membri guasti
Trofeo di morte il corpo tuo divenne!
Oh irrevocabil ora, in cui lasciasti
I resi al tuo sparir foschi e selvaggi
Tuoi patrj lidi, che già tanto amasti!
Non darà il sol ne' curvi suoi víaggi
Altro a noi giorno più di luce muto
Di quel, ch' ultimo a te spense i tuoi raggi.
Se di lagrime pie l'ampio tributo
Ritor potesse al Fato i furti amari,
Ah! i nostri pianti allor l'avrían potuto.
Niun duol fu mai, che rispondesse pari
Di dolersi al desío, come l'affanno,
Che i lumi anche turbò di stille avari;
Chè in mirar te steso su l'atro panno,
Quanto taciti più, parean loquaci
Ne' tristi modi, che i soli occhi sanno.

Altri già spente le funeree faci
  Stretto abbracciando il tuo gelato frale
  V'imprimean misti fra i singulti i baci;
Altri offrían gl' inni e i voti all' immortale
  Anima tua, che sul cadaver santo
  Scesa forse battea per gaudio l'ale.
Io più dir volli; ma pietà me tanto
  Mosse, che balbettò la lingua, e strise;
  E la voce mancò tronca dal pianto.
Egli intrecciando coll' usate guise
  Sovra il placido sen le caste palme,
  Morte, disse, da voi non mi divise;
Chè a lei sol lice alle caduche salme
  Toglier lo spirto, ma non può sua forza
  Spegner l'eterno amor delle nud' Alme.
Questo a voi mi rannoda, e insiem mi sforza
  A riguardar dai fortunati chiostri
  La terra, ove sepolta è la mia scorza.
Nè avvien giammai, qualora a me Dio mostri,
  Ch' ei pel vostro fallir empio s'adiri,
  Che all' altissimo trono io non mi prostri,
E non inviti de' beati giri
  Qualunque Spirto di pietade amico
  A confonder i suoi coi miei sospiri.
Con questi io t'impetrai contra il nemico
  Della tua pace Amor gli acuti lampi,
  Che tua ragion scosser dal sonno antico
Ferreo sì, e cupo in que' fallaci campi,
  Che libertade in lei spenta credesti
  Fra i molli obbietti e i lusinghieri inciampi:
E sciolto forse di tua cruda andresti
  Vil servitute; ma in disciorne il nodo,
  Ahi misero! tu stesso il ritessesti,

E in te destasti l'ingannevol frodo,
Che dal retto sentier ti svolse, e degno
Ti fe'di morte con sì orribil modo.
Or io veggendo te scopo al suo sdegno
Pel lungo obblío delle divine leggi,
Ti trassi, ove ha vendetta il tempio e il regno,
Perchè il tuo duol la colpa tua pareggi,
E il fulmin tolga alla Pietate offesa.
Rimira intanto il fatal scritto, e leggi.
Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
Lessi ne' duri bronzi in su l'esterna
Porta con ceppi di diamante appesa.
Il Libero voler, che l'uom governa
Reo dell'iniquo oprar, questo alzò tempio
Alla Giustizia ultrice e all'Ira eterna.
Gli error miei gravi, e del mio giusto scempio
L'editto, che in que'carmi aperto scorse
L'Anima conscia a sè del suo cor empio,
Fér sì, che mentre il Condottier mi porse
La man per superar le soglie insieme
Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso alfin conforto e speme,
Posi tremante il piè dentro i secreti
Aditi sempre chiusi all' uman seme.
Giungean al ciel le fulgide pareti
Scarche di tetto, che al chiaror diviso
Dell'aere sacro il penetrarle vieti.
Nel mezzo eretta un'ara, e in quella inciso:
Io son principio e fine; a cui dintorno
Sette fra i Cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
Di maestà fra dubbia luce adorno.

Poichè adorato umile ebbi con esso
  L'invisibil di Dio gloria tremenda,
  Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprii negli atti orrenda
  Schiera, che ovunque voli avvien per tutto,
  Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto
  L'Alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;
  Vedi quei, che a recar la morte e il lutto
Stanno su l'ale pronti aspri Guerrieri
  Coll'occhio attento in aspettar il cenno,
  Contro cui scampo arte, o valor non speri.
Quel che calcante armi e trofei t'accenno,
  È l'Angiol, che mutò Nabucco in belva,
  E tolse a lui coll'alterezza il senno,
E d'ogni cruda fiera, che s'inselva,
  Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
  Del grand'Eufrate empiè l'acque e la selva.
L'altro, ch' agita in aria i vanni arditi,
  È quel, che nella notte in Ciel segnata
  Lo squallor mise negli Egizj liti,
E scannò i primi figli; e sguaínata
  Ancor tenea la fulminante spada,
  Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli, cui par che dalla fronte cada
  Gruppo di lampi al suol per cener farne,
  D'Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
  L'infame terra, e la consunse, ed arse
  Degli empj abitator l'ossa e la carne.
L'altro, cui scritto su le ciglia apparse
  Sterminator, colle man preste e fiere
  Di Siloe in riva il sangue Assiro sparse,

E serba ancor delle svenate schiere
All' asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui Caldee bandiere.
Questi nella Giudea, mentr' egli offerse
In sagrifizio a Dio vittime tante,
La strada all' aure venenate aperse
Del buon Re sciolto in pianto agli occhi avante:
Vedi, che ancor la feral tazza aggira
D' orribile furor colma e fumante.
Cent' altri poi, da cui vendetta spira,
Ei m' additò scelti al terribil uso
Della celeste irreparabil ira;
Ond' io dall' atra visíon confuso
Con fioca voce: Oimè! Padre, gli dissi;
Grande è il mio fallo, e non l'ascondo, o scuso.
Ma per que' carmi all' alte porte affissi,
Poich' egli è ver, che libertade è rea,
Spiega come finor libero io vissi,
E come avvien, che la divina Idea,
In cui d' ogn' uom l'opra futura è impressa,
Arbitre in loro oprar l' alme poi crea.
Ed egli a me: M' avveggio ben, che oppressa
La mente tua da una vertigin folta
Vorría da immobil fato esser compressa;
Ma fra la nebbia tua pel ver disciolta
Intenderai del tuo poter interno
Grave da me argomento; e tu m' ascolta.
Poichè àvvi immenso in Dio saper eterno,
Dubbio non è, che tali egli potesse
Crear sostanze col valor superno,
Che fosser pur esse cagioni, ed esse
Di lor medesme virtù avendo attiva
L' adoprasser intera entro sè stesse.

Dell' uom l'Alma è fra queste, a cui nativa
Dio forza infuse pel terren cammino
Ne' desir suoi liberamente viva.
Or quand' egli con provido destino
Le cose appresta all' avvenir serbate,
Prescrive ancor col suo voler divino
Quel che d' invitta dee necessitate
L' Alma soffrir, e quel, che d' ogni incarco
Sciolta oprar sua ragion può in libertate;
Chè ben mille entro l' uom schiudonsi il varco
Mali aspri e affanni, cui porre egli il freno
Non vale, e non gli è dato irne mai scarco.
Quanto ordinò d' eternità nel seno
Il supremo Voler, nel tempo elíce,
E al voler sorge egual l' effetto appieno;
Chè diverso all' effetto esser non lice
Da quell' ordin, che in lui stabil ordío
L' onnipotente sua causa e radice.
Tu a prova il sai, che, benchè a te restío
Contrasti il cor, che fervido s' adopra
Ad invescarti nel peggior desío,
Puoi col tuo ragionar levarti sopra
Que' moti impressi in te dalla vil salma,
E sospender ad essi, e negar l' opra.
Tu puoi moverti ovunque brami, o in calma
Del mar, o in mezzo alle fierissim' acque,
Chè a scerre anche i perigli arbitra è l'Alma;
Anzi non puoi non esser tal; chè nacque
Indivisa da te questa possente
Lena, che giunger teco a Dio già piacque.
Primo libero è Dio, primo volente,
Qual cagion prima, in cui pieno s' accoglia
Quant' è il voler d' ogni creata mente;

Ond' essa, quando avvien che il desío scioglia,
  Poichè libera in sè fatta è da lui,
  Debbe voler, com' egli vuol che voglia.
Nè Dio col preveder le geste altrui
  Cangia agli enti natura, e il puro offende
  Dono di libertà ne' moti sui;
Chè il sommo antiveder, che in lui risplende,
  Da giustizia e pietà se lo dividi,
  Indifferente appien per l' uom si rende,
In quella guisa che se tu dai lidi
  Un errante nel mar naufrago scopri,
  Perchè tu il guardi a naufragar, nol guidi;
Così Dio scorge quel che pensi ed opri,
  Ma non t' astringe a far quel ch' egli vede,
  Nè il vedrà mai, se divers' atto adopri.
Qual la memoria tua, che ti fa fede
  Di prische opre, non fu mai per te dura
  Forza a far ciò, che al ricordar tuo riede,
Ma averlo fatto è la ragion, che in pura
  Immago offrasi all' Alma, e tu il rivegga;
  Tal la prescienza in Dio d' opra futura
Non è destin violento, che il tuo regga
  Spirto a far quel che eseguirai dipoi;
  Ma il farlo tu è cagion ch' essa il prevegga.
Eroe felice, i sacri accenti tuoi,
  Io gli soggiunsi, han già disciolta l' ombra,
  Che annebbiò l' alma mia ne' dubbj suoi.
Ma un novo bujo in me sorge, e m' ingombra,
  Come in noi regni e libertade e grazia.
  Deh! tu, che solo il puoi, tu me ne sgombra.
Troppo chiedi, ei gridò. Mente, che spazia
  In corpo fral, non cape i sensi eletti
  Di chi nel centro del saper si sazia;

Pur m' odi; e mentre lume al fosco aspetti
  Ingegno tuo, nell' immortal tua parte
  Imprimi, e serba ognor questi miei detti:
Chè allor, che veri intendi obbietti a parte
  Necessarj in ragion, che poi mistero
  Congiunti fan d' argomentar nell' arte,
Se unirli insiem non lice al tuo pensiero,
  Non dubitar di lor concordia e pace;
  Perchè il vero non mai distrugge il vero.
Poichè pregio è di Dio solo, in cui giace
  L' eterna a par di lui Bontade immensa,
  Che sua grazia diffonde ove le piace;
Nè avvien, che ogni Alma libera, che pensa,
  Le voglie a ben oprar non abbia pronte,
  Se pria non è dal divin raggio accensa.
E non saría un ruscel sceso dal monte
  Ingiusto vantator, che sue chiamasse
  Le dolci limpid' acque, e non del fonte?
Or ella, che dal sen pietoso trasse
  I doni suoi, nell' uman cor non trova
  Merto, per cui sua grazia in lui spirasse;
Perchè il principio, onde ogni merto ha prova,
  È l' unica di Dio Bontà sublime,
  Che sè stessa in altrui sparsa rinnova.
Ella nell' uom le grazie infonde prime,
  Che accolte in lui dan varco alle seconde,
  Purchè arbitro di queste ei non s' estime:
Come le prime acque del río feconde,
  Se sgombre di ritegno abbian le strade,
  Traggon placide seco ancor l' altr' onde.
Soave spira l' immortal Bontade
  Grazia all' uman voler ne' moti incerto,
  E l' atto del voler è libertade;

E libertà, che il ben elegge, è merto,
Perchè il motor de' corpi ai corpi unisce
Legge tal, che gli sforza a un ordin certo;
Ma gli arbitrj dell' Alma anzi abbellisce
Co' lumi suoi, che sovra lei rivolse,
E la invita a que' rai, non la rapisce.
Questa il mio spirto ne' verd' anni accolse
Grazia del Ciel, per cui tenero spinsi
Il piè sul cammin aspro, ov' ella il volse.
Tenacemente a questa io sì mi strinsi,
Che a schivo ebbi i piacer di fango aspersi,
E con ferrate spine i lombi io cinsi:
Per essa gli occhi e i miei pensier conversi
Alle dure vigilie e al pianto io tenni,
E il pianto e il duro vigilar soffersi:
Con lei dal Lazio, ove orator sostenni
Le sacre leggi, al nido, in cui già nacqui,
La mia diletta greggia a pascer venni:
Per lei le ingiurie, onde segnato giacqui,
Qual uom, cui di ragion mancan gli uffici,
Mi furo dolci e care; e muto io tacqui.
Questa poi, che alte in me pose radici,
Empiè le mie d' amor opre e parole
Pei cor ingrati; ed io gli amai nemici.
Rapito alfin, come colomba suole
Dalla nebbiosa valle ergersi fuori,
Cercando aere miglior, che la console,
Salii nel cerchio de' beati Cori,
Ove grazie ai sospir rendo, che in terra
Fur l'esca amara de' miei dì migliori.
Le rendo al mio squallor, che dee sotterra
La sua cangiar nel sole ombra notturna;
Le rendo a quei, che mi dier tanta guerra;

Ch' io scorgo ora dal ciel la taciturna
  Fronte piegar su le mie gelid' ossa,
  E porger voti alla mia pallid' urna.
Ben l' immensa di Dio virtude mossa
  Dall' altrui preci 'anche i miei membri spenti
  Renderà illustri nell' opaca fossa,
Che al mio pien del suo nome ubbidíenti
  Vedrai le pesti e l' atra fame esangue,
  Il procelloso mar, le nubi, i venti,
Le febbri ascose nel torpor del sangue,
  L' acerbe piaghe, e l' implacabil morte;
  Ch' ove grazia abbondò, poter non langue.
Tacque; e l' altare sfavillò sì forte,
  Ch' io non so come a quel balen rivolsi
  Il piede fuor delle tremende porte;
Nè più il tempio rividi: e mentre volsi
  Smarrito al ciel lo sguardo, e fuggitivo
  Negli occhi miei subitamente accolsi
Di tre fonti di luce un fonte divo,
  Dintorno a cui scritto da folgori era:
  Mistero incomprensibile ad uom vivo.
Ei spinto ardentemente alla sua sfera
  Disse, stringendo al mio l' amico lato,
  Va, pensa, impara, e prega, e piangi, e spera;
E in abbracciarme il sen mostrommi armato
  D' un' aurea Croce, e da una face bella,
  Come servo d' amore il cor lustrato;
Ed i vibrati rai da questa a quella
  Tal ricco di splendor diffondean fiume,
  Qual se gli scintillasse ivi una stella.
All' alto allora ei dispiegò le piume,
  E quanto ascese più, men chiaro apparve;
  Alfin perdendo il suo nel maggior lume,
Si mise dentro al gran Mistero, e sparve.

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA VISIONE.

Pag. 5. *Dall' erta caddi, e un caprifico verde*
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.

Questa idea è tolta da Omero nel lib. XII dell' *Odissea*. Ma quanto è più nobile e passionata nel nostro Autore, che non in quel poeta? Omero fa raccontare ad Ulisse il naufragio da se fatto al vortice di Cariddi. Dice, che si strinse fortemente ad un gran fico, o sia fico selvaggio, che noi chiamiamo *caprifico*, a cui stavasi attaccato, dic' egli, come un vispistrello (per verità questo paragone in un tal poema è un poco basso). La traduzione in ottava rima, che dell' *Odissea* ha fatto il valoroso signor abate Bozoli, dà a questo passo un poco più di spirito, che non ha certamente nel testo originale, come ben si pare dalla versione letterale, che ne ha fatto in latino Andrea Divo Justinopolitano. Se poi quell' immagine del giudice, che s' alza dal tribunale per andar a cena, sia una comparazione, come vuole il Perault, o una data di tempo, come pretende l' abate Bozoli, non è così facile il deciderlo. Comunque sia, è cosa assai ricercata, com' è tutto quel racconto. Non così il nostro Autore, il quale nelle seguenti terzine con assai vivi colori poetici esprime i diversi effetti, che produce nell' animo un gran timore, naturalmente cagionato da un evidente pericolo della vita. Ma dai nostri erano assai diversi i tempi ed i costumi, di cui parla Omero nell' *Odissea*, come si può scorgere in tutto quel poema: qui si vede, che Omero fa esprimere il racconto dalla bocca stessa

d' Ulisse; e può essere, che Ulisse stesso l'abbia fatto, come viene espresso da Omero, e che non abbia dati i segni di timore alcuno, che il gran pericolo, in cui egli incorse, doveva eccitare in lui, per vana gloria di valor militare, che si vanta di non temere i pericoli.

P. 8. *Ma come in tanta gloria or ti riveggio* ec.

L' incontaminata vita, le apostoliche fatiche, e i sacerdotali costumi di monsignor Barberini, del tutto conformi all' idea, che del vescovo ci dà san Paolo nelle sue Epistole a Timoteo e a Tito, danno un giusto motivo all'Autore di supporlo già Beato in cielo.

P. 10. *Sette fra i Cherubin più ardenti in viso* ec.

Di sette Angeli principali, che assistono al divin trono, si fa menzione spesse volte nelle Scritture: come in Tobia (cap. XII): *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui adstamus ante Dominum*. E più acconciamente all'argomento, di cui tratta l'Autore, nell'Apocalissi (cap. VIII) si parla di sette Angeli presti alle vendette del Creatore sovrano, uno dei quali vien detto nel cap. IX *Sterminatore: Latine habens nomen Exterminans.*

P. 12. *Poichè àvvi immenso in Dio sapere eterno*, ec.

Entra qui l'Autore a spiegare teologicamente come si concilii l'umana libertà coll' infallibile prescienza divina, la quale, riguardo alle azioni dell' uomo, che portano seco merito, o demerito, non induce in lui necessità, come dicono le Scuole, antecedente, ma sol conseguente. Val a dire, che intanto Iddio vede il bene, o il male, a cui l' uomo vuole appigliarsi, non perchè egli lo costringa all' uno, o all' altro, ma perchè vede l' uomo già risoluto ad abbracciare, e compiere l' uno, o l'altro col suo libero arbitrio, giusta il detto dell'Eccl. (cap XV): *Ante hominem vita, et mors, bonum, et malum; quod placuerit ei, dabitur illi*. Col qual testo, e con altri simili della Scrittura resta confutato l' errore de' Novatori, che niegano all' uomo la libertà d' indifferenza.

P. 15. . . . . *che poi mistero*
Congiunti fan d' argomentar nell' arte, ec.

Varj sono i sistemi introdotti nelle Scuole Cattoliche a spiegar la concordia della Grazia col Libero arbitrio, di che parla egregiamente sant' Agostino ne' suoi libri *De Gratia et Lib. arbitrio*. Ai sentimenti di questo santo Padre attiensi l'Autore, asserendo, che la Grazia ottiene dall' uomo ciò che vuole, non colla violenza, ma coll' amore, e colla celeste dilettazione, che soavemente trae l' uomo a volere liberamente quello ch'ella vuole: *Noli cogitare*, dice il santo Dottore (tract. 26 in Joan.), *te invitum trahi: trahitur animus et amore*. E poco dopo: *Parum est voluntate, etiam voluptate traheris .... non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio*.

P. 16. *Con lei dal Lazio, ove orator sostenni*, ec.

Fu Monsignor Barberini Predicatore Apostolico in Roma, e sono le sue Prediche pubblicate colle stampe.

Ivi. *Per lei le ingiurie, onde segnato giacqui*, ec.

Con maravigliosa pazienza esemplare tollerò questo degno Prelato le ingiurie fattegli, e le ingiuste accuse dategli presso d' un Sommo Pontefice.

VISIONE II.

PER LA MORTE

DI

ANNA ENRICHETTA

DI BORBONE

FIGLIA

DEL CRISTIANISSIMO RE

LUIGI XV.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D' atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l' albeggiar del rorido mattino,
E l' opposto fendendo aere più scarco,
D' oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese, e poi ricurve in arco
Scendean, salían or sciolte, or aggruppate;
E dopo l' urto divideansi rotte
Da lampi lucidissimi, e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda.
Seco traean grandine, vento, e notte.

Del Re de' fiumi alla populea sponda
M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse
Per lo increspar retrogrado dell' onda,
Pel lume fier, che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse,
Ch'io colle man difesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso
S'io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo Spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell' Alma assorta in quel momento,
O se più lieve il corpo mio rendesse
L'agitato sul Po turbin che apparve
Sì, che l'eterea via varcar potesse;
So che su'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestía terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s'udian d'un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:
Lume tranquillo ivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L'Alma gl'ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?

Gridò una voce; e d'improvvisi rai
  Un angelico volto il mio coperse,
  Tal che attonito caddi, e l'adorai.
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse
  Nel tuo spirto e nel mio l'antico nulla
  Quel culto umíl, che il tuo stupor m'offerse;
Serbalo a chi da una mortal Fanciulla,
  Ancor che in sè beatamente eterno,
  Nacque per te raccolto in rozza culla.
Chè un servo io son del suo voler superno,
  Delle Galliche insiem piagge e de' fiumi
  Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l'immenso Donator dei lumi
  Per quest'aere benigno a te m'invía,
  Perch'io il tuo fosco immaginar allumi.
Tu giunto sei per sì mirabil via
  Al colle sacro alla Pietà celeste;
  L'aria, che tu respiri, è sacra e pia;
Sacro è il terren, che premi: e ben fra queste
  Balze il soave lagrimar, che puomme
  Intenerir non chiuso in fragil veste,
E il suolo dalle rupi ime alle somme
  Steril di fiori, e gli alberi stillanti
  D'incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te, che i puri voti, e i pianti,
  E le voglie del reo piacer nemiche
  Salgon quai fumi eletti a Dio davanti.
Ma perchè tu comprenda all'Alme amiche
  Di virtù quanto sia dolce il perdono,
  Quanto il premio maggior delle fatiche,
Vieni, e della Pietà divina al trono
  Volar uno vedrai Spirto innocente,
  Chè di Pietade anche innocenza è dono.

Delizia un tempo fu di Re possente,
Or lagrimevol cura, e lungo affanno
Nella memoria della Franca gente:
Fu già Enrichetta in terra; or più non hanno
Altro di lei le Galliche contrade
Che la sua morta spoglia, e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
Rigida sol nel core, e le splendea
In ogni atto gentil grazia e umiltade;
Al virginale onor pregio accrescea
L'età fiorita, ed all'etade il senno,
E nata al regno anzi che al Re parea.
Ben a tante virtù premj si denno
Pari al divino amor, che in lei le accese.
Ma vieni omai, vieni, ch'io l'ale impenno;
Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
Poichè il tuo piede al loco, ove pria giunse,
La costa solo, e non la cima ascese.
Alzossi, e l'aer forte così disgiunse,
Che questo spinse me fino alla vetta,
Mentre al mio tergo in sè si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
L'erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
Non da monte maggior ombrata e stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
In atto umíl, dell'adorabil segno
Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.
Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s'ergea, su cui fu vinto
Dall'eterna Pietà l'eterno Sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
L'orme serbava in sè tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.

A lato della Croce una che chiude
  Candida nube nel secreto seno
  La terribil di Dio gloria e virtude
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
  E il suo bianco fendea vortice spesso
  Or coll' iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
  Gli Angeli della pace, a cui ne' lenti
  Sguardi il suo raggio avea Pietate impresso;
Ed essi a rammentar quell' opre intenti,
  Per cui s'arrese un dì grazia al delitto,
  Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
  Fu ne' ceppi Caldei, dov' egli giacque
  Pel giusto ai falli suoi fine prescritto;
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
  Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
  E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
  Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
  Gemer coi lumi insanguinati e guasti;
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
  Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
  E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
  Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
  E le pendenti affrena ore infelici
Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
  Fra la cenere, il lutto, e lo squallore;
  E i flagelli scoprì sparsi di sangue.
Un fra l'opre cantò l'opra maggiore
  Di Pietade e d'Amor, che il Paradiso
  Empiè di bella invidia, e di stupore:

L'Agnel di Dio spietatamente ucciso,
  Ostia per l'Uom sul tronco offerta al Padre;
  E abbracciò il tronco, e impallidissi in viso.
Ma ripigliando poi le sue leggiadre
  Forme, e la gloria, a cui fu scelto erede,
  Forte gridò fra le beate squadre:
L'Onnipotente abita in questa sede.
  Ei tutto può, resister sol non puote
  Dei cor umani al pianto ed alla fede.
Dall'increspar del ciglio, e dall'immote
  Mie luci in terra il Duce mio s'avvide,
  Che me dubbio rendean l'ultime note;
E con quella, che al labbro ognor gli arride
  Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
  Sciogliea già il freno alle parole fide,
Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o pura
  Alma aspettata; il Ciel per te sospira,
  Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi, e mi soggiunse: Or gira
  Lo sguardo delle Turbe al lato manco.
  Ecco Enrichetta; a lei ti volgi, e mira.
Ella venía della Pietade al fianco,
  E l'aria avea leggiadramente umíle,
  Come d'un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno Aprile
  Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
  Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
  Era al bruno color misto al vermiglio
  Delle sembianze sue discorde e greve.
Presso alla nube, che asconde il consiglio
  Della Divinità, che in un Dio solo
  Il Padre abbraccia, e il divo Amore, e il Figlio,

Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
 E ubbidíenza in lei vinse il desío
 D'erger al centro suo l'ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
 Tu, Padre, invita nel tuo sen beato
 Quest'Alma tolta al carcer suo natío.
Questa delle mie cure è un pegno amato,
 Ch'io fin d'allor, che Fede a te la strinse,
 Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno Amor schiva rispinse
 Dal casto core, e l'amor tuo v'accolse,
 E dove l'un ardéo, l'altro s'estinse:
Questa il real virgineo piè rivolse
 Su l'orme tue pei sentier aspri e duri,
 Nè dell'asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
 Cangiale in manto di perpetue stelle
 L'orror sofferto de'suoi giorni oscuri:
Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
 Che già sparse per te ne'tristi tempi
 Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l'inebbria di gaudio, e la ríempi
 Della tua stessa Deítade, e in lei
 Tu la tua grazia, e la sua gloria adempi.
Chiamala dunque dagli amplessi miei
 Per la tua tríonfal diletta Croce
 Ai beni immensi, ove bear la dei,
Chè non fia più, che l'invido veloce
 Tempo, o la Morte isterilisca, o rube.
 Tacque Pietade; e sorse un'altra voce
Con suono emulator di mille tube:
 A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
 Del divin Sangue; e allor s'aprío la nube,

E in un abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d'infranti, e ripercossi
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l'immagin diva;
Quando il prosteso anch'ei mio Duce alzossi,
E disse: Vedi; e vidi (o allor più viva
Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
O un'altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell'Alma lieta,
Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà le pronte
Note all'obbietto eguali, ond'io lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?
Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
D'ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
Se pria del fonte stesso ei non attinga.
Quella divinizzata Alma felice
Su le piume d'Amor, che la governa,
La florida scorrea sacra pendice,
E rammentando altrui la breve interna
Guerra, che fe' al suo cor, quand'egli visse,
Parea stupir della mercede eterna.
Mentr'ella al suo parlar tenea sì fisse
L'altr'Alme pie da maraviglia ingombre,
Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l'ombre
In te sorte all'udir, che Dio non possa
Resister fermo ai preghi, io sciolga, e sgombre.
Benchè quanto da immenso Amor commossa
Sia per lo spirto uman la Mente immensa,
Visto abbi tu cinto di nervi e d'ossa,

Pur intender non puoi la forza intensa
Di tanto Amor, chè ignoto è a te l'intero
Valor d'un'Alma, che in sè vuole, e pensa;
Chè l'apprezzarla appien serbasi al vero
Conoscitor di lei, che la compose
Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua immagin santa in lei nascose,
E dell'immago per diritto effetto
Indiviso compagno Amor vi pose.
Or poich'ei fra gli Amanti è il più perfetto,
Convenìente fu ne'moti sui,
Che alle leggi d'Amor fosse soggetto;
E perchè Amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni,
Ch'ei ne mostrasse apertamente altrui;
Tal che se chiede Amor, ch'ei non disdegni
Morir per l'Uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar del Ciel gli sdegni,
D'uop'è che ceda, e l'immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti, e mora;
E scenda nel sepolcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi e sleghi,
Sè stesso in ravvivar, le altrui ritorte.
Or s'ei tal amator è che non neghi
Per l'Uom ribelle abbandonar la vita,
Com'esser può, che ne resista ai prieghi?
E dell'Alma contrasti al voto, e aita
Ricusi a lei, che fra i sospir si duole,
Mentr'egli stesso a sospirar la invita?
Del Duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave,
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,

E m'infuser conforto al cor soave;
    Quando si volse a me l'Anima bella,
    Che più nel suo gioir non spera o pave,
E disse: Il corpo tuo, che rinnovella
    Col moto l'ombre sue, mostra che vivi
    Mortale ancor sotto la bassa stella;
Però se avvien, che a ricondur tu arrivi
    Nell'aere fosco la tua frale spoglia,
    Col mio trïonfo la mia gloria scrivi:
Scrivi al Real mio Genitor, che toglia
    Dal cor l'affanno, e dileguando il lutto
    Scemi alla Madre pia l'acerba doglia;
Sì che la stirpe sua col ciglio asciutto
    Renda altrui noto, e col sereno volto,
    Quanto ebbi grato di mia morte il frutto.
Ch'io fior non fui da cruda falce colto
    Per onta, o sdegno, ma su l'alta sfera
    Tra i più bei fior dalla Pietade accolto;
E a me non si fe' notte innanzi sera;
    Ma i miei giorni d'assai lunghi mi fúro,
    Per cui rinacqui entro la luce vera.
Scrivi, ch'io mi rammento ognor quel duro
    Ultimo addío, ch'ei diemmi, e l'affannata
    Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro;
Ch'ei mi è padre anche in ciel; che a me beata
    Di gaudio il pianto suo nulla sottragge;
    Ma ch'io non deggio esser col pianto amata.
Poi, se la facil via colà ti tragge,
    Ove la mia Germana alberga, e affrena
    Gli abitator delle Parmensi piagge,
Dille, che arresti al lagrimar la piena,
    Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
    Mille fiate con sì larga vena;

Ch'io vidi lei dal lieto mio soggiorno
  Chiudersi fra i silenzj e i tristi orrori,
  E odiar la luce dell'ingrato giorno:
Dille, ch'io non obblío fra i nuovi onori
  Del comun sangue, e del gemello nodo,
  Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
  De' miei pensier su le felici penne,
  Mentr'ella invan mi piange, a lei m'annodo.
Tacque, e a paro del sol chiara divenne,
  E su l'altr'Alme il foco suo diffuse,
  E parte in sè dell'altrui foco ottenne;
E mentre in essa, e in lor dolce s'infuse
  L'alterno fiammeggiar del lume vago,
  Ella nel centro de'suoi rai si chiuse,
E del colle, e di lei sparve l'immago.

ANNOTAZIONI

ALLA SECONDA VISIONE.

P. 22. *So che su d'erto colle esser mi parve*

Legge l'edizione procurata da Venanzio Varano di Camerino in Venezia 1805 t. 3, pag. 30.

Ivi. *Del sacro incenso, e della mirra amara.*

L'Autore intende in questo luogo di essere stato portato da un turbine sul colle dell'incenso e della mirra; e perciò sembra potersi ad esso applicare questo testo: *Vadam ad montem myrrœ, et ad collem thuris.*

Ivi. *Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.*

Appena è ricordato un esempio del Bembo, che avvalori il latinismo *triste* in vece di *tristo;* onde potrebb'essere errore di stampa nelle due edizioni di Parma e di Venezia.

P. 23. *Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse* ec.

Così nell'Apocalisse, cap. XIX, l'Angelo corregge san Giovanni, che si era prostrato in terra per adorarlo. *Et dicit mihi: Vide ne feceris: conservus tuus sum .... Deum adora.*

Ivi. *Mostran a te, che i puri voti e i pianti* ec.

Dicesi nell'Apoc. cap. V: *Habentes phialas aureas plenas odoramentorum, quœ sunt orationes Sanctorum.*

P. 26. *Ei tutto può, resister sol non puote*
Dei cor umani al pianto ed alla fede ec.

A confermazione di quello, che dice qui l'Autore, abbiamo le parole stesse di Gesù Cristo nell'Evangelio di San Marco cap. XI: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis.* L'amore di Dio verso l'uomo, come asserisce il nostro poeta, egli è senza dubbio la radice fondamentale del piegarsi ch'egli fa alle nostre preghiere sostenute da una viva fede; ma vi si vogliono necessariamente sottintendere alcune condizioni. La prima, che l'orazione e la fede sieno perseveranti, non potendo veruno, come che giusto, presumere di essere esaudito sul momento. L'altra, che non si domandino a Dio cose contrarie alla sua gloria o alla nostra salute. Con queste condizioni l'orazione e la fede ottengono infallibilmente il loro effetto; e in questo senso è vero, che l'Onnipotente non resiste al pianto e alla fede dell'uomo.

P. 30. *Ove la mia Germana alberga e affrena* ec.

Madama Luigia di Borbone, moglie di Don Filippo Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza ec., sorella germana della descritta Principessa.

VISIONE III.

PER LA MORTE

DEL CARDINALE

CORNELIO BENTIVOGLIO

L'AURORA, umida il crin di vapor molli
Rannodato col vel rancio e vermiglio,
Fea biancheggiar d'incerta luce i colli,
Quand'io, cui cieco ardir porse consiglio
Di toccar l'erta del festevol monte
Sacro dei malnati ozj al peggior figlio,
Le piante mossi a un sentier dubbio pronte,
Che partendo pel mezzo una palude
Era ivi all'acque pigre argin e ponte.
Parvermi quelle non affatto ignude
Lacune di beltà, perchè Natura
In ciascun' opra sua beltà rinchiude;
Ch'or al mio sguardo offriasi algosa, impura
Gora, ove il nido intreccia, e il pascol ave
Lo smergo amico della valle oscura,
E or ampio gorgo, in cui, qual vota nave,
L'Isole su la cheta acqua nuotanti
Moveansi al soffio d'ogni vento grave;

Chè queste lunga età di galleggianti
  Secche radici, e canne, e antichi bronchi
  Strinse, e le fe' terre su l'onda erranti:
Poi verdi prati informi in varie tronchi
  Fogge dai lisçi giunchi, e dai rugosi
  Salci pendenti co' scavati tronchi,
Dintorno a cui fra i ceppi lor fangosi
  Palustri erbe con fiori e larghe foglie
  Serpeggiando vestían que' piani acquosi;
Ma forse il moto di mie calde voglie
  Fise al piacer, che il monte lor pingea,
  Beltà mi finse, ove l'orror s'accoglie.
Dell'angusta al cammin via, che sporgea
  Su il lento stagno, oltrepassai gran parte
  Lieto nel cor per l'amorosa idea,
E superar credei con facil arte
  L'estremo del sentier, che le curvate
  Canne dal vento m'ascondean in parte;
Quando atra nebbia coll'ali spruzzate
  De' paludosi umori ombrando tinse
  E l'inospiti strade e le calcate;
E con sì denso vel la mia ristrinse
  Visiva forza, che in languida luna
  Fosca notte non mai tanto la vinse:
Pur contrastando al loco e alla fortuna
  Proseguii l'orme prime in sul cammino
  Lubrico, e in mezzo alla caligin bruna,
E con occhi al suol fitti a capo chino
  Tentando il rio terren col piede incerto,
  E in atto d'uóm sempre a cader vicino,
Giunsi di limo e di sudor coperto
  Stanco, e sparuto là 've il monte aprico
  Nel pendío della falda era men erto.

Su pian erboso, e ai placid' ozj amico
Mi posai presso a una voragin cinta
Da un orlo rozzo di macigno antico,
Entro cui rimirai sculta e distinta
Pietrosa scala in tortuosi giri,
Ch' alto salia col margin primo avvinta.
Benchè Natura ad esplorar ne ispiri
Quell' obbietto, che nuovo agli occhi addita,
Pur tacquer a tal vista i miei desiri;
Chè intenti solo alla fatal salita
Pungean la salma, cui l' usata increbbe
Forza nella palude aver smarrita,
E sì l' insano lor impeto crebbe,
Ch' io m' alzai; e nel mio sorger m' avvidi,
Che il suo vigor perduto il piè riebbe,
E mossi .... Quando un uom a fronte io vidi
Cinto i grigi capei d' ostro lucente,
Che gli atti aggiunse al bieco volto, e i gridi,
E disse: Ah sconsigliato! e qual furente
Ingannatrice voglia il cor ti move
L' orme a seguir della perduta gente?
Perchè dei danni tuoi l' ultime prove
Nel colle cerchi in falsa immagin lieto,
Su cui l' alta Pietà grazia non piove?
Odimi: Il Ciel nol soffre, ed io tel vieto,
Più oltre non andrai. Tacque, e col teso
Braccio al mio petto ei mi rispinse indreto.
Negommi lo stupor, onde fui preso,
Ch' io ravvisassi all' improvviso assalto
L' uom grave, che il sentier m' avea conteso.
Ma a poco a poco poi dall' imo all' alto
Guatando lui, su gli occhi miei l' impresse
Volto nella memoria entrò di salto,

E ai glauchi lumi, ed al cipiglio spesso,
  Che la dolce aria fea parer severa,
  Lo conobbi, e gridai: Sì, tu sei desso,
Tu sei Cornelio Bentivoglio. O vera
  Gloria della tua stirpe, e chi t'ha spinto
  Fuor del gran cerchio dell'eterna sera
Per affrenar me a gir in parte accinto,
  Ove Amor fassi al piacer guida, e segno?
  Sei tu nud'alma? o non sei anche estinto?
Ed egli a me: Della mia morte il pegno
  Non dubbio è il cener mio, che freddo ingombra
  L'urna nel centro dell'Ausonio regno;
E però tu del viver mio disgombra
  La vana idea, che non è quel, che vedi,
  Il corpo mio, ma del mio corpo un'ombra;
E questa col più denso aere, cui diedi
  Moto, forma e color, visibil resi
  Nel mover l'ale dall'eteree sedi:
Perchè non sian da' rai, ch'io spargo accesi
  Del celeste fulgor che mi circonda,
  I terreni occhi tuoi vinti ed offesi.
Ben deggio la felice aura seconda,
  Che mi sospinse nel beato porto
  Contro l'impeto fier dell'ultim'onda,
Deggio a lei sola, che a me stanco e smorto
  Su la terribil via d'eternitade
  Colla sua diva man porse conforto.
Essa madre di grazia e di pietade,
  Che il Figlio onnipotente in don le diede,
  Di me parlò coll'immortal Bontade,
E su l'estremo varco, ove risiede
  L'Angel reo tentator, mille diffuse
  D'Amor, di Speme in me raggi e di Fede;

Talchè in quel gran momento il mio si schiuse
  Fonte del vero pianto, e in quel momento
  L'Alma si sciolse, e il tentator deluse.
Nè a ravvivar il mio valor già spento
  Mi diero aita allor le illustri avite
  Geste, che io fui nell'imitar non lento,
Nè le insegne dai voti altrui sì ambite
  Dell'ostro, onde splendei, nè dell'altere
  Mie penne il volo in seguir Stazio ardite,
Nè da me le frenate, e pria sì fiere
  Genti d'Emilia, nè il mio nome chiaro
  Su le Galliche sponde e sull'Ibere;
Chè quel che dolce è nella vita e raro,
  Sul duro passo del mortal confine
  Tutto, credilo a me, torna in amaro.
Or io benchè nel sen delle divine
  Delizie colmo di piacer immensi
  Goda il beato mio principio e fine,
Pur in questi aleggiai vapor condensi
  Per sacra legge d'amistade antica,
  Ch'io serbo ancor fra il rotto vel de'sensi.
Nè qual foss'ella è d'uopo a te che il dica
  Il labbro mio, chè richiamar ne puoi
  Con un lieve pensier l'immago amica.
Rammenta quante s'alternár fra noi
  Sincere note in cento fogli impresse
  De' gravi affetti miei piene e de' tuoi:
Rammenta quel che la mia voce espresse
  A te fermo desio di partir teco
  L'ore, ovunque il mio fral viver scegliesse;
Ma se tutt'altre obblii, questa ch'io reco
  D'un'amichevol fede invitta prova
  Parli al tuo cor nelle sue furie cieco;

Poichè iniquo desio par che ti mova
  Del piacer tristo a penetrar ne' regni,
  Nè ragion, ove amor contrasta, or giova,
Nudri, e seconda pur i moti indegni
  D'un libero voler; ma pria t'appresta
  Del mio piè sacro a tener dietro ai segni.
Nè più sul colle, no, ma sol per questa
  Vorago il fin vedrai, cui non attendi,
  Di turba amante eternamente mesta:
Nè t'inspirin terror que' giri orrendi
  Della scesa feral. Teco son io,
  Che t'allumo la via; seguimi, e scendi.
Disse, e me trasse, come augel restío
  A gir là dove udì d'aquila il rombo
  Presso al cerchio spiral del gran pendío,
E ratto scese, e qual piuma sul piombo
  Nullo diè suon sovra i marmorei gradi,
  Che rendean pieno ai passi miei rimbombo:
Ed io, come smarrito uom, che non badi
  Qual sentier varchi, e sol intento stia
  Al suo timor, per cui tremando agghiadi,
Doglioso, e muto il Condottier seguía,
  Che con un raggio in fronte i spazj oscuri
  Lieve scorrea dell'aggirevol via;
Quand'ei riprese: Aspri tu provi e duri
  Questi marmi, che pur calcati avresti
  Lieto scendendo fra i piacer non puri;
E temei, perchè sai qual ria funesti
  Meta il cammin, che que' che il monte accolse,
  Compion con annebbiati occhi, e non desti.
Parte d'essi, che il piè lassù rivolse,
  Paga del nome espugnator de' cuori
  Nell'ingannar altrui, l'inganno avvolse;

Parte dall'igneo spron de' lor furori
  Balzata fu sovra l'infauste cime
  Fra il lezzo vil de' scellerati amori:
E ben raro è fra lor, cui tanta imprime
  Il Ciel luce nel cor, che l'empia terra
  Fugga, e ricalchi le vestigie prime.
Perchè mille in sè il monte alto disserra
  Simili a questa vorticose scale,
  Che i ciechi abitator guidan sotterra;
E ad essi par, che presti a scender l'ale
  Del lordo immaginar l'impeto e il pondo,
  Contro cui la ragion vinta non vale.
Varcan da un imo loco a più profondo,
  Che varj piani un sotto all'altro pose
  Di varie ingorde voglie Amor fecondo.
Ivi pasconsi ognor delle fangose
  Delizie, che l'infame donna Assira
  Nell'ingannevol suo calice ascose;
Poi giunti al pian estremo, in cui s'aggira
  Notte alle colpe amica, e falsa pace
  Mista di Dio coll'implacabil ira,
Dietro al costume iniquamente audace
  Piomban entro l'ultore eterno foco
  Col verme eterno in lor, che mai non tace.
Or ecco aperto a te l'amaro loco,
  Che all'ostinato alletta ardir nel fallo
  Color, che il mal oprar hanno per gioco;
Questi il cor guasti da indomabil callo
  Vivon lieti quaggiù per far poi varco
  Al carcer chiuso da invincibil vallo.
Tacque; ed io che il seguía di pensier carco
  Pavidi m'affrettai pur col piè lasso,
  Che della scala giunsi all'ultim'arco;

E allor la Guida al terminar del passo
Quel raggio accrebbe, che gli uscía dal volto,
Per rischiarar la sculta via nel sasso,
E me condusse in terren ampio, e folto
D'erbe, e di fior fra impure acque tranquille
Da tenebrata e torpid'aria involto,
Fra cui strisciavan pallide faville
Atte a mostrar smorta di luce immago,
Non gli allumati obbietti alle pupille.
Qual se vapor surto fra monte e lago
Piove in grandine fredda, e peste, e rotte
Lascia le spoglie del Maggio più vago,
Le lucciole dal gel cadon ridotte
Semivive ne'prati, e di lor scarso
Languido stuol fende l'opaca notte;
Tal in quell'ombre era il barlume sparso:
Funeste ombre infelici, in cui sì lieve
Apparía lampo, ed ascondeasi apparso.
Fra quelle un popol reo pascol riceve
Soave ai desir suoi, non già dall'Alma,
Ma dalle fogne putride, ch'ei beve;
E intento a saziar l'ingorda salma,
D'empie voglie i pensier grava, e gli sforza
Nell'empie voglie a ritrovar la calma;
Onde, poich'egli in sè l'infuso ammorza
Lume del vero, in lui ragiona, e vive
L'Alma non più, ma l'impudica scorza.
Benchè fosser de'rai del giorno prive
Le genti, io vidi in pormi loro al fianco
Qual traean vita in quelle infami rive.
Uomini e Donne, altri con roseo e bianco
Giovane volto, altri in viril sembiante,
E col frale altri in vecchie membra stanco

Movendo il piè ne' verdi campi errante
Suggean dai fior più guasti il velen dolce,
Che inebbria il cor d'immondi paschi amante;
Ch' ivi l' un l' altro ognor conforta e folce
Su quelle vie di morte, e i lunghi affanni
Con alterna empietade allevia e molce.
Miseri! Che non mai per volger d' anni,
Nè per tuonar fra nubi atre di fitto
Struggitor nembo odian gli antichi inganni;
Ch' eglin anzi, se avvien che alcun trafitto
Da folgore improvvisa in cener vada,
Scherzan fra l' arso busto e il vil delitto.
Nè, perchè un ríamato Amante cada
Ne' precipizj dell' eterno lutto,
Che infiniti apre in sè l' oscura strada,
L' altro ricusa il venenato frutto;
Ma in ricercar nuov' esca aggiunge moto
De' pensier pravi al tempestoso flutto;
Chè il trascorrere il mar sordido a nuoto
Fra scogli e secche, e senza scorta e lume
È il solo e iniquo lor tríonfo, e voto.
Quindi volgendo per fatal costume
Gli occhi al fallace Adone, e a Dio le spalle,
Gridan: Adone è il piacer sommo, e il Nume;
E l' esecrata voce in ogni calle
Rigogliosa s' aggira, e la ripete
Con raddoppiato suon tutta la valle.
L' aere maligno, e le tenèbre liete
Per la viva degli atti immagin molle
Già m' infiammavan d' amorosa sete,
E il Duce, che in me lesse il desir folle,
Tempo è, gridò, ch'altro a' tuoi sguardi surto
Foco t' ammorzi quel che in cor ti bolle;

E urtando il fianco mio, qual chi di furto
Uom, che s'affida, assale, entro un abisso
Mi spinse, e insiem precipitò coll' urto.
Gelido pel terror col guardo affisso
Invan nel fosco a ricercar la meta
Del salto enorme ai soli augei prefisso,
Tanti spazj varcai, che il gran pianeta
Avría nel scender mio le lucid' ore
Dall' alba tratte entro alla notte cheta;
E la Guida, cui piacque il mio timore,
Tardi temprollo, e disse: Amaro, e duro
È questo passo a un empio cor, che more;
Ma a te, che col tuo fral scendi, è sicuro:
Ben ti fu amico il Ciel, cui sceglier parve
Te non estinto ad un cammin sì oscuro,
Già siam presso al confin; già il primo apparve
Ondeggiamento del pungente fumo
Coll' erranti nel fumo orride larve.
Non temer; ch' io coll' ali mie t'impiumo.
Urta, apri, e passa. Ecco che appena il dissi,
E già passasti l'infernal profumo.
Nel compier questi accenti un largo udissi
Suon d' alti pianti, e disperati lai,
Cui rispondean muggendo i ciechi abissi;
E fra tanto fragor, ch' altro non mai
Simil tuonò l' orecchio mio scuotendo
Sotto una ferrea volta il piè posai,
Da cui per due, che aprirsi a me stridendo
Su cardin fermi, adamantine porte
Scoprii d'immense fiamme un mare orrendo.
Or chi al mio stil darà lena sì forte,
Che adombri almen di que' dogliosi Spirti
La rinascente ognor continua morte?

Non tanti han gli animai velli aspri ed irti,
  Quante arder vidi Alme, e cader nuov'Alme
  Fra il golfo acceso, e le focose sirti;
Chè benchè sciolte dall' estinte salme,
  Pur parean per mostrarmi il sommo affanno
  Aver corpo, e agitar l'anche e le palme.
Ivi altri a par di questi ardenti stanno
  Golfi, ove i rei soffron d'atroci e vari
  Delitti varia pena, ed egual danno;
Ma gli occhi a tanta immensitade impári
  Fisai solo là, dove han l'Alme impure
  Del già dolce piacer frutti sì amari.
O caos perpetuo! oh spirti avvinti in dure
  Catene! oh fiamme ultrici! oh inferni, e bui
  Regni sacri alle Furie, e all'Ombre oscure!
Di quel, cui, lasso! spettator già fui,
  Voi rinnovate al cor l'immagin tetra
  Sì ch'io la pianga in queste carte altrui.
Cinti non sol da foco aspro, che spetra
  Ove arde, eran color, che in sozzi studi
  Visser cangiando il cor protervo in pietra;
Ma in tutti penetrava i membri ignudi
  Fiero incendio, maggior di quel che strugge
  Il ferro, che sfavilla in su l'incudi;
E fornace parean chiusa, onde fugge
  Di fuor scintilla e fumo, e oppresse tiene
  Vampe alte, e dentro sè mormora e rugge:
Tal che di fuoco eran grondanti e piene
  Le viscere, e scorrea bollente il sangue,
  Come squagliato bronzo, entro le vene;
E il pianto, che non mai ristagna, o langue,
  Qual fusa pece, in giù stillando giva
  Per la lor faccia immortalmente esangue,

Dal cui lurido labbro un lungo usciva
Disperato fra i gemiti sospiro
Sciolto in lampi e in vapor, qual nube estiva.
Ma intollerabil più d' altro martiro
Apparia d' essi entro al squarciato petto
Un serpe al cor attorcigliato in giro,
Cui se aggiungeasi impresso il santo eletto
Nella fronte di lor segno di Cristo,
Sovra ogni pena era il dolor perfetto.
Fremea nel mar cocente il popol tristo,
E da natura spinto ergeva un volo
Del Ciel, per cui già nacque, al dolce acquisto;
Ma il rispingea l'ira divina, e solo
Era a lui dato obbliquamente i cupi
Rader abissi, e accrescer duolo a duolo,
Ch'altri percossi all'avvampate rupi,
Altri sbattuti orrendamente insieme
Ululavan nell'urto a par dei lupi,
E ricadean nel golfo; e poi l'estreme
Forze unian ad alzarse, e fean eterno
Vortice, ch'arde e vola e piomba e geme.
Fra le molte malnate Ombre d'Averno
Misere più di quel, che il rozzo esprima
Mio stil non pari al mio terrore interno,
Vidi una Donna a un igneo scoglio in cima,
Che stridea lacerata in modo atroce
D'alto dolor da più pungente lima,
E con dirotto pianto, e orribil voce
Tentava il serpe sviluppar dal seno,
E dalla fronte un'infocata croce;
Ma stretta, e vinta da infrangibil freno
Sdegnosa si torcea, come compressa
Vipera, cui rigonfia ira il veleno.

A questa in sì gran lutto Anima oppressa
 Rivolse il Duce mio lo sguardo, e disse:
 O tu, che immenso affanno apri in te stessa,
Nel Nome dell' Uom-Dio, che per te visse,
 Per te indarno morì, dimmi qual cieca
 Voglia rea tanto danno a te prescrisse.
Ella chinando ad onta sua la bieca
 Faccia in udir il sacrosanto Nome,
 Che pace ai Giusti imperturbabil reca,
E agli Empj aggrava le dogliose some,
 Divise, e alzò cogli abbronzati diti
 Le sparse sovra gli occhi ignite chiome.
E sì rispose: Ah perchè mai m'inviti
 A dir quel, che a cui dir dovea lo tacqui,
 E la mia piaga in favellar m' irriti?
Di chiaro sangue unica prole io nacqui,
 E in forme di beltà sì elette crebbi,
 Che a mille cor gentili, ahi! troppo io piacqui.
Fiamme in essi vibrai, nè da lor bebbi
 Mai scintilla d' amor, che grata, e sola
 Cura, che altrui dar legge, altra non ebbi.
Ma ratto in nebbia il vano orgoglio vola,
 Ed il cader nel suo già teso laccio
 Debita è pena al predator, che invola;
Misera! il sen, che mi parea di ghiaccio,
 Arse improvviso ai lusinghieri sguardi
 D' obbietto vil, che vergognando io taccio.
Con languida onestade ai primi dardi
 Resistei lieve, e allor che scudo opporre
 Più saldo volli, inutil era, e tardi;
Perchè Amor, che fuggir deluso abborre,
 S' annidò in me più arditamente fermo
 Di fier nemico entro espugnata torre.

Già divenía soave al petto infermo
La scellerata febbre, ed era, ahi lassa!
Dolce a me vinta il non trovar più schermo.
Quindi, poichè ogni segno amor trapassa,
Da que' tenaci nodi, in cui m' avvolsi,
Stretta, agitata, accesa, e d'arder lassa,
L'ultimo in preda all'Amator disciolsi
Freno di mia virtude. Oimè! che feci?
Oimè! per dargli vita a me la tolsi:
Ch'io dal suo pianto e dalle vive preci
Spinta, ma più dal mio furor, aggiunsi
Falli al gran fallo in raddoppiate veci;
E tal dell'error mio frutto congiunsi
Alle viscere mie, che d'atra fama
Pel vicin danno a inorridirmi io giunsi.
Nel duro stato, e in sì discorde brama
D'amar chi m'offendea, d'odiar l'offesa
Col dubbio cor, mentre odia a un tempo, ed ama,
Tentai mille arti, ond'io già grave resa
Scuotessi il peso accusator dal grembo;
Ma il colpo errò nell'omicida impresa.
De' miei desir contrarj allor fra il nembo
Al peggior dei pensier tristi m'attenni,
Qual chi in mar del naufragio erra sul lembo;
E contro al Padre mio cruda divenni
Tigre, e con mani in mal oprar non rozze,
Quello, ond'io nacqui, di tradir sostenni;
Ch'ei sol potea le temerarie e sozze
Mie fiamme vendicar col sangue reo,
E a me vietar le inonorate nozze.
Oh mie colpe! oh mie furie! Egli perdéo
La vita col velen, ch'empia gli porsi,
E fra sì ingrate braccia alfin cadéo.

Sciolta dal grave giogo avida io corsi
  Per recar pronto all'onta infame ajuto,
  E insiem rimedio agli amorosi morsi;
Ma il Ciel sdegnò col più crudel rifiuto
  L'indegno nodo, e dell'Amante in vece
  Agli occhi il suo m'offrì cadaver muto,
Lacerato da quante a un corpo lece
  In sè ricever piaghe, in cui le aperse
  Ferro ignoto, che fier scempio ne fece.
In quelle di pallor livido asperse
  Membra, che pria parvermi sì leggiadre,
  Col guardo il cor attonito s'immerse;
E allor confusa dall'orride squadre
  De' miei delitti, e dall'amor rapito,
  E dall'agitatrice Ombra del Padre,
Piegai di morte al disperato invito,
  E alla stessa feral tazza, che uccise
  Il Genitor, io posi il labbro ardito.
Ben all'egro mio fianco il pio s'assise
  Del Ciel Ministro, e quel, che a Dio non piacque,
  Corso degli anni ad esplorar si mise.
Piansi, è ver, che il perduto idol mi spiacque,
  Non l'error, che mi fe' creder felice,
  Che la lingua in morir perfida tacque.
Così amando, e tacendo all'infelice
  Terra d'affanno e d'ira io giunsi, e trassi
  Meco l'infetta del mio mal radice.
Or veggio ovunque gli occhi io volga lassi
  Qual seguii ben fallace. Era egli forse
  Degno, che tal per lui doglia io provassi?
Ah! dove è il loco e l'ora, e amor, che porse
  L'esca, a me pria sì dolce, or troppo acerba?
  Oimè! che tutto in un balen trascorse.

Ma dove, dove è Dio, che non mai snerba
  Le pene, in cui senza perir mi struggo?
  Dov' è il crudel, che in me l'impeto serba,
Che a lui mi spinge? Io tento, e nol distruggo
  Col mio furor; ma in sempre alterna voglia
  A lui tendo, odio lui, lo cerco, e il fuggo.
Deh! chi sarà, che dal mio cor discioglia
  L'ingordo verme, e dalla fronte afflitta
  L'orme delle lustrali acque mi toglia?
Che se la fiamma è a chi già errò prescritta,
  M'agiti pur con invincibil lena
  L'Alma da Dio, che la creò, trafitta;
Ma non m'accresca ardor in ogni vena
  La Croce, e il Serpe almen non mi rammenti
  L'eterno mio delitto e la mia pena.
Disse; e il manco afferrò braccio co' denti
  Rabida, e il morse: ed io fisando in lei
  Gli occhi per l'atto fiero ancor più intenti,
E nell'amara storia i pensier miei,
  Con subito sclamai grido affannato:
  Oimè! ch'io ti ravviso: oimè! Tu sei ...
Ma una vampa scorrendo alta al mio lato
  Strisciò, mi spinse addietro; e fra lo strano
  Lampo e il caldo ai miei rai fumo vibrato,
E il suon delle rasenti il ferreo piano
  Porte in serrarse, io cieco, e in me confuso,
  Dammi, udii replicar, dammi la mano;
E la mia man al caso offerta in chiuso
  Pugno fu stretta, e allor sentii levarmi
  Con tal vigor velocemente in suso,
Che nullo in mente ordin potei serbarmi
  Di via, di tempo; e alfin mi vidi assiso
  Della scala, ond'io scesi, all'orlo e ai marmi.

Diedi un largo respiro allor che affiso
  Tenni lo sguardo al racquistato giorno,
  E al Duce, ch' io temea da me diviso;
Ed Ei, che me stupidamente intorno
  Scorse guatar la florida montagna,
  Fuggi, gridò, dal lusinghier soggiorno;
Ripassa la palude ima, che bagna
  Questa rupe ai desir folli sì vaga;
  Ricalca l' argin fra l'acqua, che stagna;
Chè benchè l' Alma tua deggia esser paga
  Dell' orror preso, pur ha il monte crudo
  Sembianza troppo allettatrice e maga.
Così parlando a me di forze nudo
  Diè lena, e su 'l sentier meco il piè mosse
  Egli, che fu scorta a' miei passi e scudo.
Quand' io pien del terror, che in me commosse
  L' idea di tanto duol, che fora immenso,
  S' anche a lui mista Eternità non fosse,
Dissi angoscioso: A vortice sì denso
  D' atroci mali, cui ognor s' aggiunge
  Nel continuo soffrir peso più intenso,
Non si porrà termin giammai? Mi punge
  Pietà così, che sceso per le gote
  Largo a innondare il sen pianto mi giunge.
Ed Ei rispose: D' ogni speme vote
  Son le dannate al duolo Alme infelici;
  E Dio, che tutto può, questo non puote;
Ch' egli giurò perpetuo a' suoi nemici
  Lutto, e il fe' noto colla sacra legge,
  Ed eterne a' suoi fidi ore felici;
Or, poichè i suoi pensieri immenso regge
  Divo Saper, che immense ornan virtuti,
  Non mai quel ch' ei pensò tempra, o corregge.

Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti,
  D' uop' è che a un altro ottimo allor s' appigli,
  E quel, che pria miglior parve, rifiuti:
Quindi avverría, quand'Esso un ordin pigli
  Nuovo di ragionar, che in sua ragione
  Manchevol fu co'primi suoi consigli:
E l'Ente appien perfetto ognor dispone
  L'ottimo in sè destin col suo prim'atto,
  Cui mai null'altro a quel contrario oppone;
Talchè in mente di Dio rimane intatto
  Alla pietade il corso e alla vendetta,
  E co'giusti e co'rei l'eterno patto.
Nè da sua libertà somma tu aspetta,
  Ch'Ei liber anche in non voler proveggia
  Alla sorte immortal dagli empj eletta;
Poichè il voler, con cui Dio vuol, pareggia
  Pienamente il voler, con cui non vuole,
  Nè avvien che questo vincer quel non deggia.
Qual se duo corpi d'egual forza e mole
  E peso opposti urtano stabil rota,
  Sta immobil questa in sè, com'esser suole;
Tal nel voler di Dio, che volle, immota
  Sta su gl'iniqui la lor pena eterna,
  E null'altro voler v'ha che la scuota.
Or tu più saggio i tuoi desir governa,
  E a trionfar del breve duolo impara,
  Che provi 'al cor guerra movendo interna:
E ben posporre in vigor sommo rara
  Doglia tu dei di corti anni agitati
  A un'infinita, ancor che poco amara.
Che se un rettangol fingerai, fra i lati
  Di cui siedano mille ampie montagne,
  Grande ei sarà, ma fra confin segnati;

E se ad un altro poi tu l'accompagne,
Che poche accolga in sè paglie sottili,
Ma in lor lunghezza immensamente magne,
Immenso questo fia, che i dritti fili
Con infinito stendersi protragge,
Benchè uno i monti, e un chiuda paglie umili.
Ma poichè sai, che nell'inferne spiagge
Misera Eternitade addoppia e carca
Gli affanni, onde non mai dramma sottragge,
Qual furor scerre un mar, su cui si scarca
L'ira immortal, per non attinger fiele
Scarso, e terrena acerbità sì parca?
Che se dubbio quel mar sempre crudele
Pur fosse, in dubbie interminabil'onde
Stolto ardir fora anche affidar le vele.
Ma tu del lago già premi le sponde,
E coll'Alma al funesto obbietto intenta
Volger puoi gli occhi, ed i tuoi passi altronde.
Addio. Ti lascio. Aura soave e lenta
Questa che vedi offre a me nube aurata:
Serba i miei detti; e ch'io t'amai, rammenta.
Ei, qual aquila allor al ciel levata,
Che nel gran volo al guardo altrui si rube,
Prese la via dal bel vapore ombrata,
E svanì fra il leggier vento e la nube.

ANNOTAZIONI

ALLA TERZA VISIONE.

P. 40. . . . . *che l'infame donna Assira*
Nell' ingannevol suo calice ascose ;

Questa donna metaforica viene descritta da san Giovanni nell'Apoc. al cap. XVII e XVIII, e vien chiamata *Babylon*, *magna mater fornicationum*, *et abominationum terræ.* E di lei pur dicesi nell'istesso capo, che tiene in mano un calice d'oro pieno d' abbominazioni e immondezze. Il che tutto s' intende degli effetti e dei danni funestissimi della lascivia.

P. 44. *Ma in tutti penetrava i membri ignudi*
Fiero incendio , ec.

E la cagione e forza di questo incendio viene espressa vivamente da Isaia (cap. XXX) con quelle enfatiche parole : *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eos.*

P. 45. *Vidi una Donna a un igneo scoglio in cima*, ec.

Chi sia questa donna condannata all' inferno per i peccati, a cui la spinse un furioso amore disordinato, nol dice l'Autore, benchè asserisca d' averla conosciuta. Ma o vera o ideata che sia quest' istoria, non può non essere che troppo avverata nell' immensa moltitudine dell' anime, che si dannano per la sensualità.

P. 51. *Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti*, ec.

Quello, che l'Autore chiama poeticamente *destino*, altro non è che il suo decreto, il quale, ove non sia condizionato, è sempre immutabile, come si è quello che riguarda il premio eterno dei giusti, o la pena eterna dei reprobi.

VISIONE IV.

SOPRA IL VERO
E
IL FALSO ONORE

Presso all' occaso dell' eterea luce
  Peregrinando io gía ne' lieti colli,
  Fra cui l' Italo Ren l' acque conduce.
Su gli erti poggi pel díurno molli
  Nembo in opache nubi, e in piogge oscuro,
  E su i campi di largo umor satolli
Giunsi al torrente, che scorrea men puro
  Con onde tinte di montano limo,
  E il varco ingannator scopría securo;
Tal ch' io troppo affidando al guardo primo
  Il cor voglioso dell' opposta riva
  Il gorgo superai torbido ed imo
Su mobil ponte, e nella sabbia viva
  Scesi, credendo fra il sassoso letto
  Facil la strada, e di periglio priva.
Parvemi vago sì quel novo obbietto,
  Ch' io m' arrestai per riguardar dei vari
  Monti dattorno al fiume il vario aspetto;

Che verdescuri i più vicini, e chiari
Offríansi a me i lontani, indi gli estremi
Azzurri, e in vetta fra di lor non pari.
Illanguidíro intanto i rai supremi
Sotto il vel fosco dell'umida sera,
Che incerti fea, perchè di lume scemi,
Gli obbliqui calli; ed io smarrii la vera
Traccia, e confuso m'aggirai più volte
Per l'ingombra di boschi ampia riviera.
Dall'altissime balze alfin le sciolte
Acque precipitáro entro al torrente,
Nel gran pendío romoreggiando folte
Fra svelti massi e tronchi, e fra stridente
Vento, che sorto fuor con non mai stracche
Ali dai cupi antri dell'Alpe algente,
Curvò de' vinchi le vermene fiacche,
E de' ginepri le spinose piante
Torse, e ne scosse le odorate bacche.
Io, cui morte si pinse agli occhi avante,
Ritentai mille fra l'arene e l'onde
Modi per trar d'impiglio il piede errante;
Ma mille intorno a me nuove e profonde
Vie s'apersero i flutti, e al passo ardito
Fér ambe inaccessibili le sponde.
Quindi il timor mi spinse ove un muggito
Lamentevol, che uscía dal pian selvoso,
Rendea sonante raucamente il lito.
Il replicato frombo, e il luminoso
Raggio, che apparve del minor pianeta
Nel terren per le selci aspre scabroso,
E pe' bronchi, mi fur scorte alla meta.
Colà ad un ceppo annoso un toro avvinto
Mirai, che dibattea coll'inquíeta

Fronte la doppia fune, ond'era cinto;
E muggía d'ira, che del tronco a lato
Dall'intrecciata corda ei fosse vinto:
Stretto ivi forse fu da sconsigliato
Arator, che da folte acque sorpreso
Tentò un sentier per esplorar se dato
Scampo a lui fosse a ricondurlo illeso
Su qualche ripa, e cadde all'urto grave
Del fier torrente in fondo ai gorghi steso.
Poichè vicin mi vide, ei colle cave
Fumose nari il petto mio sì spesso
Fiutò, guardando ad or ad or la trave
Con vive barbe al suol fitta, che in esso
Ben conobb'io per quelle rozze e mute
Preci il desío di libertade espresso.
Speme in me sorse allor, ch'ambo ne ajuto
L'alterna opra, e il periglio, e che il suo sciolto
Laccio esser deggia ad ambi insiem salute:
Ch'io per esso esca fuor dal bosco folto
Su le vie certe, e dalle rapid'acque
Col nuoto, ove il varcarle al guado è tolto.
Questo pensier nell'improvvisa piacque
Sorte avversa al mio cor, perchè non mai
Fra mille che nascean questo in me tacque.
Quindi il toro dal fermo arbor slegai;
Ma il raddoppiato, e fra le corna intorto
Canape nella man stretto serbai.
Ei mosse; ed io con lui pavido e smorto
Scorsi l'inestricabile foresta
Per calle or ampio, ed or angusto, e torto.
Valicai late conche, in cui s'arresta
Pei labbri alti grossa onda, e in macchie nove
E in nuovi rivi d'acqua a sfuggir presta

Seguii col piè le inimitabil prove
  Di sì robusto condottier, chè vano
  Era a lena minor volgerlo altrove.
Giunti là 've con violento e strano
  Impeto gorgogliava il maggior carco
  Dei vortici cadenti al basso piano,
Il toro pria tentò coll' ugna il varco,
  Poi lento profondossi; e mentre ei scese,
  Io della corda sì corto fèi l' arco,
Che al collo irsuto il braccio mio si stese,
  E col nuoto, che al bue prestò natura,
  Lieve il mio corpo notator si rese.
Traendomi pei gonfj oltre misura
  Flutti, in parte ei ne ruppe il corso, e in parte
  Cesse alla forza nell' urtar più dura;
E galleggiando obbliquo infra le sparte
  Nella riviera erbe, virgulti e spume,
  Tardi afferrò con malagevol' arte
Le ripe, ove il guidò sorte, o costume.
  Ivi lo sciolsi; ed ei per le frondose
  Sponde natíe si dileguò del fiume.
Pien d' affannato tremito le ondose
  Voragini io guatava ed il periglio,
  In cui la sconsigliata alma si pose,
E con aperte labbra e arcato ciglio
  Da stupido terror pendea confuso
  Qual via scegliessi nell' ignoto esiglio:
Quando un sentier fra due pari argin chiuso
  Al destro lato io vidi, in cui mi parve
  Lume da lungi serpeggiar diffuso;
E in esso forma d' Uom dubbia m' apparve,
  Ch' esser credei per l' adombrata luna
  Dai tronchi error d' immaginate larve.

Ma fra i pallidi rai scorgendo bruna
  L'ombra da un corpo stesa a me appressarse,
  Certo mi resi alfin, che la fortuna
Volle offrendomi un Uom fausta mostrarse,
  Che pellegrin sembrommi alle pendenti
  Su l'incerato lin conchiglie sparse.
Egli, che i passi in maestade lenti
  Movea, perchè più presso a me si trasse,
  Raddolcì con un riso i primi accenti;
E disse: Oh eletto a rischiarar le basse
  Menti col sacro stil! desta, e conforta
  Per novello cammin le membra lasse.
Chè non senza voler di Dio la corta
  Degli occhi tuoi virtude in me s'affisa,
  Che nel torrente fida a te fui scorta;
Nè già sol fra que' flutti, in cui divisa
  Tenni da te della tua morte l'ora,
  Ma la tua morte ognor meco è indivisa:
Io per te veglio, quando il lume indora
  Díurno l'ima terra, e quando cresce
  La notte l'ombre in aspettar l'aurora,
Perchè da chi mi bea mirabil esce
  Grazia, che il tuo cor duro alletta e molce,
  E fra i liberi tuoi desir si mesce
Così, che co' suoi rai la debil folce
  Alma, e l'addestra ad un trionfo amaro,
  Ove il perder a lei fora più dolce.
Tu già spezzasti quei che ti piagáro
  Strali d'amor, e del tuo laccio crudo
  Le tue lagrime pie l'orme bagnáro.
Vincesti; e qual guerrier, che il campo nudo
  Di nemici si finga, ai primi allori
  La vittrice appendesti asta e lo scudo;

Ma il maligno Angel gli odj empi e i furori
Non obblía vinto, anzi t'assale audace
Coll' arti atte a invescarti in folli onori;
E mentre la fumosa esca fallace
Porge alla tua ragion, ella non vede,
Che dentro ha guerra, e fuor nebbia, e non pace.
Or per questo, che il lembo ai monti fiede,
Calle segnato da languide strisce
Di lontan lume volgi meco il piede,
Che al termin suo vedrai come rapisce
Il vero onor la palma al falso, e come
Mentre eterno splende un, l' altro perisce.
Di sue pupille i lampi, che le chiome
Tratto tratto lambían, fede mi féro,
Ch' egli avea in fronte di *Jeovà* il nome;
Ond' io tacito, umíle, e col pensiero
Pien di Dio, che apparía ne' sguardi sui,
Nell' additato entrai cavo sentiero.
La luce, che radea que' lati bui,
Sì crescea viva al raddoppiar de' passi,
Ch' io volto alfin maravigliando a Lui
Dissi: Deh! tu, su le cui ciglia stassi
Tal d'immortalitade immagin chiara,
Che palese anche a fragil occhio fassi,
Tu, cui son io tenera, e forse amara
Cura fra i lunghi errori, Angel felice,
Scoprimi qual fulgor queste rischiara
Sì basse vie, poichè densa pendice
Il disco della luna argenteo vela,
Nè tanto piover lume agli astri lice.
Delle Felsinee piagge ah! non mi cela
In qual parte io m' aggiri. Egli soggiunse:
Sei dove scorgi quel che Dio ti svela.

Te dai colli di Felsina disgiunse
  Divina forza, per cui dentro ignote
  Terre il tuo piè fuor del suo scopo giunse;
Nè in questi sacri al ver luoghi mai puote
  Uom penetrar, bench'egli abbia agli scarchi
  Fianchi le piume di torpedin vote,
Se il torrente fatal, che tragge carchi
  D'ingorde brame i vorticosi affetti,
  Ei pria non urti arditamente e varchi.
Tu il superasti; chè al tuo scampo eletti,
  E inaspettati Dio modi t'offerse,
  Che avresti, s'ei non ti reggea, negletti.
Or questo, che sì angusto a te s'aperse,
  Di salute è il cammin, che di faville
  Crescenti ognor la viva fede asperse.
Tu, più che a lei t'appressi, a mille a mille
  Scorgi dintorno a te le sue vittrici
  Del tenebroso orror faci tranquille;
Ed al tuo Spirto invan fra i rei nemici
  Il più reo di sè stesso il cieco amore
  Annebbia i semi di ragion felici,
Ch'essa coll'iterar il suo splendore
  La notte fuga insidíosa, e veste
  Di più fermo vigor l'incerto core.
In così dir Egli movea le preste
  Leggiadre piante, ed io il seguía su l'orme,
  Che ne lasciava levemente péste:
E ben sentía dal torpor mio disciorme
  Al rinforzar dei raggi, e ai detti sacri
  Rinascer dentro me lena conforme.
Per gli strati di sàbbia arida macri,
  Che rendean i sentier dell'ima fossa
  Fra ghaja acuta disastrosi ed acri,

Poggiammo a un margin largo; onde già mossa
  Scendea la luce nell' oscuro fondo,
  Su cui spinser le mie vertebre l'ossa.
Il margo argin formava ad un profondo
  Fiume, che d'archi e tronchi muri un monte
  Erto radea rapidamente a tondo,
Cui libero porgea tragitto un ponte,
  Che sovrastava col pietroso dorso
  Di cotant' acque alla perpetua fonte,
Chè, benchè velocissime nel corso,
  Pur tacite sfuggían, come se fosse
  Un rigagnol di pingue olio ivi scorso.
Sovra quel masso, ov'io salii, mostrosse
  Tal di miste fra lor forme un' immago,
  Che a svilupparle in sè il pensier levosse.
Nata allo scettro, anzi che al fuso e all' ago,
  Una Vergin vid'io, cui su le ciglia
  Astro splendea mirabilmente vago:
Da un lato in guisa d'uom, che la consiglia,
  Strigneala fra le braccia un Garzon forte
  Fasciato gli occhi di benda vermiglia,
E cinto il crin, che ombrava a lui le smorte
  Guance, d'aspidi, qual pinse l'Egitto
  Iside colle serpi al capo attorte.
Parlando ei la svolgea dal cammin dritto
  Sovra un ingannator fiorito vallo,
  Che attorno al fiume strada era al delitto;
E in parlar diffondea fumo dal giallo
  Labbro, offuscando a lei l'astro sul viso,
  Come per fiato appannasi il cristallo.
Dall' altro Donna, che un celeste riso
  Sotto candido vel tralucer fea,
  Stavale accanto, e col non mai diviso

Braccio da quel di lei la rivolgea
  Verso il marmoreo ponte, e dalla bella
  Velata faccia tramandar parea
Lampo sì acuto in fronte alla Donzella,
  Che del caliginoso alito ad onta
  Le rallumava l'annebbiata stella.
La varia effigie penetrò sì pronta
  Là dove la pensosa Alma in sè stessa
  Con quel, che udì, la visíon raffronta,
Che in quel nodo ragion conobbi oppressa
  Dal proprio amor malnato, e al gran cimento
  Rinvigorita dalla luce spessa
Della Fè sacra, che in eletto argento
  Tai lettre al manto avea tessute: Io sono
  Delle invisibil cose alto argomento.
Ma nè le spinte in giù senza dar suono
  Acque io compresi, nè quel monte quasi
  Lasciato ai bruchi e ai serpi in abbandono.
Quindi alla Guida, che de' scuri casi
  La caligin m' apría, richiesi aita
  Fra i pensier foschi, ov' io dubbio rimasi;
Ed Egli mi rispose: Il fiume addita
  Il continuo degli anni ordin secreto,
  Che le terrene, inerti, o che abbian vita,
Frali sostanze urta, e si tragge dreto;
  E bench' ei tutte struggale nel volo,
  Precipitosamente fugge cheto.
Quel che par monte, aspra congerie è solo
  Di fastose ruine, e di spezzati
  Scettri, e trofei sparsi dal tempo al suolo,
Sovra cui tra flagelli ed intrecciati
  Spini stassi d'Onor l'unica insegna,
  Nota alle prische e alle novelle etati,

Che in braccio surse d'Umiltate, e degna
Fu, che a lei serbi dopo l'onte acerbe
Nome immortal chi eternamente regna.
L'esterne ripe, in cui tra i fiori e l'erbe
Celansi ingrati al piè triboli ciechi,
Ingombre son dall'Anime superbe,
Che fede non allumi, o colpa acciechi;
E queste vanno alla riviera intorno,
Tinte d'invidia ria gli sguardi biechi,
Qual se lor fosse l'altrui gloria scorno,
Finchè ingorde d'onor, di pace nude
Le perda nell'obblío l'ultimo giorno.
Ma vieni. Il monte, ch'entro sè racchiude
L'Alme pie, quelle ancor fia che ti scopra,
Che cercan fama ove non è virtude.
Tacque; ed io m'avvíai veloce sopra
I curvati archi entro quell'acque, e scolti
Le scabre sponde con rozzissim'opra;
Chè non gl'ingegni a saziar più colti
Le ammorbidì scarpello, anzi le incise
Con util modi, e accortamente incolti.
In orribile mostra il Fabbro mise
I trionfi di Morte, e i Duci, e i Regi,
Cui le orgogliose teste ella recise,
Nè gli empj sol, ma i Regnatori egregi;
Perchè i vani ostri a paragon de' veri
Oltre misura il successor non pregi.
Orator sommi, e Vati al vol leggieri
Fervido, e illustri Donne, e in nobil'arti
Chiunque gloria avidamente speri,
Scoprían ne'corpi infracidati e sparti
L'amaro fin, che il tutto in cener volve;
E impresso ivi leggeasi in mille parti:

A che t' alzi cotanto, o enfiata polve,
Se invincibile ognor hai vento al fianco,
Che ti rispinge a terra, e ti dissolve?
Coi tetri simulacri entraronmi anco
I tristi carmi al cor, sì ch' io divenni
Smarrito e in umiltà pavida bianco,
Finchè al termin del ponte infausto venni,
In cui d' atro scheggion sovra il pendío
Tai rilevate in fuor note rinvenni:
Stolto è pensier, che il gran Figliuol di Dio
Sen gisse a morte inonorato e lasso:
Creder dunque forz' è ch' egli morío.
Lo strano argomentar scritto in quel sasso
L' intelletto, che in sè il volgea, confuse
Fra maggior notte, e mi sospese il passo.
Ma lo stupor, che a me le labbra chiuse,
Alla Guida le aprì, che gridò: Segui
Il cammin, che la Fede a te dischiuse
Fra gli error tuoi, finchè il tuo piede adegui
L' obbietto suo; chè in breve fia che questo
Nuvol d' oscure idee ti si dilegui.
Allora cominciai del colle mesto
A valicar la tortuosa via
Rasente il corso del fiume funesto,
Donde i fioriti margin io scopría,
Su cui vagando in affannoso moto
Densa turba il fallace Onor seguía;
Ma d' acquistarlo il modo erami ignoto,
Nullo scorgendo in quegli erbosi lidi
Obbietto altier dell' ingannevol voto.
Quando levati gli occhi al cielo io vidi
Corone aurate, e immarcescibil serti,
Che librati a diritto esser m' avvidi

Ne' campi al volo delle nubi aperti
  Su la montagna di macerie alzata,
  Come se a chi salia fosser offerti.
Questi da trina insiem luce intralciata
  In un sol lume, che il pien aere ingombra,
  Accesi eran così, che la lustrata
Parte di lor piovea chiarezza sgombra
  D' ogni nebbia sul monte, e l' altra opposta
  Di là dall' acque diffondea lung' ombra,
Per cui l' effigie vana in su la crosta
  Vergata a' fiori dell' amene rive
  Si distinguea languidamente posta.
Tai finte larve di sostanza prive
  A sè stesse traean con forza maga
  L' Anime d' umiltà nemiche e schive,
Che in quella sponda cruda insiem e vaga
  Pascean di lusinghier fumo lor voglia
  Ne' suoi furori ardente, e non mai paga.
Oh quanti oppressi dall' interna doglia
  Più che trafitti dai pungenti pruni
  Dell' erbe ascosi tra la verde foglia
Languian nel suolo di vigor digiuni,
  E semivivi, e ognor fisi avean gli occhi
  Delle fallaci impronte ai segni bruni,
Chiedendo invan, che d' ombra almen trabocchi
  Striscia leve sovr' essi, e che uno sguardo
  Mite di chi la possedea lor tocchi.
Altri, che audaci più rendea gagliardo
  Fervor del core in nerborute membra
  Dell' ira sventolar fean lo stendardo,
Dietro cui popol già truce, che sembra
  Dalle ciglia spirar eccidio e lutto,
  E nell' impeto il fulmine rassembra;

Ma da' contrarj a lor Duci condutto
 Stuol ne' superbi suoi vanti feroce
 Dalle tenebre nato a corre il frutto,
Grande movea conflitto; e per la voce
 Fiera, e per opre al minacciar eguali
 Tal nascea strage d'ambo i lati atroce,
Che coperte apparían d'archi e di strali,
 D'aste e di busti in largo sangue estinti
 Le ripe all' orgoglioso ardir fatali;
Finchè securo il vincitor fra i vinti
 Gli smorti s' imprimea vestigj in seno
 Dalla corona ombrifera dipinti.
Allor piegavan tutte in un baleno
 Le genti e vincitrici e debellate
 L'umil malgrado lor fronte al suo freno;
E piramidi e statue in bronzo aurate
 Ergeangli; e benchè avesse il cor selvaggio,
 Eroe d'armi era inscritto, e di pietate.
Alcun fra quei vid' io ne' modi saggio,
 Che volontaria quasi, e a lui rivolta
 Accogliea l'ombra, e ne adorava il raggio,
Che tal le diè forma dal bujo involta;
 Nè fasto reo, ma dignitate e merto
 Discorde il fea da quella turba stolta.
Altri intenti a mostrar l' ingegno esperto
 Nella ragion del trono, ed altri dietro
 Alle scarse orme del saper incerto;
Altri alle colte prose, ed altri al metro
 Robusto, o alla gentil più dolce vena
 Delle vote ghirlande ambían lo spetro;
E frodi all' altrui danno, e nell' arena
 Erbigera tessean lacci inumani
 Ove lor venia men valore e lena:

Ma tutti alfin, mentre i pensier insani
Rinvigorían su l'esecrato lido,
Vana mercede avean gli spirti vani;
Chè solo essa al di fuor spargea l'infido
Gaudio, nè potea mai fra vera speme
Dei desir immortali entrar nel nido.
Quindi improvvisa l'onda, che non freme,
Rapíali enfiando, o in più terribil guerra
Gli assorbía svelti colle rive insieme.
Metteva il fiume allor per l'ampia terra
Alto un rimbombo ad assordarne i regni;
Poi taciturno proseguia sotterra.
Poichè gli alterni invidi affanni e sdegni
De' miseri mirai, gli occhi rivolsi
A que', che il Colle fe' di pace degni.
Ben della strada inospite mi dolsi
Guasta da guglie e monumenti infranti;
E dai scolpiti in lor nomi raccolsi,
Che de' più alteri Cesari, e di quanti
Raro ebber tra i mortali onor sublime
Semisepolti ivi giacean i vanti.
Sovra la rotta via, fin alle cime
Stesa del Colle, imprimer dee chi sale
L'ultime tracce sue, come le prime;
Perchè sol l'aureo serto e tríonfale
Cinge colui che sul confin estremo
Calpesta il fasto della gloria frale.
Quanto diverso da quel popol scemo
Di virtude era questo! E qual con atti
Tranquilli in sè chiudea vigor supremo!
Parean i Viator soave tratti
Là 've serbar non era dato ad essi
Dalle taglienti schegge i piedi intatti;

Pur qual se piagge varcasser di spessi
  Roridi gigli e molli fior vestite,
  Vincean l'asprezza di que' marmi fessi.
Non che senso destasser le ferite
  Scevro di duolo nella parte offesa;
  Ma perchè piaga, ove Amor l'apra, è mite.
Sacro è il dolor alla speranza accesa
  Dal lume onnipossente, onde risplende
  La corona nell' alte aure sospesa,
Che folgorando in essa i raggi stende
  Riflessi al poggio alpestre, e dall' eterno
  Suo fonte a chi gli abbraccia in sen discende.
Nè coi placidi sol lampi l' esterno
  Velo gl' indora, ma le ascose giunge
  A ricercar fibre del core interno,
E la virtù gli avviva allor che il punge;
  E in incitarlo all' onorata palma
  Nove ognor penne al desiderio aggiunge.
Ivi ogni peregrina ed elett' Alma
  Ben s'avvede calcando il cammin tristo,
  E per l' infusa in lei dal Cielo calma,
Di libertà, ma più di grazia misto
  È il varco alla gran meta, e all' opre umili
  Più don, che premio è il glorioso acquisto:
Quindi ricca di Dio nelle servili
  Spoglie abbietta di sè gode far mostra,
  E, ancor che forte, assomigliarsi ai vili.
Oh alle felici cure amica chiostra!
  Cui l' erme rupi ed i sentier solinghi
  Umiltà infiora, e stabil gloria innostra.
Così sclamai spingendo i piè raminghi
  Sovra un sasso erto sì, che ne scoprìro
  Que', che l' ombra laggiù par che lusinghi;

Che noi scorgendo a compier pronti il giro
Delle scoscese vie dietro tai grida:
Ah forsennati! e qual cieco deliro
Sovra sterili balze ora vi guida?
Qual vi trae fama nell'ignobil loco,
Ove nulla d'Onor speme v'affida,
Anzi v'aspetta sol ludibrio e gioco?
Per queste voci, onta spiranti e danno,
All'Angiol dissi: Oimè! molto, nè poco
Il lor misero fin color non sanno.
Ma donde avvien che gl'ingannati a prova,
Noi, che seguiam il ver, taccian d'inganno?
Ed egli a me: Nel tuo pensier rinnova
Quei, che su lo scheggion carmi leggesti
Ignoti a te, che il rammentarli or giova.
Gli sparsi dal primo Uom semi funesti
Di necessario error nell'Alme umane
Dal guasto cor più sviluppati e desti
Tolsero il ragionar dritto alle vane
Menti, che nelle oscurità natíe
Dal retto senno idee nudrir lontane;
Onde le voglie in gonfio orgoglio rie
Giuste sembráro all'offuscato germe,
Cui d'umiltate chiuse eran le vie.
Or chi pel seme, e pel costume inferme
Le genti trar potea dai falsi liti
Di gloria, ov'eran ciecamente ferme,
Ed ove quei, che fur tra il volgo arditi,
Falso a portar di sapíenza ammanto,
Degli altri anch'essi a par givan smarriti?
Dovea grande, inudito esser, e tanto
Maggior d'ogni pensar l'esempio umíle,
Quant'era sommo d'alterezza il vanto:

Tal che in mostrarsi a chi lo diè simile,
Nullo, e indocile ancor fra i più superbi
Schivo ne fosse, o il riputasse a vile.
Oh invincibile Amor! che per l'Uom serbi
Non mai stanca pietade, a te si debbe,
Che obbietto or sian d'onor gli scherni acerbi:
Per te carne vestir fral non increbbe
Al Verbo eterno. In così dir piegossi
L'Angel profondamente; e poich'egli ebbe
Adorato l'Uom-Dio, dal suolo alzossi,
E ripigliò. Non qual l'Ebrea sel finse
Vanitade, in real pompa spiegossi
Questi: non mai lo scettro avito strinse
A lui dovuto e alla Virginea Madre;
Ma ad umiltate squallida s'avvinse;
E mentre mille avea d'Angeli squadre
A un cenno pronte, e co'prodigj immensi
Palese in sè fea la virtù del Padre,
Sì spregevole amò stato, cui pensi
Invan giunger altr'uom abbietto, e fèlse
Segno ai sospir di caritate accensi;
E confitto sul tronco infame scelse
Pender qual reo, finchè l'Alma divina,
Non forza altrui, ma suo voler gli svelse.
D'amor maravigliosa opra sì fina
Come estimolla coi mentiti Saggi
La sapienza insiem Greca e Latina?
Questa di finti Dei nomi e lignaggi
A compor usa, ed a crearsi i Numi
Facili agli odj ed agli alterni oltraggi,
E pari agli empj ne'peggior costumi,
A folle ascrisse atto di Fè, che in braccio
Di morte un Dio chiuder volesse i lumi:

Nè potea stretta dell' error fra il laccio
  Altramente pensar, finchè benigna
  Grazia del Ciel non la togliea d'impaccio,
Svelando a lei, che il putrido, che alligna
  Germoglio in essa di desir perversi,
  La rendea torta, e in giudicar maligna:
Chè nel pregio, in cui dee la vera aversi
  Gloria, troppo di Dio, che ben l'apprezza,
  Sono i pensier da quei dell'Uom diversi;
E che argomento illustre è di certezza,
  Che un Dio morì, perchè fatto sì grande
  Al mondo menzogner sembrò stoltezza;
Mentre il chiaror qualunque sia che mande
  L'Onor caduco, innanzi agli occhi eterni
  Notte invece di lume orrida spande.
La cagion venenata, onde gl'interni
  Moti dell'Alme infetti furo e guasti,
  Acceca or quei, che in noi bestemmie e scherni
Vibrando errar sul verde argin mirasti,
  Che di vertigin nova ebbri e d'antica
  False credon le vie, che tu calcasti;
E accusan di follia color, che amica
  Fede condusse del difficil Colle
  Sovra la falda sterilmente aprica:
Ma spento in morte quel che in essi bolle
  Di tenebrate idee vapor condenso,
  Vedran, colpando il desio lor di folle,
Che una mente, cui dato è il dono estenso
  D'accoglier Dio, da lui se si divide,
  Tanto vota divien, quant'egli è immenso:
E in vacuo sì crudel s'agita e stride,
  S'adira, e piagne invan, chiamando tardi
  Pietà, che torva al suo dolor sorride.

Fra tai detti, che a par d'accesi dardi
M'infiammaron il cor, giunsi alla vetta
Spossato, ansante; ed a'miei primi sguardi
Donna s'offerse di beltà perfetta,
Alla cui fronte un non so che d'ombrosa
Tenue nebbia aggiugnea grazia negletta.
Sacco aspro la copría, ma luminosa
Di gemme un'altra avea gonna distinta
Dall'intessuto canape nascosa,
Che a celar pronta ell'era allor che spinta
Dalle fresche aure in quella rupe brulla
La veste vil s'apría, come discinta.
Circondava i capei della Fanciulla
Bruna fascia, ove scritto era in zaffiri:
Stella in Dio sono, ed in me polve e nulla.
Grave Croce stringea cinta da giri
Doppj di spine e da flagelli crudi,
Argomento d'infamia e di martiri.
Ella è termin felice a quei, che i rudi
Sassi premendo, a invidiabil fama
Aspiran d'ogni mortal gloria ignudi;
Ella stanchi gli allena, e a sè li chiama,
E sazia in essi con soavi modi
Negli ultimi respir l'ultima brama;
Ch'altri titoli eccelsi, ed altre lodi
Ella prepara, altro, che tutti abbraccia
Gli eterni fasti, Onor più raro ai prodi.
Essi a'piè d'Umiltade alzan le braccia
All'arbor santo, e ai pii sospir ne sgorga
Sulla sparuta lor languida faccia
Quel Sangue, senza cui non fia ch'Uom sorga
Dal lordo della colpa incarco greve,
E grate a Dio lagrime e voti ei porga;

Mentre i divini umor l'Anima beve,
  Gelido lascia il fral su la montagna,
  A morte no, ma a dolce sonno e leve;
E allor quella, che fu sempre compagna
  Ai desir suoi, nell' aere alta corona
  Con lei supera gli astri, e l'accompagna.
Fra color, cui sì bel fato sprigiona
  Lo spirto dalla spoglia, in un m'affisi,
  Che parve a me già nota esser persona.
Per ravvisarlo più me accanto misi
  Alla Donna, alle cui piante gli stanchi
  Membri ei posò di sudor freddo intrisi.
Benchè i cavi occhi, e gl'irti crini bianchi,
  Le smunte guance, e gli anelìti corti
  Fra il palpitar del petto egro e de'fianchi
Rendesser di sua forma i segni smorti,
  Pur lo conobbi; e: Oh troppo caro al Cielo!
  Gridai, oh scelto alle beate sorti!
Tu sei, nè già m'inganna il fragil velo,
  Lionardo di Liguria. Ah! per quai rotte
  Pendici, e aperte al caldo estivo e al gelo,
E fra quant' Alme dietro a' tuoi condotte
  Vestigj umili a terminar qui giungi
  Nel giorno eterno la terrena notte?
Oh lieta ora! in cui novo Angel t'aggiungi
  Ai Cori eletti, e in cui celar non puoi
  Quelle virtù, che in te splendean da lungi.
Or la stessa Umiltate i pregi suoi
  Non ascosi più, no, ma chiari a quanta
  Turba accoglie l'Empiro, accoppia ai tuoi:
E in te apparir lucida fa la santa
  Fiamma d'amor, e fra le nubi sue
  Fede, che a Speme il sen d'usbergo ammanta,

E Povertade rigida, che fue
Tranquillamente pronta a render levi
L'aspre altrui pene, ed a gravar le tue.
Lascia, che la tua destra in questi brevi
Momenti io baci, e un lagrimevol pegno
Da me di riverenza almen ricevi.
Ei di vita benchè languido segno
Mostrasse appena, in me le luci fisse,
Che divampár di sacro zelo e sdegno;
E la man ritraendo: Ah! perchè, disse,
Tenti tu ne' sospir di morte un reo,
Che all'immensa Pietade ingrato visse?
Quel Dio, che a noi vittima umil si féo,
Perdoni a me, ch'ambe le braccia stendo
Alla Croce, in cui spento egli pendéo:
E il legno in abbracciar soggiunse: Io rendo
L'Alma, che i falli suoi piange, e non scusa,
A Te, da cui la mia salvezza attendo.
Deh! impetra, io replicai, che appien diffusa
Sul mio misero cor zampilli, e docce
La gran fonte non mai di grazie chiusa,
Che innonda queste avventurate rocce.
Ma tal dal tronco sovra lui, che langue,
Pioggia grondò di sanguinose gocce,
Che tutto il tinse. Era la faccia sangue,
E sangue il busto, e i lati. Egli divenne
Muto corpo, e ne' moti estremi esangue,
E il disciolto spiegò Spirto le penne
Della sua gloria al centro, e la ghirlanda
Aurea serbata a lui dietro gli tenne.
La Donna indi sclamò forte: Si spanda
La memorabil fama ovunque il sole
Le fiamme sue nel globo opaco manda;

Ch' egli è voler di Chi può quel che vuole,
Che quanto il Servo suo d' orgoglio schivi
Ebbe i desir, tant' alto ascenda e vole.
Poi questa in cielo udii voce: Fra i Divi
Tu, Eternitade, che in te giri e nasci,
Nel volume immortal Lionardo scrivi,
E della beatrice ambrosia il pasci,
Chè non avvien giammai di chi la sugge,
Ch' avida e paga insiem l' Alma non lasci.
Allor, qual fumo, che attraverso fugge
Sospinto dal soffiar d' austro, o di coro,
E nell' aereo vortice si strugge,
Sparver dal monte le corone d' oro;
E quelle immagin tutte ancor perdei;
E l' Angel dopo lo svanir di loro
Ultimo si nascose agli occhi miei.

ANNOTAZIONI

ALLA QUARTA VISIONE.

P. 63. *Io sono*
Delle invisibil cose alto argomento.

Tale si è la definizione, che della Fede ci dà l'Apostolo nella sua Ep. agli Ebrei: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

P. 65. *Stolto è pensier, che il gran Figliuol di Dio*
Sen gisse a morte inonorato e lasso:
Creder dunque forz' è, ch' egli morlo.

Strano per verità è questo modo di argomentare, come lo confessa lo stesso Autore nella seguente terzina: ma egli l'ha tratto da Tertulliano, il quale nel suo libro *De Carne Christi*, nella prima parte di quello, combattendo l'opinione dell' eresiarca Marcione, lasciò scritte queste tre proposizioni: *Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est; et mortuus est Dei filius: prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit: certum est, quia impossibile est.* E vuol dire, s'io mal non avviso, questo Padre: Voi altri infedeli ed eretici dite, che è cosa obbrobriosa pel Figliuol di Dio il dire, ch' egli abbia presa carne umana, e sia nato di donna. Aggiungete: essere stoltezza l'asserire, che un Dio sia morto, e molto più confitto ad una croce; siccome altresì vi sembra il suo Risorgimento una stoltezza. Ed io, dice Tertulliano, per ciò appunto che voi lo negate, asserisco e sostengo, che noi non dobbiamo vergognarci di adorare un Dio fatto uomo, e nato di donna, perchè Egli non

s' è di ciò vergognato. E se voi riputate una stoltezza il dire, ch' Egli sia morto sopra una croce, questo vostro sentimento diviene per noi un argomento di credibilità per asserir francamente, che infatti egli è morto così. Come eziandio diviene per noi un argomento di certezza il suo glorioso Risorgimento, per ciò appunto che voi lo spacciate un impossibile; appoggiandosi, cred' io, questo Padre nel così argomentare a quel testo di san Paolo nell' Epistola I. *ad Cor. cap. I*, che dice: *Prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* Or siccome questa idea dei Giudei e dei Gentili è del tutto conforme alle massime, che del falso onore e della fallace gloria mondana suggerisce lo storto pensare della guasta umana natura, quindi l'Autore prende a spiegare la seconda proposizione di Tertulliano da quel verso

P. 70. *Gli sparsi dal primo Uom semi funesti*

mostrando come l' incarnata Sapienza, a disingannare gli uomini delle false idee da lor concepite intorno al vero onore, s' appigliò ad una vita umile ed abbietta, siccome quella che sicuramento li guidava all' eterna salute; onde l' esempio di un Dio umanato, che canonizzava in se stesso gli avvilimenti di una vita povera, e gli obbrobrj della croce, fosse per loro un invincibile argomento a ricredersi della vana opinione, che formavansi riguardo all' onore. Questo modo di argomentare, che non è per verità secondo il rigor dialettico, egli è però del tutto conforme ai principj della cristiana filosofia, cui l'Autore pretende di esporre e sostenere in questa sua Visione.

P. 72. *Mentre il chiaror qualunque sia che mande*
L' Onor caduco, ec.

Della vanità del mondano onore dicesi nel cap. II del primo libro de' Maccabei: *Gloria ejus stercus, et vermis est;* e l'Apostolo: *Quod altum est hominibus, abominatio est coram Deo.*

P. 74. *Tu sei, nè già m' inganna il fragil velo,*
Lionardo di Liguria.

Il Padre Fra Leonardo da Porto-Maurizio Minor Riformato, morto in odore di santità, e celebre per le sue Apostoliche fatiche in tutta l' Italia.

VISIONE V.

PER LA PESTE MESSINESE

COLL' APPARIZIONE

DELLA

BEATA BATTISTA VARANO

Sovra igneo cocchio agli Eridanei lidi
Scese Donna dal ciel, che grave in volto
Mi disse: Ascendi il carro, e qui t' assidi.
L' alto stupor, da cui rimasi colto,
L' Alma mia ne' sorpresi occhi ritenne
Fisa all' obbietto dalle fiamme involto;
Chè ragionando invan come sen venne
Librato su la tenue aria il rovente
Cocchio, e chi a tanto vol gli diè le penne,
Or ammirava con pupille intente
Le scintillanti d' infocato lume
Girevol rote intorno all' asse ardente,
Or la conca del carro, onde uscía fiume
Di vampe, ora i destrier d' argenteo pelo,
Dal morso d' or foco spiranti e spume,

Ed or la Donna, che di nero velo
  Fasciata il viso in maestà sereno
  In sè parea parte serbar di Cielo,
E in cui grazia e beltà non venía meno
  Pel bruno ammanto vil, che le copría
  Stretti con rozza fune i fianchi e il seno.
Fra lo stupore agitò l'Alma mia
  Strano impeto così, ch' io stesi il piede
  Sul cocchio per tentar l' aerea via:
E già il pian ne premea; ma dubbia fede,
  Tema ed orror l' assalse, e lo sospese
  Mentre salía su l' infiammata sede,
E in quel momento a me la destra prese
  La Donna, e a sè con tal vigor la trasse,
  Che mio malgrado il piè sul carro ascese.
Credei, che in cener muto il corpo andasse
  Fra le fiamme, che a me parver mortali;
  Pur d' ingiuria, o di duol nulla ei ritrasse;
Ch'eran fiamme innocenti, e a quella eguali,
  Per cui splende, e non arde il luminoso
  Fosforo estratto dagli umani sali.
M'assisi appena, che dal suolo erboso
  I fervidi cavalli il cocchio alzáro
  Sovra la sfera del vapore acquoso,
E fra il vulturno e l' austro il vol spiegáro
  Rapido sì, che nel girar le rote
  Diviso ne stridea l' etere chiaro.
La Donna, mentre le sublimi ignote
  Strade io scorrea coll' incarcate ciglia,
  Aperse il varco alle soavi note,
E in tai detti proruppe: I tuoi ripiglia
  Spirti pel cammin nuovo oppressi, e spoglia
  Mista al vano timor la maraviglia;

Nè dubitar, ch'io sotto aerea spoglia
 Guerra t'appresti, e ti deluda i sensi
 De'danni tuoi con ingannevol voglia,
Ch'io t'amo, qual a te sceso conviensi
 Dal comun sangue, e a me, che in ciel m'aggiro
 Felice più di quanto o scorgi, o pensi.
I voti tuoi, che nell'alterno giro
 Del sole al nome mio sacri porgesti,
 Me trasser fuori del beato Empíro,
Non per recar a te quel che chiedesti
 Di ricchezze ampio don; ma perchè veggia,
 Che son tai doni al possessor funesti.
Benchè sia duro il modo, onde t'avveggia
 Quai nudri brame in desíar mal sagge,
 Pur non fia che abborrir, se giovi, il deggia.
Quindi forza di me maggior ti tragge
 Per le vie, che gli augei radon, serene
 A porre il piè nelle Sicane piagge,
Ove l'aere maligno entro le vene
 Degli egri abitator spirando morte,
 Veste d'orror le Messinesi arene.
Tacque; e mi prese allor tema sì forte,
 Ch'io spinsi in atto di gittarmi d'alto
 Le membra alquanto fuor del carro sporte;
E già pendea senza librarmi in alto,
 Quando la Guida pel braccio m'avvinse
 Da me steso a dar moto al folle salto,
E indietro lo tirò, mentre lo strinse,
 Con lena tal, che sul lasciato seggio
 Mi torse, mi piegò, mi risospinse;
E poi soggiunse: Amara, a quel che veggio,
 Sì parve a te del tuo cammin la meta,
 Che la gloria obbliasti, ond'io lampeggio;

Per cui nè venenato aer, nè pianeta
Di mortiferi semi agitatore
Te render salvo in mia virtù mi vieta.
Or di te stesso lo sfrenato amore
Fa che contrasti a immago util, ma trista
Da voglie ingombro allettatrici il core,
Chè rara avesti al gioir falso mista
Parte aspra, e l'Alma a inorridir non usa
Fu mai de' mali alla terribil vista.
Ma grazie rendi al Ciel, che la delusa
Ragion conosca i suoi sì dolci inganni,
E lume acquisti infra il terror confusa.
Oh quai teneri, forti, acerbi affanni
Mentr' io vissi al mio sen fér lunga guerra!
Quanto industre il dolor fu ne' miei danni!
Lo scettro io vidi della patria terra
A noi tolto, e il buon popol ingannato
Da infida tregua e rea, che alfin lo atterra:
Vidi il diletto mio padre svenato
Steso giacer nella funerea buca
Di tre suoi figli trucidati a lato;
E perchè crudeltate empia riluca
Più in empia mano, udii del sangue sparso
Vantarsi altier lo scellerato Duca.
Ben era il mio valor languido e scarso
A così fieri assalti, onde si scosse
Da mille affetti il cor tristissim' arso;
E allora apparve a me, come se fosse
A riparar l' umana colpa accinto
Quei, che a morir per noi pronto mostrosse
Pallido, lasso, esangue, e quasi estinto
Fra i pensier tetri, e per l' estremo affanno
Di sanguigno sudor le membra tinto,

Che volto a me: Mira, gridò, qual hanno
  Vena di duol feconda i miei martiri;
  Mira in me quanto incrudelir mai sanno.
Tu in me non scorgi, ovunque il guardo giri,
  Fuorchè lutto e squallor. Pari mai ferse
  I tuoi, di cui ti lagni, ai miei sospiri?
E ad una ad una a me l'aspre diverse
  Pene dell'Alma afflitta, e i moti amari
  Dell'agitato immaginar scoverse.
Tacqui, e gelai; ma fin d'allor più cari
  I dolor tenni, e impresso in me cotanto
  Fra i desir giacque alla ragion contrari
Quest'obbietto d'amor degno e di pianto,
  Che in carte il pinsi, e di quel poi ch'io scrissi
  Altri, chè a Dio sì piacque, ebbene il vanto.
E tu a spettacol benchè atroce fissi
  Rivolger sdegnerai gli sguardi tui,
  Qual se te stesso a certa morte offrissi?
Ah! troppo dolce è quel sentier, per cui
  Te guida il Ciel, che a ben oprar t'invita
  Co' tuoi non già, ma cogli affanni altrui.
L'Alma mia fra' pensier misti smarrita
  D'amor, di gaudio, di rossor, di tema
  La via negommi al favellar spedita,
E della prima invece a me l'estrema
  Parte de' sensi miei sul labbro pose,
  E questa, o in sè discorde, o scura, o scema;
Ma alfin tornando in me ragion, rispose:
  Ben giusto è ch'io paventi, e fuggir brami
  Piaghe serbate ai rei tanto penose;
Chè il mio fallir vuol, che me reo pur chiami,
  E mia viltà, ch'io pel rossor m'asconda,
  E il gaudio pel comun sangue, ch'io t'ami,

E tutto questo insiem, ch' io mi confonda,
Or poichè avvien, che al mio turbato ingegno
Per te grazia dal Ciel nuova s' infonda,
Chieggo perdon, se poca fede indegno
Di sì rara pietà mi rese, e teco
Pago di te pel liquid' aere io vegno;
Ma ovunque io vada, la caligin meco
Porto, che al nascer mio lo spirto avvolse
Tardo a indagar le ragion alte, e cieco.
Tu, che sai quante il malor atro accolse
Fiamme nel pronto incrudelir sì acute,
Svela i principj ascosi, ond' ei si sciolse;
Chè onor tuo fia destar in me virtute
Coll' immago de' mali, e all' uman seme
Coll' aperta cagion recar salute.
Forse il fier morbo il sol fervido spreme
Da stuolo immenso di locuste estinte,
Che l' Etiopi arene ingombra e preme?
O dalle fogne dentro al Nilo spinte,
Là 've l' Egizia Menfi in duo divide
Coll' acque in limo di cadaver tinte,
Sorge esso allor che l' erbe e i fiori uccide
La vampa estiva, e allo scemar dell' onde
Le chiuse agita in sè forze omicide?
Chè ognor le merci, ove il velen s' asconde,
Tratte all' occaso dall' australi terre
Furo, e di strage a noi giunser feconde.
O forse avvien, ch' esso in perpetue guerre
L' Uom tenga, ed or a quelle parti, o a queste
Gonfio dell' ire sue ritorni, ed erre?
Deh! dimmi quai sieno ai mortali infeste
L' acide, o l' acri, o l' alcaline parti,
Di cui lo struggitor tosco si veste;

E a me il sereno tuo lume comparti,
  Tal ch' io per te rischiari in sì grand'uopo
  La buja notte delle medich' arti.
Scosse la Donna il capo illustre dopo
  Sciolto un sorriso aver dal labbro appena,
  E disse: Ah tu de' tuoi desir fai scopo
Una cagion d'ombre invincibil piena,
  Che Dio lascia, che l'Uom la tenti invano,
  E la nebbia non mai gli rasserena.
Or mentre il penetrar più addentro è vano,
  T'accheta, e al sommo il tuo voler inchina.
  Ben fu, poichè previde il fallo umano,
Conveniente alla Ragion divina
  Con tal di sapienza ordin sublime
  Formar l'aria e la terra al mar vicina,
Donde nascesse fra le pene prime
  Tremoto, o peste, che feral serpeggi
  Carca di spoglie in crudeltate opime;
Ch' util conobbe all'Uom, ch' ei spesso ondeggi
  Fra le atroci di morte immagin vive,
  Perchè fido ubbidisca all' alte Leggi.
Poi narrando seguì quai porti e rive,
  Quai regni già l'orribil morbo oppresse;
  Come le genti d'ogni aita prive
Volser a Dio quelle pupille stesse
  Use a nutrir nell'Alma amor non puro,
  E pianto apparve, e pentimento in esse.
Così parlando ad or ad or del duro
  Obbietto del cammin dal carro acceso
  Lunghi aerei sentier varcati furo.
Chè oltrepassò l'Emilia, e lo scosceso
  Appennin Tosco, e il memorabil Lago,
  Dove a terra il Roman Consol fu steso

Dal losco Duce dell'ostil Cartago,
  E i Veliterni colli, e d'Anzio il porto,
  Che serbò il nome, e non l'antica immago,
E il mar, che spesso ha del Vesuvio assorto
  Gl'ignei torrenti, e Lipari, che oscura
  L'aere col fumo di sotterra sorto;
Poi sorvolando all'ultima pianura,
  Di Calabria pervenne ai lidi estremi,
  E del Giuliaco Reggio entro le mura.
Sembráro allor del natío foco scemi
  I destrier, che scendendo a lento passo
  Lasciár dell'aure i vortici supremi;
Ma la mia Guida, il tardo moto al basso
  Piano, disse, è voler di chi li regge,
  Non dei corsier pigro vigore, o lasso,
Perchè tu vegga un loco, in cui sul gregge
  In parte infido il gran Pastore eterno
  Vendicherà la profanata Legge.
Non che questo più ch'altro empio governo
  Fésse dell'amor suo; ma tanto lutto
  Sua pietà chiese al suo rigor paterno.
Il funereo vapor per vie condutto
  Ascose assalirà la terra infausta,
  Benché divisa da sì largo flutto;
E dove ora a lei splende amica e fausta
  Luce del Ciel, fia in breve ogni pupilla
  Pel troppo lagrimar di pianto esausta.
Io, che in quella mirai gente tranquilla,
  O fra i grati ozj, o fra le vane cure
  Nulla del morbo reo serper favilla,
Esclamai sospirando: Oh cieche, oscure
  Umane menti, cui non mai si schiude
  L'avvenir carco delle pene dure!

Come fuggon di lor delizia ignude
  Ratto l'immagin dolci! E come breve
  Gaudio lunga tristezza e morte chiude!
In così dir a poco a poco il lieve
  Fulgido cocchio scorso era là dove
  Le prime onde marine il lido beve,
E già i destrier fean lor mirabil prove
  Tentando il Faro; e allor: Frena, gridai,
  Ch'io scopro cose oltre natura nove,
Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
  Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
  Di scorger quel, ch'io non vedrò più mai.
Ella il morso di schiume ardenti carco
  Stringendo, sì affrenolli in un momento,
  Che ne incurvò più i colli arditi in arco.
Null'aria commovea l'acque, nè vento;
  Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
  E il Cálabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di sè fe' specchio vero
  Colla cima erta sul Trinacrio lido,
  E il basso piè nell'Italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
  Tante immagin vid'io, che all'Alma parve,
  Che l'occhio fosse in presentarle infido.
D'infinite colonne un lungo apparve
  Ordin egual, ma in un baleno monche
  Sembrár, chè la metà somma disparve;
E in quella parte, ove rimaser tronche,
  Si piegár tutte, e di sè fér molt'archi
  Rozzi, e simíli a quei delle spelonche,
Che si mostráro all'improvviso carchi
  Di vaghissime torri e di castella;
  E anch'esse qual fumo, che l'aria varchi,

Sparìro, e in vece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor; tal ch'io sclamai: Traveggo?
O sogno forse con pupilla desta?
Ah! dove sono? E che è mai quel ch'i' veggo?
Spiega le larve tu di questo loco,
Che alla mia mente oscura invan lo chieggo.
Essa allor allentò di roseo foco
Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: Il monte su i Trinacrj calli
Namari ombroso, che al Pelóro scende,
Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all'arena stende
Parti di stibio e vetro e selenite,
E la sals'acqua ancor fertil ne rende;
Queste dal sol cocente alto rapite
Fra i vapor densi forman specchj erranti
Di tersissime facce ed infinite.
Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne eguali ad essi accade;
E cangian poi gli obbietti varj e tanti,
Perchè il lor moto per l'aeree strade
Cangia l'immago, e in angol è simile
Il raggio che riflette a quel che cade.
Tu non aver quanto scorgesti a vile,
Che per cagion raro ad unirsi pronte
Rara anche avvien la vision gentile;
Ma ognora fra le cause o ignote, o conte,
Per cui natura è di nov'opre vaga,
Adora Lui, che d'ogni causa è il fonte.

Tacque; e lo spettro, che parve arte maga,
  Sì mia mente allettò, che non rimase
  Sazia di meditarlo unqua, nè paga,
Finchè l'estrema il carro onda non rase
  Del Faro procelloso, e dell'ingrata
  Città non giunse all'infelici case.
Qui scendemmo ambi; e l'Alma mia turbata
  Nel punto fu che dileguossi il cocchio;
  Tal che gridò la Guida: Il tuo che guata
Sbigottito all'intorno e torbid'occhio,
  Scopre il timor, e fede a quel ne accresce
  Co' passi incerti il tremolo ginocchio.
Pur mi segue il tuo piè, mentre gl'incresce
  Seguirmi; e ben scuso il terror natío,
  Che con tua fiacca umanità si mesce.
Non paventar: tornerai salvo: ed io
  Riconfortato allor dalla sua voce
  Le pavid'ombre mie posi in oblío.
Or qual Uom fia d'animo sì feroce,
  Che almen di poche lagrime non bagni
  Gli occhi obbietto in mirar cotanto atroce?
Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
  Io colla Guida qual amante figlio,
  Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d'orror carca e di periglio,
  In cui morte di mille umane spoglie
  Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
Fuor dell'abbandonate immonde soglie
  Giacean gli avanzi della plebe abbietta
  Su vili paglie, e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;

Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l'altrui membra putride sdrajati;
Ed altri in lor natío vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sórti fra l'ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie róse, e labbra mozze
Daí volti umani in modo fier distinti.
Le illustri Donne a par delle più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gían nude il piede, e il crin incolte, e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrían un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien, che serbe
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe,
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazj aperti,
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso:
Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:

Le armoniose canne taciturne;
  E senza l'immortal Vittima l'are,
  E senza nenie pie le squallid' urne.
Con Lei, che a me non altrui vista appare,
  Io giunsi al fin della funébre strada
  Fra immagin pel doglioso ordin sì amare.
Ivi cangiando via non si dirada,
  Anzi cresce l'orror, cui non contrasta
  Alma ancor forte, e in rimembrarlo agghiada.
In mezzo a valle solitaria e vasta
  Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
  Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e lorde
  Di melma tratti eran que' corpi al rogo,
  Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei, che il giogo
  Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
  Da vicin tolti, e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri, o scusi
  D'alta necessitate il gran delitto?)
  Vivi, che ancor movean gli occhi non chiusi,
Ma palpitanti col ronciglio fitto
  Nella gola i sospir versando, e il sangue
  Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Strascinata ogni Donna ed Uom esangue
  Ad arder con pietà tanto inumana,
  Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
  E questa sì, che non serbava alcuna
  Orma in sè lieve di sembianza umana.
Sorta era già quella, che il mondo imbruna;
  Pur le tenebre sue folte allumava
  L'ardor dei roghi, e la splendente luna.

Un Vecchio allor mirai, che immobil stava
  Presso alla pira, e le rugose e smunte
  Gote di lagrimoso amor bagnava.
Egli torvo negli occhi, e al petto aggiunte
  Le incrocicchiate man sciolse tremando
  Tai voci a spesso sospirar congiunte:
Ahi misero! perchè non perii quando
  Da me l'amata Figlia il crudo mise
  Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
  Duolo, ira e orror, ch'io l'insepolte e grame
  Sue membra vidi in brani esser divise?
Mentre scagliate su putrido strame,
  Oh memoria feral! fúr de' voraci
  Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
  In curva età, povero d'agi e d'oro
  Tolto a me dalle ree destre rapaci?
Chè il mio guerra mi fe' ricco tesoro
  Più che il tosco mortal fra le sconvolte
  Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'Anime sciolte,
  Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
  Scampo fra tante pene insiem raccolte!
Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
  Fra l'infocata estate, e i roghi accesi,
  Rende la vita del respiro in forse.
L'acqua dei fonti in miglior stella illesi,
  Or calda, e di maligni atomi carca
  Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
  Di sordidezza marcida e di lezzo,
  E il piede ognor vermi e putredin varca.

S'io miro, il guardo ai dolci obbietti avvezzo
  S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge,
  Che gelido nel cor destan ribrezzo:
S'i' ascolto, aspra all'orecchio origin porge
  D'inconsolabil lutto il fremer tronco
  D'urli e di lai, che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
  Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
  Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'impaccio;
  Nè v'ha d'uopo a dar fine agli anni oscuri
  D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente: i duri
  Affanni questa accolga, e le invan sparse
  Lagrime, e all'Ombra mia pace assecuri.
Disse; e debil, ma fier, venne a gittarse
  Fra l'altissime fiamme, ove in un punto
  S'abbronzò, frisse abbrustolato, ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
  Fui per la Guida, e dietro alle sacr'orme
  Presi un sentier, che all'onde era congiunto;
E in una torre un ragionar informe
  Udii, e qual suol ne' delirj incerto;
  Poi col crine irto vidi un Uom deforme,
Che piombò su le selci aspre dall'erto
  Col capo volto, e ne schizzár le miste
  Cervella al sangue fuor del cranio aperto.
Io torsi gli occhi dall'immagin triste;
  Ma in quel momento altra crudel m'assalse.
  Vergata il volto di livide liste
Furente Donna il vicin tetto salse,
  E in pianti vaneggiándo e in folli risa
  Si gittò dentro alle voragin salse.

Scorsa la via poco dal mar divisa,
  Io teneri mirai bambin leggiadri
  Con bocca di marcioso umore intrisa
Succhiar il tosco dalle spente madri;
  E altri miseri meno in fra le troppe
  Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe
  Stringer scherzando; e queste ad essi il latte
  Docili porger con benigne poppe.
Mentre all'occaso eran le stelle tratte
  Col pianeta minor dai raggi smorti,
  Con cui l'ombra la prima alba combatte,
Scoprii fra il frombo di percosse forti
  Un giovane Guerrier sparuto e fiacco
  Ferri agitando a doppia fune intorti.
Non armato venía d'elmo e di giacco,
  Ma coperto le ingorde ulceri solo,
  Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
  Pur su la fronte un non so qual soave
  Cipiglio avea d'invidíabil duolo.
Talor, poichè più lena il piè non ave,
  Languía de' servi in braccio, e poi movea
  Raddoppiandosi i colpi il passo grave.
Mentr'ei di sè lo strazio orribil fea
  Rinforzando alla voce il debil suono,
  Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo Sangue offristi in dono,
  Perch'ella de' pensier empj e dell'opre
  Chiegga, e in quel Sangue trovi ancor perdono,
Eccola ai piedi tuoi. Più non la copra
  La sua ribelle a te misera carne,
  Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.

Oh immenso, oh invitto Amor! che per sottrarne
All' eterno penar sì breve prova
Di duol volesti a nostro scampo darne,
Quanto la tua pietade in me rinnova
Il rimembrar de' falli miei più crudo!
Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
Guardami: a te le man gelate io stendo;
Quelle apri tu del sacro Corpo ignudo,
E le mie teco stringi al tronco orrendo.
Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;
Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
Sì duro flagellò, ch' io gridai quasi:
Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.
Ei dall' ossa poichè svelti ebbe e rasi
Gli egri carnosi brani, in seno a quelli,
Che gli fean scorta negli estremi casi,
Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al ciel sembrár più belli;
Poi, come suole semiviva face,
Che nel ratto sparir più s' avvalora,
Lieto sclamò: Ti seguo; ove a te piace
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto, e ombrato dagli ultimi pallori
Spirò l'Anima pia verso l'aurora;
E canti ed arpe e cembali di Cori
D'Angeli, e teste intramischiate ad ale,
Iridi e raggi e inghirlandati Amori
La sciolta accompagnáro Alma immortale,
Che dall'aurata nube, in cui si chiuse,
Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale.

La visione tenera diffuse
  Tal in me gaudio, ch'io lagrime sparsi
  Fra dolce invidia, e fra pietà confuse;
E volto a lei, ch'io vidi in atto starsi
  D'accennarmi il sentier della bell'Alma
  Cui grazia e virtù diér tant'alto alzarsi,
Dissi: Tu dunque alla celeste palma
  M'inviti? tu che sai, che ognor io tenni
  Lo spirto servo dell'indocil salma?
Come avverrà, ch'io l'ali pigre impenni
  Là dove Puritade aurea s'annida
  Per la difficil via, che tu m'accenni?
Deh, non il piè, ma l'intelletto or guida
  A saper come in ciel di Dio s'invogli
  Sempre, e gioisca in Dio l'Alma a lui fida,
Tal che mentre il gran bujo a me tu sciogli
  E sì divina idea nel sen m'avvivi,
  Le amate immagin vili il cor si spogli.
Ella rispose: Ai puri Spirti privi
  Del terren velo apresi il lume immenso,
  Non a te, che fra speme e fede or vivi.
Che se ancor tu pensassi quel ch'io penso,
  Nel giorno eterno avría notte, e non luce
  Il tuo pensier fuor di sua lena estenso.
Al ver, che fra le sacre ombre traluce,
  T'affida, e il segui; e alle tue voglie strane
  Sia questo il freno, e alle migliori il duce.
Già le ricchezze scorgi, o amare, o vane,
  Per cui, bench'altri più s'orni o s'ingemme,
  Non rompe il corso alle vicende umane.
Vedi, ch'ove il mar trae l'oro e le gemme,
  Spesso anche il tosco formidabil porta,
  Che d'orror n'empie i golfi e le maremme.

Nè la Fè sola ad accertarti è scorta,
Chè non fia fuor che in Dio che appien tu goda,
Là 've in lui tutta è la nud'Alma assorta;
Ma tua ragion chiaro tel mostra, e annoda
Te in vincol forti; e perchè tu il conosca,
Fa che tua mente a me si volga, e m'oda.
Il corto ingegno uman cinto da fosca
Nube raro dal falso il ver distingue,
E nel suo dubbio argomentar s' infosca;
Quindi o in beltà fallace, o in copia pingue
D' agi e d' onor, ch' ei credeo beni, o in finta
Tema d' affanni il cor sua pace estingue:
Poi la tua brama insaziabil spinta
A voler quel che l' intelletto abbraccia,
Dal tuo poter sì scarso è risospinta;
Onde avvien, se a te grato obbietto piaccia,
Che invan lo cerchi, e un altro invan tu fugga,
Che pel duol t' ange, e pel terror t' agghiaccia.
Alfin, perchè tu non ti snerbi e strugga,
D' esterne cose hai d' uopo, e la tua spegni
Vita, se a noja tu l' abbia, e le sfugga.
Dunque pur quanto pago esser t' ingegni,
Pur, perchè a te bastevol tu non sei,
Giunger non puoi di stabil gaudio ai segni.
Tai fonti di continua angoscia rei
Per natural necessitade vedi
In ogni uom sparsi, e tu negar nol dei;
Chè mentre divenir beato credi
Coll' altrui forza e aita, allor t' accorgi,
Ch' altri a te chiede il ben, che a lui tu chiedi.
Nè questi, che in te provi, e in altrui scorgi
Principj amari fia che il cor mai svelga,
E indarno a lui lena e valor tu porgi.

Pur benchè i semi infausti non divelga
  Natura all' Uom, sempre co' moti suoi
  Lo punge, e al pien gioir par che lo scelga.
E ben sì lieto stato i pensier tuoi
  Cercando vanno pel tuo spirto oppresso
  Ad onta ancor di quel, che tu non puoi.
Or perchè non ti è dato entro te stesso,
  Nè per altri oprar sì, che tu provegga
  Al perpetuo desío nell'Alma impresso,
Medita alfin, se fuor di te si vegga,
  E fuori dell' uman germe infelice
  Chi il poter di bearti in sè possegga.
Pensa quanto pensar profondo lice;
  Troverai sol Dio di scíenza eterna
  Ottimo, onnipotente, e in sè felice:
Che del saper colla virtù superna
  L'Alma t' illustri sì, che ne sia scossa
  La feconda d' error tua nebbia interna;
E colla somma interminabil possa
  La forza tua pari al desio ti renda,
  Tal che appien quel che brami ognor tu possa;
E sua felicitade entro te stenda
  In guisa, che tu nulla in pago farte
  Aíta più d' esterne cose attenda.
Questi, che tua ragion comprende a parte,
  Argomenti del ver serba, e al tuo fine
  Beato volgi in acquistarlo ogni arte;
Nè prove altre ineffabili divine
  Ricercar dei, che in lor cupa chiarezza
  S' ergon di frale ingegno oltre al confine.
Ma tua Fede avvisando esclama: Oh altezza
  Incomprensibil di letizia immensa!
  Oh fonte inestinguibil di dolcezza!

Felice l'Alma in desíarti accensa;
  Felicissima poi quella, che giunse
  A satollare in te la voglia intensa,
E all'unico suo ben si ricongiunse.
  Tacque; e l'ingorda, e sazia in Dio sua brama
  Tal negli occhi fulgor nuovo le aggiunse,
Che parea dir: Il mio t'invita, e chiama
  Premio eterno a seguir quel ch'io seguii
  Sentier aperto al vol di chi ben ama.
Allora alto levossi; ed io sentii
  Mille affetti di speme e di duol misti:
  Poi sparir vidi sotto ai piè restii
E il mare e il porto e le contrade tristi;
  E a Lei mentr'io dicea: Deh! impetra ai lenti
  Miei vanni ch'io salga ove tu salisti,
Dolce m'arrise, e si mischiò fra i venti.

ANNOTAZIONI

ALLA QUINTA VISIONE.

P. 84. *Questo obbietto d' amor degno e di pianto,*
Che in carte il pinsi, e di quel poi ch' io scrissi
Altri, che a Dio sì piacque, ebbene il vanto.

I dolori mentali di Cristo furono per assai tempo attribuiti al P. Lorenzo Scupoli Teatino, e aggiunti all'altre opere ascetiche di quell' Autore. Ma il dotto D. Gaetano Volpi nell'ultima edizione del *Combattimento Spirituale*, e d'altre operette pur spirituali del Padre Scupoli pubblicate colle stampe del Comino nell'anno 1750, fa evidentemente conoscere, che *I dolori mentali di Cristo* sono opera della Beata suor Battista Varano Principessa di Camerino e Fondatrice di quel Monistero di Santa Chiara; e non già del Padre Scupoli, che nacque quaranta e più anni dopo la prima divulgazione di quella. Allude pertanto l'Autore nei citati versi a questo o malizioso o disavveduto anacronismo, per cui frodar voleasi la Beata della stessa sua chiarissima famiglia, di un' opera che è tutta e sola di Lei.

P. 86. . . . . *e il memorabil Lago,*
Dove a terra il Roman Consol fu steso ec.

Al lago Trasimeno vennero a giornata Annibale e Flaminio Console Romano; e questi vi perdette la battaglia e la vita.

P. 88. *D'infinite colonne un lungo apparve*
Ordin egual, ec.

Descrive leggiadramente l'Autore quella, che volgarmente vien detta *la Fata Morgana* al Faro di Messina, la quale altro non è in sostanza che una moltiplicazione d'oggetti, formata dai vapori del mare, attratti in alto dal sole, e scontratisi in quelle materie lucide, di cui è seminato il vicin monte e il lido, le quali al riverbero dei raggi solari formano, come ben dice l'Autore, altrettanti specchi erranti di varie faccie ed infinite, rappresentanti in bella mostra e moltiplice i diversi oggetti di colonne e d'archi ec., in cui s'avvengono, essendo uguale l'angolo del raggio di riflessione, a quello dell'incidenza; e pel moto continuo, in cui sono i predetti vapori, variansi altresì quasi in ogni istante le immagini rappresentate.

P. 90. *Presi via d'orror carca e di periglio,*
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l'insanguinato artiglio.

Ben può dirsi della peste di Messina ciò che dicesi nel libro II Reg. cap. XXIX: *Immisit Dominus pestilentiam in Israel a mane usque ad tempus constitutum*, dovendosi l'uno e l'altro riguardar come un castigo del Cielo per i peccati che si commettono.

P. 95. *Scoprii fra il frombo di percosse forti*
Un giovane Guerrier sparuto e fiacco ec.

Questi, della cui morte l'Autore fa la descrizione, fu D. Luigi Grasso, Tenente del primo Battaglione Reale Napoli, come si può leggere in un libro intitolato *Memoria Istorica del Contagio della città di Messina*, stampato *in Napoli l'anno* 1745 *presso Domenico Terres*. La notizia di questo Uffiziale è riferita in una lettera posta in fine, del Sacerdote Francesco Campoli, scritta ad un suo amico il 20 agosto 1745, a carte 210 del libro suddetto.

VISIONE VI.

PER LA MORTE

DELLA SERENISSIMA

MARIANNA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

PRINCIPESSA DI LORENA.

Nella stagion, che il sol dal cocchio eterno
Alla fertil Esperia obbliquo splende,
E lascia l'erbe e i fior in preda al verno,
Sorta era già coll'umid'ale orrende
La fredda Notte, ed i silenzj e i sogni
Le intrecciavan al crin l'oscure bende;
Ed io, qual uom che immagin tetra agogni
Sveller dall'Alma, e in desvíar l'immago
Più l'imprima in sè stesso, e si rampogni,
Meco dicea: Come il pensier mio vago
D'errar ove nè augelli erran, nè antenne,
E in tanto vol stanco non mai, nè pago,
Come tarpò le trionfali penne
Sì, che invan chiegga quell'antica forza,
Che su le liquid'aure alto lo tenne?

Come una Donna, la cui vaga scorza,
Pria che cenere fosse unqua non vidi,
A serbarla nel cor viva mi sforza?
Degna fu ben, che in lagrimosi gridi
Sonasser tutti di Marianna al nome
Del Germanico mare i monti e i lidi;
Degna fu, mentre da sue frali some
La bell'Alma fuggía, che l'Istro e il Reno
Strappassero il guerrier lauro alle chiome.
Ma benchè i mesti onor di morte appieno
Fosser dovuti a lei, qual parte avea
Il mio con essa immaginar terreno?
Forse scritto è lassù, che ignota idea
Per secreto destin mia mente annodi,
O del mio vaneggiar la mente è rea.
Mentr'io mille tentava altre arti e modi
Per rispinger l'immago, in cui s'immerse
La ragion mia con sì tenaci nodi,
Spettacol grande agli occhi miei s'offerse,
Che i sensi in un momento e i desir tutti
Dell'affannato ingegno a sè converse.
Colà, dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal polo fin dell'oriente al lato
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che dell'Eridán presso alla sponda
Ne rosseggiáro al ripercosso lume
Gli uomin, le navi, i tronchi, e l'erbe, e l'onda.
Mentre seguendo il nuovo suo costume
Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;

E dall' azzurro e dal vermiglio grembo
  Rai ne sgorgáro or agitati, or cheti,
  E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi, che splendean come pianeti,
  E lucide corone, ed archi, e liste,
  E argentee volte, e pescarecce reti.
Ben conobb' io nel meditar le viste
  Fiamme dipinte, e con mirabil' arti
  Raccolte da Natura, e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
  Dal gelo acuto per gli aerei campi
  Salír del zolfo ad irritar le parti
Dal sole attratte, quando avvien, che avvampi
  Alto del Cane sotto l' ignea stella;
  E allor scoppiáro in color varj e in lampi.
Sparía, poi riaccendeasi ogni facella;
  Ed era or l' ostro illanguidito, ed ora
  Fea di vivo fulgor mostra novella.
Quand' io mi volsi a rimirar, se ancora
  Stesi avesse i bei raggi al lato manco
  Ne' moti suoi la Boreale Aurora;
E volto appena, ecco mi vidi al fianco
  Una Donna Real di strisce aspersa
  Incatenate a spine il manto bianco.
Poichè alla sua la fronte ebbi conversa,
  Muto per maraviglia ad una ad una
  Scopría le forme dell' immagin tersa.
Fascia di luce avea, dove s' aduna
  Il più folto del crin: bruno era il crine,
  Che la faccia lambía fra il roseo bruna:
Le nere ciglia con egual confine
  Doppio fean sottil arco al cerchio nero
  De' rai, che cinto ardea d' argentee brine.

Ella, che l'una man con modo altero
  Tenea là dove il fianco il busto folce,
  L'altra innalzò con incurvar leggiero
Verso le labbra, che il bel riso molce,
  E abbassò gli occhi in sì leggiadra guisa,
  Che in Donna mai non vidi atto più dolce;
E a dir sì prese: Io benchè in loco assisa,
  Ove giunger non può quest'aere impuro,
  E per tanto da te spazio divisa,
Pur lessi aperto in Dio, cui nulla è oscuro,
  L'ostinato pensier, che sì t'avvinse,
  Che inutil provi anche il domarlo, e duro.
Ben raro in amator tal si dipinse
  Stabil idea d'una beltà mortale,
  Qual la mia d'amor nuda a te si strinse.
Ma del Ciel grazia è il tuo pensier, che l'ale
  A me volse; e ch'io scenda a parlar teco
  È grazia nuova ai maggior doni eguale;
Perch'io, che porto la mia gloria meco,
  A te la stella di salute additi
  Nel mar che varchi, aspro di scoglj, e cieco;
E perchè tu, quand'ella a sè t'inviti,
  Tutte rivolga a lei le accese voglie,
  Ed il mio cor nel riamarla imiti.
Ch'ella le spine, che in sè impresse accoglie
  Il mio manto, e a me fér vivendo guerra,
  Cangiommi in segni di trionfo e in spoglie.
Or tu mi segui, e il gran momento afferra
  Per veder quella, che non mai s'appanna,
  Sacra Aurora, che il cielo orna e la terra.
Seguimi; vano sogno or non t'inganna,
  Od ombra, che dall'aer condenso nacque:
  Spoglia il muto stupore: Io son Marianna;

Io son colei, che ferma in cor ti giacque
  Ad onta tua per avviarlo altrove.
  Mirami; e sfavillò più chiara, e tacque.
Per le parole sparve elette e nuove
  La maraviglia, e un santo in me s'infuse
  Ardir, che l'Alme pie conforta e move;
Ond'io le labbra, che il timor già chiuse,
  Facili aprendo: Alma real, risposi,
  Chi tanta nel mio sen grazia diffuse,
Che te inviti dall'alto, ove riposi
  Fra lo splendor di tua letizia e pace,
  A ritentar le vie de' chiostri ombrosi?
Ben fu voler divin, cui sceglier piace
  Moti più ignoti all'Uom, ch'io in me volgessi
  Quel pensier tanto in sua fermezza audace,
E che in mente di Dio tu lo vedessi,
  Perchè l'idea della tua morte amara
  Col tuo bel volto a rischiarar scendessi;
Ed empiendomi il cor di luce rara
  Lo rendessi in amar servo di lei,
  Che fu la grande Ancella a Dio più cara.
Ma perchè in me tu spegna i dubbj miei
  Sorti in mirar, che su le nubi e il tuono
  Le spine porti, onde fregiata sei,
Dimmi, e il mio dir merti da te perdono,
  Quai t'afflissero spine? E forse queste
  Pungon quaggiù l'Alme serbate al trono?
Fra l'aspre, ella soggiunse, onde funeste
  Del crudo mare, o grave siasi, o lieve,
  Soffre ogni prora i venti e le tempeste.
Ma che più indugi? Omai t'appiglia al breve
  Sentier, che nel condurti al santo obbietto
  Beati gli occhi appien render ti deve.

Io mossi allor sovra il cammino eletto
  Dalla mia Guida, e ad onta mia mi sorse
  D'incerta fede una sol'ombra in petto;
Chè il piè calcar noto cammin s'accorse,
  E mi parea, che la felice meta
  Per quella via por si potesse in forse,
Quand'ella ripigliò: Di me più lieta
  Un tempo giammai Donna altra non visse
  Sotto la sfera del più bel pianeta;
Chè quanti il Ciel divisi altrui prescrisse
  Agi, e titoli augusti, e sommi onori,
  Parve, che in me con largitate unisse;
E perchè del piacer puro tra i fiori
  Nulla, onde render pago il cor, mancasse,
  V'aggiunse il fior de' maritali amori:
Ma il vario ordin, che sempre in giro trasse
  Le umane cose or fauste, or infelici,
  Fe' che il primo destin mi si cangiasse.
Era io congiunta co' più santi auspici
  Al magnanimo Carlo; e di lui paga
  Godea vivendo in lui l'ore felici.
Fra noi concorde era il voler, che appaga
  Dell'Alme pie l'innamorato stuolo;
  Chè pari in noi fu l'amorosa piaga,
Che d'ire scevra e di geloso duolo,
  Perchè aperta per man di Caritade,
  Fea di due spirti e di due cori un solo:
Quando dalle vicine a noi contrade
  Apparver folte ad ingombrar Lamagna
  Civili insieme e peregrine spade,
Che, qual d'alto pendio della montagna
  Precipitato fiume all'ima valle,
  Empiéro i colli, i boschi e la campagna.

Quel, che vietò chiuder a tempo il calle,
  Subito assalto accese i cor più degni
  A non voltar le inonorate spalle;
E il mio Consorte co' guerrieri sdegni
  Infiammò sì, che a vendicar discese
  Della Germana mia gli oppressi Regni.
Ma mentre armato in campo egli difese
  La ragion prisca dell' Austriaco Sangue,
  Me ad onta sua, che d'Austria nacqui, offese,
Perchè, qual egro che combatte, e langue
  Fra il viver duro e l'aspettata morte,
  Lungi dal suo giacque il mio cor esangue.
Allor provai quanto d' ogni aspra sorte,
  O di misero stato, o di martíri
  Fosse ne' petti umani amor più forte.
Chiedean all' Alma i caldi miei desiri
  L'esca soave dell' amato volto;
  E l'Alma rispondea sol co' sospiri.
Nè a rattemprar valean poco, nè molto
  Le danze liete, ed i conviti e i giochi,
  Nell' affannosa mente il duol raccolto.
Già pel lungo soffrir gli spirti fiochi
  Scorrean de' nervi le compresse vie
  Rigurgitando a non usati lochi;
Già le sceme del cor forze natíe
  D' ingrato mi vestian peso e torpore,
  E nel torpor crescean le pene mie;
Quando la Madre del divino Amore
  Spirommi a offrirle in don, come se fosse
  Vittima volontaria, il mio dolore:
E le sue piume appena il pensier mosse
  Ricche del mesto don, che nuova lena
  La mia virtù sopita entro me scosse.

Nulla scemò d'amaro alla mia pena;
 Ma qual ferro affinato in su l'incude,
 D'ogni vil la spogliò parte terrena.
Queste le spine fur pungenti e crude
 Fitte in me sul confin del viver lasso,
 Che Amor pria m'intrecciò, poscia Virtude.
Fra queste giunta al periglioso passo
 Dal sen disciolsi un'infelice Prole
 Spenta ne' sensi, e indifferente a un sasso.
Cinta da queste al tramontar del sole
 Ultimo ai giorni miei fredda qual gelo,
 Muta pel labbro chiuso alle parole,
E ingombra i lumi da un funesto velo
 Donai quant' ebbi di più caro in vita
 A Lei, che mi volgea gli occhi dal cielo;
E mentre a Lei, che mi porgeva aíta,
 Per lasciar la Germana io mi conversi,
 E la tenera insiem Madre smarrita,
Del pianto estremo le mie gote aspersi,
 Ma lo Sposo in offrir stetti sospesa,
 Poi diedi un gran sospiro, e alfin l'offersi.
Ah! vedi: Ecco la via dai raggi accesa
 Della Donna immortale, e gli splendenti
 Archi e trofei della divina impresa.
Vedi: e appena compiè gli ultimi accenti,
 Che nuove e ignote all'Uom terre vid'io,
 Come in un mar d'immensa luce ardenti.
Era luce il sentier, poichè sparío
 Il primo che calcai; luce eran gli archi,
 Sotto cui l'ampia strada a me s'aprío:
Nè i pilieri s'ergean di luce parchi,
 Che in doppia fila un vago ordin conduce
 Di tinte in vivo lume immagin carchi;

Così, se lice il paragon, riduce
 L'arte le tele a trasparir dipinte,
 Che il color d'esse appar colore e luce.
Da un lato risplendean co' rai distinte
 In buja notte le Angeliche Squadre
 A porre il piede in vil capanna accinte,
Quando dal grembo della diva Madre
 Nacque congiunto d' Uom al velo e all'Alma
 Il Figlio eguale in Deitade al Padre:
Dall'altro stanca la materna salma
 Nel fuggir lungi dall' Ebrea pendice,
 Parea posar sotto l'Egizia palma;
E mentre il latte il divin Parto elíce
 Dal casto sen, parea ver Lei coi rami
 L'auree frutta piegar l'arbor felice.
Quinci agli atti apparía madre, che brami
 L' unico suo trovar perduto pegno,
 E invan per nome fra i sospir lo chiami;
Poi di gioja nel volto apra il bel segno
 Quando nel Tempio fra i più Saggi il vide
 Chiara far mostra del divino ingegno:
Quindi pel Galileo stuol, che s' asside
 Alle mense di fior festosi sparse,
 Offre Ella i voti, e ai voti il Figlio arride,
E dell'uve spremute entro le scarse
 Urne la turba nuzíal rimira
 Nel soave liquor l'acque cangiarse.
Oimè! che immago è questa? Ahi! che s'aggira
 Caliginoso intorno al sole ammanto,
 La terra e l'aria orrore e morte spira.
Egli alto in Croce, Ella alla Croce accanto;
 Trafitti ambo, un da chiodi, una d'affanno;
 Gronda il Figlio di sangue, Ella di pianto.

Scorgonsi alfin gli Spirti pii, che vanno
  Coll' invitte del Figlio armi e bandiere
  A portar Lei sovra il sidereo scanno;
E ov' Ella parte dell'aure leggiere
  Il liquido sentier, per maraviglia
  Curvansi al piè triunfator le sfere.
Le pinte opre, in cui l'arte al ver somiglia,
  Sì m'avean per letizia il cor confuso,
  Ch'io non sapea da lor volger le ciglia;
Quando la Guida mia: Tempra il diffuso
  Gaudio nell'Alma tua, disse, e lo serba
  Pel volto, ch'ogni gaudio ha in sè racchiuso.
Ecco la Valle, ove tra i fiori e l'erba
  Scende al pregar della gran Donna il fonte,
  Ch'eterna a chi ne bee vita riserba.
Ch'ella di Dio su gli alti monti è il monte,
  Ove il fiume divin mette sua foce
  Colma di grazie ai vostri affanni pronte.
Tacque appena, che un fumo alto e veloce
  Uscì ondeggiando di sotterra, e giunse
  Questa a recar a noi dogliosa voce:
O tu, che all'alma Donna Amor congiunse,
  Odi i sospir di noi, che già fra i tetri
  Dell'armi orror morte dal fral disgiunse.
Deh! porgi i voti a Lei, che schiuda, e spetri
  L'ignea prigion, e nel beato centro
  Dal Figlio suo l'ale spiegar ne impetri.
La mesta prece, che avvolgeasi dentro
  Al caldo fumo, in cor della mia Guida
  Parve passar pietosamente addentro;
Onde gridò: Speme non vana affida
  I desir vostri, elette Anime amiche,
  Se fia, che a me d'Amor la Madre arrida.

Ma già dell' ampia Valle a noi le apriche
  Piagge apparían, di vaghi fior coverte
  E di verdi erbe a impallidir nemiche.
Alle dolci acque da' bei rivi offerte
  Giacea prostrata innumerabil turba
  A braccia stese e colle labbra aperte;
E l'acque, il corso a cui mai non perturba
  Limo od alga, scendean da un monte alpestre,
  Cui nebbia o nube il capo altier non turba,
Perchè ardea su la cima alta e silvestre
  Sì chiaro un Sol, che par di raggi privo
  Quel che sorge a fugar l'ombra terrestre.
Talor sembrava inaridirsi un rivo,
  Mentre un altro da lungi entro le sponde
  Gonfio crescea di limpid' acque e vivo.
Nè l'eterna, che in lor virtù s' infonde,
  Valea soltanto ad ammorzar la sete,
  Ma purissimo il cor rendean quell' onde.
Qui fin del Globo dall' oscure mete
  Vario accorrea popol di volti e lingue;
  E quel, che i campi dell' aurora miete,
E quel, cui dal color bianco distingue
  Nell' arsa Etiopia l'annerita pelle;
  E quel, cui lunga notte il giorno estingue
Là dove regna il freddo Arturo, e svelle
  Dalle piante il vigor coi moti pigri
  Delle sue tarde aquilonari stelle.
Qui adorno pur delle squojate tigri
  Stuolo d'abitator fieri si tragge
  Dal grand' Eufrate e dall' Armeno Tigri.
Nè delle nuove Americane spiagge
  Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!
  Uso le belve ad imitar selvagge

Col sangue umano in satollar la fame;
Nudo, e coperto sol di penne i lombi
Insiem tessute con arboreo stame.
Qui più d'ogni altro avvien che il suon rimbombi
Delle genti Europee confuso e misto
Fra il suon de' corvi impuri e de' colombi,
Che sotto al sacrosanto arbor di Cristo
Occupan l'ampio suol, che in altra etate
Fu già gran parte del Romano acquisto.
Io colla bella Guida avea varcate
Fra turba e turba le pianure elette
I fonti a diramar della Pietate;
E ascese avea le dirupate e strette
Vie del selvoso inaccessibil colle,
Che l'erta fronte oltra le nubi mette;
Nè al piè d'inciampo eran o sterpi, o zolle,
O sassi, o spine, chè l'amica scorta
Rendea l'aspro sentier facile e molle.
Quando un'alta armonía, che riconforta
Ogni spirto vital che stanco assonna,
Tal s'udío su la strada al monte attorta:
Ave, o del giorno eterno immortal Donna,
Che avesti il cor d'immensa grazia adorno
Fra quante unqua vestír terrestre gonna.
E al bel canto rispose a noi dintorno
Con mille voci un invisibil Coro:
Ave, o gran Donna dell' eterno giorno.
L'Angelico pel monte inno canoro
Sul pian ci colse d'innalzata costa,
Che la vetta scopría fra i raggi d'oro,
Tal, che all'alto mirando, ove riposta
Credei del Sol la lampa, il Sol non scorsi,
Ma una Donna nel Sol quasi nascosta.

Poichè Donna celeste esser m'accorsi
  Di stelle cinta la crinita testa,
  Col guardo a vagheggiarla avido corsi.
Ella avea lunga ed aggirevol vesta,
  Che scendendole in giù fra il seno e i fianchi,
  D'auree fila del Sole era contesta:
Premea con un de' piè, qual neve bianchi,
  La risplendente luna e il Serpe antico,
  Che in morder l'Uom par che non mai si stanchi.
Divino il volto e di pietade amico,
  Divini gli occhi, ed il virgineo riso
  Divinamente in lampeggiar pudico.
Le splendea tutto in fronte il Paradiso,
  Sì che Marianna al paragon più chiaro
  Era presso un fior vivo un fior reciso.
Il santo volto in sua beltà sì raro
  Di tanta caritade il cor m'empieo,
  Che l'ossa e le midolle arserne al paro;
E tal crebbe l'ardor, cui non poteo
  Regger la salma, che, bench'ella fusse
  Terrena, egual ne' moti a lui si feo,
E questo agile al vol sì la ridusse,
  Che la portò fin dove il monte arriva,
  Mentr'egli al cenno suo si ricondusse.
Giunto al sommo ch'io fui, credei che priva
  L'Alma del velo fral gioir dovesse
  Beata ognor presso l'amabil Diva;
Quand'ella con un sol guardo, che impresse
  Negli occhi miei, la trista serie e lunga
  Di sua pietade e de' miei falli espresse.
Quel guardo mi spiegò, com'ella aggiunga
  Al più tenero amor materna cura,
  E quanto per l'Uom reo pensier la punga.

Lessi in quel guardo gli anni miei fra dura
Pena trascorsi qual scoccato dardo
Per volto fral, che in breve età si oscura;
E i suoi fervidi inviti, ed il mio tardo
Ritorno, e il finto pentimento: oh quante,
Quante cose mi disse il dolce sguardo!
Mentr' io pendea come confuso amante
Fra vergogna e stupore, e gaudio e speme
Dal parlar vivo delle luci sante,
La Guida mia, che in quelle rupi estreme
Il mio precorso avea volo sì strano,
Giunse alla sua la vergin destra insieme,
E in atto umil d'intercessor non vano
Un Angel le additò d'acuta spada
Armato presso a lei la sacra mano,
E disse: Se i miei voti udir t'aggrada,
Donna del Ciel, che non respinti mai
Fúro da te nella mortal contrada;
S'io t'ubbidii, se innanzi ai divi rai,
Chè tal fu legge tua, trassi costui,
Che a un tuo sol guardo arse in amor d'assai,
Dammi, che uno stuol d'Alme, intorno a cui
Stridon le purgatrici aspre faville,
Esca dal cerchio di que' regni bui.
Esse, quando la vita ai corpi unille,
D'Austria nel sostener le dubbie sorti
Sparser del sangue lor l'ultime stille:
Per esse chieggo pace. Or fra le forti
Prove, onde tu l'alta Giustizia pieghi,
Fa, che la spada a te l'Angelo porti,
Cui non avvien, che grazia unqua si neghi,
Dacchè il sen ti piagò. Tu questa scegli,
Perchè congiunta a' tuoi materni preghi

Pietà nel core onnipotente svegli:
  Ben questo ferro, qualor tu lo mostri
  Al divin Figlio, è onnipotente anch'egli.
Poichè Marianna in que' montani chiostri
  Fe' risonar le sue pietose note,
  Stette, qual Donna, che a Maggior si prostri;
E al supplichevol atto, e alle devote
  Preci la Diva in umiltade illustre
  Parve innostrar le virginali gote;
Poi, com'alba che il giorno indori e lustre,
  Splendè più chiara, ed abbracciò l'Amica
  Ne' voti suoi sì dolcemente industre;
E all'Angel chiesta quella spada antica,
  Ch'ella bagnò de' sovrumani pianti
  Nel dì, che vinse Amor Morte nemica,
Colle candide man pura spiranti
  Luce e soave ambrosia e grazie rare
  L'offerse alto levata al Figlio avanti.
Silenzio all'aria, al suolo, all'acque amare,
  Ed alle sfere; e in un girar di ciglio
  Tacque la terra, il cielo, il vento e il mare;
Ed ella incominciò: Per quella, o Figlio,
  Pietà, che in me infondesti, e ch'io disserro
  Dal cor, che dalla tua prende consiglio;
Per questo, ch'io supplice Madre afferro,
  E l'Alma già m'empiè d'immensa doglia,
  Sacro alla morte tua lugubre ferro,
Prescrivi al tuo Voler, che sleghi e scioglia
  L'Anime, cui l'affinatrice fiamma
  Vieta il varcar quell'infocata soglia.
Poichè sai quali io chieggio, e qual m'infiamma
  Per esse amor, delle dovute pene
  Deh! non chiedere lor l'ultima dramma;

Rompi, chè tu lo puoi, l'ignee catene
  Col tuo, per esse già sparso una volta,
  Divino Sangue, dall'aperte vene.
Tu, che hai giustizia e pace in te raccolta,
  Nè pietà somma il rigor sommo aggrava,
  Tu Figlio e Dio, me Ancella e Madre ascolta,
S'io diei quel Sangue a te, che purga e lava
  L'umano error; se mentre tu il versasti,
  Io compii quel, che al tuo patir mancava.
Fin pose appena ai dolci accenti e casti,
  Che le dettò Umiltà, cui ella appoggia
  Il primo onor de' suoi materni fasti,
Che tremò l'alta rupe, e in nuova foggia
  Diè il cielo, che s'aperse, al monte assalto
  D'acuti rai con luminosa pioggia;
E fra il tremoto, e il folgorar dell'alto
  Lume una Schiera uscìo di lauri onusta,
  Nè saprei dir, se di sotterra o d'alto;
Schiera, che ognor serbò la Fè vetusta
  Al santo fren del Successor di Pietro,
  E all'alme leggi di Teresa augusta;
Schiera, che, sciolto il vel, non fu da metro
  Sacerdotal co' voti pii compianta,
  Nè di nenie onorata e di feretro;
Ch'altri nel suol, che d'auree spiche ammanta
  Del Norico arator l'aspra cotenna,
  Lasciár la spoglia trucidata e infranta:
Altri fra il Reno, e il mar Batavo, e Ardenna;
  Altri su le feconde Itale rive
  Dell'errante fra i salci umil Scoltenna;
Ed altri, ove fra viti e pingui olive
  Ne' Veliterni colli i Volsci audaci
  Ebber le prische lor sedi native.

Mentre nel centro dell' eterne paci
Quell' Anime imprimean felici e paghe
Su la celeste man gli avidi baci,
E del guerriero lor nome ancor vaghe,
Nel render a Marianna e grazie e lodé,
Fean mostra a lei delle splendenti piaghe,
Io mi volsi al vicino Angel custode
Del sacro ferro, e dissi: Alto argomento
Vuol, che la lingua a interrogarti io snode.
Deh! spiega tu, che ognor ti pasci, intento
Della gran Donna al ragionar sublime,
Spiega al mio vil ne' moti ingegno e lento,
Perchè aver adempiuto ella s' estime
Quel, che al Figlio mancò: Non fur compiute
L' ultim' opre d' un Dio, come le prime?
E l'Angelo rispose: In sua virtute
Largo assai era un sol di Dio sospiro,
Per recar piena all' Uom grazia e saluté;
Ma d'uopo fu nel compier quei, che usciro
Altri decreti dalla Mente eterna,
Che l' Uom-Dio sostenesse il gran martíro
Per dare altrui d' immenso amor esterna
Prova, vestendo il fallo umano e l' onta,
E la Giustizia coronar paterna.
Quindi egli con Amor, che tutti affronta
Vittorioso i strazj ancor più crudi,
Sul duro altar s'offrio vittima pronta:
Mentr' ei languía fra gli odj e gli empj studi
Dell' Ebreo stuolo, il Genitor Supremo
Gli volgea gli occhi di pietade ignudi;
E intento sol, che nulla o tolto o scemo
Fosse al rigor, attendea fermo e grave
Il palpitar della sant' Ostia estremo;

Chè il pianto ei non dovea scioglier soave
Fra l'ira; e nol potea, perchè in sè stessa
Divinità seme di duol non ave.
Piangea Natura intanto afflitta e oppressa
L'Autor suo, che a morir era condutto
Dall'altrui colpa contro a Dio commessa:
Piangeano gli Astri, il Sol, la Terra, e tutto
L'esercito degli Angeli, e la schiera
Dell'Alme pie. Ma che valea quel lutto?
Forse o Spirto nel cielo, o stella, o sfera,
Od Uom in terra, o belva, o augel che voli
A compianger un Dio bastevol era?
Mancavan dunque a chi può tutto i soli
Pianti degni di lui; nè mai pupilla
Potea eguagliar gl'inimitabil duoli.
Allora il divo Amor, che in sua tranquilla
Gloria impassibil regna, in fra l'eccelse
Opre pensò la mesta opra, e compilla.
Ch'ei l'alma Donna a tanto affanno scelse,
E con maravigliosa arte i materni
Umani affetti pria dal cor le svelse:
Poi versò tutti in lei que', che ai Paterni
Moti del cor divino eran dovuti,
Se lagrimar potesser gli occhi eterni.
Com'egli oprò coi sovrumani ajuti,
Che al nascer dell'Uom-Dio gli ufficj pieni
Di Genitor fosser da lei compiuti;
Così, quando al gran Figlio i rai sereni
Morte oscurò, volle pur egli, e il fece
Con modi ignoti a' tuoi pensier terreni,
Che sovra quanto a mortal Donna lece
Ella adempisse col dolore immenso
Di Madre insiem del Genitor la vece.

Giudica or tu, se puoi, qual turbin denso
Di pene eguale al tempestar marino
Con acerbo l'assalse impeto intenso.
Sappi, che a morte fu quel cor vicino,
Cui spada sì crudel le fibre infranse;
Che fu sommo il dolor, perchè divino.
E tu, se pietà vera il duro franse
Vincol de' falli tuoi, bacia devoto
La spada, e adora in lei quella che pianse.
Poichè l'Angelo appien pago il mio voto
Rese, l'ordin svelando atroce e scabro
Di sì gran lutto agli occhi umani ignoto,
Appressò al labro mio la spada, e il labro
Ne toccò appena il fil tagliente e crudo,
Temprato a doglia dall'eterno Fabro,
Chè nè il loco, o la Diva a me fe' scudo
Contro all'immenso affanno, e caddi, e svenni,
Qual cade a terra un Uom di vita nudo.
Ben fu dono del Ciel, ch'io non divenni
Cadaver freddo, e fra cotanta asprezza
A pascer le vitali aure io rivenni.
Ma d'allor nacque in me una fonte avvezza
Perpetuo ad isgorgare umor pietoso
«Dal cor pien d'amarissima dolcezza.
Mentre i miei primi uscían dal sen doglioso
Segni di lutto, un'Alma il canto sciolse
Fra quelle or ora ascese al gran riposo,
E gridò: Gloria a Lui, che in gaudio volse
Le nostre pene, e col suo Sangue sacro
Que', che il fallo annodò, ceppi ne tolse.
E tu, che al suo morir festi lavacro
Di lagrime divine i lumi tuoi,
Odi i caldi, che a te voti consacro:

Per queste piaghe, che già impresse in noi
  L'onor guerriero di Teresa invitta,
  Volgi a lei gli occhi, onde cotanto puoi.
Un sol sospir, che a Dio la tua sì afflitta
  Alma rammenti allor ch'ei giacque estinto,
  Nulla alle grazie avrà meta prescritta:
Vegga per te l'Austriaca Donna spinto
  Di guerra ogni più fier nembo temuto
  Fuor de' suoi Regni o dissipato, o vinto:
Per te il bellico Ren placido e muto,
  Benchè uso a correr sangue, al regio piede
  Dell'aurigere arene offra il tributo;
E dell'Impero fin all'alta sede
  Tragga il Danubio su l'ondoso dorso
  Le barbariche insiem spoglie e le prede.
Regga ella i cuori coll'alterno morso
  Di Giustizia e Pietade, e compia tardi
  Dell'età lunga e de' trionfi il corso.
Tacque lo Spirto; e in men che l'occhio guardi
  Sorse un vapor di nube in guisa, e ascose
  Dell'alpestre sentier parte a' miei sguardi;
E allor la Diva al pio pregar rispose:
  Io sarò forte a lei scudo e difesa
  Coll'armi, che mio Figlio in man mi pose,
Tal che n'andrà vinta ogni ostile offesa:
  E a Marianna i senili anni già tolti,
  Raddoppiati, e felici avrà Teresa.
Stese intanto il vapor l'ale, e con folti
  Nuvoli tutta ombrar la vetta parve
  Sì, che agli obbietti fra la nebbia involti
La vision s'unìo, mischiossi, e sparve.

ANNOTAZIONI

ALLA SESTA VISIONE.

P. 115. *Ella avea lunga ed aggirevol vesta*, ec.

Così vien descritta da San Giovanni la Santissima Vergine nell'Apocalisse XII: *Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim.*

P. 119. *Perchè aver adempiuto ella si estime*
Quel, che al Figlio mancò: ec.

Anche l'Apostolo dice: *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne mea.* E ciò è detto da San Paolo, non perchè nulla mancasse alla Passione di Cristo, per essere in se stessa pienamente efficace in pro dell' uomo, ma voleva egli col suo esempio istruire i Fedeli, ed esortarli a rendere in se stessi efficace la Passione del Salvatore, applicandosene i salutevoli effetti per mezzo d' opere virtuose e sante. Ora il nostro Autore ingegnosamente si vale di questo testo dell'Apostolo in un altro senso, cioè a spiegare l' intensione del dolor di Maria a' piè della Croce, supponendo, che l' eterno Padre, siccome incapace per la divina sua natura di rattristarsi e piangere per la morte del suo Unigenito, sostituisse in sua vece la divina Madre a compiere questo doloroso ufficio, ricolmando il cuore di lei di tale e tanto affanno, onde avrebbe dovuto naturalmente soccombere alla piena del dolore, se non fosse stata supernalmente sostenuta. E in questo senso Ella compiè ciò che mancava alla Passione del suo Figlio;

vuol dire con un dolore corrispondente al merito del Crocefisso Redentore.

P. 119. . . . . *vestendo il fallo umano e l'onta*, ec.

Cioè addossandosi i peccati degli uomini; poichè ben si sa, che Gesù Cristo era per natura e per grazia impeccabile.

VISIONE VII.

PEL TERREMOTO
DI
LISBONA.

Mentre il gran Disco, ove la luce alberga,
Trascorrea nel suo curvo obbliquo giro
Gli astri, che allo Scorpion segnan le terga,
Sciolsi dal porto, contro cui s'uníro
Le Germane armi, e le Britanne prore,
Che minacciose a ritentar s' offríro
L'ultime prove del Latin valore,
Per cui la Donna di Liguria invitta
Risorger feo d'Italia il dubbio onore.
La fronte il cavo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido Ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta,
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse ai fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrarj venti
Per dirotta fortuna alto divenne,

Sì, che i nocchieri al lor periglio intenti
 Salír pe'gradi all'aspre corde intesti
 Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vórtice funesti,
 Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
 Ma tal fe'la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
 L'ampia vela aggruppando all'arbor carco,
 Divelti fúr dalla tremante antenna:
E come augei l'aure fendendo in arco
 Dopo un languido oimè sparver assorti
 De'golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno erravan sórti
 Nel tenębrato ciel nuvoli spessi
 Che ricoprían di nebbia i lidi e i porti,
Ed al crescer dell'ombre i flutti stessi
 Parean del legno sormontar le sponde,
 Crescendo mole, e feritade in essi.
Venían pugnando insiem grossissim'onde,
 Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
 Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
 Levavasi la nave, e al sen più basso
 Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
 Restammo in pria; ma la vicina morte
 I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
 De'corpi il lato, in cui per l'urto esterno
 S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
 Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
 I tempestosi fiotti ebber a scherno.

Privi di sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso
Piagneam col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno
Trasportator spignea la poppa errante;
Ma il tardo apparve alfin lume diurno,
Per cui s'accorse per le nubi infrante,
Che il fiero soffio oltre i confin d'Alcide
Tratti ne avea nell' Oceán d'Atlante.
Allor fortuna, che per poco arride
Agl' infelici, ravvivò il più grave
Zefiro occidental su l'onde infide,
Che risospinse la sbattuta nave
Presso alle piagge Lusitane, e un raggio
Di speme in noi sembrò destar soave,
Ma con tal velocissimo viaggio
Ci sforzò il nuovo raddoppiar del vento
Nell' aurifero Tago a far passaggio,
Che il naviglio, cui d'uopo era più lento
Corso, ne' scoglj entro la foce ascosi
Urtò, s'aprì ingojato in un momento.
Sorte fosse, o voler del Cielo, io posi
La man sovra il timon svelto, e lo strinsi
Nell' atto, in cui scesi fra i gorghi ondosi,
E col peso minor il leggier vinsi
Carco del fiume sì, che in facil nuoto
Sul pinto d'erbe e fiori argin mi spinsi.
Pareanmi ancor le selve al guardo immoto
Barcollar tutte, tal negli occhi impresso
Fu il continuo pe' flutti orribil moto.

Qui con speme, che a me fosse concesso
Fra i naufraghi sottrarne altri al periglio,
La riviera esplorai lungi, e dappresso;
Ma poichè pe' sommersi altro consiglio
La pietà non poteo darmi che il pianto,
Fra i sospir rotti dal piover del ciglio,
Seguii la strada al fiume infausto accanto
Verso le torri della regia sede,
Da cui ne trae luce Olisippo, e vanto.
Il mesto aspetto, che fea piena fede
Del lacerato cor, presso me trasse
Uom grave, che affrettando il tardo piede
Mi disse: E chi sei tu, che colle basse
Luci, e la fronte stretta in solchi tristi,
Mostri qual duolo fier l'alma ti passe?
Tu sei naufrago, s'io guardo i crin misti
Di sabbia, e i panni, onde stillando scende
L'alt' acqua ancor, da cui poc' anzi escisti.
Pur non so qual gentile aria, che splende
Nel tuo stesso dolor, vuol ch'io m'affanni,
Come se fosser mie le tue vicende.
Ma datti pace: io scemerò que' danni,
Che ti recò fortuna, e a te fia dolce
Rammentar forse in poi sì duri affanni.
La scambievol pietà, che tempra e molce
Ogni aspro lutto, in me svegliò quel grato
Rinvigorir, che i disperati folce;
Tal, ch'io riconfortando il cor gelato
Da tema e duol, risposi: Oh tu dal Cielo
Le altrui sventure ad alleviar serbato,
Tu qual ti sia m'accogli. Io non ti celo
Il misero furor, che omai m'irrita
A sprigionar l'Alma dal fragil velo.

Chè se più tarda ai mali era l'aíta,
Oimè! forse m'avría la cruda doglia
Spinto a dar fine all'infelice vita.
Or tu mi guida entro una sacra soglia,
Ove della prestata a me salute
Alla divina Madre il voto io sciolga;
Chè ben gemina infuse a noi virtute:
A me il valor fra la procella orrenda;
E a te il voler, che il mio naufragio ajute.
Là fia, che a Lei le man divote io stenda,
Perch' ella, di Pietà fonte, l'eguale
A cotanta pietà mercè ti renda.
Tacqui; ed a lui tenero gaudio, e tale
Sul volto sfavillò, ch'io mai non vidi
Sì lieto in benigne opre altro mortale;
Quindi con atti d'amistà più fidi
Mi gittò il manto su l'umide spalle
Contra il vivo aere de' marini lidi,
E mi fe' scorta nell' ignoto calle
Con passi al Tempio sovra l'argin pronti,
Da cui scendemmo poi dentro una valle
Tronca, e bagnata da perpetue fonti,
Col ragionar sceme rendendo assai
Le ingrate cure in varcar prati e ponti.
Per sì lungo cammin qual fu narrai
Del sangue mio la varia sorte, e dove
Fra i miei vagiti il primo Sol mirai,
Da quai spiagge affrontar l'infauste prove
Ardii de' flutti, e donde il vento crebbe
Più forte, e aggiunse furie al turbin nove;
E quanto mar la nave scorse, e bebbe
Senz'arte e stella; e come il gonfio Tago
Sommersa alfin tra le voragin l'ebbe.

Dopo tai detti il voto mio fei pago
  Col penetrar nel Tempio, e pormi in atto
  Supplice innanzi alla celeste Immago.
Mentre a Lei rinnovando il sacro patto
  Di serbar, finchè l'Alma il frale avvivi,
  Grata memoria del mirabil fatto,
Vidi, ahi che vidi! da quegli occhi divi
  Scorrer per vie sovra natura ignote
  Doglioso umor in lagrimevol rivi.
Inorridii, gelai; tre volte immote
  Le luci io tenni al pio volto, e tre volte
  Irrigò il pianto le verginee gote.
Pur volli al ver far velo, e per le folte
  Mie tristi idee credei nel mio deluso
  Sguardo tali apparir lagrime sciolte.
Quindi, entro al sen cupo serbando e chiuso
  Il gran portento, fuor del Tempio uscii,
  E fra i confusi miei pensier confuso
La Guida mia, che precorrea, seguii
  Verso un albergo a verde poggio in cima,
  Ove il fatal peregrinar compii.
Benchè del loco anche l'immagin prima
  Seggio m'offrisse fra delizie raro,
  Pur il cor mio roso da ignota lima
Ogni obbietto volgea dolce in amaro;
  Tal che le labbra in lauto desco appena
  Lieve confortatrice esca gustáro.
Inquieta stanchezza, e indocil pena
  Me trasser quindi su le molli piume
  Per recar pace agli egri spirti, e lena;
Ma l'anima scontenta oltre il costume
  Le pupille mi tenne a lungo aperte,
  Come se urtate fosser da gran lume.

Languiro alfin de' nervi lassi incerte
Le forze, e il sonno tacito mi chiuse
Le ciglia di papaveri coperte.
E forse il Sol le fiamme alto diffuse
Avrebbe pria che quel torpor disciolto
Fosse, che nelle mie membra s'infuse;
Ma un sogno, in cui da tremiti sconvolto
Cader l'albergo, ov' io giacea, mi parve,
Scosse, e m'aprì gli occhi smarriti in volto:
Ond' io pien dell' obbietto, che m'apparve,
M'alzai, corsi, m' aggiunsi alla mia Guida;
E in raccontar le pria sognate larve
Svelai della divina Immagin fida
Il visto pianto, e dissi: Oimè! che questa
È terra infausta, e a chi la piange infida.
Sospirando ei rispose: Oh manifesta
Per sì terribil segni ira di Dio,
Tarda, ma più ne' colpi suoi funesta!
Ben te naufrago il Ciel volle, perch'io
Da' tuoi congiunti ai miei prodigj orrendi
Scorga le preparate al Popol mio
Lagrime amare e stragi. Ah! se tu prendi
Tenera parte negli affanni altrui,
Odi gran cose e a quel che narro, attendi.
Condottier nella ferma etade io fui
Di nave carca, e me dal mio disgiunsi
Nido, spregiando il mar co' sdegni sui.
Le Brasilidi piagge a premer giunsi
Con tal sorte, che a quel, che il sangue diemme
In mio retaggio, ampio tesoro aggiunsi;
Ma non l'aurate verghe, e non le gemme,
Nè gli odorati aromi il mio fér lieto
Desío, maggior dell' Indiche maremme;

Anzi un pensier tristissimo, secreto,
Mentre l'avida man d'oro s'empiea,
Più feria d'aspri morsi il cor non queto.
Questa crudel nei mesti moti idea
Mi fu nel riveder la patria terra
Ognor compagna, ovunque il piè movea;
E tal mi raddoppiò continua guerra,
Ch'io nella mente disperata volsi
La pace mia di ricercar sotterra;
E un momento fatale, ahi lasso! io colsi,
In cui del Tago mi gittai nell'acque,
E fra i profondi vortici m'avvolsi.
Nel sommergermi un voto in cor mi nacque,
Che il vol spiegò verso la Vergin Diva,
Cui raccorlo, benchè sì tardo, piacque.
Spinto, come nol so, da forza viva
Maggior di me, che il nuoto mio trasporta,
Salvo balzai nella contraria riva,
In guisa d'uom, che penzola su torta
Canapa lenta, e la vibrata corda
Da un lato all'altro del teatro il porta.
D'avare voglie allor l'Anima lorda
Vide e conobbe il suo reo stato, e scosse
L'empia radice, e de'suoi mali ingorda.
Le merci a vile io tenni, e qual più fosse
Nell'avid'arte industre modo e cura
Posi a scopo alto, ove il pensier levosse:
Le spoglie odiai profane, e vestii pura
Sacerdotale insegna, e nova presi
Via lieta in morte, benchè in viver dura.
Lasciai l'ampia Cittade, ove difesi
Mal fùro ognor dai dolci assalti e crudi
I desir casti, e a divin segno intesi:

Quindi in solingo albergo, e fra gl' ignudi
D' ogni periglio ameni poggi e boschi
Vissi un lustro fra i sacri ozj e gli studi.
Or due volte la notte avvien che infoschi
L' alma luce, e funesti il mio riposo;
Mentre del sonno fra i silenzj foschi
Offre il Profeta a me, che dall' ondoso
Cobarre fu pel crin su l' aure chiare
Tratto di Sion nel santo colle ombroso,
Ov' ei mirò sul profanato Altare
L' eretto Idol del Zelo, e gli uomin fisi
E chini al Sol nascente aureo del mare;
E le donzelle Ebree co' smorti visi,
Che di lamenti empiean l' estinto Adone,
Sciolte i capei d' infame pianto intrisi.
Egli, che ai Giudei Regni e alle Corone
Assire aprì il ferale ordin de' fati,
Con torvo ciglio a riguardar si pone
La misera Olisippo, e grida: Irati
Scorgerai gli elementi, ed al tuo scempio,
Città infelice, orridamente armati.
Le pene avrà pel violato Tempio,
Qual già il mio Popol ebbe, il tuo, che adegua
I prischi falli, ed il malnato esempio.
L' ultime amare par voci che segua
Un improvviso tremolar del suolo;
Ed ei sfuma fra il bujo, e si dilegua.
Or quali sciolser mai più infausto volo
Presagj a par di questi, e dièr sì certi
Concordi segni di futuro duolo?
Ma poichè a noi mirabilmente offerti
Fúr dall' alta Pietà, che i fonti eterni
Dell' avvenir volle mostrarne aperti,

S'inchini umil l'Alma ai destin superni,
E la pia nel rigor mano ami e adori,
Benchè aspra sembri a noi, che ne governi.
E tu, che corta via divide fuori
Della terra ne' troppi agi superba,
Vieni, e mirala pria che negli orrori
Cada e nel danno di vendetta acerba,
Sì che fra sue ruine almen dir possa:
Tal era; ora il suo nome è sabbia ed erba.
Fra questi detti a lui, che avea già mossa
La salma al confin notò, io dietro tenni;
E in meditar la struggitrice scossa,
Ch'io vicina temea, muto divenni;
E dal mio labbro sol risposta breve
Pel Duce mio, che men chiedeva, ottenni;
Svelando a lui qual nelle sue riceve
La vastissima terra atre caverne
Zolfi, e pingui bitumi, e nitro lieve,
Fra cui piomba talor dalle superne
Volte spiccata selce, e un' altra batte,
E ne risveglia le scintille interne,
Che rigogliose, e avidamente ratte
S'appiglian a que' corpi; o pur le stesse
Sulfuree masse a fermentarsi tratte
Ardon per le piriti aggiunte ad esse,
Cui lena dan le diradate parti
D'aria e d'acqua in que' chiusi antri compresse,
E come in mina fra le bellich'arti
La fatal polve tali addoppia l'ire,
Ch'alza i muri, e gli svelle infranti e sparti;
Così in quell'ime avvien grotte che gire
Violento foco, e lo scoppiar conteso
L'impeto accresca dell'aeree spire:

Ma benchè il fiero ardor sotterra appreso
 Di Natura opra sia, pur lo rinforza
 Lo sdegnato voler del Nume offeso.
Allor sì nera idea la fral mia scorza
 Tanto agitò, ch' io terminai la via
 Tremando, e al piè ritroso aspra fei forza
Dietro ai vestigj della Guida mia,
 Che fra le mura entr' un albergo ascese,
 Che il pian della Cittade ampio scopría.
Dal sommo loco il guardo mio si stese
 Su mille alte nel suol moli pietrose,
 E maraviglia e duolo insiem ne prese,
Chè grande quinci scopo eran fastose
 Volte di simulacri in cerchio onuste,
 E per vario scarpel torri scabrose
Ricche di globi d' or le cime anguste,
 E tempj erti, e palagi, e fori, ed archi
 Gravi di sculte in marmi opre vetuste.
Quindi i flutti apparían del fiume carchi
 D' innumerabil prore, e su l' altere
 Sponde i tesor di genti estranie scarchi,
Che l' Afre, Americane, Inde bandiere,
 E Perse, ed Europee nell' aure molli
 Volteggiavan pieghevoli e leggiere.
Il popol ingombrando i patrj colli
 Folto movea fra gli aggirati cocchi
 Dai destrier d' auro intesti i curvi colli.
Delizia e maestade, ovunque gli occhi
 Io volgessi, splendeva, e in ogni loco
 Gli sguardi da piacer novo eran tocchi
O l' Oceán mirassero, che il roco
 Fea rimbombar muggito, o i cinti stagni
 Di cedri e aranci del color di croco;

Ma un rio pensier, che par che s' accompagni
  A spettacol sì grato, ognor con triste
  Moto mi ripetea: Guardalo e piagni.
Mentr' io scernea le tante immagin miste,
  Di forti penne udii stridere il suono,
  E vidi Angel con vel gemmato a liste,
Che salía là, dove divide il tuono
  Le nubi presso al puro etere stanche,
  Recando a Dio gli umani incensi in dono.
Il turibol strignéa colle man bianche,
  E sparse avea di vario-pinti lumi
  Le doppie ali al bel volto, al tergo e all' anche.
Nel vol gridò: Monti ululate, e fiumi,
  E terre, e mari; e degli eterei campi
  Segnò la via cogli odorosi fumi,
Finchè giunse a un altar folto di lampi,
  Su cui sedea l'Agnel, che coll' atroce
  Sua morte fe' che l' Uom l' eterna scampi.
Ascese appena, che s' udío tal voce:
  Empi l' aureo incensier della grand' ira,
  Che la mia sveglia in me schernita Croce;
E la mercè, che l' onor mio t' ispira,
  Rendi a chi porge a Dio prece sì amara,
  L'Angel con guardo allor, che strage spira
Mischiò nel vaso i lampi, onde ardea l' ara;
  Poi rovesciollo sì, ch' ignea ne scorse
  Nel suolo striscia orribilmente chiara.
L' ore presso al meriggio eran già corse,
  Quando muggíro i sotterranei fochi
  Per la nova, che il Cielo esca lor porse.
Ben della terra in pría languidi e fiochi
  I moti fúr; ma il zolforoso nido
  Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.

Dirotto rimbombò, quindi uno strido
 Del popol tutto a Dio chiedendo pace,
 E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
 Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
 Bronzi non tocchi dièn segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
 Testuggini de' tempj, e le più ferme
 Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
 Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
 All'ima soglia, e alle mie membra inferme
Pel terror diè il terror più fervid' ala,
 E della porta fra le arcate bande
 Fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
 Precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
 Scoppiò qual tuon, che mille tuoni spande.
Immenso polverío coperse il giorno,
 E della luce desiata invece
 Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diece
 Divisa parte di volubil ora,
 Squallido la Città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
 Fra spezzate finestre, archi, e colonne
 Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
 Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
 Sole, e l'alterno urlar d'Uomini e Donne,
E il volto della Guida impallidito,
 Ch'io non so come aggiunta erasi meco,
 Mi rimembrâr l'estremo dì compito

Delle terrene cose; e per quel cieco
 Aerè temei su la fulminea nube
 L'eterno rimirar Giudice bieco,
E le Angeliche udir ultime tube;
 Ma la Guida, che pria giacque pensosa,
 Qual coniglio, che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: Già posa
 Stabile il piano. I tetti mal sicuri
 Ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa,
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
 S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo
 Col senno e coll'ardir colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
 Un profondo sospir, ne seguii l'orme
 Ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
 Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
 Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi, e intorti ferri, e marmi, e stucchi,
 E seggi, e letti, e deschi ancora tinti
 Di sparsi cibi e di pampinei succhi;
Pur da necessitate i piè sospinti
 Battean quel calle, e s'arrestavan lassi
 Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
 Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
 Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante arrampicandomi al funesto
 Monte di tetti o affatto svelti, o scemi
 Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
 Voce mettean fra que' spiragli acuta,
 Sclamando: Oimè! perchè ne calchi, e premi?

L'orrida via d'ogni conforto muta,
  E di ruine, e di fiaccate, o rase
  Ossa, e di membra luride tessuta
Fiero obbietto m'offerse, onde rimase
  Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi assalto
  Superò quel delle pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar dall' alto
  Uom guasto avea, che da soggetta loggia
  Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
  Senza capo giacea l'informe tronco
  Lordo, e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente monco
  Per le strappate mani, e trite in mille
  Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il Duce mio sotto quell' atre stille
  Varcò il sentier; ed io con lena stanca
  Ristetti e con attonite pupille;
Quand' ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
  Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
  I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir, e l'oprar destò l'estrema
  Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
  L'anima del terrore inutil scema;
Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
  E alla metà arrivai tinto del sangue,
  Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui nel mirar giovane Madre esangue,
  Piansi; e ben tratte avría l'acerbo caso
  Lagrime da un' irata orsa, o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
  Su l'imbrunite e stritolate cosce
  Dell' infelice Donna era rimaso.

Non lungi in quella età, che non conosce
I proprj danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,
Chiamaval dolce all' amoroso petto;
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
Sospirando, e guardandolo sembrava
Dogliosa più di lui, che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:
Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.
La Donna allor: Per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me delle piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
Volto l'aita, che per lui richieggo,
Fugga il destin, che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva: altro non chieggo;
E allor morte mi fia riposo e gioja.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noja
Dell'Alma e il palpitar de' membri estremo,
Che almen lo stringa al seno anzi ch'io moja.
Io coll'uffizio di pietà supremo
Il fanciul presi, e a quel languente il porsi
Petto pieno d'amor, di forze scemo;

Ed ella, che sentì l'amato porsi
  Pegno nel grembo, di più forti armata
  Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
  Bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un padre.
  E tenera, e dolente, ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
  Troppo in morir compresse, ed in un punto
  Spirò l'Anima il figlio, e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
  Cotanto il sen, ch'io colla Guida sparsi
  Largo di pianti umor ai primi aggiunto.
Salimmo indi ambo ove parea levarsi
  Il piano in facil colle, e per i folti
  Pini e cipressi ombrosamente ornarsi;
Ed ecco vacillar da strano colti
  Tremore i colli, e in screpolosi fondi
  Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fecondi
  Modi d'acerbità varia produci,
  T'apri, e in te guasti, e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
  L'aspetto fier più tollerar non ponno.
  Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia donno
  In pace almen fra tanti affanni stanco
  Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: Affrettati sul manco
  Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
  Che innanzi, o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
  Lena potei corsi, e del Duce sotto
  La scorta un pino strinsi; e appena a tanta

Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo, e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
Di sangue e polve un Uom fra sassi e arene
Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e nelle vene
Tornò al sangue il color, per cui del monte
Poggiammo all'erta con men dubbia spene.
Ivi dappresso a una turbata fonte
Vidi all'Ispano Pier del Tempio sacro
Dirocati ambo i lati, e l'ampia fronte,
E dell'acque sorgenti entro al lavacro
I traportati, e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda:
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto
Dal sommo in rimirar nella profonda
Sua foce enfiato il Tago, e l'Oceáno
Scorso su i lidi altissimo coll'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Dagli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto, onde avvien che il mar s'inselve
Gonfio, in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo all'atterrate
Case, e di sotto alle ruine sparse
Nubi scorgemmo d'atro fumo ombrate
In mille giri verso il ciel levarse,
Che orribile ne dièr prova, che tutte
Quell'estreme dovean spoglie esser arse.

La Guida allor: Deh! chi fia mai che asciutte
Serbi, gridò, le luci? E chi daramme,
Che sian le mie dal lagrimar distrutte?
Qual gente altra inghiottì l'ultime dramme
Dell'ira eterna, e insiem provò nemica
L'aria, la terra, il mare, e poi le fiamme?
Or poichè il gran dolor, che l'Alma implica,
Nudron sì atroci obbietti, ah! si ritorni
All'erma, ch'io lasciai, mia sede antica;
Chè men sarò infelice, ove non torni
Più sotto gli occhi miei vista sì cruda,
E amari avrò, non disperati, i giorni.
Così spiegando quanto grave ei chiuda
Lutto nel sen, scese dal colle duro,
E per l'erbosa via d'alberghi ignuda
Superò meco il rovesciato muro
Della Cittade oppressa, i piè volgendo
Alla campagna, onde pria mossi fûro.
Sconnessa ivi dal doppio urto tremendo
Del suol s'offerse la magion, che meta
Tranquilla fu del mio naufragio orrendo:
Onde, poichè timor saggio ne vieta
Sotto l'aperta e minacciosa volta
Trar vita almen securamente queta,
Alzata fu d'inteste lane folta
Guerriera tenda, dentro cui la salma
Stanca giacesse da'rei dubbj sciolta;
Ma nè in quel loco pur conforto, o calma
Trovò la Guida mia, chè fra gli amari
Colpi del duol, che trafiggeangli l'Alma,
Tratto tratto dicea: Noi fummo avari
Di pianto atto a impetrar da'sommi chiostri
Grazia e pace; or la pena è all'error pari.

Oimè! Giustizia estrema avvien che mostri
  Il colmo del rigor. Oimè! che lassa
  Pietà fu vinta alfin dai falli nostri.
Risposi allor: L'affanno idea sì bassa
  Desta in te di Pietade, ed il suo immenso
  Valor, che pria lodasti, indietro or lassa,
Ma sgombro il vel di cecitate denso,
  Che l'afflitta ragion turba ed appanna,
  Tu penserai, come col vero io penso,
Il peccar dolce, che col falso inganna
  Piacer le umane menti, infiamma, e affretta
  L'ultrice ira, che l'opre empie condanna;
E ben pronta al fallir n'avria vendetta,
  Se Dio da noi l'immortal Figlio offerto
  Non riguardasse, ostia a placarlo eletta.
Or questo scudo in sua virtù sì certo,
  Che al fulmin sacro al balenar vicino
  Niun contra noi varco mai scopre aperto,
Schiude allo struggitor lampo il cammino,
  Se profanato il Tempio mira, ov'egli
  Vittima cadde al Genitor divino;
Ed ahi! squallidi allora, e coi capegli
  Di cener lordi invano i padri e gli avi
  Cercan chi il seme lor spento risvegli:
Ma pur fra il giusto scempio alzando gravi
  Gli occhi di pianto al Ciel chieggon umili
  Grazia e perdon, ch'ogni lor colpa lavi.
Or parran questi a te modi aspri e ostili
  Della diva Pietà, che a sè richiama
  Con forte spron noi servi ingrati e vili?
Fora sommo rigor di lei, che n'ama,
  Se appien lasciasse inverminir le piaghe,
  Che impresse in noi la scellerata brama,

Sì che dell'Uom le iniquamente vaghe
Voglie giugnesser là dove d'estinta
Fede l'Anime ree vantansi paghe.
Non fu scema Pietà dunque, nè vinta
Dalla Giustizia estrema; anzi essa illesa
A combatter per noi mostrossi accinta.
Gli empj rapì, cui, se più a lungo stesa
La vita fosse, avria l'eterno lutto
Maggior recata in maggior falli offesa;
E agl'innocenti il carcer lor distrutto,
Gli accolse amica in que' beati liti,
Ove ognor verde è di letizia il frutto,
E tal ne' spirti fra le colpe arditi
Esempio ai vivi diè d'immagin fiera,
Ch'altri non più l'altrui delitto imiti.
Sorse, mentr'io dicea, l'umida e nera
Notte, e col manto suo di stelle nudo
Coperse il giorno di lugubre sera;
Giorno, cui par non nacque altro più crudo.

ANNOTAZIONI

ALLA SETTIMA VISIONE.

P. 133. *Offre il Profeta a me, che dall' ondoso Cobarre fu pel crin su l' aure chiare ec.*

Questi è il Profeta Ezechiele tratto in ispirito a vedere le sacrileghe abbominazioni, che commettevansi dagli Ebrei nel Tempio di Gerusalemme, per le quali egli predice a quel popolo sciaurato l' ultimo eccidio, come si vede al Capo VIII della sua Profezia. Prende quindi l' argomento il nostro Autore di attribuire la desolatrice calamità occorsa a Lisbona per l' orribile terremoto da lei sofferto l' anno 1755, di attribuirla, dissi, al poco rispetto che hanno, o avevano i Portoghesi per le Chiese. Nè già di sua invenzione gli accagiona egli di questa colpa. Ecco quanto sopra ciò scrive il Padre Caimo Milanese nel tomo III delle sue *Lettere* stampate in Pittburgo l' anno 1764 col titolo: *Lettere d' un vago Italiano ad un suo amico*. Nell' ultima lettera del terzo tomo colla data di Lisbona al 19 giugno 1756, dice appunto così: » Non sono meno intol« lerabili certi altri abusi (de' Portoghesi), come sono « il ragionar nelle Chiese con piena libertà di differenti « interessi: quel coprirsi che fanno le donne nell' atto « di confessarsi col mantello che copre il Confessore; « ed altre mancanze ignote in altri paesi, per cui la « disciplina Ecclesiastica dovrebbe bene far sentire tutto « il peso del suo rigore «. Così egli. Ma or sia per questo peccato, or sia per altri, gli è sempre vero il detto di Sant' Ambrogio, Sermone 85: *Civitati, non nisi*

propter civium peccata infertur excidium Per altro è assai nota la pietà Portoghese, e la fermezza sua nella Cattolica Religione, per non dovere da questo castigo scemare il credito e la stima di quell'inclita Nazione, che ha dati in ogni tempo i più illustri esempj dell'incontaminata sua Fede. Ma ben si sa, che in un popolo e in un regno, anche il più regolato e pio, troppo è facile per l'umana fiacchezza l'introdursi qualche vizio o disordine, cui Iddio vuole sterpare con punizione anche severa a correggimento de' colpevoli, e a rendere costanti e più fervorosi nel bene i Giusti.

P. 136. *Ascese appena, che s'udìo tal voce:*
Empi l'aureo incensier della grand'ira,
Che la mia sveglia in me schernita Croce;

Il pensiero dell'Autore è tolto opportunamente dal testo dell'Apocalisse Capo VIII: *Accepit Angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram; et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terraemotus magnus.*

VISIONE VIII.

PER LA MORTE

DI

FELICITA D'ESTE

DI BORBONE

DUCHESSA DI PENTHIEVRE.

Rime, cui l'agili ale unqua non vinse
  Arduo volo, spiegate ai lustri tardi
  La sacra Vision, che Amor mi pinse.
Nell'ora, in cui l'Alba del Sole i dardi
  Lucidi fugge, e il carro tinto in croco
  Con rosee briglie asconde ai nostri sguardi,
Per frondifero mossi ameno loco,
  Ove tra i fiori e l'Eridanid' acque
  Leggiadro fean l'aure susurro e gioco.
Nullo mai lieto obbietto a me sì piacque,
  Ch'arte e natura a vagheggiar ne inviti,
  Nè sì largo nel cor gaudio mi nacque;
Chè spaziando in que'felici liti
  Piena a lor voglie avean esca innocente
  I sensi nel bramar discorde arditi.

Dolce era il sorto appena in oriente
  Raggio del nuovo dì, che già rendea
  Tepida la notturna aria più algente,
E dal succhio de' fior molle schiudea
  I vortici olezzanti, onde un leggero
  Vento l'ale di odor carche battea.
Dolce un lungo alla vista ampio sentiero,
  Che con file di tigli alti compose
  Dei Gallici orti emulator pensiero,
E i rosati al lor piè cespi dispose
  Di conche in foggia sì, che i grandi eretti
  Tronchi sorgean da inteste urne di rose.
D'ambo i lati apparian gli spazj eletti
  Gli odorosi a nudrir germi d'Aprile
  Da vario d'umil siepe ordin ristretti,
E agli spazj aggiungea pompa non vile
  Il pian, che al centro lor lieve crescendo,
  Teatro fea coi pinti fior gentile.
Quattro altre vie la maggior via partendo
  Gli occhi pascean con archi, e segni scolti
  D'eletti Sposi in sacro nodo ardendo,
Da cui gli spinti ad arte, e in cavo accolti
  Piombo sgorgavan sotterranei fonti
  In curve iridi, in strisce, in piogge sciolti,
Che ad unir l'acque in un sol rivo pronti
  Cingean con esso or boschi, or laberinti
  Facili al varco su marmorei ponti.
I sensi dalla bella immagin vinti
  Trasser verso la meta i piè sì lenti,
  E da torpor sì dolcemente avvinti,
Ch'io tardi penetrai d'erti pungenti
  Cedri in opaca selva, a cui fra spume
  Rotte il fianco lambian l'onde correnti,.

E ove il canto gli augei di varie piume
Mescean col tremolar delle cedrine
Frondi, e col mormorío roco del fiume.
Ivi starsi fra il bosco e le vicine
Sponde mirai Donna cotanto vaga,
Che aver parvemi forme in sè divine.
Azzurri ella movea di luce maga
Occhi aspersi così, che a un girar d'essi
Fatto avría in cor qual sia barbaro piaga:
I biondi in lunghe anella attorti e fessi
Capei tessean corona al volto, e in parte
Fra il bianc'omero, e il sen cadean più spessi.
Ricca di sua natía grazia, e non d'arte
Uom pregava, che i voti accoglier nega;
E il solo aprir del labbro, onde il suon parte,
Concorde colla man, che accenna e spiega
Pria coi moti il pensier, parea in quell'atto
Dir: Guardami: in tal guisa un Angel prega.
Io fuor di me da maraviglia tratto
Dal gentil non sapea viso levarmi;
Pur nel vibrar incerto un guardo e ratto
All'Uom, che sordo era ai pietosi carmi,
Forte desío la strana sua figura
Di ravvisarlo in cor valse a destarmi.
Faccia in viril beltade avea matura
Di color tinta lievemente bruno,
Che languid'ostro fea più tersa e pura:
Colla destra ei stringea, cui par nessuno
Vantò, che in dignitade a lei somigli,
Duo cori ardenti avviluppati in uno;
E coll'altra, qual chi lena ripigli,
S'appoggiava a un sottil giogo, che scarco
D'ogni peso parea fuor che di gigli.

Bianco vestía manto cosperso e carco
Di puro sangue, e coll' ignude piante
Rotti premea strali, faretra ed arco:
Ma gloria gli accrescea somma al sembiante
Una Colomba infiammatrice in fronte
Piovendo vampe sì diverse e tante,
Che i duo cor n' accendeva, e colle pronte
Scintille sparte empieagli il sen di luce;
E il fiume ne splendea, la selva e il fonte.
L' aria del volto, e i raggi, ond' ei riluce
Fra gl' infocati cori avvinti insieme,
Mel pinser pria de' fausti amor qual duce;
Ma la Colomba accesa, e il piè, che preme
Le frecce infrante, e d' ogni possa vote,
Sparser in me di mille dubbj il seme.
Nè in affisarmi alle due forme ignote
Lume acquistò il pensier; chè a me palesi
Sol ne fúr gli atti esterni, e non le note;
Nè, poichè presso all' orme lor mi resi,
M' apposi al ver, ch' ambo allor gían a paro
Taciti, e in cupo meditar sospesi.
Quando uscì fuor del bosco, ove men chiaro
Rifulge il sol spinto dall' ombra indreto,
Stuol di Donne in vezzosa immagin raro,
Dall' insegne di cui varie, e dal lieto
Carme facil a me l' Uom si scoperse,
Che il selvoso allumava orror secreto:
Pria Caritade agli occhi miei s' offerse
D' inestinguibil fiamme ornata il seno,
Che colle braccia sue d' ambrosia asperse
Cingea la Fè stretta ad alterno freno,
Che addita, d' un canestro alzando il velo,
Due tortorelle in amor fide appieno.

Seguíala armata di materno zelo
  La vigil Donna, che la rozza prole
  Addestra, e all' aspro invía sentier del Cielo,
E dà mano a Colei, che temprar suole
  I moti estremi dell' umane voglie,
  Onde or s' allegra il cor troppo, or si duole.
Esse, cui l' alto ufficio lor non toglie
  L' armonich' arti nell' Empiro apprese,
  Che i suoni in sè dell' ampie sfere accoglie,
Sciolser il canto; e ad ascoltarlo intese
  Il susurro obblíar l' aure e le frondi,
  E al mar tacitamente il Po discese.
Pronubo santo Amor, tu che diffondi
  Ovunque volgi il piè letizia e pace,
  E scambievol nell' Alme ardor infondi,
Mira noi Grazie, cui seguir te piace
  Nostro onor, poichè a noi vincer fu dato
  Le false Grazie dell' Amor fallace:
Tu non sorgesti già dal tenebrato
  Caos informe, onde il Cantore Ascreo
  Finse fra l' Ombre Amor squallide nato,
Che da sì fosca origin poi si feo
  Condottier d' impudiche Anime degno,
  E di ree voglie genitor più reo;
Ma tu nascesti di pietade in pegno
  Dalla piaga dolcissima del divo
  Fianco trafitto sul felice Legno;
E del tuo nascer d' ogni terrea privo
  Vil forma porti nell' ammanto impresse
  Le sacre stille di quel Sangue vivo,
Per cui te il sommo Amor beato elesse
  Sua grata sede, e a te le intemerate
  Vampe di caritade aurea concesse:

Tu quelle in terra unisci Alme bennate
Con nodo in te perpetuamente pago
L'umano germe a rinnovar serbate;
Chè tu del nodo eterno, onde al suo vago
Scelto ovile il Pastor sommo si stringe,
Sei mistic' ombra, e imitatrice immago:
Per te la Donna, che infrangibil cinge
Catena aspra servil dopo l'antico
Fallo, che di squallor l'Anima tinge,
Pari in pregio all' Uom torna, a cui l'amico
Fiato del gran Fattor pari la volle
Pria che cedesse al tentator nemico;
Tal ch' ove l' Uom su lei l'impero estolle
Per legge amara, essa pur regna in lui
Pel cor saggio, e il bel volto, e il parlar molle.
Tu in questi fra l'error prisco già bui
Chiostri ovunque spirando ardor più fido
Spezzasti al folle Amor i dardi sui.
Al tuo nuovo aleggiar dal tuo bel nido
S' oscurò, qual per notte aer che s' infoschi,
L' esecrato dal Ciel Tempio di Gnido:
D'Ericino le rupi, e gli antri foschi
Muggíro, e l'Achea cetra arsa e consunta,
Rimaser muti di Citera i boschi.
L' alto Idalo obbliò Venere punta
Dalle candide rose, e l' are incolte
Lasciò la metallifera Amatunta;
Nè le Fenicie Donne il crin disciolte
Più di lutto diér segni e di squallore
Su l'infami d'Adone ossa sepolte.
Pronubo santo Amor, scarsi d' onore
Quest' Inni offriam a te, chè porger piena
Non può laude ad Amor altri che Amore.

Tacquer le Grazie, e rinverdì più amena
  La selva ombrosa, e dal festevol canto
  Raddoppiáro gli augei la docil vena;
Più acceso la Colomba il foco santo
  Sparse ad Amore in petto, e le sanguigne
  Gocce brillar di rai parver sul manto.
La vaga Donna allor, cui pria benigne
  Negò l'orecchie Amor, placida in guisa
  Di chi sul volto suo speme dipigne,
Ricominciò: Poichè non mai divisa
  Dal tuo seno è pietà, che ognor t'inspira
  La celeste su te Colomba assisa,
E per te l'aere tutto intorno spira
  Gaudio, tu, Amor, nella mia voce ascolta
  Un misero, che indarno arde e sospira.
Noto è a te come amaramente sciolta
  Fossi dal marital nodo, in cui giacqui
  Fra le tenere tue delizie avvolta;
Pur giova il rammentar, ch'io per te piacqui
  Al Borbonio Garzon, benchè sì lunge
  Dal suo fosse il gentil nido, ove nacqui.
Oh quanto al genial desío s'aggiunge
  Divino impeto allor che la tua mano
  Piena di Dio l'Anime in Dio congiunge!
Ellera mai, nè vite in fertil piano
  L'olmo abbracciò sì fortemente e l'orno
  Coi rami al tronco non attorti invano,
Come il mio strinse il core amato intorno,
  E come lena al sacro vincol nova
  Crebbe ogni sol nel condur nuovo il giorno;
E ben di tua virtude esempio e prova
  Fu il mio raro quaggiù stato felice,
  Che in me l'idea di quel che amai rinnova.

Unica avea in duo cor posta radice
La tua fiamma, e partendo ad essi eguale
Speme e piacer era d'entrambo ultrice.
Fin gli stessi pensier, benchè dal frale
Velo nascosi, per secreta forza
A pari meta dispiegavan l'ale.
Reggeami l'Alma, e la caduca scorza
Lo Sposo mio col giogo tuo, che molce
I duri affanni, e a rallentar gli sforza:
Dolce a lui era impor quella, che folce
L'alterno pio dover, legge soave;
Ed a me l'ubbidirla era più dolce:
Così fra i varj moti, onde il cor ave
Gaudio, pena e timor, traemmo vita,
Di cui altri non mai trasse men grave.
Ma giunse alfin per me l'ora compita
Del terren corso, contro cui nè lutto,
Nè prece, nè sospir mai porse aita.
Me nel mio grembo a illanguidir ridutto
La Prole uccise, e quel che d'amor era
Pegno, divenne di mia morte il frutto.
Allor, poichè vid'io fra così fiera
Lutta l'opre del mio Sposo, e i pensieri
Tranquilli presso alla fatal mia sera,
Oimè! gridai, che Amor t'asconde i veri
Segni, che pur su l'egra fronte io schiudo;
Oimè! che Amor t'inganna, e invan tu speri.
Ma quando lascerà lo spirto ignudo
Gelida la mia spoglia, ah! quanto fia
Non aspettato il tuo dolor più crudo.
Fra tai voci la man, ch'egli m'offría,
Strinsi e baciai; e in sì pietoso nodo
Uscì dal carcer suo l'Anima mia.

Ben quel, ch' io presagii, barbaro chiodo
  Troppo Amor nell' afflitta alma gli fisse
  Con duol, che fren mai non serbò, nè modo.
L' infelice di poi fra i pianti visse,
  E senza compier gli anni a fin condotti
  Sembrò nel volto ognor Uom, che morisse:
I brevi sonni gli fúr tolti, o rotti
  Da involontarie lagrime, e da larve
  Tristi compagne delle meste notti.
Quanto di dolce ai sensi pria gli parve
  Tutto cangiossi in amarezza e in duolo,
  Ch' ogni dolcezza in perder me gli sparve.
Grato a lui, ma crudel, conforto solo
  Fu l' arrestar l' addolorato passo
  Su quel che mi coprì lugubre suolo;
E gemendo, benchè di gemer lasso,
  Chiamar sovente fra le tacit' ombre
  Me, che non rispondea dal freddo sasso.
Ma poichè l' atre idee di lutto ingombre
  Non avvien mai, che l' alma innamorata
  Per lungo sospirar divella e sgombre,
La viva piaga ad inasprir usata
  L' agitò sì, che a lui la Gallia increbbe,
  E odiò, dov' io perii, la terra ingrata;
Quindi vagando per l' Ausonia accrebbe
  Coi nuovi obbietti i primi affanni ognora;
  Chè al fianco ognor me tetra immago egli ebbe:
Ed or me sfugge, ed or l' infausta prora
  Pel regal Po volge all' Adriaco mare;
  Ma l' immagine mia lo segue ancora.
Ah! perchè mai fra tante prove e rare
  Di tanta fede in sì dogliosi modi
  Tu ne chiedi al suo cor altre più amare?

Perchè, se scritto in Ciel era che snodi
Morte que' lacci, che altrui fúr più cari,
Nelle ceneri lor tu li rannodi?
Deh! consenti ch'ei l'Alma alfin rischiari
Con lieta luce, e dopo i lunghi pianti
A porger voti a me beata impari.
Tacque, e affisò pieni di speme i santi
Occhi leggiadri alla Colomba eterna,
Che i rai piovea sovra i duo cori amanti;
E Amor fra la pietà, che la governa,
E il bel trionfo suo stette sospeso,
Qual Uom, che in sè desir contrarj alterna.
Nave intanto scendea pel non conteso
Fiume da venti, o flutti al corso avversi
Del nobil carca, e lamentevol peso;
Che benchè avesse i curvi fianchi aspersi
Di lucid'or fra l'aurea poppa e il rostro,
Pur di tristezza obbietto era a vedersi;
Chè sovra il cerchio del frassineo chiostro
Nube atra di squallor vestía l'antenne
Alte, e le tinte vele in fulgid'ostro.
Non canti, o liete grida in su le penne
De' zefiri fra l'acque e i lidi estremi
Fean risonar la via, che il legno tenne;
Ma lugubre opprimea silenzio, scemi
D' ogni conforto, ai nocchier pigri i sensi,
Tal che appena lambían l'onda coi remi.
Dentro apparía fra turba, qual conviensi
Mesta a mesto Signor, l'egro sparuto
Amante in atto d'Uom che pianga, e pensi,
Che attender sol parea languido e muto
Da Morte, che l'unico ben gli tolse,
L'unica speme, e l'infelice ajuto.

Presso a quel bosco, ove già i detti sciolse
L'amabil Donna, od arte fosse, o sorte,
L'amena sponda il bel naviglio accolse;
Ed essa allor ne' voti suoi più forte:
Tu, gridò, Spirto, che perpetua spiri
Fra il Padre e il Figlio aura d'Amor consorte,
Tu, che al pronubo Amor le Grazie ispiri,
E in fronte a lui come Colomba siedi
Nudrice de' castissimi sospiri,
Tu il mio, che innanzi a te misero vedi,
Sposo conforta, e da lui quella togli
Fede, che per gli estinti a lui non chiedi;
Da puro sì, ma crudo amor lo sciogli,
E fa, tu il puoi, che di sue dure pene
La morte, no, ma tua pietà lo spogli.
Disse; e dall' alte vie del Ciel serene
Mirabil aura scese, atta le chiuse
A penetrar dell'Uom midolle e vene,
Che nel pensoso Amor mentre s'infuse
Con vago attorcigliò vortice breve
I capei sciolti in onda, e li confuse.
L'acerbo lutto, e la tristezza greve
Fuggì dovunque a fender l'aria giunse
Il volo trionfal del vento lieve.
La nube dalla nave aurea disgiunse
L'ombre squallenti, e in vapor molli tronca
Al fiume, onde partìo, si ricongiunse:
Piena il Pado agitò d'acque la conca,
E fauste alzáro i remator le grida,
Cui rispose ogni valle ima, e spelonca.
Intanto Amor, dalla celeste e fida
Aura spirato, alla compagna Fede
Volto: Va, disse, o mia delizia e guida,

Va, movi dentro al cavo legno il piede,
E il roseo fra le spine e i gigli intesto
Nodo, che ordisti a' rai delle mie tede,
Togli all' amante cor: già per funesto
Fiato di morte impallidiro i fiori,
E verde sol di spini è il vincol mesto:
Vanne, e te serba a più felici amori.
A tai detti la Fè rapida corse
Fra l' aere basso ed i cadenti umori,
E nella nave ascosamente a porse
Venne, ed accanto all' Amator s' assise,
Cui la sacra in tant' uopo aura soccorse.
Essa l' eburnea mano al cor gli mise;
E mentre con secreta arte lo scosse,
Lo spinoso da lui vincol divise;
E in riguardarlo poi dal petto mosse
Un profondo sospir: Sciolto è, gridando,
Sciolto è il nodo più bel, che in terra fosse.
Or chi egual sede appresterammi? E quando
Il candor fia delle mie leggi accolto
Da pari altr' Alma, che me segua amando?
Così dicendo il laccio aspro disciolto
Recò ad Amore; ed ei le labbra aprío
Verso lei, che onor tanto aveagli tolto,
E incominciò: Quanto il trionfo mio
Illustre fosse, e in sè pregevol l' opra,
Tu, Felicita, il sai, che il vedi in Dio;
Ma poichè in far al Ciel forza s' adopra
La tua pietà, che a tal confin tu stendi,
Che ad essa raro altra varcar può sopra,
Ecco slegato il nodo. Or tu lo prendi
Pegno d' invitta fede, ed al tuo Sposo
Nel suo morir pegno di gloria il rendi.

Nè perch' io ti sembrai forse ritroso
  A sviluppar dall' anima fedele
  Questo, ond' ella gemea, laccio doglioso,
Tu contro a me tentar puoi le querele;
  Ch' io dal lato di Dio, che mi diè l' ali,
  Non nacqui, e non potea nascer crudele.
Ma in lor fermezza irrevocabil tali
  Fúro i decreti della Mente immensa,
  Ch' ei pene avesse al voler sommo eguali,
Che a me dato non fu sgombrar la densa
  Schiera de' mali, che per te l' assalse,
  Nè scemar parte della doglia intensa.
Quindi ei, che al segno miserabil salse,
  Ove il conforto ancor diventa affanno,
  Sospirando arse, e pianse indarno, ed alse.
Ma il suo duol fu del Ciel pia cura, ond' hanno
  L' Anime in troppo lutto afflitte e lasse
  Mercè più larga pel sofferto danno.
Che dal dolor grande argomento ei trasse
  Qual fosse il pregio tuo, che tanta guerra
  Di tempestosi moti al cor portasse;
E qual beltade gli ascondea sotterra
  L' invida Morte, e quanto vana impresa
  Era simil trovarne altra più in terra.
Fra tai pensier, quand' ebbe l' Alma accesa
  Dell' alito divin, di cui vedesti
  Colma l' aura superna in me discesa,
Rattemprò in un balen gli affetti mesti,
  E coi voti gli offerse al sommo Obbietto,
  Che più durevol calma al sen gli apprèsti.
Or più vivo desío gli ferve in petto,
  Che a riamar l' unico Ben lo invoglia,
  Le acerbe cure a raddolcire eletto;

Non già ch'egli per ciò dal fianco scioglia
La forte spada, e sè ricopra e cinga
Con sacra a stabil voto, e umile spoglia;
Ma fra gli onori e gli agi a far s'accinga
Gran mostra in sè quanto Virtù si renda
Più bella ove il piacer gli empj lusinga,
Per cui sul candelabro alto risplenda
Qual chiara face ad irraggiar là dove
Par, che vil nebbia il vero lume offenda.
Nè tu obbliata fra le scelte prove
Di più sublime amor, Donna, sarai,
Onde tanta in lui grazia e luce piove;
Chè dell'Anima sua gran parte avrai,
Ma scevra ognor dalle pungenti some,
Di cui più gravi altra non ebbe mai.
Dolce ei rimembrerà quanto arse, e come
Te pianse, e sonerai ne' labbri suoi
Tenero sì, non lagrimevol nome.
Placido e pago udrà gli sparsi poi
Plausi da mille lingue a te serbati,
E soave trarrà vanto dai tuoi.
Chè ben rammenteran Te fra i gelati
Marmi racchiusa dell'oscura tomba,
Ma lieta insiem fra gli Angeli beati,
Il Ligeri, che scorre ondoso, e romba
Per contrade ampie, e l'invincibil Senna,
E il Rodano, da rupi erte che piomba,
E il patrio tuo, che altrui doglioso accenna
Le tue dovute a sè ceneri pie,
Sceso dalle Pennine Alpi Scoltenna;
E in ridir quanto per difficil vie
Sentier varcasti di virtù più rara
Nelle tue laudi accresceran le mie.

Fin pose ai detti: e mentre ella preparà
  Le voci, che Umiltade in cor le sparse,
  Un turbine strisciò di luce chiara,
Ove parver le Donne e Amor celarse,
  Come in un globo, che di fuoco avvampi;
  Chè nell' atto, in cui mosse alto a levarse,
Sparve, e il fiume e la selva empiè di lampi.

ANNOTAZIONI

ALL'OTTAVA VISIONE.

P. 150. *Faccia in viril beltade avea matura* ec.

In questa Visione espone diffusamente l'Autore i caratteri, le virtù e gli effetti del Sacramento del Matrimonio, rappresentato sotto la figura di un personaggio, che stringe due cuori insieme, che sono quelli dei conjugati, dei quali perciò dicesi nel Genesi II. *Erunt duo in carne una.* Bianco è il suo vestimento a dinotare la purità e santità di questo Sacramento, e insieme è sparso di puro sangue, a significare, che la santità di lui deriva dal Sangue del Redentore, per i cui meriti egli conferisce la Grazia sua propria, che ha per oggetto la santificazione dei conjugati. Quindi l'Autore mette in fronte al personaggio una Colomba infiammatrice, che sparge la sua luce e le sue vampe sopra i cuori dei conjugati, a significare, che essendo lo Spirito Santo l'amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, e a lui specialmente attribuendosi le opere dell'amore, egli diffonde i suoi divini ardori nell'anime de' conjugati, i quali con retto fine e con cristiana disposizione ricevono questo Sacramento, onde si amino con amore casto e sincero, diretto da quei fini soprannaturali, che aver dee ogni Cristiano, che si mette nello stato matrimoniale.

P. 151. *Pria Caritade agli occhi miei s'offerse* ec.

Siccome, trattandosi d'un Sacramento, tutto debb'essere sacrosanto e divino, quindi ottimamente l'Autore,

escludendo le favolose Grazie dei Gentili stimolatrici anch' elleno alla sensualità, introduce quelle Virtù, che accompagnar debbono il Matrimonio dei Cristiani, ciò sono la Carità, la Fedeltà, la Vigilanza nell' educazione della prole, e la Prudenza o sia la Temperanza a regolare e frenare i movimenti delle proprie passioni, e di quelle de' figliuoli; alle quali perciò acconciamente dà il titolo di Grazie, siccome quelle, che sono un dono divino annesso a questo Sacramento.

P. 152 *Ma tu nascesti di pietade in pegno*
Dalla piaga dolcissima ec.

Tutti i Sacramenti, secondo il sentimento della Chiesa e dei Padri, sono scaturiti dall' aperto Costato del Redentore; e quindi anche il Sacramento del Matrimonio va sparso del Sangue di Gesù Cristo, pel cui valore si conferiscono le grazie proprie di questo Sacramento.

P. 153. *Sei mistic' ombra, e imitatrice immago :*

Il Matrimonio rappresenta l' unione di Cristo colla sua Chiesa; e però vien detto da San Paolo Sacramento grande: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Ad Eph. V.

VISIONE IX.

PER LA VITTORIA

RIPORTATA DALL' ARMI

DI

S. M. I. R.

MARIA TERESA D'AUSTRIA

SOPRA

L' ESERCITO PRUSSIANO

IL XVIII GIUGNO DELL' ANNO MDCCLVII.

Chi mi darà penne sì forti al fianco,
Qual di Patmo ebbe su l' ondosa riva
La sacra Aquila al suo vol non mai stanco?
Ah! in me s' adempia quella voce diva:
Vedi, e poi scrivi; onde le rime dure
Sciolga così, che quel che vidi io scriva;
E lo stil pien d' immagin' alte e scure
Pe' troppi raggi, in cui Dio le nascose,
Vinca gli abissi dell' età future.

Colle rote ne' cerchj aurei fastose
Presso era il carro condottier del sole
L'orme del Cancro a ricalcar focose,
Quando rapito io fui, non già qual suole
Per impeto avvenir nuovo talvolta,
Che ai sensi l'Alma sè medesma invole;
Pur, nol so, fui rapito, e tratto in folta
Selva, e in piaggia mal nota, e da gravoso
Aere non puro opacamente involta.
In quell'orrida parte, ove dubbioso
Fra i densi rami entra, e furtivo il giorno,
Era, cred'io, beltate il rozzo e ombroso.
Misto sorgea fra l'elci fosche adorno
Di docil chioma il tiglio, e la profonda
Radice il tasso avviticchiava all'orno;
Mentre i cipressi la funerea fronda
Più lugubre rendean coll'ombra errante
Del ghiandifero cerro, e dell'immonda
D'umor viscoso abete, a cui davante
Inordinate ergeansi querce antiche
Già domatrici del gran mar d'Atlante:
Ingombravan il ciel poscia le amiche
Piante de'lidi sterili e del colle,
E dell'umide terre e delle apriche;
Chè il platano frondoso al pioppo molle
Intrecciava le braccia, e l'alno forte
Curvava il salcio, sovra cui s'estolle:
Le vie segnavan disuguali e torte
Greppi di fitti càrpeni, e di spine
Sparse fra vecchie ai tronchi ellere attorte;
E all'occhio, ovunque a sè scegliea confine,
Verde ognor bruno offrian l'erbe e le fronde,
Rotto sol da spumanti acque vicine,

Che biancheggiavan fuor dalle feconde
Vene in piombar fra sterpi, e sassi, e quindi
Nere scorrean fra l'ombreggiate sponde;
Io mossi in pria su i sentier larghi, ed indi
Li cangiai spesso, e li ripresi, e poi,
Ignaro s'io fra i Mauri errassi, o gl'Indi,
Seguii, qual Uom, che in suo cammin s'annoi,
E vigor perda, e cerchi invan la meta,
E alla sorte abbandoni i passi suoi.
Alfin spirar m'avvidi aura più lieta
Presso ad un fiume, che nel seu cingea
Un monticel con limpid'onda e cheta.
L'argin nudria un alloro, in cui piovea
Quanto ha il ciel di rugiada ampio tesauro,
E tai nel ceppo incisi carmi avea:
In questa, ove or di ricche merci e d'auro
Splendon Città famose, Ercinia selva
Sacro a Teresa Augusta è il più bel lauro:
Non lo profani mai pastor, nè belva,
Nè rechi oltraggio alle felici foglie
Chiunque esce dal bosco, o si rinselva.
Le scolte note, espresso in cui s'accoglie
L'aspro, ombrifero suol, ch'unqua non scorsi,
Paghe ne' dubbj lor fér le mie voglie,
Chè dal vetusto nome esser m'accorsi
Nelle Boeme piagge, e ne' sonanti
Di ferro ostil campi, e selvosi dorsi.
Già sorgea chiara all'atra notte avanti
L'Esperia stella, e a me il vicin periglio
Per le fiere pingea nel bosco erranti;
Tal che dal mio timor preso consiglio,
La riviera tentai con lieve barca,
Ch'ivi lasciò l'altrui fato, o l'esiglio.

Docil la spinsi d'un sol peso carca
  All'altra sponda, e con piè tardo ascesi
  Là 've più il colle col poggiar s'inarca.
Alla mia vinta allor lena m'arresi,
  E sotto infranta, e abbandonata ai venti
  Capanna vil le membra lasse io stesi.
Gli spirti miei per la stanchezza lenti
  Diér loco al sonno, cui cedendo chiusi
  Gli occhi nel pigro lor moto languenti.
Ma nel grato sopor varj e confusi
  Spettri di belve orribili mirai
  Coi sensi dal sognar vivo delusi,
E tal ristretto al cor gelo provai,
  Che nel fuggir l'ingorde ugne e le zanne,
  Molle di sudor freddo io mi destai.
Allor vidi non più rozze capanne,
  Ma un gran lume, che tutte all'improvviso
  Fe'del tugurio sfavillar le canne,
E fra il lume un Guerrier coperto il viso
  Di ferree lame azzurre, e il seno, e i fianchi,
  Su l'aure, ch'ei rendea splendenti, assiso,
Che a dir mi prese: Gravi ancora e stanchi
  Gli occhi al sonno tu serbi? o forse attendi
  Che una nuov'alba un'altra notte imbianchi?
Sommo a te onor togliea quel, cui t'arrendi,
  Lungo torpor, se nol scuotean dal petto
  Delle selvagge fere i sogni orrendi.
Sorgi: Tu sei scelto al sublime obbietto
  D'intrecciar gl'inni alla Vittoria, e questo
  Giorno ai trionfi è di Teresa eletto.
Grande ai carmi argomento atroce appresto,
  E il foco a ravvivar, che in te si serra,
  Del mio sacro fulgor l'Alma ti vesto.

Dall'erta, ove tu sei, vedrai qual guerra
Alle invitte finor Prusse caterve
Il congiurato ciel mova e la terra:
Vedrai l'ardito Re, cui troppa ferve
Gloria nel cor, fra le sue schiere vinto
O trucidate, o fuggitive, o serve.
Fin pose ai detti; e i raggi, onde avea cinto
Gli occhi, vibrò per la visiera, e infuse
Lieto calor nel mio già quasi estinto;
Tal ch'io pien del vigor, che in me diffuse,
M'alzai dal suolo; ed oh, Guerrier, risposi,
Qual tu ti sii, che l'ombre ancor confuse
De' miei sogni penétri, ed i ritrosi
Miei carmi in tua virtù cotanto affidi,
Ch'io quel, che chiedi a me, prometter osi,
Eccomi pronto. Ma tu pria dividi
Dall'Alma ignara un dubitar non lieve,
Che ad onta del tuo dir vuol ch'io diffidi.
Come fia, che il sol vegga in giro breve
Debellato quel Re, da cui nell'arte
Di pugnar legge ogni Guerrier riceve?
Se la fama dal ver non si diparte,
Qual fra i Duci vantò maggior di lui
Nell'arme alto intelletto e nelle carte?
Che in parte vinto a danno volse altrui
La sua perdita stessa, ond'ei risorse
Trionfator de' vincitori suoi?
Ben degna è la Real Donna d'opporse
Con valor pari ad un valor sì chiaro,
Per porne il fato e la vittoria in forse;
Ch'ella in sè le virtù chiude, che ornáro
Gli Spirti illustri, e natural costume
Sembra in lei quanto è negli Eroi più raro;

Nel cui sen nido fér piene del Nume
Pietà, Giustizia e Fede, e al volto vago
Crebber beltate, ed al cor grazia e lume.
Per sì mirabil pregi, ond'altri pago
Fora d'un solo, dentro me non siede
Altra a par della sua più grande immago:
Pur d'un Re, duce e spettator, che vede
Le nemiche arti, è più terribil l'opra,
Che di Donna, che al guardo altrui le crede,
Mentre il sesso gentil vieta, che sopra
Agil destrier le squadre urti e divida,
E delle dure maglie il petto copra.
Ma dove un folle ragionar mi guida?
La tua voce, i tuoi rai, quel, che s'aggiunse
Tuo sacro ardor al mio d'assai m'affida.
Perdona al temerario ardir, che punse
L'Alma, e improvviso al tuo parlar mi nacque:
A mortal cor perdona. Egli soggiunse:
Vince colui, che al Ciel che vinca piacque;
E prode è sol chi Dio vuol che sia prode;
Credilo; e alzossi il lucid'elmo, e tacque.
Del volto per l'aperto elmo custode
Parvemi ravvisar Uom chiaro in armi,
Cui, mentre visse, fu scarsa ogni lode;
Tant'ei crebbe maggior degli altrui carmi.
Nol vidi mai, fuor che per fama illustre
In tele pinto, e in bronzi impresso e in marmi;
Pur la memoria ne' suoi moti industre
Tal m'avvivò l'idea simile al vero,
Ch'io dissi: O Eroe, di cui non v'ha chi lustre
Al paragon l'onor del Sacro Impero,
Sei tu il fulmin di guerra Eugenio invitto?
O pur meco vaneggia il mio pensiero?

Son quel desso, ei rispose. A me prescritto
  Fu dal sommo Voler, che in queste piagge
  Féssi dalle beate aure tragitto,
Perchè con miglior lume il tuo s'irragge
  Fosco pensar, mentre uno spirto stesso
  Me di là muove, e te quassù pur tragge.
Ben nel gioir al divo fonte appresso
  Del valor vero in sì felice seggio
  So quanto altrui ne puote esser concesso,
E nell'immensa Deitade io veggio
  Chi mi prestò l'insuperabil forza,
  Cui lo splendor di mie vittorie io deggio.
Tu ignori onde l'ardir s'infiamma, o ammorza;
  E all'umano poter la gloria ascrivi,
  Chè non pregi nel frutto altro che scorza.
Or agl'infermi tuoi raggi visivi
  Giungo, e all'orecchio fral virtù divina,
  Tal che pari non l'abbia alcun fra i vivi.
Già ti stan destre irate, a cui destina
  O palma, o strage il Ciel, davanti agli occhi,
  E l'orribile pugna è omai vicina.
Allor la man mi strinse, e sentii tocchi,
  Come da un urto acuto, i nervi, e dalle
  Fiamme, che ferro elettrizzato scocchi.
Ma parvi a me di me maggior. Le spalle
  Volsi al meriggio, e indirizzai gli sguardi
  Fra un ampio monte, e la soggetta valle,
Ove credei tra folte armi e stendardi
  Le prime rimirar guerriere prove;
  Quando il Duce mi disse: E dove guardi?
Guardo, risposi, là donde si move
  Selva d'insegne al vento. Egli riprese:
  Altro principio ha la battaglia altrove;

Volgiti verso l'Austro. Io, dove stese
Contra me l'ali avea l'Austro, mi volsi,
E subito stupor l'Anima prese,
E meco del Guerrier quasi mi dolsi;
Chè, fuor che un Tempio su' cent'archi aperto,
Null'altro obbietto dentro gli occhi accolsi.
Ma in quel fisando, ai fermi sguardi offerto
Quant'esser può splendea di sacro e grande.
Mille pendean dal curvo tetto ed erto
Fasciate ad urne d'oro auree ghirlande,
Ove i liquor di pingui olive accensi
Foco nudrian, che smorta luce spande.
Sovra un'ara d'elettro infra gl'incensi
Bianche ardean cere con sì viva face,
Che l'ondeggiar vincean de' fumi densi;
E in solio, che gemmato ivi alto giace,
Sedea dal gran Mistero ombrata e cinta
L'eterna di pietade Ostia e di pace.
A piè dell'ara fra la turba accinta
Del Nume ascoso ad implorar l'aita
Con speme a lui, che gliel'infuse, avvinta
Stavasi d'umiltade il cor vestita
Più che le membra in vel dimesso avvolte
Di sè pensosa, e in Dio soltanto ardita
La Regina dell'Austro. Alle raccolte
Chiome non intrecciò l'augusta benda,
Nè gemme o sparse, o in fior lucenti accolte:
Ma Caritate e Fè par che le accenda
Il bel volto di placide faville,
E più adorno senz'arte ancor lo renda.
Le azzurre ella chinò vaghe pupille
A terra fise, e a Dio poi le rivolse
Dolcemente ne' lor giri tranquille;

E poi che in sè l'aura superna accolse,
  Che alla fervida prece impennò l'ale,
  Tai detti, più che il labbro, il cor disciolse:
Dio di Pace e d'Amor, io Donna frale,
  Cui tu già dèsti negli aviti Regni
  All'antico splendor lo scettro uguale,
Chieggio alla tua pietà, che non isdegni
  L'umil mio voto, e delle ostili squadre
  A trionfar nel Nome tuo m'insegni;
Chè nulla o in generose opre, o in leggiadre
  Puote umano voler, se tu gli neghi
  Lena e valor, che del valor sei padre.
Tu il vedi, e il sai, pria che ti porga i preghi,
  Qual rovinoso contra me torrente
  D'armi dall'Aquilon crudo si sleghi.
Una feroce e formidabil gente,
  Che te invoca, e adorar poi te ricusa
  Vero sotto il tuo vel Uom-Dio presente,
Me assale e turba. Già pria la delusa
  Dall' amistà Sassone Terra oppresse
  Per l'escluso suo Re triste e confusa;
Or segue il suo feral corso, e le stesse
  Barbare guerre ne' Boemi liti,
  Che in preda al ferro usurpator elesse.
Tu, poichè avvien, che qui fra noi t'inviti
  Il tuo tenero Amor, nè prendi a schivo,
  Che l'Uom te chiuso in mistic'ombra additi,
Sorgi, vendica te, vendica il divo
  Immenso Amor. Sappia fra i suoi furori,
  Che tu m'ascolti entro quest' Ostia vivo,
Il popol fier, che scema a te gli onori
  Di tua Divinitade, e suo malgrado,
  Se non l'Amor, almen lo sdegno adori.

Al terminar delle pie voci un rado
Nuvol l'obbietto ombrò sì, che il perdei
Fra la caligin sorta a grado a grado;
E poi che penetrar più non potei
Al Tempio, l'appannata aria tentando,
Volsi agli armati campi i lumi miei.
Nè in atto di pugnar vidi un sol brando,
Benchè libero agli occhi il varco io diedi;
Ma il Duce mi guatò bieco gridando:
Tu, che sì neghi a me fede, che vedi?
Nulla, diss'io, che il gran cimento appresti;
Ed ei soggiunse: E perchè a me non credi?
Della battaglia Dio serba i funesti
Principj all'Austro, e all'Aquilon tu miri?
Ritorna il guardo là donde il togliesti.
Muto, qual Uom, che in suo fallir sospiri,
Rivolsi gli occhi; ed oh mirabil mostro!
La nube, che sembrò nebbia che giri,
Di ceruleo color dipinta e d'ostro
Listato d'ombre nere alta levosse,
E la parte offuscò tutta dell'Ostro;
E dove il centro suo parea che fosse,
Infra turbini orribili e fra lampi
Colla visiera alzata Angel si mosse,
Che si librò sovra gli aerei campi
Scuotendo tromba di terribil suono;
Poi, dove avvien, che più la nube avvampi,
Uscì tal voce: Io, che son quel che sono,
(Tremáro allor le selve, i monti, i piani,
E il turbo acceso ammutolissi e il tuono)
Parlo a te, che slegasti ai dì lontani
I quattro Angeli avvinti entro l'Eufrate
Custodi dei confin Parti e Romani,

E hai sciolti or quei, che avean le man legate
Entro la Molda e l'Elba, empi di foco
La tromba usa a irritar le squadre armate:
Scendi poi dove hanno i duo campi il loco,
E d'Austria l'armi alla crudel contesa
Movi; chè il vincer meco è lieve gioco;
E sovra ogni bandiera al vento stesa
Scrivi in raggianti e trionfali note:
Di Dio spada vittrice e di Teresa.
Già l'immenso Amor mio, che chiuder puote
Me amante sotto impenetrabil velo,
Contro chi non l'adora il fulmin scuote,
E qual Uom fia, che ardisca, s'io mi celo,
Me ascoso, ma pur Dio, prender a scherno,
E interrogar me de' miei dritti in Cielo?
Tacque; e più ardendo allor l'aere superno,
L'Angel gridò: Santo tre volte Santo,
Il Dio tu sei delle Battaglie eterno;
E diè fiato alla tromba. Il feral canto
Lamagna tutta empiè, dietro cui tenne
De' Prussi lidi un ululato e un pianto.
Indi scendendo al suol rapido venne,
E col forte elmo sì l'aria divise,
Che piovver luce in ondeggiar le penne:
D'Austria fra le coorti egli si mise,
E colle note del divin furore
Carche armò gli stendardi e le divise.
Nuovo ne' Duci ei non spirò valore,
Chè in petto ebberne appien: lor non accrebbe
Fuor che letizia, e d'onor zelo al core.
Poichè il nemico altier gl'infausti bebbe
Sdegni col suon della celeste tromba,
Le agitate affrenar furie gl'increbbe,

E a par di sasso, ch' esca fuor di fromba,
Le ferme urtò nel vallo Austriache schiere.
Già d'immenso fragore il pian rimbomba:
Già appajon miste insieme armi e bandiere,
Mani omicide, e di ferir in atto;
Altre all'assalto, altre a resister fiere:
Chi pendea dai ripari, e chi più ratto
Salía tra vivo foco, e fumo, e polve
Su i corpi uccisi, o non estinti affatto.
Fiume il Prusso parea, che seco involve
Sponde, e ponti, e il mar preme: e d'Austria il Camp
Turbin, che addietro spinge, e lo rivolve;
Chè riposta ambo avean lor gloria e scampo
O in vincere, o in perir sotto le crude
Spade, o de' cavi bronzi al feral lampo.
Al forte assalitor, che in petto chiude
Lo sdegno, il furor crebbe; e all'assalito
Maggior lena prestò maggior virtude.
Io vedea sì, che segnar quasi a dito
Del conflitto potea fra i moti vari
Chi cadea spento, e chi gemea ferito.
Ma quegli obbietti troppo eran contrari
A natural pietà, che in Uom non langue,
Se non desta ira in lui gl'impeti amari:
Onde mirando altri col volto esangue
Languir, ed altri le convulse membra
Di polvere agitar lorde e di sangue,
L'Alma, cui suo l'altrui tormento sembra,
Di tanto orror m'empiè l'ossa e le vene,
Che la memoria ancor triste rimembra.
Quando l'Angel mirò di guerra piene
Le squadre, e udì le militari tube
Seguir col suon quella, che in mano ei tiene,

Sovra un vapor, cui non avvien che rube
  La notte i rai, s'alzò; ma in un momento
  Le ginocchia piegò su l'aurea nube.
Nè il Duce ad imitar l'Angel fu lento,
  Ch'ei pur curvolle, e seco lui me trasse
  Gridando: Ecco d'Amor l'alto portento.
Se a te il celato Dio parve che stasse
  Nell'Austral Tempio, tal di sè fe' mostra,
  Che a te la pugna onde nascea svelasse.
Or egli appar presso l'eterea chiostra;
  Non ch'abbia d'uopo uscirne armato fuora,
  Che al sol suo cenno ogni Guerrier si prostra;
Ma perchè dentro il velo, ov'ei dimora
  Amando altrui lo mostri Amore offeso,
  Tu quel che vedi, e quel che ascolti adora.
Disse, e nel ciel languidamente acceso
  Un leggiadro color d'iride smorta
  Dall'Austro sorse oltre all'aurora steso;
E là, dove il sol apre al dì la porta,
  Innumerabil turba eletta apparse
  Di regal fregio d'oro al crine attorta,
Che in atto di adorar gli aurati sparse
  Serti davante ad un Garzon celeste,
  Che in immenso chiaror rifulse ed arse.
Non l'arco avea, nè le quadrella infeste,
  D'un altro Amor grande ornamento e triste;
  Non l'ali di sottil piuma conteste;
Ma un lume rotto in folgoranti liste,
  Che in forma d'ali al tergo suo riluce.
  Fiamme stringea una man di fulmin miste,
E l'altra, ch'oltre al capo egli conduce,
  La redentrice alzava Ostia fra un nembo
  Di strisce no, di vortici di luce.

Mentr'ei fin della veste al sacro lembo
 Quell'amante accendea turba felice
 Coi rai, che l'Ostia gli piovea sul grembo,
A parlar cominciò: Ben a me lice
 D'Amor spogliando la natía dolcezza
 Armar la destra de' miei torti ultrice;
Chè un dono immenso contro chi lo sprezza
 Ingrato, e il nega, pel crudel rifiuto
 Sveglia maggior nel donatore asprezza.
Taccio quanto il mio foco abbia potuto
 Sul Nume stesso, e quel ch'egli sofferse
 Fra scherni e piaghe ubbidiente e muto,
Quando il Padre a me il Figlio unico offerse,
 E versando su lui l'ire immortali
 In mar di sangue e di dolor l'immerse.
Ma quai potea vanti sperar eguali
 L'Uom vile a quest'immenso, onde i perfetti
 Spirti in tant'opra a lui fur disuguali?
Che lingua fral col suon de' sacri detti
 La voce imiti onnipotente appieno
 Sì, che a tornar nel primo nulla affretti
Gli azzimi all'ara scelti, e in un baleno
 Tutta lasciando lor la forma esterna,
 (Qui Amor di pie bagnò lagrime il seno,
E poi seguì) ridoni alla superna
 Mente in lor vece il Figlio suo, divino
 Effondimento di sostanza eterna.
Qual gente al Ciel diletta ebbe vicino
 Il suo Nume così, che a sè lo stringa
 Compagno e scorta nel mortal cammino?
Che il fonte, onde si bean gli Angeli, attinga,
 E in sè l'accolga, e qual mirabil esca
 Colle viscere sue l'annodi e cinga?

Nè a lui beato d'abbracciar incresca
  L'indegno umano cor, per cui morío:
  Che pietade anzi in tale stato accresca
Per l'Uomo al Padre, e in lui compia il desío
  Di Giustizia e d'Amor, mentr'egli il mira
  Vittima insieme, e Sacerdote, e Dio.
Queste dell'ardor mio, che in lui s'aggira
  Chiare fur geste, e pregio mio sublime
  Quest'è, che ascoso un Dio d'amor sospira,
E in terra v'ha chi di scemar s'estime
  L'onor di tanta impresa, e chi s'arroghi
  La colpa d'annebbiar l'opre mie prime?
Chi vittima non creda arsa fra i roghi
  Questa, ma immago; e del Dio vero in vece
  La rimembranza sol del Dio surroghi?
Or s'avvegga, che a un folle ardir non lece
  Tormi il trionfo mio, qual l'ebbi in pria:
  Già il fulmin mi prestò Quegli, che il fece;
E il Popol reo, che il mio gran dono oblía,
  Provi me Amor, ma di pietade ignudo:
  Mia fu l'offesa, e la vendetta è mia.
Con tai detti vibrò lampo sì crudo
  Verso il confin delle nemiche tende,
  Che fora vano opporgli usbergo e scudo.
Il lume rapidissimo, che scende,
  Gli occhi abbagliommi; ed allor ch'io gli apersi,
  Stetti qual Uom, che nulla vede e intende;
Ma poi che a poco a poco abili férsi
  Le pupille al lor uso, al ciel m'affisi,
  E più la bella Visíon non scersi.
Quindi, se i fati eran omai decisi
  Delle due Genti, ad esplorar m'accinsi;
  Ch'io mentre avea gli sguardi ad Amor fisi,

Sordamente muggir l' igneo distinsi
Tuon de' bronzi, qual se lungi s' udisse;
E volto al Duce: Io nel pensier mi pinsi,
Sclamai, compiute alfin l' orride risse
De' Campi armati, e sangue ancor si versa?
E si combatte ancora? Egli mi disse:
Sette volte assalì la Squadra avversa
L' Austriache Insegne, e giù dal margin alto
Pur altrettante fu spinta e dispersa;
Ed al settimo atroce estremo assalto,
Cui le audaci il furor destre ridusse,
Rispose il lampo, che scoppiò dall' alto.
Queste, che or scorgi, son Falangi Prusse,
Che su per l' erta al disperato ballo
Grande, ma temerario, ardor condusse;
E queste, ancor che i destrier pronti in fallo
Non portasser il piè, vedrai sconfitte
Precipitar dal combattuto vallo.
Io, che tai leggi al guardo avea prescritte
Di non fisar colà, dove prima ebbi
Per l' obbietto crudel le luci afflitte,
Poichè del foco, onde arse Amor, imbebbi
Gli occhi e il languido cor, più fermo ardire
Al troppo molle immaginar accrebbi;
E intrepido mirai dell' ultim' ire
I più fervidi moti, e quel che possa
Un effrenato di morir desire.
Sallan vinta ogni sbarra e inciampo e fossa
I corsier su l' arena in argin stretta
Dai fulminei metalli in pria già scossa;
Cui contro a sostener l' argin eletta
Schiera ornata i capei di pelli irsute
Dell' urto fea col riurtar vendetta.

Mal potean i destrier gloria, o salute
  Sovra il pendío trovar d'incerti calli
  Fra le sicure piaghe e le cadute,
E sfuggían rotolando all'ime valli,
  La terra alle ferrate ugne rubella;
  E i Cavalier su i languidi cavalli
Cedean rispinti, o tratti fuor di sella
  Dai pedestri Guerrier colle congiunte
  Agl'igniferi tubi aspre coltella.
Parver allor al duro termin giunte,
  Qual trite paglie fra le ardenti brage,
  Le ostili forze, e in modo fier consunte;
Chè la maggior del Prusso Campo immage
  Era un pian vasto di cadaver carco:
  Il resto o fuga, o servitude, o strage.
Vidi il feroce Re sotto l'incarco
  Delle perdite sue per sentier noti
  Mover il piè nell'affrettarsi parco,
Nè d'oppresso mostrar sul volto i moti
  Tristi, tal che parea che fosse degno
  Di Teresa sol vinto esser dai voti.
Poichè il sangue temprò l'Austriaco sdegno,
  Mi disse il Duce: Or chiaro scorgi, ed odi
  A qual braccio l'Uom dee la palma e il regno.
Che se coll'armi, e co' più accorti modi
  Talor vinse un Guerrier prode, non fúro
  Dovute a lui del trionfar le lodi;
Ch'ei nel corso de'tardi anni futuro
  Scarso avría pregio, anzi in caligin piena
  Fra i Duci il nome suo parrebbe oscuro,
Se Dio tal non porgeagli aita e lena
  A vincer atta. Ogni trionfo è dolce;
  Ma questo ad altri è premio, e ad altri è pena;

Ch'Uom spesso indura fra gli onor, non molce
L'Alma superba, e autor di sua vittoria
Sè crede, e non colui, che l'alza, e il folce:
Onde avvien poi, che fra la non sua gloria,
Di cui vantossi ferma esser colonna,
Lasci ancora in cader di sè memoria.
Ben a un cor forte entro femminea gonna
Dio già i lauri negò, perchè l'invitta
Fede volle tentar della gran Donna;
E quando ubbidiente, ancor che afflitta
Vide lei dalle sue voglie supreme
L'ora implorare alla pietà prescritta,
Le ritornò sì generosa speme
Colma di grazia in sen, giungendo seco
Dell'opra il merto, e la vittoria insieme.
Ma tu, se accende te questa, ch'io reco
Alla tua mente, idea sublime e chiara,
Ch'esser non puoi a tanta immagin cieco,
Vanne, e ardisci ammirar Donna sì rara
Nel regal solio, e co' tuoi stessi lumi
A scoprir dove è virtù vera impara,
Nè t'arrestin monti aspri, e ondosi fiumi,
Finchè a scorger in lei l'occhio non giunge
Quant'ella co' suoi rai la terra allumi.
Dille, perchè una sede ambo congiunge,
Ch'io col tenero suo Padre m'unisco
A guerreggiar per lei, benchè da lunge:
Che nud'Alma non perde il valor prisco:
Che in me pe' voti miei forza si desta
Più di quella, che al Reno ebbi e al Tibisco.
Soggiungi poi, ch'altro maggior s'appresta
Alla sua Fede assalto, e ai suoi pensieri
Nuova prepara il Cielo aspra tempesta;

Ma non paventi; e in mezzo ai turbin fieri
S'affidi al trïonfal braccio di Cristo,
E in sì gran Nome osi, combatta, e speri.
Dille, che il Genitor, da cui previsto
Fu già nell'ore d'atra morte ingombre
Stretto d'Austria e di Gallia il vincol misto,
Gode in mirar, che pura fè disgombre
Le sorte invan da invidia infauste larve:
Dille, che siam fra i Divi, e non fra l'Ombre.
E tu, poichè tanta a te luce apparve,
Sciogli all'Inno sonante il suo bel volo,
Ch'io vado; e nel dir vado, egli mi sparve.
Rimasi allor sul colle aprico io solo,
E volsi intorno intorno il guardo grave
Di guaste membra al ricoperto suolo;
E di sacro furor, che fren non ave,
Sentendo il petto ardentemente armato:
Dov'è il Popol, gridai, che nulla pave?
Che parea scelto dal celeste fato
A condur seco ovunque il Campo spinse
L'altrui ruine, e i suoi trïonfi a lato?
Un giorno sol cotanta gloria estinse,
In don serbata alla femminea mano,
Che ov'egli vincer si credea, lo vinse.
Oh come, Augusta Donna, il monte e il piano
Fan viva eco al tuo nome, e la ripete
Fin ne'barbari lidi il mar lontano.
Chè te risuona ogni guerriero abete,
Che là 've alla nostr'alba il dì s'imbruna,
L'Oceán fende oltre l'Erculee mete.
Già sclamò cieco ardir: Tue forze aduna,
Donna dell'Austro, e guarda quanto adombra
Turbin nero la tua real fortuna:

Guarda come vittrice ergesi, e ingombra
 Fra pianto e orror il vasto Impero tutto
 Nell' ostil braccio la terribil Ombra.
Guardasti: e il femminil tuo ciglio asciutto,
 Qual cometa, che in fier lume sfavilli,
 Su chi lo minacciò rivolse il lutto.
Non più i nemici tuoi cantan tranquilli
 Sotto le insegne, e più fischiar non fanno
 Al vento íemal mille vessilli:
Nè i lor destrier dall' ampie nari danno
 Fumo di guerra, e nel vantato corso
 Non più i crin dietro appena al piè sen vanno;
Nè alteri mordon lo spumante morso,
 Nè invitan più coll' agitar dell' anche
 Alla battaglia i cavalier sul dorso.
Sparver: e Dio languide rese e stanche
 Le tremende lor destre, e gelar feo
 Per l'ultimo pallor le facce bianche.
Chi a te puote ridir di quanta ardeo
 Vendicatrice fiamma il cor feroce
 De' Duci tuoi? Quanta per lor caddeo
Confusa turba fra la strage atroce,
 Mentre il gran Condottier null' arti intatte
 Lasciò in pugnar col ferro e colla voce?
Illustre è l' esser teco; ogni altro abbatte
 Valor la tua di Dio virtude armata,
 Per cui fin dalle sfere Amor combatte.
Già i mesti agricoltor, cui dura, ingrata
 Fuga le natíe tolse aure benigne,
 Tornando ove perì l' Oste spossata,
Danzan pur lieti fra le tronche vigne
 D' ellera cinti e di frondosi dauchi:
 E sedenti su l' erbe ancor sanguigne

Le Pastorelle co' begli occhi glauchi
  Guatanli, e i suon destar tentan più rudi
  Dal fondo sordo de' timballi rauchi;
Che appena osan toccar i brandi ignudi,
  E le deformi per le svelte schegge
  Armi temprate su le Prusse incudi.
Dolce ubbidire a te. Con aurea legge,
  Che l'aspro fren del rigor sommo abborre,
  L'altrui Fè annodi, e Dio la tua protegge;
Che al maggior uopo i desir tuoi precorre,
  E fa, che in te forza divina alberghi,
  Qual del Libano già nell'alta torre,
Dalla cui fronte, e da' marmorei terghi
  Pendean le targhe alla difesa pronte
  Degli Eroi prodi, e risplendenti usberghi.
Te applaude sorto dalla Sveva fonte
  L'Istro, ed umili a te volge i suoi flutti,
  Avvezzi a scuoter di Trajano il Ponte;
Per te l'Elba i carpinei archi ridutti
  In lorda polve innalza, e obblía gli scherni
  Della rea sorte, e i memorabil lutti;
E la Senna, cui diéro i Fati eterni
  Gloria, che uguale in terra e in mar rimbombe,
  Intrecciati offre a te gli allori alterni.
Oh potess' io fra questi, a cui le tombe
  L'ira affrettò, laceri busti e smorti,
  E fra gli sparsi al suol timpani e trombe,
Erger mole, che al Tempo ingiuria porti,
  E fabbro a' tuoi tríonfi industre farme!
  D'insegne l'ornerei tolte ai più forti,
E scolto in essa io lascerei tal carme:
  Qui fra i gelidi corpi, e le querele
  De' semivivi, e il muto orror dell'arme

Alzata fu questa d'onor crudele
Di spoglie e di trofei Colonna onusta
All'immortal Teresa a Dio fedele,
Invitta, Pia, Trionfatrice, Augusta.

ANNOTAZIONI

ALLA NONA VISIONE.

P. 172. *Chè, fuor che un Tempio su cent'archi aperto*, ec.

Ascrivesi ragionevolmente dall'Autore la gloriosa vittoria riportata dall'armi Austriache sopra le Prussiane alla singolare pietà dell'Augusta Imperatrice Reina Maria Teresa, e specialmente all'esemplar sua divozione verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare. E ciò ha in mira l'Autore nell'invenzione del Tempio, dove sta esposta alla pubblica adorazione l'Ostia sacrosanta, e nell'umile e fervorosa orazione di quella Sovrana per aver propizio il Dio degli eserciti alle sue armi.

P. 174. *Parlo a te, che slegasti ai dì lontani*
I quattro Angeli avvinti entro l'Eufrate ec.

Di questi Angeli parlasi nel Cap. IX dell'Apocalissi. E per somigliante maniera l'Autore fa, che Iddio comandi all'Angelo suo ministro di sciogliere gli Angeli della Molda e dell'Elba, onde vadano a combattere a favor degli Austriaci, per punire i Prussiani della loro incredulità riguardo all'Eucaristico Sacramento. Nè con ciò pretende l'Autore di derogar punto al noto valore del Sovrano di Prussia, che viene giustamente riguardato come uno de' più celebri Guerrieri del nostro secolo. Quello poi, che più è da ammirarsi in questo Sovrano sì forte guerriero, egli è l'essere esso addottrinato assaissimo nelle scienze filosofiche e nelle belle lettere.

P. 179. . . . . *e pregio mio sublime*
Quest'è, che ascoso un Dio d'amor sospira ec.

Iddio velato sotto le spezie Eucaristiche fu già profeticamente enunciato da Isaia con quelle parole: *Vere tu es Deus absconditus.*

P. 181. *Se Dio tal non porgeagli alta e lena*
A vincer atta.

Ben potè l'Augusta Sovrana appropriarsi in questa occasione le parole, che disse Giuditta nel suo Cantico di ringraziamento: *Deus conterens bella, Deus nomen est illi, qui posuit castra sua in medio populi sui, ut eriperet nos de manu omnium inimicorum nostrorum.* Judith cap. XVI.

VISIONE X.

TRIONFO

DELLA

PROVVIDENZA DIVINA

SOPRA

L'ANGELO DELLA MORTE.

Io caldo il cor d'agitatrice fiamma,
Che non d'Ascreo furor, ma da Celeste
Lume piove, e di sè m'empie e m'infiamma,
Alle rimote età, che bujo veste
Di sacri abissi orror, spiego le arcane
Rime, che da quel lume in me fúr deste.
Spinsi, qual Uom mosso da voglie strane
Di cammin novo, su i Parmensi liti
Le piante dalla via retta lontane,
E campi attraversando, e rinverditi
Solchi, ove in frondi par che sviluppato
Il seme a biondeggiar le spiche inviti,
Dopo un bosco da querce annose ombrato
Giunsi in aperto piano, in cui senz'arte
Stendeasi ricco di germoglj un prato.

Il vasto loco pien di vario-sparte
 Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta
 Con intralciati rami ingombra, o parte,
Dolce allargommi il cor, cui sembra intatta
 A par del guardo aver sua libertate
 L'immenso avidamente a scorrer atta.
Qui nel varco di quelle a fior smaltate
 Piagge il fianco posai sotto rugoso
 Olmo d'opache insiem foglie intrecciate,
Ove il puro aere, il rezzo ed il riposo
 Grato a stanchezza invogliò più l'ingorda
 Vista a vagar per l'ampio strato erboso.
Rotto ora il lato spazio era da lorda
 Trave d'un altaleno, onde pendea
 Vaso a trar l'acqua avvinto a docil corda,
Or da capanna vil, su cui serpea
 L'ellera i cerri ad agguagliar avvezza,
 Che l'aride nel tetto alghe radea:
Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza
 Spirava per l'erbifera pianura
 Lieta semplicità, se non bellezza.
Scorrea la morbidissima verzura
 Favonio, cui son le odorate rose,
 E i molli gigli amica e facil cura,
E quelle umíli piante e rugiadose
 Piegando inteneria colla diffusa
 Aura le fibre lor sotterra ascose;
Mentre il passero grigio, e la delusa
 Spesso da'rai degli aggirati specchi
 Lodola, e all'arduo vol la rondin usa
Aleggiando sceglìean i levi stecchi
 Per tesser nido alla futura prole
 Di molle creta, e di sermenti secchi:

Il suolo, ove arator non mai si duole,
 Che a fecondarne i germi indarno ei sudi,
 Di cui cultor è con Natura il sole,
Sì adescato m'avean, che a me que' rudi
 Campi s'offrían leggiadramente ameni.
 Più assai de' colti co' più eletti studi.
Quando in men che non scoppiano i baleni
 Il prato inaridò vento, che sorse
 Del nevoso aquilon dai freddi seni,
E dietro al vento un calpestío trascorse
 Romoreggiando per lo pian battuto,
 Che là, donde movea, gli occhi mi torse;
E fra paura e maraviglia muto
 Vidi gran turba in fieri atti, e con volto
 Crudo, e in difformità varia sparuto.
Pedestre era la turba, e di quel folto
 Stuolo ciascun tenea croceo dipinto
 D'atra immago un vessillo all'aure sciolto,
In cui d'illustre Donna, o d'Eroe spinto
 Dell'Ombre ai regni bui scorgeasi scritto
 Il nome, e sotto quel: Da me fu vinto.
Precorrea quanto è d'una selce il gitto
 La feral schiera un Condottier più truce,
 Che il sommo in essa avea scettro e diritto.
Alla squallida e rea faccia del Duce
 Giunge squallor sotto palpebre immote
 Lo sguardo tinto di sanguigna luce.
Duo serpi sórti dall'orecchie vote
 Di suono striscian senza inciampo e legge
 Sibilando or al collo, or su le gote.
La trista fronte elmo fasciato regge
 Da corona intessuta a lauri freschi
 Da frusti di spolpate ossa e da schegge.

L'usbergo aspro è al di fuor, ed in rabeschi
  Orridi rilevato, e fuso a scaglie
  Di rinterzati spaventevol teschi.
La destra cinta da ferrate maglie
  Stringe una falce contro a belva e ad uomo,
  Barbara e invitta ognor nelle battaglie,
Col segno, ahi vista amara! onde fu domo
  L'antico Padre dalla colpa antica,
  All'asta della falce infisso il pomo.
L'altra man fra la ruggine s'implica
  Di scure briglie, ed un cavallo affrena
  Pallido, e spregiator d'ogni fatica,
Che concitato da terribil lena
  Soffia, e di spume il duro morso imbianca
  Scalpitando, e spargendo alto l'arena.
Docile al cenno, e non spossata e stanca
  La turba ivi arrestossi; e il Duce crudo
  Ritirò del corsier la fervid'anca
Fin dentro a quello stuol di pietà nudo,
  E disse: Io sempre afflitto Angiol di Morte
  Quanto mai gaudio, Angeli torvi, or chiudo
Nel sen doglioso, se pur false e corte
  Immagini di gioja in tanto lutto
  Ponno alleviar sì disperata sorte.
Deh! chi sarà, che i nostri a ciglio asciutto
  Danni ardisca ridir? Vedemmo armarse
  Lo stesso Dio fra la tempesta e il flutto
Del suo furor, che inestinguibil arse
  Contra noi Squadre a lui ribelli, e poi
  Chiuso in vil fango fino al Ciel levarse
Spirto vedemmo disuguale a noi.
  Cadde anch'egli, e fu sua la colpa, e nostra
  L'arte, cui non fia pari altra dappoi.

Quindi l' ostile a noi terrena chiostra
  Suona d' alterne guerre, e finta tregua
  Solo d' inganni amica all' Uom fa mostra
Di pace, onde più acerbo odio ne segua.
  Unica di noi gloria è il duol di lui,
  Che il nostro imiti almen, se non l'adegua.
Benchè onor sommo abbian que' Spirti, cui
  L' invescate ne' falli Anime lice
  Trarre al carcer fatal serbato a nui,
Pur non di pregio scema è la radice
  Dei vanti nostri. Io per voi, turba eletta,
  Su i mortali a versar l' urna infelice
De' varj atroci mali, io nell' infetta
  Stirpe d' error iniquamente insano
  L' ultima pena adempio, e la vendetta.
Nè roto io mai l' adunca falce invano,
  Fiso a Dio, che permette insieme e guata
  Il colpo fier d' una implacabil mano.
Or fra i trionfi miei la coronata
  Testa serto non mai più raro avvinse,
  Nè di questa io rapii palma più grata,
Che su l' insegne mie lugubri pinse
  Titol sì grande, e amaro nome accrebbe
  Al curvo ferro, che Luisa estinse.
Troppo al nostro livor la chiara increbbe
  Virtù di lei, che in sua fermezza, e in vivo
  Esempio altrui mirabilmente crebbe.
Di grazia colmo, e d' alterezza privo
  Spirto quelle già resse al freno pronte
  Membra, che i malnati ozj ebber a schivo.
Quanta le tralucea fin su la fronte,
  Benchè fitta nel cor, vera pietade,
  Qual sasso in fondo a non turbata fonte?

Come in queste soggette a lei contrade
D'ogni intorno ampiamente ella diffuse
Fertil ne' raggi ardor di Caritade?
Quando mai femminil petto in sè chiuse
Reali cure, e col pensar virile
Le sacre a povertate arti confuse?
Quante volte la pia destra il gentile
Ago abbassando negli abbietti lini
Coprì de' rei la squallidezza vile?
Chi fia, che a par di lei più largo inchini
Alle benefich' opre, e insiem disdegni
Gli onor cotanto al ben oprar vicini,
E contro al lodator s' attristi e sdegni?
Oh al paragon d'ogni umiltate queta
Magnanimi altamente e illustri sdegni!
Sì eletti pregi, onde splendea più lieta
Non sol d'Esperia la felice terra,
Ma qualunque altra allumi il gran Pianeta,
Al nostr' odio immortal non fan più guerra.
Sparver questi con lei, che di solinga
Tomba nel muto gel torpe sotterra.
S' io il deggio ad un di voi, che or più non tinga
Vano livor il mio crudel sembiante,
A che s'asconde? e vieta a me, ch' io stringa
Al mio petto un Guerrier, per cui di tante
Pene affannate ad onta ancor m' ingolfo
In piacer tanto? Allor si trasse avante
Quel, che immerse Luisa entro al fier golfo,
Angiol chiazzato le gonfiate guance
Da bolle scabre di color del zolfo,
E il Duce l'abbracciò. Le schife e rance
Ombre a quell'atto mosser tutte in giro
Presso a que' due l'inalberate lance,

E folto di stendardi un cerchio ordiro;
Ma il Condottier, ch' argin non pose, o sbarra
Ai moti, che letizia in lui scopriro:
S' io ti diei, disse, non ignobil arra
D' onor dovuto al trionfal tuo merto,
Dell' opra, onde vanto hai, l' ordin mi narra;
Nè dubitar, che il suon mi giunga incerto,
Perchè l' orecchio mio dai serpi orrendi
A pietà chiuso è a crudeltade aperto.
E il lordo Angelo a lui rispose: Ah! prendi
Dai mesti detti miei duro argomento
D' ira e trionfo no, ma scorno attendi.
Degli antichi odj armato, e d' ardimento
Agli odj eguale io dalle labbra immonde
In lei spirai l' imputridito vento,
Per cui dove il vitale umor s' asconde
Maligno seme infusi, e tutte resi
Del tosco mio le interne vie feconde.
S' ottenebráro i dolci occhi, e rappresi
Da febbrifero ghiaccio i nervi diéro
Inordinato corso ai succhi offesi.
Ben Luisa avvampando in ardor fiero,
Che le struggea fin l' intime midolle,
Della sua certa morte ombrò il pensiero,
E inquíeta di sè, men che del molle
Scopo degli amor suoi, tai voci sciolse,
Che tristamente acceso il cor dettolle:
Lassa! perchè l' amor mio, che m' avvolse
In sì tenere fiamme, ei stesso lunge
Dal caro obbietto i passi miei rivolse?
S' ei l' Alme dai pensier gravi disgiunge,
Come ingombrò della ragion del Regno
La mia, che amata indarno ama or da lunge?

Sì ch' io credei di rara fede un pegno
  Sciorme dal fido Sposo, e di lui farme
  Presso al gran Padre mio scudo e sostegno.
Or chi potrà viva un' immagin darme
  Del mio Real Consorte, o con un lieve
  Sogno dinanzi a lui misera trarme?
Conforto a me fra la procella greve
  De' mali miei fora un sol guardo, e un solo
  Accento suo, benchè sognato e breve.
Ei non presago di cotanto duolo
  Le impresse in carte forse attende e spera
  Amiche note dal mio patrio suolo:
Ma oimè! ch' altra vedrà squallida e nera
  Lettera nunzia d' immaturo fine
  Segnata a lutto da funébre cera.
Con quai d' acerbo affanno acute spine
  Trafiggerallo Amor, che forze piglia
  Quanto più avvien, che nel martír s'affine!
Qual rimarrà la sconsolata Figlia
  Nel punto infausto, e quanta fonte amara
  Le pioverà dalle pietose ciglia!
Ah di me parte sfortunata e cara!
  Io già t'avea pel marital tuo letto
  Destata face oltre ogni lume chiara,
Per cui fra quanti eletti fúr più eletto
  Vincol di sacro Amor te stringa, e aduni
  Gloria e delizia nel pudico petto;
Or poichè Morte i fiori cangia in pruni,
  Del nuzíal serto gemmato in vece
  Vestirai l'atre lane e i veli bruni.
Deh! qual mio voto, o lagrimevol prece
  Impetra a me, che con le mie t'annodi
  Braccia, finchè piegarle ancor mi lece?

E fra i materni e i tuoi teneri nódi,
 Oh che dolce atto! dall'ingrate some
 Del corpo mio l'Anima mia si snodi.
Qui replicando un lamentevol Oh me
 Infelice! sonar misto col pianto
 Fe' di Filippo e d'Isabella il nome.
Allor ch'io scorsi in lei fremer cotanto
 I moti del cor mesto, entro cui giunsi
 Di sua costanza a render dubbio il vanto,
Col sangue incenditor stimol congiunsi,
 E le increspai le fibre, ed ai soavi
 Liquidi pania infiammatrice aggiunsi,
Che in lor confin gli arteriosi cavi
 Tubi ingombrando svaporar ne feo
 Le parti levi, e infracidò le gravi.
Ben vano ai voti miei pinsi trofeo,
 Che furore malnato ella nudrisse
 Ne' doppj affanni intollerante e reo,
E che avversa al voler di chi prescrisse
 Al corto viver suo termin sì duro
 Fra le ribelli voglie alfin perisse.
Ma i voti al ver troppo contrarj fúro.
 Essa anzi, come ferro in su l'incude,
 Che fra le vampe e i colpi esce più puro,
Obbliò quei, che il sen di Madre chiude,
 E di Consorte affetti; e quest'oblío
 Non di mente torpor fu, ma virtude:
Grazie rese a' suoi mali, e con desío
 Da Fede spinto a Caritate e a Speme
 A Dio si strinse, e tranquillossi in Dio.
Quindi pien d'ira e duol, che m'arse insieme,
 Abbandonai la gangrenata salma
 A te, cui cura è tua nell'ore estreme,

Dal moribondo fral divider l'Alma.
Tu la sciogliesti, è ver: ma come ascrivi
A pregio tuo l'inonorata palma,
S'io stesso vidi in mezzo a lampi vivi,
D'insolito fulgor da quelle guaste
Membra lo Spirto alto volar fra i Divi,
Che oltrepassando le serene e vaste
Sfere sonanti fe' nella sua gloria
Maravigliar di sè l'anime caste?
Or se rivolgi in te sì amara storia
Del suo valor, che il nostro ardir derise,
Dov'è la mia, dov'è la tua vittoria?
Con tai detti, che tronchi odio fuor mise,
Ei capovolse la bandiera, e bieco
Morse le labbra avvelenate, e strise.
Replicò il Duce allor: Abbiasi seco
Luisa i suoi trofei, chè non men grande
D'altre spoglie è l'onor, ch'io traggo meco.
Forse a te ignote son l'opre ammirande
Di questa man, che, benchè un colpo mostri
Unico, strage immensa intorno spande?
Non ti rammenti più gli orribil mostri
Seguaci miei, gli sdegni, e i disperati
Gemiti in parte assomigliati ai nostri?
Essi dal turbin, ch'io destai, portati
Queste assalíro Itale genti offese
Dal tristo suon di sì lugubri fati;
Che queste in tanto danno, ancor che tese
Spieghi Luisa al Ciel l'invitte penne,
Miran, donde partì, non dove ascese.
Tu in breve udrai, che quando il feral venne
Nunzio di morte alle Parmensi piagge,
Gli angosciosi sospir nullo ritenne;

Che di virtù le armate Alme più sagge
S'arreser vinte alla dogliosa immago,
Ch'ogni conforto al lagrimar sottragge:
Ch'altri accusò l'eterno ordin non pago
De' mali, cui l'uman germe soggiacque:
Ch'altri la vita di lasciar fu vago.
Chè benchè ubbidiente a quel che piacque
A Dio, pur presso al Genitor confuso
Muta Isabella e inconsolabil giacque.
Silenzio, solitudine, e diffuso
Fremito, e pianto saran degni frutti
Dell'opra, onde ti lagni esser deluso.
Rialza lo stendardo, è sovra tutti
Gli allori tuoi vantati sol che or deggia
Italia a te le sue sventure e i lutti.
Gl'immondi Spirti, e la crudel, che ondeggia
Lor voce sparsa per que'campi aperti,
E il portamento, che il parlar pareggia,
S'eran così terribilmente offerti
Ai sensi miei, che mi parea, che questi
Fosser fra il sonno e la vigilia incerti.
Quando a fugar gli orridi obbietti e mesti
Dal fulgido oriente uscì tal voce:
O, tu, che dell'inferne Ombre scorgesti
Il vil trofeo, che al vantator sol nuoce,
Mira, come gli altrui danni in trionfi
Provvidenza ed Amor cangia veloce.
Là dove in cerchio avvien che si rigonfi
L'aere percosso dal novello suono,
Io girai gli occhi di lagrime gonfi;
E dopo udito un minaccievol tuono,
Che l'Ombre sgominò, presso me vidi
Mitrato il capo un Uom, che disse: Io sono

Spirto di pace Ilario; e da que' nidi
  Beati, donde fia che si disserre
  Grazia su voi, discendo in questi lidi.
Nelle rimote Pittavensi terre
  Fui già sacro Pastor, e del nemico
  Cesare a Pier soffrii l'onte e le guerre:
Esule dalla greggia errai mendico
  Fin di Frigia ai confini, e nell' esiglio
  Questo ebbi a me Popol cotanto amico,
Che qual padre risguarda amato figlio;
  Tal in Cielo, ove ai pii Dio serba il loco,
  Coi voti aíta a lui presto e consiglio.
Nel fin delle parole a poco a poco
  Lustrò il volto di rai, che intorno sparsi
  Lambír le bende con leggiadro foco.
Cominciò allor subitamente a farsi
  Il mio cor lieto, e le dogliose stille
  Spinte indietro ne' miei lumi a stagnarsi;
Ma in mover le risposte a me rapille
  Strana, e oltre modo Visíon sublime,
  Che vincitrice èntrò nelle pupille.
Chiare, infinite con brillanti cime
  Cádder liste scoppiando in fiocchi e sprazzi,
  Nè questi, o quelle fúr seconde, o prime,
Qual se all' ingiù mille sulfurei mazzi
  Di festevoli fochi ardendo in uno
  Formasser pioggia d' infiniti razzi.
Alle splendenti strisce, onde il già bruno
  Vespertino aere pien meriggio féssi,
  Non parve fra gli Spirti iniqui alcuno
Di tema scarco. Pria con moti spessi
  Tremolár l' aste, e l' implacabil Guida
  Coperse gli occhi dal fulgor oppressi;

Poi tutta insiem la turba al Cielo infida
  Sparve dentro a caligin improvvisa,
  E la caligin suonò d'urli e strida.
Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
  Di gloriosa pompa e trionfale,
  E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
  Di colma luna avvien, che il disco allumi;
  In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varj lumi
  La notte, il giorno e la nascente aurora,
  E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
  Rifolgora seren; ch'alto sospesa
  Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
  Le irraggia il sen: l'eburnee dita strette
  Della sinistra arcata in parte e stesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
  Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
  Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio e su convesso
  Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
  Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
  Rorido umor, che per le fibre gira
  D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Niuna o queta belva, o indocil tira
  L'augusto carro vincitor dei venti,
  Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legion di Spirti intenti
  Della provvida Donna al cenno, e pronti
  Mostra ampia fean d'innumerabil genti:

Altri custodi eletti ai laghi e ai fonti
Dolci, altri alle salse acque, altri alle valli
Erbose, ed altri ai boschi opachi e ai monti:
Altri ai marmi, alle gemme ed ai metalli,
Altri agli astri, e all'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli;
Ma tutti in tai fogge e sembianze liete,
Che diffondesi il lor gaudio, e penétra
In petto anche mortal per vie secrete.
Qual Uom, cui scena di prigione tetra
In reggia aurea cangiossi, immobil guarda
Sì, che non par vivo, ma sculto in pietra;
Tal io, cui stupor subito ritarda
De' nervei succhi il giro, ebbi la mente
Dal vago obbietto a desviarsi tarda.
Scosso il torpore alfin corse il fervente
Gioir mio su le labbra, ed al vicino
Pastor, che in me tenea le luci intente,
Dissi: Maraviglioso, alto, divino
Obbietto il pensier vince, e insiem lo rende
Pronto ad accorre immagin tanta, e fino.
Scorgo, che Provvidenza amica splende
Visibilmente in quel gemmato seggio
Chiara de' raggi eterni, onde s'accende,
E le Angeliche man ministre io veggio
Del provvido in natura ordin, che move
Mare, aria, cielo e terra. Or io ti chieggio,
Che un sol desío m'appaghi, e fra sì nove
Sembianze una m'additi. E chi è colei,
Che dai bruni occhi tanta luce piove,
E ad or ad or fisi li tien ne' miei?
E donde avvien, ch'ella precorra il moto
Del carro, che non segue altri che lei?

Ed egli a me: Dunque d' un volto noto
  Così l' antica effigie a te si vela,
  Che a me la chiedi, qual ti fosse ignoto?
Non raffiguri più Luisa? Ah! svela
  Al tuo pensiero con memoria viva
  Le forme sue, che il tuo stupor gli cela.
Ai caldi voti suoi fia, che s' ascriva
  Quanta su questo suol grazia diffonda
  Colei, che il tutto crea, nudre ed avviva.
Essa lei guida alla Parmense sponda,
  Perchè versando su i lugubri affanni
  Più larghi i doni suoi morte confonda.
Lieto allora gridai: Tu non m' inganni,
  O avventurata Visione. È dessa
  La Donna forte, che i terreni danni
Cangiò in quel pien goder, di cui la stessa
  Divinitade è paga. Oh quanta pace
  Colma d' immenso amor traluce in essa!
Il cocchio dietro l' orme sue seguace
  Presso noi arrestossi, ove finía
  Nel bosco il prato, che alidito giace;
E Provvidenza schiuse allor la via
  Ai sovrumani accenti; e al suono eterno
  Rifiorì l' erba, che smorta languía.
Poichè mio, disse, è il regno ed il governo
  Delle create cose, io veglio sopra
  Quell' ordin, che le guida al fin superno,
Per cui la gloria mia somma si scopra;
  Ch'io nacqui pria che il cielo e il tempo fosse
  Da ragion creatrice, e attiva in opra:
Io riempio di me le tenui e grosse
  Parti del tutto, e le conforto, e movo
  Verso là dove Dio già pria le mosse:

Io nell' intelligenti Alme rinnovo
La lor calcolatrice interna forza
Libera sì, come in me stessa io provo:
Nè il raggio mio, che la ricrea, s' ammorza,
Benchè partito in infinite forme,
Perchè principio eterno lo rinforza.
Ben paventa l' uom vil, ch' io mi trasforme
In cruda madre, qualor scemo, o tolgo
Il gaudio a' suoi desir terrei conforme;
Pur di pietade allor, non d' ira accolgo
Provvidi in me pensieri, e tal mi rendo
Per render largo più, quant' io ritolgo.
Tu, Luisa, tel sai, tu, che all' orrendo
Affanno tuo mortal dei quell' immensa
Letizia, onde t' inebbrj ov' io più splendo;
Ma questo Popol tuo doglioso pensa
A te, che lo lasciasti, e in trista piagne
Notte d' amare tenebre condensa.
Tempo è, che i tuoi trionfi egli accompagne
Con vivo plauso, e il mio poter adori,
Che l' empie arti d' Averno assale e fragne.
Mira: ecco Amor, che sacri a me duo cori,
Qual bramasti, annodò. Mira qual bella
Pompa i tuoi voti, e la tua morte onori.
Tacque, e con face sfavillò novella
Un sembiante viril, che scender parve
Volando in mezzo a fiammeggianti anella,
Qual di Saturno a chi guardollo apparve
Cinto il pianeta da variante cerchio
Or chiaro, or bujo, ove il sol arse, o sparve.
Ei movea sotto ad un leggier coperchio
Di fior leggiadri dalle bianche spalle
D'Angioli retto in aria al vol soverchio.

Altri a lui presso nel liquido calle
  Danze tessean passo cangiando e luogo:
  Spargean altri ghirlande azzurre e gialle:
Altri fean mostra d'un cor dentro al rogo
  D'Amor consunto, altri d'un aureo nodo,
  Ed altri d'un sottile eburneo giogo.
Ripetean queste con soave modo
  Voci d'applauso: A te gloria e virtute,
  O conjugale Amor, che l'onta e il frodo,
E del profano Amor la servitute
  Volgi in puro piacer; che tal hai possa
  Da quel Sangue, che all'Uom recò salute.
La volatrice Schiera in giuso mossa
  Calcò il pian verde, in cui Luisa stava
  Da novitate sì gentil commossa,
E il vago Condottier, che altrui mostrava
  Nella sua destra un cor fatto di duo
  Stretto da laccio, che l'orna, e nol grava,
A lei portossi, e disse: Il lume suo
  Sparga Colui, dalle cui piaghe io nacqui,
  Sul vincol casto, e lo rassembri al tuo;
Ma in lunga etate il serbi. Io dacchè giacqui
  In te, come in mio bel nido, non mai
  D'altra fè marital sì mi compiacqui;
E quando Morte i tuoi spense, e i miei rai
  Tentò annebbiar, un nodo in mente io volsi
  Eguale al tuo, ch'oltra gli eletti amai.
Or quanta grazia beatrice sciolsi
  Sovra mille Alme amanti, in queste avvinte
  Dal lieve giogo mio tutta raccolsi.
Queste da Dio, benchè di corpo cinte,
  Fúr tra la turba degli Spirti umani
  Con più illustre natura ancor distinte;

E queste ai noti fien ed agli strani
  Popoli alto argomento, onde si nomi
  Il valor mio ne' lidi, e mar lontani.
Su l'innesto dei duo cor arsi e domi
  Scorgi la gloria mia, d'Austria la spene,
  Gioseffo ed Isabella augusti nomi;
Guarda su le stellifere catene,
  Che gli stringono insiem, le amiche sorti,
  Che lor' serba Costei, che in man le tiene.
Oh come in mezzo alle sanguigne morti
  Dolce subbietto avrà Teresa invitta,
  Che le guerriere sue cure conforti!
Qual del saggio Francesco entro la dritta
  Ragion letizia sorgerà presaga
  D'aurei destini alla Germania afflitta!
Non più del pio Filippo tuo la vaga
  Mente di pianti e di sospir lugubri
  Coi foschi obbietti inasprirà la piaga.
Rivestiran pomposamente rubri
  Serici fregi a fimbrie d'oro e a liste
  Le scure pria pel lutto are e delubri;
E là volto in festoso il canto triste
  Renderà Esperia a te, che il Mondo reggi,
  Donna del ciel, grazie fra gl' inni miste.
Ma tu soggetta un tempo alle mie leggi
  Sculto sul laccio dell'alterna fede
  Mira d'Austria e d'Italia il fato, e leggi.
In così dir le nuziali tede
  Scosse, e a Luisa il doppio core offerse
  Di sì felici alti presagi erede:
Ed ella poichè in quello a mille scerse
  Nipoti il preparato onore inciso
  Di sereno gioir la fronte asperse,

E con tal grazia d'un leggier sorriso
 Segnò le labbra sue, che non più certa
 Di gaudio immagin mai diè più bel viso.
La fatal notte de' superni aperta
 Decreti in essa ad affisarsi trasse
 L' eterea schiera a svilupparli esperta;
Chè in quelle sorti eccelse, appo cui basse
 Fúr quante a virtù rara Amor consacre,
 Fra stupor e piacer parve che stasse.
Ah! perchè a me dato non fu le sacre
 Tenebre penetrar? Come in robusto
 Cangiato avrei lo stil selvaggio ed acre,
Sì, che or vedria ne' miei carmi il vetusto
 Suo lume vinto dal fulgor novello
 L'Augusta Donna del Consorte Augusto.
Pur quel, che da cotanta ombra io divello
 Fausto segno all' età nostra si schiuda.
 Mirai fuor del chiarissimo drappello
Gli Angioli d'Austria e Gallia, ambo di cruda
 Lorica armati, infra le accese faci
 Da fiamma d'ogni fumo impuro nuda
Guidar l'Angiol d'Italia, e con veraci
 Pegni di fè stringer d'Amore i fianchi,
 Ed alternar sul santo volto i baci.
Mentre con occhi umilemente franchi
 Leggean que' Spirti entro i destin futuri,
 Nè in meditarli sazj eran, nè stanchi,
Io, cui d'Amor sembráro in parte oscuri
 I sensi, sclamai volto alla mia scorta:
 Chi fia, se tu non sei, quel, che assecuri
I pensier miei? Detto, che udii, m'apporta
 Dubbio alla mente. E v' hanno Anime quali
 Testè le pinse Amor dentro l'attorta

Ad esse fragil carne in naturali
Pregi da Dio distinte? E non son tutte
L'Alme di lor natura umane eguali?
Ei mi rispose: Da ragion produtte
Onnipossente fùr le cose, ovunque
Sono, e in sè stesse a mostrar lei ridutte;
Così che immenso il poter suo, quantunque
Vinca d'assai gli umani alti pensieri
Nell'opre, ch'essa feo, vegga chiunque.
Quindi ella innumerabili, leggieri,
Gravi, liquidi, duri, opachi, e lustri
Di raggi, e vivi, e inerti al moto veri
Corpi non sol formò, ma Spirti illustri
Per immagin divina a lei simìli,
Nel ragionar liberamente industri.
Or se tu gli animai mediti o vili,
O pregievoli in terra, o in acque erranti,
E le ramose piante, e l'erbe umíli,
Comprenderai quanto sian varj, e quanti
Moti, aspetti, e colori abbian diversi,
Chè malagevol fia distinguer tanti,
Che in lor specie fan varj anche vedersi;
Talchè appieno non mai destrier somigli
Un altro, e mai sparvier coi vanni aspersi
Di piume altro sparviero, e non mai gigli
Pareggin gigli, e a foglia egual sia foglia,
O molle s'apra, o secca s'attorcigli.
Nè fra gli uomin conforme è la lor spoglia
Frale, onde scorga ognun quanta in tant'opre
Varietate magnifica s'accoglia:
Se Dio tal fermo in varíar ti scopre
Ordin su terree masse, e perchè neghi,
Che su immortali forme egli l'adopre?

E donde avvien, che ad ammirar ti pieghi
  Cotanta largitate, e poi t'infingi
  Di non intender, che l'accorci e leghi,
Mentre il Poter altissimo ti pingi
  Sì fecondo ne' corpi, e negli Spirti
  Scelti a conoscer Lui lo scemi e stringi?
Nè paventar, che in nebbia atra, e fra sirti
  Dubbie tua mente il parlar mio riduca;
  Chè tu puoi da te stesso il vero aprirti.
Pensa, che l'arti tutte, in cui riluca
  Vigor d'ingegno, fùr pria d'ogni norma
  Scritta, che ad acquistarle altri conduca;
Onde forz' è, che l'inventrice forma
  Splendesse in alma non vulgar, che ignota
  Via scoprì senza condottiero ed orma.
Tu pur vedesti del saper la nota
  A pochi fonte ampia sgorgar da incolti
  Spiriti, ove apparir dovea più vota,
Che da rozzezza e povertade involti
  Nulla appreser da quei, che dopo acerbi
  Studj, e lungo vegliar divenner colti,
Se il meditar sublime, o ignobil serbi
  Del cerebro a robusta, o a debil fibra,
  Per cui ragion o si rinforzi, o snerbi,
Tu allo strumento dai, ch'offre e non libra
  Le immagin, quell' onor, di cui ti provi
  L'Alma spogliar, che in sè le avviva e cribra;
Che non ponno corporei obbietti, o novi,
  O antichi invader l'Anima, se questa
  Le forme lor in sè pria non rinnovi.
Or tal riproduttrice o pigra, o presta
  Virtù, che spirto è sol, negli uomin vari
  Varia per l'opre lor si manifesta;

Quindi argomenta, che in natura chiari
Pregi distintamente illustran l'Alme,
E che non tutte in pregio egual son pari.
Mentr'ei diceva, le tacite calme
Dell'aria agitò suon grande e canoro;
E il suono accompagnáro allori e palme,
Di cui gli Angeli fér pompa fra loro,
Sciogliendo questo di compiuta lode
Lieto inno insiem l'innumerabil Coro:
Grazie a costei, che dal mirabil ode
Carro d'eterna maestate adorno
Gli umani voti, e di risponder gode
Con doni a piene man sparsi dintorno,
Chè tal di lauri ella prepara onore
Della pia Coppia ai fortunati un giorno
Figli ed Eroi. Grazie ad Amor, che un core
Solo di due compose; e i fonti, i colli,
Le valli replicár: Grazie ad Amore.
Io i sensi avea sì per letizia molli
Fra le sembianze Angeliche e le voci,
Che allor non sol credei morir, ma il volli.
Già il diradato sangue in più veloci
Moti rigurgitando al petto contra
Parea squarciarne le ristrette foci;
Quando Luisa pose argin incontra
Al sommo gaudio, e il suo nel mio fisando
Cerchio, che in sè la Visíon rincontra,
A parlar prese: Io pienamente amando
Quel Ben, che una beata Anima sugge,
Benchè ad ogni desío terren dia bando,
Pur provo, che il pensier la mia non fugge
Conjugal fiamma, perchè il ben, che ottenni,
Sublima il casto amore, e non lo strugge.

Or, poichè avvinto alla memoria tenni
 Te, che all'estinta mia Germana offristi
 Le rime, onde i miei pianti io non ritenni,
Sprono te, che la mia gloria scopristi,
 A pianger vivi di Filippo ai guardi
 Questi obbietti da altr'uom non pria mai visti.
Digli, che il freddo mio cener non guardi,
 Se non con dolce invidia, e al Regno aspiri
 Di luce, ov'ei mi rivedrà; ma tardi.
Che se dato al tuo piè fia che s'aggiri
 Là 've Isabella in fra i silenzj tetri
 Di gemiti si pasce e di sospiri,
Taci, nè forza ardisci far con metri
 Festosi al lutto suo. Lascia, che chiegga
 Stanca dal duol chi tregua al duol le impetri.
Tu armato allor di quanto avvien che regga
 I vati igneo vigor, dille, che spogli
 Le ingrate cure, e ne' tuoi carmi legga
Quel, che per lei fausto destin disciogli:
 Poi grida: Oh troppo cara a Dio! non lenta
 L'ora a te vien, che d'altro amor t'invogli:
E tu ad Amor t'arrendi, e della spenta
 Madre, e pronuba tua non più la tomba
 Muta, ma l'opre e la mercè rammenta.
Fin pose ai detti, e voce udii, qual tromba
 Armoniosa in raddoppiati squilli,
 Che d'Austriaci trofei mista rimbomba,
E di sacri a Teresa ozj tranquilli.
 Nè ai lustri, che verranno, io questi innarro,
 Perchè a me il Ciel oscuramente aprilli.
Cogli Spirti felici allora il carro
 Divin levossi, e su la valle bassa
 Rifolgorando, in men di quel ch'io il narro,
Svanì, qual lampo, che illumina e passa.

ANNOTAZIONI

ALLA DECIMA VISIONE.

P. 194. *Come in queste soggette a lei contrade* ec.

Anche i Demonj conoscono la virtù, e sono costretti a lodarla, benchè l' odiano in chiunque si trova. Non dee perciò recar maraviglia, se l'Autore fa che l'Angelo della Morte racconti distintamente agli altri Demonj le virtù della defunta Principessa, volendo quindi trarne motivo di vanto e di diabolica contentezza, per aver messo a morte l' Infanta Luigia, e avere spento in lei il chiaro lume delle odiate sue virtù. Il discorso passa familiarmente e in secreto tra lui e gli altri Demonj.

A prova ancor più sicura e certa di quanto asserisce l' Autore circa i diversi pregi dell' anime, abbiamo l'esempio del celebre Ingegnere Bartolommeo Ferracino, uomo di bassissima estrazione, senza coltura veruna di lettere, nè di studj, il quale nondimeno è riuscito mirabile sino dalla sua tenera età nelle invenzioni meccaniche, di semplicità insieme e sodezza singolare, come fede ne fanno, tra le altre sue opere, il famoso Ponte di Bassano, e la macchina Idraulica del Signor Cavaliere Belegno.

P. 195. *Degli antichi odj armato, e d' ardimento*
Agli odj eguale io dalle labbra immonde
In lei spirai l' imputridito vento ec.

Qui cade in acconcio d'osservare, che gli Ebrei anticamente erano persuasi, che quasi tutte le malattie incurabili e sconosciute fossero cagionate dal Demonio. E infatti veggonsi nell' Evangelio parecchj epilettici,

sordi, muti, lunatici, maniaci realmente posseduti da qualche Demonio; e non sì tosto Gesù Cristo o i suoi Apostoli scacciato aveano il Demonio, che il malato era guarito. Ci vien parlato d'un Demonio muto, d'un altro che difficoltosamente parlava, d'un uomo posseduto dallo spirito della infermità. E San Paolo dando in balía di Satanasso l'incestuoso di Corinto, dice, che l'abbandona a questo nemico: *Ad interitum carnis*. Ragionando San Marco delle malattie del corpo, chiamale ordinariamente flagelli mandati da Dio.

Questo sentimento è tolto dalla *Dissertazione sopra la Medicina degli antichi Ebrei*, del Padre Abate Agostino Calmet, tomo II stampato in Lucca per Sebastiano Domenico Cappuri.

VISIONE XI.

DELLA VANITÀ
DELLA
BELLEZZA TERRENA
PER LA MORTE
D' AMENNIRA.

L'alma, in cui d'ogni corpo immagin nasce
Pe' sensi, e col desío cresce, e diventa
Esca di lei, che di pensier si pasce,
Le amate in sè volgea di beltà spenta
Rare sembianze, onde ragion fu vinta,
Troppo a cader pronta, e a risorger lenta,
E tal forma affinando al cupo avvinta
Suo meditar coll' infiammato ingegno:
Oimè! Amennira, disse, è dunque estinta!
Tant' ebbe il Ciel gli umani voti a sdegno,
Che d'eterna coprì nebbia quel volto,
Su cui partían Grazia e Onestade il regno?
Ah! se il bennato Spirto in vaga avvolto
Spoglia, e concesso in dono ai bassi chiostri,
Innanzi tempo esser dovea ritolto,

Perchè in lui tutta unir quanta si mostri
   Virtù divisa fra mill' Alme, e poi
   Mesto farne argomento ai pianti nostri?
E perchè al bel fulgor de' raggi suoi,
   Mentre sparía, sì chiaro aggiunger lume
   Per gravar d' atra notte Amore e noi?
Ma, lassa! donde avvien ch' io mi consume
   Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque
   Chi alla mia libertade arse le piume:
Tre lustri il sol rivolse in giro, e tacque
   De' miei desir l' agitatrice guerra,
   Ch' ella destò, che per mio duol mi piacque:
Pace alfin mi recò lontana terra
   Lunga etade, e men cruda immagin nova;
   Ed or, che il fral di lei sceso è sotterra,
Sveglia del foco mio l' antica prova
   Nelle ceneri sue? Dunque l' acerba
   Morte, che tutto spegne, Amor rinnova?
Dunque uno scioglie, e all' altro il nodo serba
   Più amaro? E per chi è polve, e per chi vive
   Va in un colpo di due trofei superba?
Deh! chi mi guida alle infelici rive,
   Ove annebbiate dai lugubri orrori
   Giaccion le membra pie di spirto prive?
Sì che di pianto, e di fumanti odori,
   E di fior copra le gelate spoglie,
   E se vive le amai, spente le onori.
L' ultimo cercherei, se pur s' accoglie
   Nei languid' occhi, scolorito raggio,
   Che in me temprasse l' affannate voglie:
Udrei, o udir parríami il parlar saggio
   Delle pallide labbra e taciturne,
   Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;

E strignerei le fredde mani eburne
Con tanti d'amor segni e di pietade,
Che invidia ancor n'avrian l'altr'ossa e l'urne.
Così, qual spesso a chi delira accade,
La mente fuor di sè nel duol rapita
Dicea, spingendo per ignote strade
La salma sua stupidamente ardita,
Che i pian diversi alle pupille offerti
Non vedea, perchè l'Alma era smarrita.
Poichè a sè ritornò dopo gl'incerti
Flutti de'suoi pensier l'Anima errante,
Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò mai verdeggiante
Erba, nè pinto fior, nè irrigò fonte
Con limpid'acque le frondose piante:
Non rupe nuda, nè selvoso monte
Ivi s'ergea; ma sol di sabbia piene
Valli ampie si perdean coll'orizzonte,
Sfumando i confin lor nelle serene
Vie dell'etere azzurro. Unica al guardo
Lungi splendea nelle solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo;
E colà il grande, e non più visto obbietto
M'invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
Maravigliando io gìa, che l'occhio avvezzo
Sì a lungo fosse a non mai vario aspetto;
Ch'io dal sol non varcava all'ombra e al rezzo,
Ma sempre egual fendea lume, e la stessa
Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol qua e là della men grave e spessa
Arena sorgea fuor con fiacche forze
Macchia di spini appena sorta e oppressa,

Ch'io m'avvidi esser nido, in cui rinforze
Vipera, od aspe il giovanil veleno
Dalle svestite loro aride scorze.
Nudo squallor, mesto silenzio, e appieno
Sterili, e di beltà piagge sfornite
Mi poser quasi a seguir oltre il freno;
Ma lo scopo destò le sbigottite
Voglie, e sì forte il corpo mio sospinse,
Che le sabbie dal piè striser più trite.
Nè il desio fra il cammin lungo s'estinse,
Anzi addoppiò il vigor per vincer tutto
Quel solitario loco; e alfin lo vinse.
Giunto dove il mio duol m'avea condutto,
Mirai cinto d'altissime colonne
Un monumento di funebre lutto,
Nella volta di cui con varie gonne,
E d'elette virtù coi segni vari
Sculte in pietra sedean piangenti Donne.
Sotto i curvati, e fra di lor contrari
Archi reggenti la testuggin erta
Stava di marmi peregrini e rari
Tomba feral, ma nel coverchio aperta,
Che parea da tremoto, o turbin fiero
Pel diroccato suo colmo scoperta.
Vergate d'oro in un macigno nero
Tai brevi rilucean lugubri note:
Sacro all'ottimo Dio massimo e vero.
Quella, che fia specchio all'età rimote
Del vedovile onor, che afflitto or tace,
Nota in pietade anche alle genti ignote,
Amennira (ahi che lessi!) oimè! qui giace.
Chiunque l'orme in queste sabbie imprime,
Riposo preghi alla sciolt'Alma e pace.

Ristetti, inorridii, sdegnai le prime
  Incaute brame, che me spinser lasso
  Quelle a calcar piagge deserte ed ime;
Poi vergogna ed amor al dubbio passo
  Diér moto sì, che lentamente salse
  Pe' gradi, che cigneau il tetro sasso:
Ma ribrezzo in toccar l'urna m'assalse,
  E la mia lena interna al terror mista
  Il gel nascente a superar non valse.
Tremando alfin afferrai l'orlo. Ahi vista
  Squallida, lagrimevole, dogliosa,
  Ahi d'umana beltade immagin trista!
Su letto di putredine schifosa
  Giacea dal tempo nel suo morder forte
  L'estinta spoglia avidamente rósa:
Fitti i rai spenti entro l'occhiaje smòrte,
  Guaste le labbra, aperto il petto, e l'anche
  Gonfiate, e tinte di livida morte:
Rigide e impallidite le man bianche,
  Dilacerato il grembo, e combattuto
  Dalle serpi non mai nell'ira stanche:
Lezzo, noja ed orror quel, che rifiuto
  Fu degl'ingordi vermi, ed era in lei
  La più vezzosa parte il cener muto.
Abborrii sì que' lordi avanzi e rei,
  Che colla fronte addietro volta io mossi
  Giù dagl'infausti gradi i passi miei;
E colmo di stupor, quasi un Uom fossi
  Che sogna, e a sè chiede se vegli, o dorma
  Fra i dubbj dal sognar stesso in lui mossi,
A me chiedea: Vera, o ingannevol forma
  Gli affascinati miei sensi delude?
  Travidi? o pur del piè la stabil orma

Lasciai su queste solitudin crude?
Chi ad Amennira alzò tomba sì grande
In terre d'ogni ancor vil pianta ignude?
O forse il nome addita altra, che spande
Pari onor, Donna estinta, ed a me sembra,
Che sue sieno le offerte altrui ghirlande?
Ma qual altra in virtude egual rassembra
A lei, che amore e morte in cor mi pose?
E di chi son quelle infelici membra?
Quelle son, che tu amasti, ella rispose.
Della subita voce al colpo amaro
L'Alma mia quasi in sè tutta s'ascose;
E i nervi da quel suon scossi tremáro;
Divenne il guardo agli occhi miei rubello,
Che improvvise caligini annebbiáro.
Ma sciolte l'ombre da valor novello,
Che a me, come nol so, diè forza, io vidi
Ritta fra i venti su l'opaco avello
D'Amennira la forma, e ai segni fidi
La riconobbi. Era il medesmo e vago
Volto, che m'infiammò ne' patrii lidi;
L'aria stessa e il color: non avea pago,
Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,
E maggior dell'antica era l'immago.
La mente, che le larve oscure pave,
Dal leggiadro sentì Spettro diffusa
Maravigliosa in sè luce soave;
E dalla piena calma al core infusa
Argomentò, che quella fosse un'Alma
O dal Ciel scesa, o in pace a viver usa.
Fiso io guardava l'impalpabil salma,
Ch'ove avvien, che il vel doppio in sen trabocchi,
Stretta avea l'una insieme all'altra palma,

E all'alto i lumi da pietà sì tocchi
Volgea, che mai lassù non fûro affissi
Nè più amorosi, nè più amabil'occhi.
Tacendo essa, io pur tacqui, o non ardissi,
O me rendesse muto il mio stupore.
Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:
O mia misera speme, e mio dolore,
Fra le spolpate nel funereo seggio
Ossa tue carche di cotanto orrore,
Amennira, ed è ver ch'io ti riveggio?
O pur fra i sogni e i simulacri vani
Del mio turbato immaginar ondeggio?
Da quali ignoti spazj, e alberghi arcani
Degli astri, o degli abissi a me tu vieni
Tratta di Morte dalle ferree mani?
Ma da qualunque a me sede ti meni
Sì amico volo, ah! tu soave spiri
Grazia, e fra il lutto ancor mi rasserení.
Io già credei, che i caldi miei desiri
Dal volto tuo per lunga via divisi
Nulla più dasser esca ai miei sospiri;
Chè interrogai del cor quegl'indivisi
Dal dolce palpitar moti, che fûro
Vive poi fiamme, ove a penar lo misi,
Nè in lui conobbi dell'antico e duro
Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi
Queto, e in sua libertade appien securo;
E d'inni eletti a coronar m'accinsi
Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai
De'tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;
Ma poichè quella, che non rota mai
L'adunca falce invano, al Mondo tolse
Teco il lume, che ogni altro ombrò d'assai,

Destossi l'ardor mio più forte, e avvolse
  Col primo laccio il cor, cui valse poco
  L'error suo, che il deluse, e nol disciolse.
Sentii, quando il dì sorse, e quando il loco
  Cesse alla notte, che squallida crebbe,
  L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco,
E fin la mia ragion stessa m'increbbe,
  Che tante in meditar sotterra mute
  Tue doti il duolo e il desiderio accrebbe.
La triste allor bramai mia servitute;
  E quella, che parea tua crudeltate,
  Col vero nome suo chiamai virtute;
E per sì raro aggiunto a tua beltate
  Pregio e fulgor l'avvelenato strale
  Più acerbe m'inasprì le piaghe usate.
Ahi lasso! or so, che l'Alma a fuggir l'ale
  Non ha, se Amor contrasta; ed or m'avveggo,
  Che Amor, che da virtù nasce, è immortale.
Quindi spinto da lui l'ultima chieggo
  Aita in sì romite ingrate piagge,
  Ma pur felici, perchè in lor te veggo.
Deh! almen col suon delle parole sagge,
  Poichè il volto gentil tu non m'ascondi,
  Fa che un lampo di speme in sen m'irragge.
Ma tu pensi? tu guardi, e non rispondi?
  Pel cener tuo, per quella pace eterna,
  Che in te s'annida, e fuor di te diffondi,
Per la trionfatrice aura superna,
  Che il volo all'Ombra tua mirabil dona,
  Sciogli la lingua, e il mio tempra e governa
Folle desir, che a vaneggiar mi sprona.
  Che se colla mia voce Amor t'offese,
  Tu che il movesti in me, tu mel perdona.

Ella, che allor ambe le mani stese
  In atto di chi al Ciel libera chiede
  Grazia, chinò la fronte, e a dir sì prese:
Io non lasciai la mia profonda sede
  Per ricercar da te delle tue meste
  Brame accese d'amor novella fede:
Dio, che in me vive e regna, agita queste
  Mie docil penne, e le trasporta seco
  Lungi dal centro della via celeste;
Chè ovunque io vada il mio dolore ho meco;
  E fuor della prigion sacra le guida,
  Per porger luce a te smarrito e cieco.
Ben de' pensieri tuoi scorta è mal fida
  L'ingannevole Amor, che ti dipigne
  Dolce quel frutto, ove il velen s'annida.
Se tu sapessi fra le sue benigne
  Braccia il rigor di Dio, che me pur ama,
  Con quanta amaritudine mi strigne,
Orrida ti parría non sol la brama
  Empia, ma il desir vano, ancor che lieve,
  Che innocente vaghezza il mondo chiama.
Oh come peso in giusta lance ha greve
  D'error ogni ombra! e come al guardo eterno
  Offresi lorda ancor l'intatta neve!
Beato appien chi al suo cor freno interno
  Pose aspro, mentre visse, e al duro estremo
  Passo ebbe morte, e i suoi trionfi a scherno,
E giunse ove non mai di gloria scemo
  L'aureo momento interminabil versa
  Torrente immenso di piacer supremo.
Io trassi vita ai lusinghieri avversa
  Modi d'Amor, che mesce a scarso mele
  Parte letal d'assenzio ingrato aspersa:

Tu il sai, che i sospir dolci e le querele
Tenere odiai. Ah! che a te solo fui,
Ma non a me, quant'io dovea, crudele.
Non furor mio, non l'Angel reo co' bui
Moti, onde l'Alma a Dio ribelle ancide,
Me vinse; anzi onta e scorno accrebbi a lui;
Ch'io serbai voglie castamente fide
A quel Divo Amator, che la sua luce
Per seguir Lui larga su noi divide.
Pur la nebbia, che il cor molle produce,
L'Anima invase; ed io spruzzata giacqui
Da ruggin leve, ove ragion più luce:
L'error conobbi; e benchè a Dio nol tacqui,
Col fonte nol purgai del pianger santo,
E in ben oprar troppo a me incauta io piacqui.
Or poichè siedo ai nudi Spirti accanto,
Trafitta io son da acuta fiamma eletta
A terger quel, che non lavò il mio pianto.
Nol ti dirò, qual da tai vampe stretta
Crudo io provai martir; chè la tua mente
Per così atroce idea troppo è ristretta.
Ma quai dirotte lagrime repente
Inondan le tue gote? e qual dintorno
Fiato sprigioni di sospiri ardente?
M'invidj forse tu l'eterno giorno?
O temi per l'ardor, che in me s' aggira,
Che sia funesto il loco, ov'io soggiorno?
Datti pace, se questo il duol ti spira;
Ch'ivi squallor non àvvi, e non pupilla
Gonfia di lutto, e non lamento ed ira;
Ma nell'infiammatrice alta favilla
Cara a Dio stommi ubbidiente ancella
Fra il mio piacer e il mio dolor tranquilla.

L'ultime voci tue, risposi, quella
Mi reser calma, che testè rapimmi
Del grande affanno tuo l'immagin fella.
Perdona il pianto all'amor mio. Ma dimmi
(Se mi è dato esplorar gli arcani ignoti
Di Dio, che la tua voce in parte aprimmi)
Com'esser può fra sì contrarj moti,
Che duolo e gioja in un s'annidi, e insieme
Sì avversi affetti in te regnin immoti?
Ch'ove cede un, l'altro ne tragge, e preme
Qual preda, che tien dietro al laccio, o all'amo?
Vien egli forse a confortar l'estreme
Tue pene, e il vedi, chi l'error d'Adamo
Lavò col sangue? E veder Dio ti lice?
Ah! nol veggo, sclamò; l'intendo, e l'amo.
E il mio perfetto amor è la radice,
Per cui, benchè punta da pena intensa,
Io son placida almen, se non felice;
Chè non m'oscura più la nube densa,
Che in terra il mio pensar d'ombre coprío;
Ma la pietà di Lui comprendo immensa,
E al suo voler così consente il mio,
Che se mi fosse eterno duol prescritto,
Io l'amerei, perchè tal piacque a Dio.
Chè fora colpa nel divino Editto
O torve, o lagrimose erger le ciglia,
E in me più alcun non può nascer delitto.
Già tu sai, se col suo cor si consiglia
Uom nell'opre, che a lui sembran perfette,
E in sè laude ne desta, e maraviglia,
Che in esse macchia d'error lorda ei mette,
Togliendo a Dio quel che a lui tutto attiensi
Dell'opre onor compiutamente elette;

Chè in Uom non mai piena virtù contiensi,
  Se in noi Dio senza noi co'moti primi
  Grazia non dia, che a tanto don conviensi.
E ben di Dio tai pie geste sublimi
  Son in Dio senza l'Uom, che divien reo,
  S'ei primo d'esse facitor s'estimi.
Fuor d'ogni merto uman Dio queste feo
  Prove in terra fra il gaudio e il duol divine
  Ne'Spirti, ch'ei di caritade empieo;
E queste innova infra delizie, e spine
  Su l'Alme ignude, cui rubigin presa
  Dal corpo lor tarda il beato fine;
E con tal fiamma agitatrice, e accesa
  D'onnipotente amor penetra e cribra
  L'Anima a lui, non a sè stessa, intesa,
Ch'io sento in me, che un infinito vibra
  Gaudio e infinita pena, e quello e questa
  Dentro me quasi in pondo egual si libra.
Nova inudita a te si manifesta
  Arte d'Amor, che in me dogliosa e lieta
  Tormento e pace, e affanno e gioja innesta.
Il ritardar m'affligge, e insiem m'accheta
  Il pietoso voler di Lui, che amando
  Più bella fammi in allungar la meta:
Ben provo ognor, che più cocenti io spando
  Sospir, che Amor più a sè mi trae, che al Cielo
  Chiamata son; ma non so come, o quando.
Cose oltre al naturale ordin ti svelo:
  Ma perchè a te, che fra caligin siedi,
  Col troppo folgorar fanu'ombra e velo,
Di quel che in parte intendi, e in parte credi
  Eccoti un paragon fido, che allumi
  I tuoi dubbj pensier: Volgiti, e vedi.

Mi volsi, e un sol mirai piover a fiumi
Aurei sua luce inestinguibil dentro
A un cavo acciar, che rifletteane i lumi.
Parea lo specchio aver senso, e per entro
Al fondo curvo destar moto, e alzarse
Verso il sol, che il rapía forte al suo centro;
Ma di catena oscure tracce sparse
In esso rimandar gli toglìean piena
La luce, e insiem al suo fonte appressarse.
Mirabil mostro! Avea nascenti appena
Due candid' ale ai ferruginei lati,
Non pari all' orme della sua catena.
I folgori dal globo igneo vibrati
Rodean ardendo i rugginosi ed ampi
Vestigj dal servil ceppo vergati,
E l' acciar, come fosse un Uom, che avvampi
Pago, e onor dal suo rogo e pace aspetti,
Stridea infocato, e ne invitava i lampi;
Che nel fulgor ripercotea più netti,
E col riverberar più pura fiamma
Cresceangli i vanni a fender l' aria eletti.
Poichè l' immensa lampa, che l' infiamma,
Col foco affinator, che in esso tenne,
Qualunque divorò di ruggin dramma,
Spiegò lo speglio le robuste penne
Per la splendente via degli astri erranti,
Ed immerso nel sole il sol divenne.
Nel meditar la Visíon, che avanti
Agli occhi miei veracemente apparve,
Il nodo io sciolsi di que' detti santi,
Che al basso ingegno indissolubil parve,
E ripien d' ineffabile dolcezza
Rimasi allor, che il grande obbietto sparve.

Ma ritorcendo in lei da tanta altezza
I rai, m'avvidi in riguardarla fiso
Che aggiunta al volto avea nova bellezza.
La fronte lieta crescea grazia al viso,
E due leggiadri solchi in su le tinte
Guance di rose apría soave il riso.
Fresche aure, e di color celesti pinte
Scherzando fean tra mille odori e mille
Le brune sventolar chiome discinte.
Le nere luci d'amorose stille
Di gaudio umide il sen bagnavan miste
A pioggia di chiarissime scintille.
Tutto quel ch'era in lei, se non di triste,
Di grave almen sembrommi che vestisse
Forme rare, e beltà non mai più viste.
Ella, che il guardo in me sereno affisse,
Del mio maravigliar poichè s'accorse:
Oh me felice! ecco omai giunto, disse,
L'aspettato momento. A me già porse
La diva esca quel Dio, che in seno accolsi,
Di cui più Morte non porrammi in forse.
Sento pel sommo vol, ch' io mi disciolsi
Dai lacci miei. Veggio i celesti liti,
Veggio il vero Oriente, a cui mi volsi.
Or come fia, che a seguir me t'inviti?
Se amante sei, pari in amar ti rendi
A me, che l'amor mio chieggio, che imiti.
Pensa, che ne'singulti estremi attendi
Il foco esplorator d' ogni opra chiara,
Che in essa anche il chiaror medesmo emendi,
E che non mai da questa valle amara
Giunger puote, ove regna Amor beato,
Chi a ben amar quaggiù pria non impara,

Dopo tai detti il putrido e smembrato
Suo corpo in rimirar, dolce sorrise;
E certa in sè del trionfal suo stato
Soggiunse poi: Guaste quantunque e incise
Dai vermi, o Spoglie mie, non rimarrete
Eternamente già da me divise;
Benchè fracide, esangui, ah! voi mi siete
Tenera cura ancor. Grazie vi rendo,
Che nel terren tumulto umíli e quete
Tolleraste il mio fren duro piangendo.
Ma il vostro lutto cangerassi in nuove
Fonti di gioja meco, ov'io risplendo.
Altri più vaghi obbietti, ed altre prove
Del ben, che immaginar non fia ch'Uom possa,
Vi colmeran d'altre delizie altrove.
Tacque; e ondeggiar sembrò la tomba scossa,
Qual di zefiro al fiato un roseo suole
Cespo, e festose n'esultaron l'ossa.
Allora oltre i sentier liberi al sole
Il Ciel l'ultime sfere a lei scoperse;
E fra il suon delle Angeliche parole,
E fra un nembo di fior, che la coperse,
Sibilo d'aura leve in lei s'infuse,
Che all'aperte di Dio braccia l'offerse,
E del piacer nel vortice la chiuse.

ANNOTAZIONI

ALL' UNDECIMA VISIONE.

P. 223. *O temi per l'ardor, che in me s' aggira,*
Che sia funesto il loco, ov' io soggiorno?

Descrive l'Autore sotto il nome d'Amennira lo stato dell'anime del Purgatorio, appoggiandosi a quanto ne scrisse Santa Caterina da Genova nel suo eccellente trattato *Del Purgatorio*, e a quello altresì, che sopra questo punto lasciò scritto San Francesco di Sales, come vien riferito da Monsignor Camus Vescovo di Bellas, nel suo libro intitolato *Lo Spirito di San Francesco di Sales*, parte 16 cap. 9 car. 345; cioè, che quelle sante anime, in mezzo ai loro inesplicabili tormenti, godono d' una somma pace: Primo, per la perfettissima conformità del loro volere a quello di Dio, in cui il loro è in certa maniera trasformato: Secondo, per il perfetto e puro amore, col quale amano Iddio senza verun rapporto a se stesse: Terzo, per la sicura speranza, che hanno di non perdere mai più il sommo Bene, essendo incapaci di qualunque minima ombra di colpa, e di dover possederlo in eterno nella Gloria immortale. Lo stesso pure lasciò scritto la Beata Battista Varano nella sua Operetta *Dei dolori mentali di Cristo*, da lui rivelati alla suddetta Beata colle seguenti parole: « E nulla diversità non c'è, nè differenza di pene « dalle infernali a quelle del Purgatorio, salvo che « quelle dell'Inferno mai e poi mai non avranno fine; « e quelle del Purgatorio sì. E le anime, che stanno « in quelle, volentieri e allegramente, benchè lor do- « glia, si purgano e sofferiscono in pace, rendendo in- « finitissime grazie a me somma Giustizia ». E questo è

il testo genuino di quell' Operetta, del quale se n' è tralasciata l' ultima Parte, volendo malamente attribuire quell' Operetta al Padre Scupoli, che nacque molti anni dopo la Beata Battista.

P. 223. *Ma nell' infiammatrice alta favilla*
Cara a Dio stommi ubbidiente ancella
Fra il mio piacer e il mio dolor tranquilla.

Secondo la giusta dottrina seguita dall'Autore intorno al Purgatorio, può ognuna di quelle benedette anime acconciarsi le parole dette in altro senso dalla Sposa de' sacri Cantici: *Facta sum coram eo quasi pacem reperiens.* Cant. 8.

VISIONE XII.

LA CRISTIANA APOTEOSI
DI
FRANCESCO I
IMPERATORE DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO.

Vago di penetrar perchè Natura
Non mai d'Arno gli umori appien consumi,
E incerto ancor, se del mar l'onda impura
Per sotterranee ghiaje e schiusi dumi
Feltrata salga alle montagne, e scenda
Partita in rivi, ed in perpetui fiumi,
Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
Che in mezzo all'Appennine Alpi nevose
Le vie Tosche e l'Emilie avvien che fenda;
Ch'ivi scontrando ognor le rigogliose
Acque scorrenti dall'origin prima
Disvelarne credei le fonti ascose.
Stendeasi larga quell'alpestre cima
In scabri sì, ma rinverditi prati,
Benchè ad aspro soggetti indocil clima:

Questi d'argin informi, e di solcati
  Dorsi, e di gore, e d'ineguali fosse
  In varie strane fogge eran vergati.
Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
  La pioggia, late vasche, altre già vote
  D'acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.
Di là salii balze più eccelse, e note
  Solo ai rapaci augelli, e trovai boschi,
  Spelonche e abissi, in cui giaceano immote
Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,
  Non mai squagliati, perchè troppo inerte
  È il sole a riscaldar quegli antri foschi.
Vidi in altre caverne al ciel scoperte
  Grondar le linfe dal pendio condotte
  Delle inzuppate, e ai raggi terre aperte;
E da più alte selve altre dirotte
  Fonti precipitando 'n tufi e in greppi
  Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi
  Rósi, e pomici mai non viste altrove
  Tentai, nè come il superassi io seppi;
E colà rimirai voragin nove,
  E rappresi entro a quelle, e sciolti umori
  Del Libic'austro per l'estreme prove,
E campi squallidissimi peggiori
  Di quel ch'Uom finger possa, alberghi solo
  Di nevi e di gelate acque e d'orrori.
Da tai di tante piogge in erto suolo
  Serbatoi vasti un sovra l'altro stanti,
  E dal vario del sol girar dal polo,
E dai venti fra lor vario-spiranti,
  E dai vapor, che il sotterraneo foco
  Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti,

Argomentai, che il misto ordin del loco
A prestar atto sia continue l'onde
Spinte in giù dalla scesa a poco a poco
O fra sterili sassi, o erbose sponde;
E il fiume tragga sol perenni l'acque
Dai montani antri e vasche, e non d'altronde.
La mia ragionatrice Anima giacque
Sì paga in raffrontar co' sensi il vero,
Che null'altra esplorar cagion le piacque:
Quindi in sì eccelsa vetta il mio pensiero
Lungi scorrea con la virtù visiva
Gli spazj del soggetto ampio Emispero;
Ed ecco su l'opposta Adriaca riva
Del mar, che Italia ai fianchi suoi riceve,
Sospinto in lor dalla corrente riva,
Ecco nube apparì bianca qual neve
Dal gelido aquilon, che l'umid' ale
Spiegò su i venti a par dei venti leve.
Salìa verso il meriggio, e ai moti eguale
Era una luce, che nel centro ardea
Cinta da trionfal lauro non frale.
Dagl'intrecciati rai talor sorgea
Francesco in essi impresso, e il nome e i raggi
Talor confusi il gran fulgor mescea.
Nulla mai parve a me nube, che irraggi
Con sì placido ardor l'etere chiaro,
E negli Spirti in ragionar più saggi
Stupor desti e piacer agli occhi raro;
Tal che a me fu le nove immagin vere
Grato il veder, ma lo spiegarle amaro.
Quando in guisa di tuon, che scoppia e fere,
Una voce gridò dal sol discesa:
Date loco a Francesco, o stelle, o sfere:

E levando lo sguardo entro l'accesa
Lampa immensa del lume, un Angiol vidi,
Che con l'argentea piuma al dorso appesa
Mosse; e qual Uom, che in suo poter s'affidi
Fe'al gran Disco un sol cenno, a quel mostrando
L'usata via dell'occidente ai lidi;
E dopo il grave sovruman comando
Scese; e mentre scendea d'auree fiammelle
Per l'etereo sentier l'orme segnando,
Il puro aer, che avea forme sì belle,
Dintorno replicò il festevol eco:
Date loco a Francesco, o sfere, o stelle.
Smarrito, ed abbagliato, e quasi cieco
Fra il suono e tanta luce esser mi parve,
E in meditar la vaga effigie meco
Deluso mi credei da ignote larve;
Ma più veloce de' scoccati fili
Del lume al fianco mio l'Angel comparve,
E disse: Mira in me de' sacri umíli
Vati l'accenditor. Le mie parole,
Se tu nol sai, sveglian valor nei vili.
Io pien di Lui, ch'opra in un atto, e vuole,
Spiro in te fiamme; e già le senti: Io sono
L'Angelo Uriele aggirator del sole,
Che del foco immortal parte ti dono,
Perchè tu spieghi cose alte, di cui
Quand'Uom le ammira muto, io ne ragiono.
Tu ai Re d'Austria e d'Etruria in ambedui
Sceso l'onor del Genitore Augusto
Farai palese, e quanto è sommo in lui;
Tal che quella Real Donna, cui giusto
Duolo squallidi ancor giorni prescrive
Presso all'Avel dei lunghi pianti onusto,

N' esulti omai. Pe' voti suoi s' ascrive
Del Consorte la gloria a lei, che in terra
Sembra mortal, perchè qui regna e vive:
Ma già il trionfo illustre a te disserra
La pompa sua: già il nome alto risuona
Dell' Uno e Trino Dio, che in tanta guerra
A chi per lui combatte il vincer dona,
E in coronar de' scelti Eroi le chiare
Mirabil' opre i doni suoi corona.
Vedi. Io volea l' atto a lui render pare
Di grazie umili, e al desir mio restie
Le labbra furo, e d' ogni voce avare;
Perchè in quel punto irraggiò forte il die,
E me fuor di me trasse il nuovo obbietto,
Che fendea l' urto delle aeree vie.
Sparì la nube; ed ecco un Duce eletto
A condur la grand' Alma al sommo acquisto,
Di splendente lorica ornato il petto,
Che alzava in moto d' ira e pietà misto
L' insanguinato scudo, ov' era scritto:
Io la sant' urna racquistai di Cristo.
E ben Goffredo il Condottier invitto
Dovea per lui, che dal suo germe scese,
Esempio esser e guida al bel tragitto;
Ei, che il Serto Real a sdegno prese
Di cinger, ove un cerchio aspro di spine
Del Re de' Regi il divin capo offese.
Le Virtù sacre inghirlandate il crine
D' eterni fior seguian scorta sì prode,
Altre in ordin da lungi, altre vicine,
Con tal volo, che par che il tutto annode,
Benchè in mille diviso, e sia ciascuna
A sè specchio, e a Francesco immago e lode.

Quella, che a sè dintorno i vinti aduna
Trofei di guerra, e pria vince sè stessa,
Cui ragion presta l'armi, e non fortuna,
Dicea: La mia bellica fiamma impressa
Di Francesco nel cor sì docil crebbe,
Ch'essa in lui arse, ei rattemprossi in essa.
Ei fulmin fu su il grande Istro, che bebbe
L'infedel sangue, e agli spumosi flutti
Coi trucidati corpi il colmo accrebbe;
Egli oltre al Ren l'aste e i vessilli tutti
Spinse dell'ostil campo, e aperse il varco
A quei, che in chiuso vallo eran ridutti;
Pur largo a' pregi altrui, ed a' suoi parco,
Dell'opra, onde già cadde il fier nemico,
Obbliò i vanti, e sol portonne il carco;
Ed al volgar Uom d'armi, ed all'antico
Guerrier più chiaro ne' disagi alterni
Duce non men fu che compagno e amico;
Chè a lui Valor, Pietà stretti in fraterni
Vincol s'unìro. Allor tal voce udissi:
Degno è il pio Vincitor dei lauri eterni.
Questa, che i sacri serba ordin affissi
Al comun dritto, e in retta lance appende
Premj al giusto, ed affanni al reo prefissi,
Di Francesco narrò fra le vicende
Varie di sorte or fausta, or infelice
Il vigil senno, onde fermezza prende
La provvida ragion esecutrice
Dell'alme leggi, e fra le regie cure
Del nodo social guida e nutrice.
Quindi ai Traci nocchieri, ed alle dure
Numide genti in util pace aperti
I porti, e le Liburne acque secure;

E i maligni vapor del tetro inserti
Aere spirato dalle membra inferme
Resi in salubre albergo al danno inerti;
E in numero accresciute, e in prove ferme
Di nautic'arte le Tirrene prore,
E rabbellite le Pisane Terme:
E ai raccolti volumi aggiunto onore
D'industri ordigni, e a lor per norma e face
Scelto de' colti ingegni il più bel fiore.
E tante d'anni in corto vol fugace
Geste compiute appien; ch'ei benchè degno
Di trionfar con l'armi amò la pace.
A tai detti suonò di lodi un segno
Vivo sì, che la terra e il mare empieo:
Abbia chi pace amò di pace il regno.
La schiera intanto numerosa feo
Di sè onorata e risplendente mostra
Per l'aria, su cui l'ale ampie batteo;
E qual la Via nel ciel Lattea si mostra
Gremita d'astri sì, che non divisi
Sembran al guardo della terrea chiostra;
Tal quella turba fulgida nei visi,
Distinti a gaudio ed a bellezza rara,
Parea un sol lume agli occhi in essa affisi.
In questa eran color, che nell'amara
Valle del lagrimar, mentr' ebber vita,
Parver di lui cura più scelta e cara.
Ch'altri, cui fu l'esca vital rapita
Dal nimico vapor all'auree spiche
Carco di ruggin di velen vestita,
Dalle pie man di largitate amiche
Trasser conforto sì, qual se di germi
Serbasser folte i mietitor le biche:

Altri, che nulli aver potéro schermi
Dallo sterminator nembo, che i colli
Fe' di Volterra ignudi d' erba, ed ermi,
Gli occhi per lutto disperato molli
Cangiáro in fonti di letizia, ch' egli
Da povertate e da squallor levolli.
Vergin di gigli adorne anco i capegli
Facili ai rai dell' ingannevol oro,
O al plauso lusinghier de' vani spegli,
Da lui ridotte al femminil lavoro,
E chiuse in loco, ove alfin scelta, o forza
Ozio spegnesse, e onor serbasse in loro;
Garzon robusti, e vegli in fiacca scorza,
Che improvviso di morte orror sottragge
Da' smossi tetti, ed a fuggir gli sforza,
Con generosi doni, ed arti sagge
Racconsolati allor, che il fier tremoto
Scosse il gran porto dell' Etrusche piagge.
Dopo questi scorrean l' etere a nuoto
I Lotaringhi Duci, e d' Austria i Regi
Con maestose insegne, e in volto noto,
Che in fama di virtù severa egregi
I vergati scoprian sovra i trofei
Del lor vero valor titoli e fregi;
Or aggiunti allo stuol de' Semidei,
Perchè a pugnar vili non fúro, o tardi
Nel duro assalto degli affetti rei.
Poi grandi e lucidissimi stendardi
Sacri all' immago dell' Agnel Divino
Apparver ondeggiar folti a' miei sguardi;
Cui gli Angeli dintorno a capo chino
Gridavan: Gloria a Lui, che diè le penne
All' Uom esule in terra e peregrino.

Del numero beato ultima venne
Caritade, e una mano al Duce scelto
A trionfar porse, ed avvinto il tenne,
Mentre con l'altra dalle fibre svelto
Mostrava un cor da vampe avide preso,
Che vivo ancor ardea, benchè divelto.
Salía l'Eroe col manto all'aure steso
Ricco di Croci inteste a gemme e ad auri,
E armato di cangiante usbergo acceso;
Che al vario sol par che s'innostri e inauri;
E coronato la serena fronte
Da raggi, che vestían forme di lauri.
Questa eletta Virtude, a cui fûr conte
Le pietose di lui magnanim' opre
Intente ad alleviar gli oppressi e pronte,
Incominciò: Guardami. Più non copre
L'eterno mio chiaror la tenebrata
Nebbia, che in terra ogni mortal ricopre.
Io tua son, o Francesco; e a te svelata
Parlo, e quanto oprai teco altrui rammento.
Quando arse la fatal stanza serbata
Alla fulminea polve, e in un momento
Con tuono, che orrendissimo rimbombe,
Scoppiáro alto tra il foco, il fumo e il vento
Gli ampj macigni, e le ferrate bombe;
E breve in tanto lutto era intervallo
Per empier di cadaveri le tombe,
Stetti al tuo lato: e sul tremante vallo
L'intrepida tua voce in tal ruina
Sì mossi, che fér ne' perigli il callo
Quei, che sottrar dovean l'esca vicina
All'atre fiamme; e vanto fu sol tuo
D'Austria salvata la città reína.

Chi non rimembra la partita in duo
  Imperial terra, allor che giù dai monti
  Precipitato oltre il confin non suo
Spinse il gonfio Danubio i flutti pronti
  A strage, a eccidio, ed allagando i vasti
  Atrj e le strade, atterrò gli archi e i ponti?
Già su i tetti erti degli alberghi guasti
  Dal fiume invan gli abitator smarriti
  Chiedean cibo a una vita egra che basti;
Chè nullo de' nocchieri ancor più arditi
  Fra i gorghi orrendi al dubbio varco opposti
  Con nave osò tentar gl' infausti liti.
Io teco li tentai. Tu il primo fosti
  Con lève barca a superar gl' impacci
  Fra il gelo e l'acque avviluppati e posti.
Io ruppi quei, ch' eran ritegni e lacci
  Al facil guado, procellosi venti,
  Urti dell' onde e de' sfrenati ghiacci,
E trassi te salvo all' afflitte genti,
  Che avean fra stupor lieto in esse impresso
  Gli occhi più a te, che all'esca offerta intenti.
Or poichè tu, benchè in augusta messo
  Gloria e poter, fosti pe' miei consigli
  Util al mondo assai più che a te stesso;
E poichè quei fra cure aspre e perigli
  Che tu reggesti, e per cui premio attendi,
  Non fúr sol popol tuo, ma fúr tuoi figli,
Ascendi, ottimo Padre, e seggio prendi
  Nei regni miei. Il Ciel, che allor s' aperse,
  Lieto rispose: Ottimo Padre, ascendi.
In quel momento il sacro stuol s' immerse
  Del gaudio negli abissi, e un cerchio immenso
  Di fiammeggianti soli a me s' offerse.

Curvai a terra le ginocchia, e accenso
Di cocente desío non mai distolsi
Gli occhi dal varcar oltre all' aere denso.
Per invincibil forza un sospir sciolsi
Dal cor profondo; e in quel sospir la sola
Spiegai mia brama. All'Angiol poi mi volsi,
E questa mi sfuggì tronca parola:
Ah! se .... e lo sguardo lassù fiso io tenni;
E l'Angiol mi soggiunse: Alzati, e vola.
Tanto allor leve in un balen divenni,
E sì rapidamente al Ciel poggiai,
Che nulla idea della gran via ritenni.
So che con l'Angel fido io mi trovai
Nel loco, dove Amor in sè beato
Di sè bea l'Alme, e non s' estingue mai.
Già sovrumano avea vigore armato
Gli occhi miei lassi a sostener l' acuto
Colpo dei rai da centri d' or vibrato.
Io vedea sì; ma fuor del pronto ajuto
Dell'Angiol non salía cognita immago
Nel mio intelletto di chiarezza muto.
A me pensoso, e d' appressarmi vago
Alla Cagion delle cagioni eterna
Appresentossi d' adamante un lago,
Oltre cui si scorgea dentro un' interna
Iride, che cent' iridi produce,
Una irraggiata più Sede superna,
E Dio il gran Padre, ov' essa più riluce,
Su quella assiso, altrui mostrando grave
Il volto, ch' era insieme e volto e luce.
Ei col piè, che le nubi ondifer' ave
Per suolo, i fulmin calpestava e i tuoni,
Ministri d' ira a chi non l' ama, e pave.

Alla destra l'Uom-Dio sedea, che i doni
  Sparsi su noi del prezioso Sangue,
  E le invitte di quel voci e ragioni
Offriva al Padre, e gli scopría l'esangue
  Lato presso alla Croce, onde in noi scorse
  Il fonte di pietà, che mai non langue.
Fra i due spirato d'essi e ugual, che sorse
  Pria del tempo e del moto, Amor eterno,
  Foco era trionfale ovunque corse:
E sotto al suo Divin figlio in materno
  Atto pieno di grazia e d'umiltate
  La Calcatrice del Serpe d'Inferno
Stavà, e splendea fra l'Anime beate,
  Tanto in beltà maggior, ch'Uom, se Lei vide,
  Pensa, e vinto è il pensier dalla beltate.
Oltre numero poi le sacre guide
  Dell'uman cor, gli Angeli puri, e l'Alme
  Dal velo sciolte, e a Dio più strette e fide:
Altre di stole ornate, altre di palme,
  Altre di spine, altre, cui nullo oltraggio
  Annebbiò il fior delle virginee salme.
Dal Padre onnipossente immenso raggio
  Uscía riverberando al Figlio in volto,
  E da ambi egual fulgore egual passaggio
Fea nel Divino Amor, da cui disciolto
  Di sante fiamme inestinguibil fiume
  Era dai due, su cui piovea, raccolto,
Formando in tre distinti un solo Nume
  Con vincol pari eternamente sodo.
  Dal Figlio un suo, che insiem del Padre è lume,
Scendea in ogni Alma con dissimil modo,
  Mentre di foco Amor la empieva; e il Cielo
  Di gaudio era, d'amor, di gloria un nodo.

Maravigliando, che senz'ombra e velo
Sì eccelse cose a me fosser dischiuse,
Muto io guardava infra desire e zelo:
Godea, non come Spirto, in cui s'infuse
La beata virtù, ma qual Uom lieto
Per sovrumana idea, che lo confuse:
Quando l'Eroe presso al chiaror secreto
Del sommo seggio al pian prostrossi, e stette
In atto umil di riverenza, e cheto;
E il pio Goffredo, che fra l'altre elette
Schiere precorse a lui, la lingua sciolse:
Mira fra le tue pure Alme dilette,
Dio degli Dei, questa, che il vol disciolse
Dal carcer delle vampe affinatrici,
In cui sua pena e tua pietà l'avvolse.
Questa tra il foco e l'acque, e le infelici
Vie della terra, e fra tempeste e scogli
Fida le tue serbò grazie vittrici.
Tu me sceglesti a lei guida, e tu sciogli
Me dal mio voto. Ecco a te l'offro. Ah! schiudi
Le dive braccia tue, Padre, e l'accogli.
Tremáro allora i Troni e le Virtudi
Angeliche; e una voce udii, che disse:
Viva, e regni con noi. E insegne e scudi
Vidersi, in cui la Mano eterna scrisse
Dell'Eroe l'opre, e applauso tal si sparse,
Qual da mille torrenti un suon che uscisse;
E Caritade in abbracciarlo apparse
Più di pria luminosa, e ai dolci amplessi
Tutto di raggi ei si coperse ed arse.
In quel punto su lui con lampi spessi
Rifolgorò il gran Figlio, e Amor dall'alto
Ignea lingua vibrógli, e fiamma ei fessi;

E a quel divinizzante e doppio assalto
Egli levossi in mezzo al Cielo, e gli occhi
Drizzò del Padre al sacro trono ed alto,
E prese a dir: Qual piena in me trabocchi
Di letizia, tu il sai, buon Padre, e Dio,
Che all'Uom la infondi, ove tua gloria il tocchi!
Ben s'io rammento quanto il cor soffrío
Peregrinando nell'oscura valle,
Ove al pio guerra move il reo desío,
M'avveggio, che nel più diritto calle
La tua Pietà, che a me scorta si mise,
Mi rivolse al cammin torto le spalle,
E qual tenera madre in dolci guise
Divider meco il duro incarco volle,
E il maggior ne portò, quando il divise.
Or qual merto fu il mio, per cui s'estolle
Oltre il più largo vol della mia speme
Quell'immenso piacer, che in me ribolle
Pago e non sazio, e mi sormonta, e freme
Con impeto tranquillo, e assorbe tutte
Le intense voglie, e le parole insieme;
Se, mentre io vissi, le contrarie lutte
Fra l'Alma e il cor, opra di tua Pietade
Fu averle a sì beato ordin condutte?
Quai poss'io grazie nell'eterna etade
Renderti degne? Ah! quelle, ch'io non posso,
Le renda a te l'immortal tua Bontade.
La Terra e il Ciel perpetuamente mosso
Dai sacri a te cantici ed inni allaghe
D'altr'inni ognor l'aere dai primi scosso;
E al divo Figlio, e al santo Amor con vaghe
Laudi offra le preghiere, e adori umile
L'ardor di questo, e insiem di quel le piaghe.

Or se tu fai del tuo benigno stile
  Mostra e pompa maggior in questo seggio,
  Ove lo stuol, che reggi, è a te simile,
E se impetrar mi lice, un don ti chieggio.
  In quel, che mi beò, raggio sublime
  Del Figlio eterno apertamente io veggio,
Che di morte un vapor maligno opprime
  Colei, che in fiamme alterne a me stringesti,
  Che in ambi fúro ultime fiamme e prime.
D'uopo non è ch'io gli atti e i modi onesti
  Al tuo Divino rammentar richiami
  Pari fra noi, poichè tu stesso festi
Di due un cor sol, ch'arda indiviso, e bra
  Se in te laggiù l'amai, tu non mi vieti
  Che di te pieno in te qui ancora io l'ami:
E ben ella volando ove tu accheti
  Ogni desir, altra amichevol fede
  Ambo faría concordemente lieti.
Ma quanto amare al Popol suo, cui diede
  Di Madre più che di Regina i pegni
  Foran queste di morte ultime prede?
Deh! volgi gli occhi a' suoi confusi Regni
  Fra i voti e il pianto. Ah! per lor, Padre, spiega
  Di tua Pietade e di tua Grazia i segni.
Ma che vegg'io? La Vergin Madre piega
  Le pie ginocchia al Divin Figlio avante?
  Oh atto, che in pregar vince, e non prega!
Tacque; e l'eccelsa Vergine in sembiante
  Amoroso di Madre, e umíl di Figlia
  Fisò nel Verbo le pupille sante.
Luce e pietà piovea dalle sue ciglia;
  E il dolce innesto ambe temprando in parte,
  Era gaudio a vederle, e maraviglia.

Ella con voce, che al parlar comparte
Pellegrina vivezza e insiem virtute,
E sorpassa ogni fina Angelic' arte,
Disse: Dammi Teresa. Erano mute
Tutte le lingue in Ciel, quando altra voce
Dal trono, ond' esce ognor grazia e salute,
S' udì: Teresa è tua. Brillò la Croce
Accanto al Figlio di splendor novello,
E la Vergin ne involse. Allor veloce
Apparve un vago d'Angeli drappello,
Cui dato in cura è l' ampio suol, che bagna
L' Istro ai marmorei ancor ponti rubello.
Questi vider in Dio, che gli accompagna
Col sacro lume ovunque spieghin l'ali
D'Austria il fausto Destino e di Lamagna
Nella serbata ad esse Madre. Eguali
Quindi rendean le grazie al dono, e accensi
Di caldo amor pe' miseri mortali
I cantici intessean tra fumi densi;
E maestade e gloria al trono divo
L' ondeggiante accrescea nube d' incensi.
Mentre iteravan questi il canto vivo,
Ad Uriele io dissi: O fra le squadre
Eteree Duce, spiega a me, che privo
Di saper calco invan vie sì leggiadre,
Perchè l' Eroe l' inferma Donna Augusta
Vide nel Figlio, ed era in faccia al Padre?
E l'Angelo rispose: Alta vetusta
Fin dai secoli eterni immensa Mente,
Contezza avea di sè perfetta e giusta,
Ed era il suo conoscersi un possente
Effondimento della sua sostanza,
Che in diffondersi sempre a sè presente

La vera generò sua somiglianza
L'interior suo Verbo, unica, grande,
E coeterna al Genitor sembianza.
In questo eguale a Lui Figlio, che spande
Il suo, e paterno lume, il Padre mira
Sè stesso, e le sue tante ed ammirande
Bellezze, la cui vista immenso spira
Gaudio, e l'essere suo contempla pieno
D' infinito poter, che in lui s'aggira,
Ed il celeste, e insiem l'ordin terreno
Delle create cose, e quanto puossi
Da un Padre oprar onnipossente appieno.
Da lor Divinitade amabil mossi,
Ambo il divino Amor spiran, che pari
Ad ambo in pari eternità svelossi.
E ben retta ragion vuol che dispari
Numero in un sol Dio Trino apparisca.
Un, che somma è bontade, i beni rari
Dell'esser suo giust'è, che altrui largisca,
Un Altro, che gli accolga, e il Terzo poi,
Che in perpetuo d'Amor nodo gli unisca,
Quell'una in pria serbando, e ognor dappoi
Sola Divinitade a Tre comune.
Quindi il Padre alle scelte Alme, ed a'suoi
Angeli, in cui la sua gloria s'adune,
S'appressa, e rende in ammirabil guisa
La vista lor d'ogni atra nebbia immune;
E loro unendo il Figlio, in cui s'affisa
Sè stesso nel veder, forz'è in quel punto
Della Diva Unìon stretta e indivisa,
Che sia il Verbo di Dio sì all'Uom congiunto,
Che l'Uom con atto fiso e pensi e vegga
Simile in gloria a quel del Verbo appunto;

E lo spirato Amor santo lo elegga
Suo nido eterno, e i teneri sospiri
Dell' Uom divinizzato esalti e regga.
Or se dubbio non v'ha, che il Padre miri
Sè medesmo nel Verbo, e quanto chiude
In sè la Terra e il Ciel negli ampi giri,
Ne avvien, che l'Alme d'ogni colpa ignude,
E al Verbo avvinte, in lui fisando il ciglio
Scorgano il Padre, e in esse ancor virtude
Si desti di veder nel basso esiglio
Lo stato uman; chè i tanti e varj obbietti
Sicura via di rimirarli è il Figlio.
Gli Angelici m'avean sublimi detti
Rallumata così la mente incerta
Fra il misto di pensier moto e d'affetti,
Ch'io mi pascea di tanta luce offerta,
Scemando in parte il bujo, che coprimmi
Per la profonda in Dio Triade certa;
Quando l'orecchio e il cor questa ferimmi
D'un gran Coro armonía, che in dolce foggia
Altra immago a mirar il varco aprimmi:
Chi è Costei, che dal deserto poggia
Coronata di gigli, e in sovrumane
Fiamme avvampando al divo Amor s'appoggia?
Poi subito cangiossi il canto. Oh vane
Speranze frali acerbamente mozze
Nel fiorir loro, e spente! oh menti umane
Gli alti decreti in penetrar sì rozze!
Tu altrui serbata invano or vieni intatta
Del sacro Agnello alle beate nozze:
Tu da' tuoi Regni al sommo Empiro tratta,
D'altra di rai corona orni le chiome,
Che dal tempo non mai ti fia sottratta.

Io già chiedea di sì bell'Alma il nome,
Quando l'Eroe pien di giojoso affanno
Esclamò lieto: Ah Figlia! e donde? e come?...
Oimè! qui sparve il Cielo; e all'igneo scanno,
Ove il sol regge, ascese l'Angiol ratto,
Lasciando me fra il desiderio e il danno.
Caldo impeto m'avea scossa ad un tratto
L'Anima sì, che ambe le braccia io stesi
Larghe, quasi ale di volar in atto;
Ma rattemprati poi gli spirti accesi
Dallo traportator desio, m'accorsi,
Che là, donde levommi Uriele, io scesi;
E mentre del trionfo aureo, ch'io scorsi,
In mente ravvolgea gli obbietti vivi,
Voce che risonò sentii disciorsi
Nova dal sol: Quel che vedesti, scrivi.

ANNOTAZIONI

ALLA DUODECIMA VISIONE.

P. 234. *Io sono*
L'Angelo Uriele aggirator del sole, ec.

La Chiesa Cattolica non riconosce, e non invoca coi loro nomi salvo se i tre, San Michele, San Gabriele e San Raffaele, poichè questi tre soltanto sono espressamente nominati nei libri canonici delle Sacre Scritture, come in Daniele e in Tobia. Dell' Angelo Uriele, di cui parla l' Autore, si fa menzione nel IV Libro di Esdra, il quale non è ammesso tra i libri canonici; pur nondimeno ha la sua autorità, sebbene non infallibile. L' ufficio, che ivi fa con Esdra, non è molto differente da quello, che in questa sua Visione gli accomoda l'Autore, a cui come Poeta non dovrebbe imputarsi a difetto il valersi d' un Angiolo di tal nome, nè a mancamento di rispetto ai Concilj, ed alla più comune opinione de' Padri, che rifiutarono questo nome, perchè da niuna delle canoniche Scritture ad Angiolo attribuito. Confacevolmente al nome d' Uriele, che significa *Iddio mia luce*, l'Autore lo finge l' Intelligenza assistente al sole; e per questa assistenza gli assegna la podestà di accendere e risvegliare i Poeti; imitando l' antica Pagana Mitologia, che a Febo consegnò la condotta del carro del sole, e insieme il conobbe per capo delle Muse e per Nume de' Poeti.

Ivi. *Tu ai Re d' Austria e d' Etruria* ec.

L'Augustissimo Imperatore Giuseppe II, che nell' età sua giovanile per la somma vigilanza agli affari dell' Impero, per la sua pietà e maturo senno, e pel regolamento

e disciplina militare è degno d' essere paragonato non solamente ai primi eroi de' tempi nostri, ma altresì ai più gloriosi degli antichi.

E l'Altezza Reale di Pietro-Leopoldo Gran Duca di Toscana, perfetto imitatore di tutte le virtù dell'Augustissimo Imperatore suo Fratello, con le quali a tutta l'Italia si è reso un oggetto di giustissima ammirazione; e tutte le Nazioni di essa chiamano concordemente la Toscana fortunatissima, perchè Iddio le abbia conceduto un Principe, che in tutte le sue operazioni è raro e mirabile.

P. 234. *Tal che quella Real Donna* ec.

L'Augustissima Imperadrice Maria Teresa, che del suo dolore per la morte dell'Imperatore suo Consorte diede segni manifestissimi, quanto l'umanità permetteva, senza offendere la conformità ai divini voleri.

P. 235. . . . . *che dal suo germe scese*, ec.

Si può dire non pienamente ancora deciso, se la presente Famiglia di Lorena possa fra' suoi antenati inchiudere Goffredo Re di Gerusalemme. In questa ambiguità è stato lecito all'Autore il tenersi all' opinione, che più favorisce il suo argomento.

P. 236. *Quella, che a sè dintorno i vinti aduna* ec.

La virtù della vera Fortezza, che consiste nel vincere prima se stesso e poi gli altri, accenna la battaglia di Cornia contro i Turchi, vinta da S. M. I., e le imprese contro ai Collegati dell' Imperador Carlo VII, che costrinse a passare il Reno, espugnato che ebbe Lintz, liberata Praga, e purgata da' nemici la Boemia.

Ivi. *Questa, che i sacri serba* ec.

La Giustizia accompagnata dalla retta Politica del Governo. Essa, come azioni da lei insinuate e dirette, addita la Pace, che conchiuse l' Imperatore Francesco

col Gran-Signore e le Africane Potenze; il grande Spedal di Firenze, che rese più salubre; la Marina e il Commercio di Toscana, che accrebbe, e le Scuole di Nautica, che v' instituì; i Bagni di Pisa, che ornò, e più comodi fece; le Biblioteche Toscane, che arricchì di strumenti e di macchine per la fisica e sperimentale filosofia, e provvide di professori con annuali stipendj.

P. 237. *La schiera intanto numerosa feo* ec.

Finge l'Autore accompagnato il Trionfo dell' Imperadore al Cielo da que' medesimi, che egli vivendo beneficò e soccorse, cioè: la Toscana, che in tempo di carestia provvide di grani co' suoi tesori; la gente Volterrana, che sovvenne dalle grandini desolata: la Casa del Rifugio in Livorno da lui animata e approvata; e Livorno stesso da' tremuoti scosso ed oppresso, generosamente ajutato.

P. 238. *I Lotaringhi Duci, e d'Austria i Regi* ec.

Molti di numero, e insigni per pietà e singolari per valore furono i Principi di queste due Sovrane Famiglie, che decorarono i loro secoli, esaltarono i loro dominj, e di tutta Europa furono il primo onore.

P. 239. *Del numero beato ultima venne* ec.

Come la regina di tutte le Virtù ne chiude la mostra la Carità, e le grandi prove dinota, che S. M. I. dell' animosa carità sua seppe dare, e tra esse l' incendio del Magazzino della polvere, accesosi fortuitamente in Vienna vicino alle mine cariche de' bastioni, spento per opera dell' intrepido Imperadore, che fu il primo a passar su le mine, e a fermarsi sul tremante baluardo per incoraggiare i Granatieri; e vi si tenne sino a fuoco estinto del tutto; e così pure la maravigliosa intrapresa di passare il primo sopra di fragil barca il Danubio a traverso di altissima piena e di grossi e spezzati ghiacci, per portar vitto e soccorso all' innondato Borgo di Leopoldstadt.

P. 241. *Appresentossi d'adamante un lago*, ec.

Cioè un lago trasparente come diamante, in quella guisa che come vetro trasparente e a cristallo simigliante era il mare vitreo, che si stendeva davanti al trono di Dio, veduto da San Giovanni nell'Apocalisse (cap. IV v. 6): *et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo*.

Ivi. *Oltre cui si scorgea* ec.

Non diversa cosa vide l'Apostolo San Giovanni nel luogo sopraccitato: *Et iris erat in circuitu sedis*, v. 3; e presso a poco la stessa il Profeta Ezechiele nella sua Prima Visione (cap. I v. 27 e 28).

Ivi. *Il volto, ch' era insieme e volto e luce.*

L'idea è tolta da Daniele (cap. VII v. 10): *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie ejus.*

Ivi. *Ei col piè, che le nubi ondifer' ave* ec.

La grande immagine viene dall'Apocalisse (cap. IV v. 5): *Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua.*

P. 243. *Qual da mille torrenti un suon che uscisse*; ec.

Suono e voce di molt' acque dissero Ezechiele (cap. I v. 24 e cap. XLIII v. 2), e l'Evangelista Giovanni nell'Apocalisse (cap. I v. 15, cap. XIV v. 2, e cap. XIX v. 6), quando esprimer vollero un grande e straordinario o suono o voce.

P. 245. *Che di morte un vapor* ec.

Il vajuolo, che fece temer moltissimo della vita di Sua Maestà, Imperatrice Maria Teresa, e tenne a lungo in estrema ansietà, e tormentoso sbigottimento i tanti

Regni e Provincie sue suddite, che la desideravano viva, e tutti ancora i Paesi non sudditi suoi, dove s' ami la clemenza, e la giustizia si stimi, e si ammiri una virtù perfetta.

P. 246. *Questi vider in Dio* ec.

Che gli Angioli anche qui in terra non lascino di vedere Dio coll' essergli interamente, e per contemplazione presenti, è così certo, come lo è, che sono in ogni momento beati; e la divina Visione è dessa che li bea, come insegnò San Gregorio, *Moral.* lib. II cap. II.

P. 248. *Chi è Costei, che dal deserto poggia* ec.

L'A. R. dell'Arciduchessa Maria-Giuseppa, morta nel tempo, in cui dovea stringersi in matrimonio con Sua Maestà il Re di Napoli dopo la guarigione dell'Augustissima Imperadrice Maria Teresa. Fu detto, che prima di morire vedendo l'Augusta Madre addolorata, la consolasse con le seguenti parole: « Già Vostra Maestà mi « perdea per sempre, s' io andava Regina di Napoli; « è meglio ch' ella mi perda perchè io vada in Paradiso ». Quante virtù troverà in esse chi ben le consideri!

P. 249. *Quel che vedesti, scrivi.*

Simile comando ebbe l'Evangelista Giovanni, Apocalisse cap. I v. 11: *Quod vides, scribe.*

TRAGEDIE

DEMETRIO

TRAGEDIA

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FEDERIGO CRISTIANO

PRINCIPE REALE DI POLONIA

ED EREDITARIO DI SASSONIA

ALFONSO VARANO DI CAMERINO

Ad un Principe, qual è senza dubbio la REALE ALTEZZA VOSTRA, *così finamente nelle belle Arti ammaestrato, che di minor condizione ch' e' fosse, gran professore ne verrebbe detto e maestro; nato ai comandi, e chiamato agli scettri con tanta copia di meriti proprj, che ne sarebbe ancor degno, se destinato non ve l' avesse Natura; d'animo imperturbabile, di vivacissima mente, e di militare e civil prudenza*

così fornito e ricolmo, che in età giovanile non par che scada alcun poco in faccia de' luminosi esempj degli Avi invitti, e del gloriosissimo Padre; ad un Principe e per Giustizia ammirabile, e per Pietà singolare, e per ogni Virtù la maraviglia e delizia del nostro Secolo; tanto non disconviene, a mio credere, che si offerisca e consacri una Tragedia, che non conviene così bene a verun altro che non sia tale. Conciossiachè, se la Poesia, generalmente ancor presa, per quel sublime suo fine di dilettare narrando, e a un tempo stesso in tutte le azioni dell' umana vita istruire, cosa divina e degna di Re fu creduta, molto più dovrà esserla riputata la Tragica Poesia, che nella condotta, ne' rigiri e nelle rivoluzioni d' Uomini eccelsi e di Monarchi, come vivo, come in azione, e come vero, non più alla fantasia, che sotto degli occhi dipinge e rappresenta l' esercizio della politica direzione, la turbolenza e possanza delle umane passioni, le Virtù combattute, e poi premiate, e i Vizj trionfanti, e poi puniti. Non v' ha certamente a chi giovino più d' un Principe queste pitture: che se di cose o anticamente accadute, o che succedere verisimilmente potevano, immagini sono e ricordanza; così nondimeno all' ordinario operare degli uomini si conformano, e a que' rivolgimenti, cui ne' Regni principalmente sogliono cagionar le passioni, che o sempremai, o le più volte sono mostra e ritratto di ciò che avviene anche in oggi; e gli antichi accidenti, o i favolosi posson essere a chi gli osservi ne' moderni e ne' veri ottime scorte e maestri. E se la Storia di quel che fu un tempo, e

*che le cose non altera da quel che furono, è certamente un gran lume per chi vive ed opera di presente, e i Re più savj per fidata lor guida e consigliera incorrotta di riguardarla costumano; tale, assai più della Storia, sarà a ragion la Tragedia, che non pur come furono, o potean essere, esprime i gran fatti, o grandi per virtù, o grandi per vizj; ma in quelle guise, ch' esser dovevano, colle più cariche tinte li colora ed avviva; e perchè meglio instruiscano o se li finge a bisogno, o li rimpasta ed ammenda, ed al suo obbietto gli accomoda. Un Poema di questo genere, poichè nè impedirmi, nè più trattenermi dal produrlo non posso, mi prendo l' ardire di umiliare all'*ALTEZZA VOSTRA REALE. *Io non dirò, che siami riuscito, come l' altissimo fine richiedeva, a cui di sua instituzione è diretto, ma dirò bene con verità, che tutti in opera ho posti gli studj miei, perchè mi riesca; tanto più, che sin da quel punto, che all' ultima pulitura il chiamai, ebbi in pensiero quel gran Personaggio, a cui m' era prefisso di dedicarlo; nè io poteva senza colpa lasciar intatta alcun' arte da renderlo al possibile men indegno di un Principe così saggio. Nulla però di meno di sì difficil lavoro ho sempre creduto questo Poema, e tanto ineguali al lavoro ho temuto le forze mie, che disperando d' esserne uscito con tollerabil fortuna, io mi fo ben per tempo ad implorar la clemenza della* REAL VOSTRA ALTEZZA *su questo mio parto, e a supplicar di perdono al troppo ardir mio, o al più d' un benigno riflesso, e magnanimo gradimento del profondissimo ossequio al*

grado sublime e all'impareggiabil Virtù di Vostra Altezza Reale, da cui m' è venuto il coraggio di presentarmele con questa offerta.

Di Ferrara questo dì 1 *aprile* 1749.

A CHI LEGGE

Dalle stampe di Pier-Antonio Berno librajo in Verona uscì l'anno 1745 una Tragedia intitolata *Demetrio*, la quale, siccome non fu pubblicata per voler dell'Autore, e neppure in maniera ch'egli potesse saperlo, o adombrarsene, così non avea seco quegli ultimi ritoccamenti, e quell' intiero corredo, con cui s'era prefisso di accompagnarla a suo agio, quando gli fosse nato pensiero di metterla in luce. Fu essa un' impresa della prima sua gioventù; età, com'è noto, che suole aspirare a cose grandi, perchè manca di lume da conoscerne le difficoltà, o di prudenza per temerle. Forse non avrebb' egli pensato mai più a ripigliarla sotto la lima per farla pubblica, se il trascorso di chi, temerariamente trattane copia di furto, lasciò, che uscisse alle stampe, non l'avesse obbligato. Già ne fu avanzata la querela, e il protesto nelle *Novelle Letterarie di Venezia* del 27 di Marzo del 1745; ed ora è tempo che il protesto si vegga eseguito. Questa, che ti si presenta, o Lettore, è la stessa Tragedia secondo l'ultima revisione di chi la compose, che in molte parti, o in cose di rilevanza non lieve la fa dalla prima diversa. L'Autore non l'ha voluta priva de' Cori al fine degli Atti, come da' Latini, e prima da' Greci si costumò, che il Tragico Poema inventarono, e a perfezione condussero. Non ha giudicato di alcun vantaggio il premettervi l'Argomento; poco ajuto per chi non capisce, e ajuto soverchio per quelli, che intendono. Il soggetto, che si è preso a trattarvi, ha, per suo credere, le somiglianze del vero, che ne' Poemi si vogliono, e unicamente si esigono. Può darsi, che i fatti d'Edipo, di Medea e di Tieste, che nelle loro Tragedie i Greci e i Latini Poeti rappresentaron per veri, non sieu più veri di questi: forse i nomi, perchè saputi e famosi, fecer credibili quelle azioni, le quali probabilmente non furono mai. L'Autore ha mantenuto l' antica credenza intorno al segno dell'Ancora, che distingueva i Seleucidi, nè ha fatto di più che dalla coscia portarlo per più decoro in un fianco. Questo è un punto d'Istoria e detto e ridetto di maniera, che non può esser creduto uno studiato ripiego per facilitar l'agnizione. Giustino nel decimoquinto

libro delle sue Storie, favellando di Seleuco, così ne parlò: *Hujus quoque et virtus clara, et origo admirabilis fuit. Siquidem mater ejus Laodice cum nupta esset Antiocho claro inter Philippi duces viro, visa est sibi per quietem ex concubitu Apollinis concepisse, gravidamque factam munus concubitus annulum a Deo accepisse, in cujus gemma Anchora sculpta esset; jussaque donum id filio, quem peperisset, dare. Admirabilem fecit hunc visum et annulus, qui postera die ejusdem sculpturae in lecto inventus est, et figura Anchorae, quae in femore Seleuci nata cum ipso parvulo fuit... Originis ejus argumentum etiam in posteris mansit: siquidem filii, nepotesque ejus Anchoram in femore veluti notam generis naturalem habuere.*

ATTORI

SELEUCO Re di Siria.

BERENICE Regina.

ARTAMENE Generale del Re.

ARSINOE Prigioniera.

ARASPE Consigliero.

IRCANO Duce Arabo.

L'Azione si rappresenta in Antiochia all'Oronte, nel Palazzo Reale.

DEMETRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BERENICE, ARASPE.

Ara. L'ULTIMA stella ancor non perde il lume
Al biancheggiar dell'alba, e per la reggia
Tu, Reína, t'aggiri? Oh fortunati
Quei, che miran da lungi i sommi onori
In ozio oscuro e in pace! Innanzi al sole
Me un comando del Re sorger fe' pronto
Per divider con lui moleste cure,
Che gl'ingombrano il cor. Ben m'appressai
Alla vicina stanza, e nulla vidi
Al dubbio raggio delle smorte faci,
Fuor che le prime guardie illanguidite
Pel lungo vigilar.

Ber. O fido Araspe,
Benchè i foschi pensier non dian riposo
All'anima agitata, e benchè raro
Dolcemente i miei lumi il sonno chiuda,
Pur a grand'uopo abbandonai le piume
Avanti il giorno, sol per favellarti
Pria che tu parli al Re. Forse l'affanno,
Che ristagnato in me cresce più amaro,

Qualche trovar potrà conforto, o sfogo
Nelle tristi parole.

Ara. Il tuo dolore
Ben a ragion t'agita il cor; nè forse
Più giusto fu giammai sdegno del tuo,
Or che a momenti da Seleuco aspetti
Col ripudio un'offesa.

Ber. E' non m'increscé,
Come tu pensi, o Araspe; anzi dovrebbe
Esser questo per me segno felice
D'assai lieta ventura. Io sol mi lagno,
Che a un Oracol di Febo, e a una promessa
Mal s'accordi il mio stato, e la mia speme.

Ara. Un Oracol t'affida? E quando mai
Ti parlarono i Numi?

Ber. Alla tua fede
Non lo debbo tacer. Ma mi conviene
Incominciar da largo amara storia,
Già nota a un solo fra gli amici miei,
Ch'or è cenere muto; e tu sepolta
Nel segreto del cor la serberai.
È vano il rammentar, dopo compiuto
Un anno da quel dì, che Tolomeo
Re dell'Egitto, mio maggior fratello,
In consorte accoppiommi al Re Seleuco,
Come nacque di me l'unico figlio,
Il misero Demetrio. E chi v'è in Asia,
Che il nome, il fatto, e la sua morte ignori?
Ma quel, che a nessun vivo è ancor palese,
Araspe, udrai. Sappi, che questo figlio
M'invitava col riso ai baci appena,
Ch'io passeggiando un dì nella vicina
Dafne folta di selve, assai famosa
Per l'Oracol d'Apollo, ebbi desío

Di penetrar nell'avvenir qual fosse
Di lui, di me il destino. Io col diletto
Mio pegno sola entrai nel tempio, e sola
Chiesi al Nume profeta in atto umíle
I nostri oscuri fati; ed uscì questa
Troppo crudel risposta ai puri voti:
»Pel tuo fatal amore, e pel tuo sdegno
»Nel tuo ripudio porgerà la sorte
»Di Mitrane all'Erede il Sirio regno;
»E a te Demetrio fia cagion di morte.
Al terminar della terribil voce,
Fra tuoni e lampi con orrende scosse
Il tempio vacillò; gli appesi scudi
Raucamente suonár su le pareti,
E cadde agli urti una fra lor sospesa
Spada al mio piede. Tranquillossi allora
L'aere agitato, e si posò la terra;
Ed io rassicurando il cor tremante
Fra il subito stupore e la paura,
Dal suol raccolsi la caduta spada,
E queste ritrovai lettere in oro
Scolpite a lungo del tagliente acciaro:
»Al Successor di Siria il Ciel la dona.

Ara. Oh presagio infelice! E chi non vede,
Che nel predirne i mali alcuna volta
Ci sforzano a peccar gli stessi Dei?

Ber. Ah! t'apponesti al vero. Incominciai
Fin da quel punto ad abborrire il figlio,
Mio nemico innocente; e immaginando
Del mio destin per l'invincibil forza,
Ch'io dal Consorte odiata esser dovea,
Prevenni lui nell'odio, e mi disposi
A far men aspro al cor quando che fosse
Il mio ripudio. Ma celai con arte

Il maligno pensiero; anzi a Seleuco
Più dolci raddoppiai gli usati vezzi,
E i teneri sospiri, ond' ei credemmi
Di forte amor accesa, e ancor sel crede.
Con fè scambievol poi giurata ai Numi
Fei l'augurio del Dio noto a Mitrane,
Uom di torbido spirto, amico mio
Secreto, e insiem del Re nemico ascoso,
Che gli uccise il fratello; e a lui svelai
Il regio onor promesso al figlio suo,
Ch' era bambino in fasce a par del mio.
Da quel momento io stabilii la morte
Di Demetrio; e se dirti il ver io deggio,
Nel prepararla, benchè facil fosse,
N' ebbi orrore. E poichè sì avverso all' opra
Conobbi il cor di madre, ad altro braccio,
Ad altro core io ne commisi il colpo.

Ara. E non temesti d' irritare il Nume
Col fuggire il tuo fato?

Ber. Io mi credei,
Che pietà verso me fosse del Cielo
Le minacce svelar del mio destino,
Perch' io scampo ne avessi; e non pensai
D' offender lui col secondar la legge,
Che mi dettò Natura in mia difesa.
Ma in quella parte poi, che mi predisse
L' Oracolo del Dio senza mio danno,
Alla religion m' arresi, e il trono
Al nuovo successor non contrastai.
Anzi per ciò porsi a Mitrane in pegno,
Da riserbarsi per il proprio Erede,
Quella spada fatale; ed essa appunto
Esser dovea per me segno sicuro
Nella pienezza de' maturi tempi

A ravvisar lui, ch'era scelto al Regno;
Perch'io potessi anco adoprarmi in guisa,
Che per me si compiesse il gran decreto.
Ara. Mi sorprende stupor, che il tuo timore
Fosse così nel consigliarti accorto,
Che rea non ti scoprisse al tuo Consorte.
Ber. Era Seleuco allor presso al confine
De' Parti, e inteso dopo breve guerra
Col Re loro a fermar durevol pace,
Per volger l'armi suo contro Tigrane
Re dell'Armenia, a lui per gli odj antichi
Implacabil nemico e per li nuovi.
Allora fu, che mentre io stava intenta
A offrir gli usati sacrifizj in Dafne,
Mitrane da me istrutto ebbe agio e tempo
D'involarmi Demetrio. Ah! tu perdona
Al timor di tua madre il fier comando,
Tradita Ombra del figlio. Egli dovea
Per la salvezza mia svenarti allora.
Ara. Ma come avvenne poi, che il tuo Demetrio
Cadde per altra man spietata ucciso?
Ber. Mitrane m'ingannò, che di Seleuco
Temè la troppo giusta ira e vendetta.
Nell'Armenia fuggì seco traendo
Il suo figlio col mio. Questi da lui
Al Re Tigrane fu portato in dono,
Per aver, come forse ei si credea,
Non solo un protettor del suo delitto,
Ma tale, e sì feroce, ed a Seleuco
Contrario sì, che non dovesse mai
Serbar Demetrio in vita. Ah! tu ben puoi
Immaginarti s'io fremei di sdegno
Per tante cure mie da lui schernite.
Scrissi a lui: mi lagnai: minacce aggiunsi

Alle quercle; e me il furor confuse
Sì ch' io non seppi allor quel che scrivessi.
Mitrane poi per improvviso fato
Passò infelicemente all' ombre nude
Pria di Demetrio. E questi fu da Ircano,
Ministro di Tigrane, e tu lo sai,
Tronco in pezzi così, che in una valle
Restár le membra sue pasto alle fiere.
Già quattro lustri son ch' io fui disciolta
Dall' augurio di morte; ed or vicina
Al mio ingiusto ripudio, ancor non veggo
Chi quel segnato ferro a me presenti,
E per me giunga al solio. O forse anch' egli
Non vive più. Non so quel ch' io mi pensi
Di Febo stesso, e in mille dubbj ondeggio.

Ara. Or che ti stringe il tempo, un altro scegli
Fatto Re dal tuo cor. Spesso ne giova
Prestar la fede al core, anzi che ai Numi.

Ber. Ah! se i moti del cor seguir mi lice,
Artamene è il suo Re. Così nel Cielo
Entri questo mio voto, e d' esser merti
Non discaro agli Dei. Credimi, Araspe,
Che al primo incontro degli sguardi nostri
L' un dell' altro s' accese; e quest' amore,
Se fosse interna forza, o pur destino,
Decider non saprei.

Ara. Di cui nasce egli?

Ber. Dubbia del sangue suo fama va intorno,
E divolgossi già, che fosse figlio
D' un Corsaro di Ponto. Egli richiesto
Da chi discenda, e a chi debba la vita,
Risponde sol, che il suo valor gli è padre.
Tu vedi ben, che questo è certo segno
D' un' origine vil. Ma se virtude

Degna è d'amore, ei pur d'amore è degno.
In così verde età, nel breve giro
D'un lustro solo, in cui guerreggia in Asia,
Agguagliò i primi Duci: ebbe dell' armi
Il supremo comando: il vasto Regno
D'Armenia soggiogò: Tigrane uccise,
Che per vent' anni in tutta Siria sparse
La strage ed il terrore. Un' alma poi
Ha grande, e pari all'alma ha il gentil volto.

Ara. Non indugiar più dunque: e poichè t'ama,
Tenta il cor d'Artamene. Egli a momenti
Forse giunger dovría, chè in questo loco
L'attende il Re.

Ber. Stimolo invan m'aggiungi
Ove mi sprona amor. Degno è Artamene
Del figlio di Mitrane, o estinto, o vivo,
La sorte d'occupar; e già per lui
M'accingo all' opra: degna poi son io
Per l'opra mia di ritrovar nel Cielo
Scusa e perdono. Ah! l'immortale Astarte
Guardi pietosa nel vicino giorno,
Sacro al gran pianto del suo morto Adone,
Me infelice, a cui son contrarj in terra
Gli Uomini e i Numi. Or io ti chieggo, Araspe,
Che tu parlando al Re segua a mostrargli
Dalle discordie, e dagli sdegni alterni
Oppresso Tolomeo. La civil guerra
Fra gli Egizj fratelli ornagli ad arte,
E il rassicura in quella parte, donde
Incominciata è omai la mia vendetta
E il suo periglio. Dalle mie preghiere
Vinto il Re Tolomeo col suo Germano
Stretta secretamente ha già la pace,
Tutto di Libia a lui cedendo il Regno,

E di Cirene. E or or m' è corso avviso,
Che già da Cipro la Reale armata
Dirette avea contra Sidon le prore,
Mentre per la Giudea di Siria ai danni
Lo stesso Tolomeo l'armi volgea.
Nel resto poi le voglie sue seconda;
Anzi gli approva il mio ripudio ancora,
Giacchè approvanlo i Numi.

Ara. In me confida,
Chè non m' è ignota l'arte, allor che giovi,
D'intrecciar un inganno. Ecco Artamene.

SCENA SECONDA

Berenice, Araspe, Artamene.

Art. Il loco, ove tu sei, Reína, e l'ora
Intempestiva, e la turbata fronte,
Che premi con la man, troppo ne addita
Un profondo pensier.

Ber. Quando gli affanni
Confusamente per cagion diverse
Movono assalto al cor, la mente oppressa
Dai lor contrarj moti istupidisce.

Ara. Le regie trombe già ne danno il segno,
Col flebil suon, della lugubre aurora,
Che in giro mena delle Adonie feste
Il tristissimo giorno. Il sonno forse
Più non occupa il Re. Precorrer deggio
A te Artamene ancora: il suo comando
È che tu qui l'aspetti.

Art. E qui l'attendo.

SCENA TERZA

BERENICE, ARTAMENE.

Ber. Altri che tu, Artamene, agli agitati
Miei pensier non potea recar la calma
In tempo sì infelice. Il sol tuo volto,
La sola voce tua mi riconforta
Fra le perpetue offese, onde fortuna
Fa prova del mio cor. Io già temei,
Che la tua lontananza in mezzo all'armi,
E fra la gloria de'trionfi tuoi
Ti avesse tolta ogni memoria dolce
De'primi affetti miei. Ma, grazie ai Numi,
M'ingannò il mio timor. Troppo gentile
Della tua ricordanza io n'ebbi un pegno
Da quel foglio fedel, in cui recasti
Conforto e pace al mio dubbioso amore.
Questo cresce così, che già m'invita
A chiamarti d'un nuovo onore a parte,
Di cui arbitra un dì mi fér gli Dei.
Art. Regina, s'io prestar fede potessi
Alle parole tue, se nel tuo core
Tanta trovar grazia, o pietà sperassi,
Altri di me più lieto, e più felice
Non fora nella Siria. Io vinto avrei
Con più bel vanto ancor di quel che femmi
Domator di Tigrane, un fier destino,
E un'invidia, se dir lice, de'Numi.
Ma un'ascosa cagion vuol ch'io paventi
Più di quel che m'affidi, e i dubbj miei
Tornano in amarezza i detti tuoi.
Ber. Come puoi dubitar della mia fede,

Se fin d'allor, che la tua prima impresa
Contro a tant' aste d'espugnar le mura
Di Jerapoli, fe' chiaro il tuo nome;
Se fin d'allor, quando ti vidi, amai
Il tuo valor così, che a te nol tacqui.
Tu in sì giovane etade in tempo breve
Giungesti, è ver, per l'opre tue famose
Dell'armi al sommo onor. Ma pur se lice
Divider il tuo merto, a quelle lodi,
Ch' io di te spesso avanti il Re spargea,
Dei la parte maggior di tua fortuna.
Deh! col vano timor, per cui diffidi,
Non aggiunger gravezza ai mali miei.

Art. Pur io so che m' odiasti.

Ber. Esponi almeno
Quella ragion, che ad accusar ti move
Il sincero mio cor. Dimmi: provasti
Giammai l'opre contrarie ai sensi miei?

Art. Ben fu diverso già da quel che parli,
Regina, il tuo pensier. So che tu fosti
Nelle sventure mie sostegno, e speme
De' miei nemici; e se non caddi allora,
Fu perchè tal non era il mio destino.

Ber. Quai nemici tu avesti?

Art. Ebbi nemica
Una destra a me cara, e fin ch'io viva
Per me sacra mai sempre.

Ber. E tentò questa
Di darti morte, ed io le porsi aita?
Tu certo mi deridi, e per mio affanno
L'impossibil m' opponi.

Art. Al Ciel piacesse,
Che il mio dir sogno fosse, e non tua colpa.

Ber. Vedi quanto sia vano il tuo sospetto.

Io chiamo in testimon qualunque Nume,
Che a punir veglia le spergiure labbra,
Che nulla unqua tentai, che sol potesse
La tua pace turbar. E s'io qui mento,
M'agitin l'alma rea le furie ultrici,
E la mia stessa mano il ferro immerga
Nelle viscere mie.

Art. Guarditi Giove
Da sì funesti augurj, e plachi l'ira,
Se questa ira è di lui, che ti persegue.
Io, se credessi ancor che tu m'odiassi,
Non cesserei d'amarti, e cederebbe
L'opra, in cui m'offendesti, a quel che deggio
A te pria dell'offesa. Oscuro forse
Ti sembra il mio parlar, perchè non sai
La cagion del mio amor. Piacciavi, o Dei,
Che questa alfin si sveli, ed a te renda
Quanto perder ti piacque.

Ber. Io non intendo
I tuoi sensi confusi; e a me sol giova
Anzi il frutto scoprir che la radice.
Chieder dunque poss'io di quest'amore
Una prova da te? S'egli è sì forte,
Come par che il tuo labbro a me l'esprima,
Infiammar ti dovrà per la mia gloria.

Art. E per la gloria tua, per la tua vita
Io son pronto a morir.

Ber. Odimi; e ascondi
Nel più cupo del sen l'idea sublime,
Che noi felici render può. Ma ... Addio.
Non obbliar la tua promessa, e serba
La fede a me. Del mio silenzio incolpa
Fra orribili vicende il cor confuso.

SCENA QUARTA

ARTAMENE, IRCANO.

Art. Qual pentimento è questo? E perchè tronca
I dubbj sensi, e parte?
Irc. E ben? ritrovi
Facile il cor della Regina, e speri
Che scoprendoti figlio, ella s'arrenda
Alla materna tenerezza?
Art. O Ircano,
In lei trovo l'amante, e non la madre.
E forse tu de' suoi più accesi affetti
Fosti sola cagion. Pel tuo consiglio
Io d'Artassata le inviai quel foglio,
Che i più teneri sensi in sè chiudea
D'un figlio ad essa ignoto. Ella ingannata
Dall'amor mio, che non conosce, accrebbe
Il suo così, che mi confonde, e turba.
Irc. Nello svelar a te de' tuoi funesti
Casi, e del sangue tuo l'origin vera,
Io celar non potea di Berenice
L'odio contro di te. Richiama a mente
Quel che da me già udisti in Artassata,
Che testimon ne fui. Che fra le spoglie
Del sepolto Mitrane una trovai
Lettera scritta al traditor da lei,
Ove esprimea le sue querele amare,
Ch'ei di sua man te non avesse ucciso,
E che la strage tua non affrettasse
Presso Tigrane. Qual cagione iniqua
Una madre spingesse a tanta colpa
Dir non saprei. Ma poichè a te scopersi

Quest' odio sì maligno, io pur dovea
Per estirparlo secondar gli affetti,
Che fe' nascer in lei natura stessa,
Non l'arte, o il tuo consiglio. Or non ti turbi,
Ti consoli il suo amor; chè forse il tempo
T' offrirà quel momento, in cui potrai
Dolce invitarla ad amar te qual figlio.
Ascose a noi sono le vie dei Numi,
Per cui l' uom suo malgrado adempie il Fato.
Dimmi: avresti tu mai previsto ch' io
Fossi il tuo salvator, io consigliero
Fido ognora a Tigrane? E pur tal fui,
Che a salvarti mi spinse ira e pietade:
Ira contro a Mitrane invido e iniquo
Accusatore al Re della mia fede;
E pietade di te bambino in fasce
Ed innocente; e allor ch' ei cadde estinto,
Poichè Tigrane a me l' orribil colpo
Di tua morte commise, in vece tua
Scelsi svenar del traditore il figlio.

Art. Ah! poichè sì crudele ebbi la madre,
Sperar potessi almen, che Arsinoe fosse
Pietosa ai voti miei. Tu qual mi porti
Fra sì amari sospir conforto, o affanno?

Irc. Ben ti dorrai perchè a recar io venni
Non lusinghiera al tuo desir speranza,
Ma nel tuo disinganno a te salute.
Ne' suoi primi pensieri Arsinoe ferma,
Chiude ogni via, che in tuo favor le possa
Spirare amor. Sol le sta fisso in mente
Tigrane il padre suo, nella battaglia
Vinto e ucciso da te. Spesso lo invoca,
E di lagrime bagna il volto e il seno.

Art. Già compiuto han sei lune il vario corso,

Da che il mio ferro il genitor le tolse;
E la piaga dal colpo assai lontana
Men doler le dovria. Ma le dicesti
Quant' io feci per lei, quanto soffersi?

Irc. Nulla obbliai che fosse atto a piegarle
Quell' implacabil core. Io richiamai
Alla memoria sua la tua pietade
Pronta a'suoi mali allor ch' ella rimase
Tua prigioniera in Artassata. Io posi
In chiara luce il tuo magnanim' atto,
Quando a te chiesta da Seleuco stesso
Per essere svenata, il varco offristi
Libero al suo fuggir. Le rammentai
L' esequie, e la concessa urna a suo padre
Contra il Regio voler. Ma furon vane
Le mie parole e i preghi. Ha l'odio impresso
Profondamente in cor, che acceso appare
Ancor più contra il Re.

Art. Pensa tu, Ircano,
Qual tumulto confonde i pensier miei,
Quanto misero io son. Tacqui finora
La Regal sorte mia per dispor l'alma
D'una barbara madre a poco a poco
A intenerirsi per un figlio odiato:
Tacqui per espugnar d'Arsinoe il core,
E vintone il rigor, al Re mio padre
Per dimandarla in dono. Or egli stesso,
Che l'avea consecrata ostia agli Dei,
Dalla beltà di lei si finge preso,
E la Regina a ripudiar s'accinge,
Per chiamar poi la prigioniera al solio.

Irc. Ma come avvien che penetrar tu possa,
Che il Re finga d'amarla? E a che gli giova?

Art. Lasso! non vuoi che un vero amante intenda

I secreti d'Amor? D'Arsinoe a fronte
Langue, e sospira il Re: da lei lontano
Non ne chiede, nè parla; e se ragiona
Della morte di lei promessa a Giove,
Indifferente è il suo parlare al volto
Troppo tranquillo in sì funesta idea.
La sola ambizíon fa ch'ei s'inchini
Ad infingersi amante. Egli ben vede
Vivi nel popol dell'Armenia ancora
Gli odj, e i pensieri di Tigrane estinto.
Ei teme il Re Cappadoce Ariarate,
Che dopo Arsinoe è dell'Armenia erede,
E usurpator chiama Seleuco, e tenta
Celatamente insiem l'armi e le frodi.
Che se col nodo marital s'unisce
Ad Arsinoe Seleuco, ei gli odj acqueta
Della torbida Armenia, ed una sola
Ragion fa di conquista e di retaggio.
A questo obbietto ei tutte l'arti adopra,
E all'arti aggiunge amor, perchè s'adempia
Il bramato Imeneo, benchè a dispetto
Del terribil suo voto.

Irc. Ed una donna
Prigioniera all'onor del Regio letto,
E alle preghiere di sì degno amante
Può resistere ancor?

Art. In questo stato
Ambo ne sprezza Arsinoe. Odia Seleuco
Per nimistate del suo sangue antica;
Odia me ancor, perchè svenai suo padre.
Se a lei l'origin mia nota si rende,
Nuova ragion per la mia stirpe odiata
S'aggiunge al suo furor; perchè a mio danno
Unisco a me la necessaria colpa

D'uccisor di Tigrane, e la innocente
Di figlio di Seleuco. O fido Ircano,
Perchè non mi lasciasti a morte allora,
Ch'io del morir non intendea l'affanno?
E perchè in vece mia svenasti il figlio
Del perfido Mitrane? O perchè poi
Spiegasti a me poc'anzi in Artassata
L'Ancora natural, ch'io porto impressa
Nel fianco mio, per cui negar non posso
De' Seleucidi il sangue? Ah! più felice
Sarei stato Artamene ignoto, oscuro,
Di padre vil, che quale or son, Demetrio,
Del Re di Siria erede. Io poichè veggo
Sì contrarie vicende insiem congiunte
Contro di me dalle nemiche stelle,
Vo'partir d'Antiochia, e de' miei mali
Cercar rimedio altrove, o almen oblío.

Irc. Non può giammai, se tu sospendi ancora
Di farti noto al Re, danno recarti
Un accorto indugiar. Intanto parla
Ad Arsinoe tu stesso, e coi sospiri
Tenta ....

Art. Che vuoi ch'io tenti? Io la rividi
Qui nella Reggia, e a favellar con lei
In atto umil m'accinsi, e disdegnosa
Ella fuggì. Tu per me parla, e prega;
E tu disponi pria quel cor sì fiero
La mia voce ad udir. Deh! torna, Ircano,
I miei merti a narrarle, e con lor mesci
Gli affanni miei. Pingile, qual più sai,
Amabil Artamene. Assali, e piega
Il suo rigor colla pietà, col pianto.
Parti; chè giunge il Re.

SCENA QUINTA

SELEUCO, ARTAMENE, ARASPE.

Sel. Gravi pensieri,
Che turban, o Artamene, i miei consigli,
Mi mossero a chiamarti. Oppresso cadde
Pel senno, pel valore, e pel tuo ferro
Il Re Tigrane; e dopo quattro lustri
Di scambievole strage, e d' odio, e d' ira
La Siria, tua mercè, riposa in pace.
Ma il crederesti? Benchè morto ancora,
Con un avanzo suo guerra mi porta
Fin per entro del seno. Arsinoe move
Questo fiero tumulto, e col suo volto
Del crudo genitor vendica il fato.
Di svenarla io giurai pria che vedessi
La vittima gentil: poi che la vidi
Vuolmi spergiuro il core, e amor contrasta,
Che la mia stessa man vita le tolga.
Arsinoe è prigioniera; e pur s' io guardo
A quell' alma implacabil e superba,
Ella è fuor del mio Regno, e i miei comandi
Non ascolta, e non prezza. Ora m' è forza
Ripudiar Berenice, e del mio trono
Col fasto lusingar Arsinoe. Veggo,
Che l' affar non è lieve; anzi fa d' uopo,
Che un maturo pensar lo tragga a fine.
Art. Quando l' alma dal cor prende consiglio,
Nol chiede alla ragion. Se il ver ti piace
Da un tuo servo ascoltar, strano mi sembra,
Che tu del solio tuo privi e del letto
La tua prima Compagna, e l' abbandoni.

Se il sangue, o Re, tu miri, e i pregi suoi,
Berenice ancor degna è che tu l'ami.

Sel. Io non tel nego: so che Berenice
È tenera per me; ma un amor solo
Fertile di sospir non giova al Regno.
Perch' ella per comun nostra sventura
Dopo il parto primier, che vide il giorno
Sotto sì infausta stella, unqua non diede
Di sua fecondità speme, nè segno.
Quindi convien che ceda a chi riparo
Può recar a tal danno; e Arsinoe è quella,
A cui ceder dovrà. Se a lei mi stringo
Con felice Imeneo, più stabil rendo
Il mio novello dell'Armenia acquisto
Per la ragion d'ereditade; e forse
Io lascio al Regno un Successor disceso
Dal Regal sangue mio. Nè i Re dell'Asia
Dopo la morte mia con guerre atroci
Contenderanno in Siria a chi s'aspetti
D'esserne possessore il maggior dritto.

Art. Ardua è l'impresa, o Re, per cui pavento,
Che molte cure al proseguir dell'opra
Ne distornino il fin.

Sel. Sperar poss'io,
Che i debellati Armeni, al fier Tigrane
Già tanto fidi, e al mio voler contrarj,
Soffrano in pace le mie nuove leggi?

Art. Dopo ch'io diedi a questo Re trafitto
Il rogo ed il sepolcro, in essi parve
L'audacia intepidirsi: e pur la calma
D'animi sì feroci è dubbia ancora.

Sel. Benchè contra il mio cenno abbi tu dato
La tomba a quel crudel, ch'era più degno
Di trovarla nel ventre delle fiere,

Pur, perchè tal necessità il chiedea,
Da me lode ne avesti. È poi sì forte
Di Cappadocia il già munito varco
Da te in Armenia, che temer sia vano
Da Ariarate impeto d'armi in questa?

Art. Tu paventar non dei ch'egli mai tenti
D'aprirsi un'aspra via fra' monti, e rotta
Da un alto fiume, a cui guardan le sponde
I tuoi guerrier più prodi.

Sel. Ed Oroferne,
Che del fratello Ariarate al Regno
Ascosamente invidia, ancor non chiede
La promessa in mio nome aíta, ond'egli
Conduca a fin l'ambiziosa idea?

Art. Le tue promesse a lui son note, e pronto
Allo spiegar di sue ribelli insegne
Soccorso avrà da te. Forse a quest'ora
Chiesto l'avría; ma de'seguaci suoi
Irresoluto a lui sembra l'ardire.

Sel. M'ingombra ancor di gran pensier la mente
Fra i giusti miei timori il Re d'Egitto,
Che la Sorella dal ripudio offesa
Tentar potría di vendicar coll'armi;
E ben ne porge ognor più chiari segni
La numerosa e formidabil oste,
Ch'egli aduna in Giudea. L'Egizia fede
A me troppo è sospetta; e in quella parte
La mia resiste alla sua forza invano.

Ara. Anzi più che in ogni altro esser dovresti
Sicuro in quel confin; chè Tolomeo
Tal ha civil discordia entro l'Egitto,
Che non cred'io, che alcun pensier gli avanzi
Di guerreggiar con te. Le folte schiere
Accresciute in Giudea fors'egli invía

Ne' vicin porti a far tragitto in Cipro,
Ove con ire alternamente atroci,
Come tu sai, col suo German combatte,
Che quel Regno occupò.

Sel. Forse non veggo
Chi oppor si possa alle mie voglie in terra.
Ma ben lo trovo in Ciel chi mi richiede
L' ostia promessa del mio figlio ucciso
Al sangue sparso, e il mio tardar condanna.

Art. Chi mai creder potrà, che il Ciel s' adiri,
Se tu ricusi d' adempir un voto,
A cui la stessa umanità contrasta?
Tu Re, tu Greco, e d' Alessandro invitto
Sì degno Successor, sarai quel solo,
Che ne rinnovi il dispietato esempio,
Che per tant' anni fu dalla ragione,
Più che dalla pietà, posto in obblìo?
Che se da' Numi fu promesso un tempo,
O fu fra genti barbare, o fra' Greci
Se avvenne ancor, un qualche Re inumano
Della vendetta sua si fece un Dio.

Sel. Temistocle, sì giusto e saggio Duce,
Nato in Atene, da cui Grecia tutta
Apprese l'arti e le divine leggi,
Svenar non fe' delle Persiane squadre
Tre capi illustri prigionieri a Bacco?
Aristomene era Messenio, e all'ara
Del suo Giove Itomeo trecento scelti
Fortissimi Spartani in un sol giorno
Con Teopompo Re di Sparta uccise.
Or non è forse quegli, a cui promisi,
Lo stesso Nume, ch' ebbe a grado il sangue
Di vittime sì grandi? O forse il giro
De' secoli cadenti all'uomo accresce

Nuova ragion, mentre la scema a Giove?
Ah! dopo tanta strage e tanti affanni
Troppo lieto io sarei. Ma un giuramento
Confonde i miei desiri, e meco irati
Mi presenta gli Dei.

Ara. Non sono i Numi
Sordi all' umane preci, e pronti all' ira,
E nemici all' amor. Ma se li credi
Inflessibili al pianto, e sempre armati
Della folgore ultrice, avrai ben onde
Il tuo desire appaghi, e Giove accheti,
Serbando Arsinoe viva.

Sel. E come vuoi,
Che la sacrata a lui vittima io tolga
Con giurata promessa? E creder posso,
Che un Dio da noi non curi esser deriso?

Ara. Dimmi: quella, che in lei punir giurasti,
È sua colpa, o d' altrui?

Sel. Colpa è del Padre;
Nè Arsinoe già, solo il suo sangue è reo.

Ara. Delitto non fu mai, se non voluto;
E Giove il fulmin suo vibra dall' alto
Sol contra l' alme rie, non contra il seme
Nell' origine infettò; e s' ei punisse
La malvagia natura, omai non fora
Chi dal suo sdegno avesse scampo in terra.
Or mentre Arsinoe tace, Arsinoe è rea,
Perocchè par che il suo silenzio approvi
Del Padre l' empietà. Ma s' ella parla,
Innocente divien.

Sel. Che dir potrebbe
Per parer tale agli uomini e agli Dei?

Ara. Fa che solennemente ella rifiuti
D' esser figlia a Tigrane, e le crudeli

Opre di lui detesti. In cotal forma
Ove colpevol già fu per natura,
Per suo voler torna innocente, e vive.

Sel. Tu ben consigli, Araspe. E benchè sia
Malagevol assai vincer quel core,
Pur lo voglio tentar. Piegheran forse
La sua costanza o le minacce, o il trono.

Art. Ah! qual dei due la vinca, io son perduto.

Coro

Veglia al trono di Giove
Da un lato il Tempo edace,
Che spinge al corso le volubil'ore;
Dall'altro urna si move
Mista di guerra e pace,
Che versa or gaudio e speme, ora dolore,
E squallido timore.
Intorno alla fatale
Urna s'aggiran lente
Le varie Sorti, attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato, o crudo, o pio,
Su la fronte s'asside alta del Dio.
Quindi cagion superna
Piove sopra la terra
Fonte d'affanno, o di piacer soave;
E caligin eterna
Entro il gran bujo serra
Gli umani eventi, che di lor sol ave
Fermo destin la chiave.
Non per volger di lustri
Giammai la dubbia sorte
A debil alma, o a forte
Il fren lasciò dell'opre ignote, o illustri;
Chè queste o vili, o rare

Regge il Fato, e le rende oscure, o chiare.
Lo stesso Re de' Numi
Fra i tuoni e i vivi lampi,
Onde il suo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi,
E ne' Trojani campi
Si dolse invan pel figlio suo col Fato;
Ch' ei padre sventurato
Dalla sua gloria vide
Nella gran pugna stanco
Sarpedone col fianco
Trafitto dall' acciar del fier Pelide
Là dove il Xanto volve
Al mare i flutti insanguinar la polve.
Già nel Cielo era scritto,
Che Ciro dalle selve
S'ergesse d'Asia al fortunato Regno;
Nè d'Astiage l'editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo deviar dall' onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Grecia s'accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal ora,
Che mirò volte in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse e disperse.
Se il duol, che a noi destina
Legge di stelle antica
Non per odio, o furor si disacerba,
Soffri in pace, o Reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi al tuo Fato; e serba

Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che il pregio altri t'invole.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende:
Virtù con egual passo
Le spine calca e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso,
Serba i suoi primi onori.
I Numi e gli astri coll' eterna forza
Vincon i giusti e i rei;
Ma virtù vince alfin gli astri e gli Dei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Arsinoe, Ircano.

Ars. Lasciami, Ircano, in pace, e non scemarmi,
Qual siasi, quel piacer, benchè funesto,
Ch'io trovo nel dolor. Le tue parole
Movon nell'alma mia troppo tumulto
Fra l'affanno e lo sdegno; e questa tua
Non richiesta pietà troppo m'è grave.

Irc. Arsinoe, tu ben sai quanta mi strinse
Servitù lunga e fede al Re tuo padre.
Tu stessa, se dintorno il guardo giri
A questa Reggia, non ritrovi in essa
Altri a paro di me, con cui t'affidi
Ad aprire il tuo cor. Io pur qui vivo
Dubbio del mio destino, e d'esser fingo
D'Arabi condottier. Solo a te noto
E ad Artamene io son. Che di Seleuco
L'unico figlio, di cui sparsa è fama,
Che da me fosse trucidato in fasce
Per ordin di tuo padre, è cagion grave
Perch'io mi celi. Questa vita mia
È in tua man, se mi scopri, e temer puoi
Ch'io ti consiglj per tuo danno?

Ars. Dunque
Tu rammenti mio padre, e poi mi parli
Per Artamene? Onde apprendesti mai,

Che la memoria dell' ucciso impetri
Dalla sua figlia all' uccisor perdono?
Ah! taci Ircano; e se tu sei pur saggio,
Lascia di consigliar una infelice,
Che si consiglia sol col suo dolore.

Irc. Giusto Giudice mai non fu l' affanno,
Cieco ne' moti suoi. Tranquilla alquanto,
Arsinoe, il cor turbato, e facil porgi
L' orecchio ai detti miei. Se dritto miri,
Priva d' umano ajuto or ti ritrovi,
Prigioniera in poter del tuo nemico,
Anzi vittima sua. Del Cielo un Nume,
Che l' innocenza tua mosse a pietade,
Sospese il preparato orribil fine
Al viver tuo. Ma non sperar che sempre
Con un miracol raro i sommi Dei
Rechin salute a noi. Ne' mali estremi,
Quand' essi danno il tempo, egli è un gran dono
Per chi saggio l' adopri. Or mentre lice,
Usalo in tuo favor. T' ama Artamene,
Quegli, cui dee la Siria il suo riposo,
E Seleuco il suo Regno; e tu pietosa
A sì degno amator mostrati, e spera.

Ars. Se fosse il viver mio, come tu credi,
Il mio primo desir, non avrei d' uopo,
Che l' amor d'Artamene a me impetrasse
Di prolungarne il corso. Io stessa allora,
Ch' ebbi da lui dentro Artassata il modo
Più sicuro a fuggir, non avrei scelto
Di libertade invece il mio servaggio;
Onde poi tratta fui verso la Reggia
D' un mio nemico in sì odiosa terra,
Di cui fora la Scizia a me più grata.

Irc. Qual Nume avverso a te strinse que' ceppi,

Che ti sciogliea sì generosa mano?

Ars. Una cagion fatal, nuova al mio core,
Ma funesta e crudel più della morte,
Colla disperazion mi fe' tal forza,
Ch' io scelsi per mia pace esser svenata.
Andiam, meco diss'io, fra quelle mura,
Che col mio sangue ai posteri daranno
Di crudeltà un esempio e di virtude.
Forse chi sa, se in breve tempo un' opra
Grande compier si può, ch' io più vicina
All' odiato Seleuco, e non temuta
Qual donna imbelle, colla morte sua
Non vendichi Tigrane? E se mi toglie
La sorte un sì bel colpo, allor si cada
Superba almen di me, che lo tentai;
Che quanto il mio morir sarà più amaro,
Tanto contra Seleuco odio più forte
Lascerò nell'Armenia, e le mie furie
Avrà compagne all' usurpato Regno.
Con sì tristi pensier dentro Antíochia
Venni: mi vide il Re: veduto piacque,
Per qual grazia non so, questo mio volto
Al mio nemico. Or s'egli è ver ch'ei m'ami,
Comincio a vendicarmi: e pur non basta
Questo trionfo a me. Del padre mio
Fu sparso il sangue; e chieggo sangue e morte.

Irc. Qual ingegno crudel ti diéro i Numi
Per affligger te stessa! Un breve sasso
Chiude del padre tuo le gelid' ossa,
E nell' immenso caos perpetua notte
Lo sciolto spirto avvolge. Al corpo esangue
La vendetta non giova; e l'alma ignuda
O non la vede, o non la cura; e forse
Più lieta esser dovría, se umano affetto

Penetrasse laggiù, che tu vivessi,
Che sola resti del suo seme in terra.
Ma non t'avvedi ancor, che di Seleuco,
O d'Artamene la bramata morte
Non è facil impresa? E se tu mori
Pria d'eseguirla, non discendi a Stige
Ombra non vendicata, anzi schernita?
Or poichè l'odio non ti scema il danno,
Anzi l'accresce, nel tuo cor dà loco
A un più dolce pensier, che lo consoli.

Ars. Ma poi quand'anche io m'arrendessi a lui,
Che nol consenta Giove, e pria mi tolga
Questa misera vita, appien sarei
Forse contenta allor? E il re potrebbe
In pace tollerar, che quegli affetti,
Ch'ei per sè chiede, io rivolgessi altrui?

Irc. Ti parrà strano; e pur a me lo credi,
Che ingannarti non so. Sarà il più lieto
Fra quanti ebbe il Re mai giorni felici
Quello, in cui tu per Artamene mostri
Un principio d'amor.

Ars. È tempo, Ircano,
Di tacer, ove il ragionar m'offende.
Artamene è uccisor del padre mio;
E la fè, che mi stringe a un sì bel nome,
Chiede ch'io l'abborrisca, e il suo delitto
In vece di scusar anzi l'aggravi.

Irc. Tu rinfacci il delitto, e ti nascondi
La sua pietà. Che non rammenti ancora,
Ch'egli a dispetto del Real comando
Diè di Tigrane all'insepolto busto
L'ultimo onor del rogo e della tomba?

Ars. Non la pietà, ma la ragion del Regno
Coprì il cadaver suo di poca terra,

Per placar gli odj dell'Armenia e l'ire.

Irc. Ma quell'unica via facil mostrarti,
E aperta a scampo tuo, non fu pietade?

Ars. E chiamerai della virtù col nome
Quella, ch'ebbe pietà più di sè stesso,
Che del periglio mio? Serbarmi ei volle
La vita, è ver; non perchè questa fosse
Un mio sol bene, che in me fine avea,
Ma perchè il viver mio lusinga e speme
Era dell'amor suo. Si tronchi omai
Quest'inutil contesa; e a te sia legge
Più non parlarmi d'Artamene; e parti.

Irc. Ecco il Re, che s'appressa. Oh quel fra i Numi,
Che finor ti protesse, ancor t'ispiri
La tua pace ad amar.

Ars. Nel mio dolore
Non chiederò agli Dei pace sì vile.

SCENA SECONDA

SELEUCO, ARSINOE.

Sel. Giunto è quel giorno alfine, in cui tu sciolga,
Arsinoe, i dubbj miei. Troppo finora
Irresoluto io sono; e lungo tempo
Esser nol debbe un Re. Solo agli estremi
Il tuo destin ti spinge, e ti prepara
O un gran piacere, o un gran dolor. Ma rendi
Grazie agli Dei, che l'un dei due s'aspetta
Sceglier a te. Creder non vo' sì ingrato
Ai benefizj miei cor sì gentile,
Che non conosca quanto io fui cortese
Nel raddolcir del tuo servaggio il danno.
Se non t'opponi al ver, tu non t'avvedi

Delle sventure tue.

Ars. Gli esterni onori,
Onde tu, Re, mi colmi, han debil forza
Per richiamare al cor l'interna pace.
Sol di questa godrò, quando sotterra
Andrà l'anima sciolta; e fora vano,
Che in vita la sperassi. Io lo confesso,
Che tu rendesti mite, anzi onorata
L'aspra mia servitù. Ma ben m'avveggio,
Che scelta al sagrifizio, e a quel vicina
La vittima s'infiora. Ed oh felice
Quel momento per me, quando che sia!

Sel. Tu in preda al tuo dolor troppo abbandoni
I tuoi confusi affetti. Omai dà loco
A un pensier di te degno, e porgi aita
Al tuo timor ed alla mia pietade.
Giurai, s'io vinto avessi il fier Tigrane,
Di non lasciar alcun vivo, che fosse
Disceso dal suo sangue; anzi giurai
Di consacrarlo in olocausto a Giove
Colla stessa mia man. Chiama se vuoi
Questo mio giuramento uno sfrenato
Desío di vendicarmi; io nol contendo,
Mentre arrivo a pentirmi: e pur la strage
Del figlio mio puote impetrarmi scusa
D'un voto sì crudele. I sommi Dei,
Quando ascoltáro la fatal promessa,
Videro ancor la tua innocenza, e forse
Torvi sdegnaron l'ostia e il sacerdote.
Ma è ben dover, poichè il tuo cor m'è ascoso,
Che le parole tue mi faccian fede,
Che tu innocente sei. Prepara il labbro
A detestar le inique opre del padre,
E di sua figlia ad abborrirne il nome.

Correggi almeno in questa parte il grave
Difetto di natura; e fa, che tale
Io vegga te, qual ti presenti a Giove.

Ars. Troppo antica radice han gli odj nostri,
Che vieta ad essi il favellar di tregua.
Tu il primo fosti ad irritarli, e fosti
Nemico, e assalitor del padre mio,
Che il Regno suo reggea tranquillo in pace.

Sel. T'inganni a dirlo suo; chiamalo mio
Quel pacifico Regno, ov' ei sedea.
Non sai tu, che mio padre Antioco il Grande
Diede forzato da' Romani il nome
E le Reali insegne ad Artassía,
Che di suo duce diventò ribelle,
E usurpator d'Armenia? E tu discendi
Da Tigrane, che figlio è d'Artassía.
Dunque io tentai di racquistar coll' armi
Quel che la forza altrui tolse a mio padre.

Ars. Qualunque fosse il tuo titol di guerra,
De' popoli l' amor, ed il concesso
Scettro dal padre tuo, giusta divenne
A Tigrane ragion di sua difesa:
Ma poi quando pur io degli odj suoi
Rea non fossi ed erede, a te non lice
Cangiar il primo voto, e il sagro dono
Togliere al Ciel. Forse i diritti loro
Dividon teco i Numi?

Sel. Io nulla usurpo
Del loro alto poter, mentre da morte
Ritolgo una innocente. Ad essi piace
Il delitto punir, non la virtude.

Ars. Fu cieco il giuramento, e ciecamente
Adempier tu lo dei. La legge osserva,
Che imponesti a te stesso. Io già per questa

Non son più tua prigione; e tu non hai
Sopra la spoglia mia ragione alcuna.
Sel. Lascia temere a me, che Giove sdegni
La mia clemenza, e ne rimanga offeso.
Io da un cieco non già d' amor trasporto,
Ma da un saggio pensier presi consiglio
Di serbar la tua vita. Intanto spiega
I secreti tuoi sensi, e rendi eguale
La tua risposta al mio desir pietoso.
Ars. Tu dunque vuoi, ch' io ti disveli il core
Come sta innanzi a Giove, il qual io chiamo
In testimon delle parole mie,
Che non adombro il vero, e non t' inganno.
Figlia io son di Tigrane; e fin d' allora
Ch' io nacqui, egli avea teco orribil guerra.
Pari fra voi fúr l' ire, e gli odj pari;
Ma disugual il Fato. Alfin tu fosti
Vincitor di mio padre; ed egli cadde
Invendicato. Or a chi mai s' aspetta,
Se non a me, l' odiarti, e il vendicarlo,
A me, che sola sopravvivo a lui?
Debbo forse obbliare, o negar debbo
Ch' ei fu mio genitor, perchè divenne
Misero nel suo fine? E ancor non sai,
Che quant' è più infelice un padre amato,
Tanto alla figlia sua divien più caro?
Vuoi tu mostrar a me la tua pietade?
Fa che tu adempia il voto, a cui chiamasti
Mallevador gli Dei; fa che indivisa
Per sempre io sia dal padre; e un' urna sola
Confonda l' ossa e i nostri mali insieme.
Sel. Dovrei sdegnarmi; e pur m' intenerisce
Tanta virtude. Arsinoe, assai mi duole,
Che il tuo cor generoso abbia la vita

Da sì barbaro padre, a cui tu serbi,
Bench' ei cenere sia, fede sì rara.
Da me un sacro dover vuol ch' io te sveni
Ostia innocente; e amor gliel nega, e a fronte
Della mia gran promessa amor trionfa.
D' una figlia il dover da te richiede,
Che tu pur m' abborrisca. Ah! per tua pace
Impara ad imitarmi; e se non puoi
Spegnerlo affatto, lo rattempra almeno.
Fra due destini io qui ti lascio. Pensa,
Che non è grave immaginar la morte;
Ma orribil è il morire.

Ars. Orribil fora
A chi il viver non fosse ancor più amaro.
Oimè! negli odj è il mio dover più forte
D' ogni dolce lusinga, e d' ogni pena:
Ma che avvien poi se lo combatte amore?
Nel veder Artamene.... Eccolo. Ahi vista
Amabil e crudel! Fuggiam.

SCENA TERZA

ARSINOE, ARTAMENE.

Art. T' arresta,
Arsinoe, per pietà.

Ars. Da me che brami?
Ascoltarti non deggio.

Art. Se la vita,
E l' onor tuo, ch' io ti guardai fedele,
Da te ponno impetrar grazia sì lieve,
Per un momento sol m' ascolta.

Ars. Oh Dei!
Tu per titol sì giusto a me lo chiedi,

Ch'io no so come a te negarlo. Or bene,
Per quell' onor, che puro a me serbasti,
Si sacrifichi a te qualunque affanno
Io provi in ascoltar le tue parole.
Art. Ed è pur ver, che viva io ti rivegga,
E ch'io parli con te dopo la trista
Divisione in Artassata, e dopo
Quel tuo fiero consiglio, onde sceglièsti
D'esser condotta in Antiochia all'ara
Preparata al tuo sangue? Ogni momento
L'immaginar mi dipingea da lungi
Il sacerdote, il ferro, il colpo estremo;
E mi sentia quasi dal colpo stesso
L'anima lacerare. Alfin placato
Pe' sofferti tuoi danni a te si mostra
Più cortese il destino. Or mentre il Cielo
Offre al tuo cor l'inaspettata pace,
Deggio sperar, che tu la renda al mio?
Ars. Troppo, Artamene, al tuo desir contrarj
Sono, non solo i miei pensier, ma i Numi
Dell'infelice Armenia, a cui pur debbo
Fede egual che a mio padre; e amara è troppo
La sorgente fatal degli odj miei;
Talchè il tentar di raddolcirla è vano.
Or sappi, ed il saper questo divenga
Util a te rimedio, ancorchè acerbo,
Nel tuo cieco sperar, che a me non lice
Sceglier l'amarti, o l'odíarti. Io seguo
Il dover, che mi lega al padre ucciso
Contra il nemico suo. Se tu vuoi pace,
Da me non già, ma sol da lui la impetra.
Art. Se un iniquo destin con la mia destra
Trafisse il padre tuo, qual fu il mio fallo,
E qual l'ingiuria tua sì grave allora,

Ch' io stesi a terra nel furor dell' armi
Un ignoto guerrier? Non si condanna
Il colpo, ove il desío nol vibri; e poi
Nulla è l' offesa ove la sorte offende.

Ars. Se lo stesso destin, che col tuo ferro
Tigrane uccise, ad abborrir mi sforza
L' involontaria man, che gli diè morte,
Qual speranza è la tua ch' io non m' arrenda
All' eterne sue leggi? È forse il Fato
Solo per te immutabile? o tel fingi
Minor di me, quando è maggior dei Numi?
Ma ti sovvenga quali esempj, e quanti
Obbietti di dolor m' insegnár l' arte
D' incrudelir. Non fúr la strage e il lutto
I primi doni tuoi? Tu dunque prendi
L' odio e l' ira, che son gli ultimi miei,
Per tua giusta mercè. Tu non sei reo,
Perchè Tigrane fu da te svenato
Per voler del destino; ed io infelice
Colpevole non son, perchè l' amai.
Pur degli affanni miei principio infausto
Fu la sua morte, e questa a ragion dee
Principio esser de' tuoi. Che in altra guisa
Se frutto della colpa è in noi la pena,
Sol io sarei la rea, tu l' innocente.

Art Nel mio dolor tu mal confondi, Arsinoe,
Il cominciar dall' esser giunto al sommo
Della sua crudeltà. Se il padre tuo
Può fra l' Ombre ascoltar le mie querele,
Credilo a me, ch' ei dal mio cor si chiama
Vendicato d' assai. Vuoi tu ch' io torni
A rammentarti le agitate notti,
E i tristissimi giorni, in cui confuso
Chieggo alla mia disperazion s' io vivo

In terra, o se disciolta anima io giro
Fra le Furie d'Averno? Ah! che son giunto
Fino ad odiar la vita e la mia gloria,
E il mio trionfo a reputar mia pena.
Quanto fremei, quanto soffrii, lo sanno
Gli stessi Dei, ch' io già invocai propizj
Alla vittoria, e poi chiamai crudeli;
E tu, Arsinoe, lo sai.

Ars. So che ti è grave
Il mio giusto rigor. Ma ben m'avveggo,
Che non l'immago delle mie sventure,
Ma la pietà c'hai di te stesso, e il tuo
Amor deluso a lagrimar ti sforza.
Ma quand'anco sia ver, che il tuo dolore
La sua trista cagion col mio confonda,
Ti par che il pianto ben compensi il sangue?
Or va; nè chieder più pe' danni miei
Mercede a me. Ti sembri averne assai,
Ch'io taccia, ch' io li soffra, e non t'inganni.

Art. Deh! mi concedi ancor breve dimora
Per sì lungo desir almen ...

Ars. Ti basti
Ch'io t'ascoltai. Dell'onor mio nel nome
Già t' ubbidii. Per questo stesso onore,
Che vuol ch'io metta fine alle parole,
Tu m'ubbidisci, e t'allontana.

Art. Ah questa
Legge è crudel! Questo è dolore estremo!

SCENA QUARTA

ARSINOE *sola.*

Se grave è l'ubbidir, quant'è più amaro
Impor la legge, a cui contrasta il core!
Ah! che giovommi allor, che mi sentii
Accesa d'Artamene ai primi sguardi?
Che giovommi antepor la morte mia
Al dono ch'ei m'offrì di libertade?
Io non potea viver più senza amarlo,
Non lo poteva amar senza delitto,
Nè fuggir lo potea senza la morte.
Oh vicende crudeli! Io vivo ancora,
E lo riveggo; e in rivederlo, ahi lassa!
L'amo, l'agito, il perdo, e in me raddoppio
Tutti gli affanni suoi. Deh! un guardo solo
Mi rivolgete, o Dei. Non sarà pena,
Sarà premio per me fra tanti mali,
Se da voi scenda sul mio petto un colpo,
Che m'apra il cor, e me ne sgravi, e sciolga.

SCENA QUINTA

BERENICE, ARASPE.

Ber. Grazie ti rendo, Araspe. I detti tuoi,
Che dipinser al Re fra lor divise
Le forze dell'Egitto, accrescon molta
Speme al mio gran pensier. Di mia vendetta
I principj per te veggo felici;
E tu, se l'opra al desir mio risponde,
Del grato animo mio non ti dorrai.

Ara. Mio vanto, e mia mercede altra non chieggo,
Reina, che il mio stesso oprar fedele
Per la tua gloria iniquamente offesa
Da un ingiusto Consorte. Al tuo destino
Render grazie tu dei, che di Seleuco
Mise nel cor troppo spavento, e affanno
Pel Re di Cappadocia Ariarate.
Questo timor volger gli fe' le scelte
Armi sue verso Cappadocia, e il rese
Men forte almen contra l'Egizie schiere,
Se non debil assai. Sperar ti lice,
Che al tuo German nell'improvviso assalto
Ei ceder debba la vittoria e il Regno.
Ma ti confidi tu, che al tuo s'unisca
D'Artamene il desio nella tua sorte?

Ber. Sappi ch'io stetti in forse, anzi fui presso
A disvelargli della mia congiura
Il secreto pensier, quando in un punto
Le parole sul labbro il cor mi tenne.
M'è ignota la cagion. O fosse questa
Del sesso femminil la tema usata
Nel cominciar le perigliose imprese,
O fosse la virtù di lui, che troppo
Mi paresse contraria ad un misfatto,
Me il pentimento, me l'orror confuse.

Ara. Creder tu non lo dei schivo poi tanto
A un empio fatto, allor che della colpa
Sia maggior la mercè. Non è delitto,
Ch'egli ardisca di amar sì eccelsa Donna,
Qual tu sei, stretta al più gran Re dell'Asia
Col sacro nodo? Or s'ei commesso ha il primo,
Che il reo costume del suo cor ti mostra,
Chiedi il secondo, e in tuo favor lo volgi.
Ma preparar dei l'anima a due colpi;

Un tristo, e un lieto; e meditar la frode,
Che ripari al rifiuto, anzi lo renda
Util ancor per te.

Ber. Come poss'io,
S'ei la congiura d'eseguir mi nega,
Far che lo stesso mio danno mi giovi?

Ara. Ti gioverà, quando tua prima cura
Sia la tua gloria, e non l'amor di lui.
S'egli s'arrende al tuo desir, compiuta
Hai già la tua vendetta; e s'ei ricusa,
Tu appresso al Re finger lo dei ribelle,
E perderlo, se puoi. Sei vendicata
In cotal modo ancor, perchè tu privi
Lo stesso Re nella vicina guerra
Del Duce suo più fortunato, e prode.

Ber. Io l'amerei più della mia vendetta,
Se fossi men offesa. Ma qual deggio
Arte adoprar, quando il periglio mio
Mel chiegga, ond'io lo finga un traditore?

Ara. Dimmi: Serbi alcun foglio, ove Artamene
Abbia le note di sua man segnate?

Ber. L'unico io serbo ancor, che d'Artassata
Ei m'inviò dopo la sua vittoria,
Pien di tenero amor.

Ara. Con pari amore
Gli rispondesti tu?

Ber. No. Ch'io non volli
D'una lettera errante al dubbio caso
I miei sensi affidar.

Ara. Questo mi porgi
Pria che tu parli ad Artamene; e poi
Lascia, ch'io per te pensi, ov'ei rifiuti,
Di volger tutta sopra lui la colpa.

Ber. Io vado; e tu mi seguirai dappresso

Nelle mie stanze. Ivi del chiesto foglio
Ti farò possessor. Ogni momento,
Che vola, par che mi rapisca parte
D'un'impresa sì grande. È ben fa d'uopo
Di più audace prontezza in un consiglio,
Che lodar non si può se non compiuto.

SCENA SESTA

ARASPE *solo*.

Un Dio, qual sia non so, m'agita, e m'empie
Di desir e di speme, e vuol ch'io tenti
La fortuna del Regno. Io già preveggo
D'Artamene il rifiuto, e lo sdegnoso
Dolor della Regina, ond'è poi forza
Ch'ella brami vendetta, e che di questa
L'esecutor io sia. Spento Artamene,
Chi mi contrasta più la via del trono?
L'ira di Berenice, e le mie frodi
Congiungerò di Tolomeo coll'armi,
Tal che fra queste il Re s'avvolga, e pera.
Coraggio, o miei pensier. Non vi spaventi
La finta ombra d'infamia, e l'orror vano
D'un tradimento. Al fin, quand'è felice,
Ha nome di virtude anche il delitto.

Coro

Qual uom nell'ampia terra
Lieto appieno, e felice
Nel suo peregrinar fia che si chiami,
Se dentro il petto ei serra
La malnata radice,
Da cui spinosi ognora escon i rami
Del lutto e del dolor? Nè mai con tante

Foci d'acqua sonante
Lo spumoso nel mar Nilo si mesce,
Quante in sè il core accoglie
Torbide voglie, onde i suoi mali accresce.
Nella nostr'alma nasce,
O pena siasi, od uso
Di Natura, un ardor, che la trasporta
A quel piacer, che pasce
L'immaginar confuso,
Per cui tutti i pensier move, e conforta.
Ma perchè varia han meta i desir varj
Spesso fra lor contrarj,
Aspra le fanno, ed implacabil forza;
E l'impeto discorde
Sempre la morde, e al fin ragione ammorza.
Che giova alla tua pace
Fra il sangue, e contro a morte,
O invitto Re, che nuova gloria acquisti?
Se dentro te non tace
Desío ribelle, e forte,
Reo condottier di giorni oscuri, e tristi?
Che il vincer giova a chi perde sè stesso?
Fra mille affanni oppresso
Tu porti il cor dalle catene avvinto;
Nè ti conforta il seno
Il Regno Armeno, e il Re Tigrane estinto.
Arde il petto feroce
Per due pupille nere,
Come arse già per altre il divo Alcide;
E amor, che lega e cuoce
Le ardite alme guerriere,
Guata la Regal preda, e ne sorride.
Ahi! che all'Asia funesto è troppo amore,
Che di strage e d'orrore

La Greca empiendo e la Trojana Storia,
Fe' sì sanguigna l'erba,
Che ancor si serba la crudel memoria.
O miserabil segno
Del gran furor d'Achille,
Chi ti cangiò in sepolcro alla marina?
Per una donna il Regno
D'Ilio fra le faville
Cadde, e fra il pianto in sì fatal ruina.
O Dei, se mortal cura il cor vi preme,
Da così dolce seme
Non sorga contra noi sì amaro frutto.
A chi vi porge i voti
Stella roti di gioja, e non di lutto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

BERENICE, ARTAMENE.

Ber. DAMMI la fede; e come usar si suole
Per la pubblica causa, il più solenne
Giuramento pronunzia; chè di quanto
Dalla mia lingua udrai, nè per minaccè,
Nè per lusinghe e onori, e nè per morte,
Nè per qual fosse mai duol più grave
Tu parlerai col cenno, o con la voce,
O con altr'arte, onde svelar tu il possa.

Art. Per Giove Orcio, pietoso espiatore
Di nostre colpe, scacciator de' mali,
Per questi, sacri a lui solo, tre nomi
Di sua tremenda Deità lo giuro.

Ber. Or m'apparisci assai degno, che il labbro
Ti discopra il mio cor. Qui ti prepara
A divenir di quel che sei maggiore.
Tu già saprai, che dalle furie acceso
D'un sacrilego amor Seleuco aspira
Alle nozze d'Arsinoe, e a questo solio,
Che si debbe a me sola, ei la destina.

Art. Oh Dei! lo so.

Ber. Ma tu sospiri? E quale
Cagion funesta a sospirar ti muove?

Art. L'ingiuria tua mi punge; e il Re mi sembra
Cieco in amar vittima sacra ai Numi.

Ber. Conosco, eterni Dei, che voi pur siete
Meco pietosi ancora. Or io veggendo,
Che non giova il pregar, che sparse invano
Son le lagrime mie, perch'egli è fermo
Di compier, che che segua, il suo delitto;
Meco pensai di tormi a tanto oltraggio
Volgendol sovra lui. Perdon ti chieggo,
O tu qualunque sei Nume, che vegli
Al pio dover del marital mio letto,
Se l' immutabil tua legge divina,
Ch'egli primo sconvolse, ultima io turbo:
Nè creder vo', che mi si rechi ad onta,
E a grave colpa mia la mia difesa;
Mentre lasciando ancor quella in obblío
Natural forza, che ad amar ci spinge
Il nostro onor, e a nutrir odio e sdegno
Contra chi cel rapisce, altro diritto
Non a tutti comune il cor mi sprona.
Me del mio sangue a vendicarmi invita
L'annebbiato splendor, me di Regina
Il vilipeso nome, e me la fede
Dovuta ad Imeneo da lui spregiata.
Ma perchè donna io sono, e disuguale
Troppo è il poter al femminil desio,
Scelsi dell'ira mia te per ministro,
E per forte sostegno alla cadente
Mia fortuna Real. Il mio dolore
D'uopo non ha di pianti, e di querele
Per chiederti conforto. Assai ti parla
Per me la tua pietade, e l'amor mio.
Art. Movi gran cose, o Real Donna, e tenti
L'ingiuria ancor sospesa, anzi l'irriti
Contra il tuo capo. E non sei tu Regina?
E Arsinoe non è ancor vittima e schiava?

Ber. Questi son nomi vani; e in un momento
Il Re cangiar li può. Folle sarei
S'io volessi per giusto ordin di legge
Anzi aspettar, che prevenir l'offesa.
Odia i pigri fortuna, ama gli arditi.
Art. Periglioso è l'ardir, che regge il caso.
Ber. È ver: ma l'esser cauto in mali estremi
Non giova a un disperato.
Art. E qual conforto
Ha un disperato, a cui facil si finge
Ad eseguirsi un'impossibil opra?
Gli stessi Eroi non contrastár col Fato;
Ma della sorte avversa ai duri colpi
Opposero il soffrir. Tu poi confidi
Così nel mio poter, come s'io fossi
Un Re pari a Seleuco, anzi maggiore;
E ch'ei per me distolto esser dovesse
Dal suo pensier colle minacce, o l'armi.
Ber. Lo stesso Re nella tua man ripose
La forza sua coll'armi. Tu famoso
Pel tuo raro valor; tu condottiere
Degli eserciti suoi; tu vincitore,
Dimmi: qual altro è mai dentro la Siria
Nel poter, nella gloria a te simile?
Forse puoi dubitar de'tuoi soldati,
Che sdegnin d'impugnar l'aste e le spade
Contra il Re lor? Ma questo Re, tu'l sai,
Per l'avarizia sua loro è un obbietto
Di dispregio e di sdegno; e tu d'amore.
Or vedi, se non par, che la fortuna
Ella stessa t'innalzi, e a sè t'inviti.
Già Tolomeo con formidabil oste
Penetrato è in Fenicia. A me secreta
Contezza ei diè della sua nuova impresa,

E del pensier, che la promosse; e questo
Fu la vendetta mia, la qual compiuta,
Alla mia libertà lasciava in dono
D'elegger nella Siria un Successore.
M'intendi tu, Artamene? Se tu sei
Scelto (e chi sceglier altri il Re mai puote
Contra gli Egizj in guerra?) o lungo ad arte
Usa il temporeggiar sì, che s'appressi
L'esercito d'Egitto, e forza acquisti
Per le sorprese piazze; o volgi l'armi
Contra Seleuco, e tu lo fuga, o uccidi.
Facil è l'un de' due, chè in ambo i modi
Avrai di Tolomeo le schiere ai fianchi.
Parliam più chiaro alfin. Se il Ciel si mostra
Cortese alla ragion de' voti miei,
Io per mercè d'una pietà sì illustre
Farò te Re di Siria, e mio Consorte.

Art. Che ascoltai, giusti Dei!

Ber. Tu non rispondi?
Tu fuggi?

Art. E ti par lieve un tal delitto,
Ch'io da sì nuova atrocità sorpreso
Non debba inorridirne, e abbandonarti?

Ber. Ma perchè? Dunque il mio dolor, la tua
Pietade.... Oh dio! mi toglie ogni consiglio
L'inaspettato colpo. Ah! poichè vinta
Dal mio credulo cor a te scopersi
La sfortunata idea, tu la nascondi
Al mio crudel Consorte. Oimè! ti basti
Per mia vergogna eterna, e per tuo vanto
La mia speme delusa, e il tuo rifiuto.

Art. Odio, Reina, i tuoi pensieri, ed amo
La tua vita assai più di quel che pensi.

SCENA SECONDA

BERENICE, *e poi* ARASPE.

Ber. Udii, lassa! o sognai di quell'ingrato
La ripulsa, e lo scherno? Or in chi deggio,
Misera! più sperar? Mi sbigottisce
Il mio periglio, e ovunque gli occhi io giri,
Trovo immagin di lutto, e mi confonde
L'interno orror, fino del sol la luce.
Ma tollerar potrò d'esser derisa
Con sì amaro dispregio? E sarà pago
D'inutili querele il mio furore,
Che il cor m'infiamma, e già m'avvampa il volto?
Ah! non fia ver. S'ordisca un nuovo inganno,
Tal, che Artamene al mio rossor non goda.
La fe' di lui si renda al Re sospetta,
Ond' ei punito sia di quel delitto,
Che non approva. Andiam.

Ara. Dove, o Regina,
Così veloce?

Ber. Il cor mel disse, o Araspe,
Ch'io nol svelassi ad Artamene. Ah folle!
Creder non volli ai primi moti, e poi
Dal giuramento d'un fallace labbro
Deluder mi lasciai. Se tu mirassi
Per entro al petto mio, vedresti, Araspe,
Che lo divora un vivo foco, e l'empie
Di vendetta e furor.

Ara. Tu non saresti
Donna, se a vendicar sì grave offesa
Non volgessi il desio. Ma pria che fugga
Un mio pensier dalla memoria, dimmi:

Riavesti pel mio Servo fedele
Il foglio d'Artamene?

Ber. Io lo riebbi
Pria di parlar a quell' ingrato. Ahi foglio
Cagion d'ogni mia pena!

Ara. Or riconforta,
O Regina, il tuo core. Il tempo è questo,
In cui, se ben lo guardi, il tuo periglio
Util divien per te.

Ber. Deh! mi consiglia
Tu, che fedel mi sei, perch'io confusa
Fra i contrarj desir non ho consiglio.

Ara. Già meditai la frode, e la fortuna
Per compierla m'arrise. Appena io venni
Fuor delle stanze tue, che il Re trovai
Torbido in gran pensier. Quand'ei mi vide;
È stanco, disse, Tolomeo di pace,
E vuol guerra con noi. Per la Giudea
Mosso ha il campo in Fenicia, e già Sidone
Cinta è dall'armi sue. Serbin gli Dei
A me fedel questo mio prode amico,
Che tante di valor contra Tigrane
Prove mi diè, nè temerò nemico
Il Re d'Egitto; ed abbracciò Artamene
Ivi presente. Poscia a me soggiunse:
Tu sul meriggio fa ch'io ti rivegga;
Chè intanto disporrò l'ordin e il modo
Con Artamene all'impensata guerra.
Da tal notizia pienamente istrutto
Chi fosse il condottier di tanta impresa
Contra gli Egizj, io stender feci questo
Foglio, che in man ti reco.

Ber. E non lo scrisse
Artamene egli stesso? Ah! tu m'inganni.

Ara. Scritta non fu da lui questa, che leggi
Diretta a Tolomeo contra Seleuco
Lettera traditrice, ma da un Greco
Congiunto e amico mio, che imitar suole
I caratteri altrui con sì grand' arte,
Ch' ei m' ha costretto a traveder ne' miei.
Ora sceglier conviensi un fedel Messo,
Che finga di portarla al Re d' Egitto.

Ber. Altri non mi sovvien più acconcio all' opra
Che quell' istesso, noto a me per lunga
Sincera fè, che Tolomeo poc' anzi
Dal campo m' inviò. Ma con qual modo
Al Re tornerà il foglio? E qual poi scampo
Il Messo avrà dalla dovuta morte?

Ara. Tu lo previeni pria di quanto ei debbe
Al Re narrar; e fa che d'Antiochia
Egli esca fuori per la porta Australe
Nel tempo, ch' io t' accennerò; che, allora
Tese gli avrò le insidie, ov' egli cada
Fra queste prigionier. Nè di sua vita
Prenda affanno, o timor; chè alla sua fuga
Libera avrà la via.

Ber. Pietoso Araspe,
M' avveggo ben, che l' accortezza tua
Mi ridona la speme, e rende il lume
Dall' ira mia tolto alla mente. Or odi
Un mio nuovo pensier per far più grave
D'Artamene la colpa. Nell' ottava
Ora del giorno il Re trovar si dee
D'Adon nel Tempio. Là, come ti è noto,
Per celebrar l' annua memoria amara
Sul letto funeral sarà portato
Il simulacro del bel Nume estinto:
Io mi farò delle piangenti Donne

Lamentevol compagna; ed invocata
La Deità del loco, al Re volgendo
Alta la voce, accuserò Artamene,
Ch' ei medita svenarlo, e che mi chiese
Della recisa sua testa in mercede
La mia destra Real. Che se il Re nega
Prestar la fede a me, la presti al foglio,
Ov' ei segni d'amor mi diè sì chiari;
E al Re quella offrirò lettera infausta,
Già mia delizia un tempo, ed or mia pena.

Ara. Accorto è il tuo consiglio. Al ver simíle
Parrà l' accusa tua, che l' avvalora
La prigionía del Messo. Il Sol nel mezzo
Giunto è del corso, onde ne avanza assai
D' agio e di tempo a terminar l' inganno,
Che la tua gloria a te renda e la pace.
Odo romor. Pria che Seleuco arrivi,
Volgi altrove, o Reína, i passi tuoi.

Ber. Se voi dal Ciel non l' approvate, almeno
Non v' opponete, o Numi, al mio delitto.

SCENA TERZA

Seleuco, Araspe, Artamene.

Sel. Il primo tuo consiglio in questo stato,
Artamene, di cose, in cui m' assale
L' Egizio Re con improvvisa guerra,
È saggio, e sarà forse ancor felice.
Dunque dividerem l' armi. Domani
Tu partirai per Celesiria, e teco
L' esercito di Siria avrai compagno
Alla gloria e al periglio. Io poi con quelle
Schiere, che da Cilicia e Comagene

Posso pronte adunar, sul fiume Lico
Arresterò le mie bandiere e i passi.
Se il Re d'Egitto penetrar più addentro
Osa nella Fenicia, abbia me a fronte,
E le tue squadre alle sue spalle e ai fianchi.
Non pavento i suoi sdegni; e le minacce
Pel ripudio vicin di Berenice
Mi commovono insieme a riso e ad ira.
Già perduta è Sidon, chè il tempo vieta
Darle soccorso. Tolomeo si vanti
D'aver soggetta a sè sì poca parte
Della Fenicia; chè di quel che avanza
Decideran fra noi le piaghe e il ferro.
Forse avverrà che tardi egli si penta
Della vinta Sidone, e della fede
Agli Dei non serbata. Araspe, è ancora
Di Seleucia ne' lidi insiem raccolta
La mia navale armata?

Ara. In questo giorno
Preparata dovrebbe esser dal porto
A scior le vele a cenno tuo.

Sel. Spedisci
Un mio Real comando al prode Eumene
Duce supremo delle navi armate,
Che allo spirar del primo vento in poppa
Verso Cipro veleggi. In quelle terre,
Che dal nemico Re prendono legge,
Porti strage così, che Tolomeo
Dagli assaliti a guerreggiar impari:
E perch'egli abbia in così giusta impresa
Qualche ragion, che la sua guerra approvi,
Arsinoe a me si chiami. Io fin ad ora
L'alterezza di lei fiera soffersi,
Che del mio amor, del suo periglio ad onta

Mi ricusa ubbidir. Nè più mi lice
Espor d'un Re la maestade e il nome
A un secondo rifiuto. A lei tu parla,
Artamene, per me; tu, che pel lungo
Soggiorno in Artassata appien conosci
Forse i pensieri della donna, e l'arti,
Onde vincer si possa il cor superbo.
Dille, che, benchè figlia, orror non abbia
D'esecrar l'opre d'un iniquo Padre,
Dagli uomin già esecrato e dagl'Iddii:
Dille, che pensi al sanguinoso altare,
E al regio letto, e sposo scelga, o morte;
Ch'io dono al suo destin libero un giorno;
E che nel tramontar del nuovo sole
Sarà condotta o al sacrifizio, o al trono.

Art. Come, o Re, vuoi che l'uccisor del Padre...
Ubbidirò. Ma in un affar sì grave
Il decider più lento ....

Sel. Ho già deciso.

SCENA QUARTA

SELEUCO, ARTAMENE, ARSINOE.

Sel. Io poc'anzi lasciai della tua sorte,
Arsinoe, a te la scelta; e ad Artamene
Scopersi or ora il mio voler, che noto
Render a te lo dee. Poichè tu il puoi;
Ch'arbitro n'è il tuo cor, fa ch'io non sia
Un amante infelice, e un Re crudele.

SCENA QUINTA

ARSINOE, ARTAMENE.

Ars. Che mi comanda il Re?
Art. Non v' è pietade,
Non v' è giustizia in Ciel. (a)
Ars. Di che ti lagni?
E perchè il Cielo ingiustamente accusi?
Eh lascia le querele, e pronto esponi
Di Seleuco il voler; chè non m' arriva
Non aspettato ogni più orribil colpo.
Art. M' inorridisco al sol pensiero, e tremo. (b)
Ebbi dal Re comando... Oimè, quai cose
Deggio narrarti, ed ascoltar tu dei! (c)
Comando ebbi dal Re di farti noto
Il suo feral decreto. Ei dona un giorno
Ai dubbj tuoi, nello spirar di cui
Sceglier convienti la tua sorte estrema.
O tu consenta, detestando il tuo
Misero Padre, all' imeneo Reale;
O pur... Mi scoppia il cor! Tu ben m' intendi.
Ars. Troppo nel dono di sì lungo tempo
Generoso è il tuo Re. L' anima mia
Non è così ne' suoi consigli incerta,
Ch' abbia d' uopo che il sol nasca e tramonti
Per abbracciar fra due di me il più degno.
Risponderai, che a sommo onore ascrivo

(a) Fra sè.
(b) Fra sè.
(c) Ad Arsinoe.

La libertade, ond'ei pose in mia mano
Il vivere e il morir: ch'io scelgo morte:
Che quest'ultima grazia ei non mi neghi
Di trafiggermi il cor, non pria che manchi
Il nuovo dì, ma pria che questo imbruni.

Art. E tu t'arrendi ad un'idea sì triste,
Che un dolor disperato al cor t'ispira?
S'io t'amo, tu lo sai; pur s'io dovessi
Darti un consiglio .... E qual, o Dei! fra due
Pensier discordi, e amaramente eguali
L'alma smarrita più ragion non vede.
Ma quel ch'io posso esprimerti fra tanta
Confusione, è, che tu mai non speri
Ch'io porti al Re questa crudel sentenza,
Che la tua morte affretta.

Ars. Il mio tu accusi
Sconsigliato furor; ma non condanni
Del furor la cagion. Chi mi costringe
Altri che il Re Seleuco ad affrettarmi
Quel colpo irreparabil, che sospeso
Quanto più stassi, più il dolor m'accresce?
Perch'ei da me richiede un'opra iniqua
Contra la legge di natura, e contra
L'onor del sangue mio? Vuol, che una figlia,
Ahi barbaro voler! un Re detesti,
Ch'ei chiama scellerato, io chiamo padre?
E poi per qual mercè? per compier meco
L'esecrate sue nozze, e dal mio seno
Un Erede impetrare alla sua stirpe,
Di cui per me non àvvi altra più odiata.
Se mi rendesser per mia pena i Numi
Cieca così, ch'io mi stringessi a lui
Col nodo marital, credi, Artamene,
Che in ripensar del mio delitto all'onta,

Di vergogna e d'affanno io morirei.
Io morrò pur, se la sua man rifiuto;
Ma in fin fra queste due misere morti
Sceglier quella degg'io, che più innocente,
Men indegna di me m'unisca al Padre.

Art. Sì magnanimo cor, sì generosi
Sensi del sangue tuo troppo son degni.
Pur tu saprai, che debbe un'alma forte
Dispregiare il morir quando fia d'uopo;
Ma non odiar la vita. E perchè dunque,
S'arbitra sei fra i due contrarj estremi,
T'appigli al tuo peggior? Perchè non chiedi
Tempo almeno a Seleuco, onde tu possa
Qualche trovar rimedio ai mali tuoi
Col varíar delle vicende umane?

Ars. Io preghiera non porgo ove s'oscuri
La gloria mia col dimandar pietade.

Art. Tu vuoi dunque perir? Oimè! che questa
Tua virtude ostinata è troppo cruda
Nemica di sè stessa. Al tuo periglio
Scampo non veggo, e la tua morte è certa.

Ars. V'è una via di salvarmi. Io te l'addito;
Ascoltami, Artamene. Il Padre mio
A me nel suo morire, unica figlia,
Sol lasciò due nemici, i quai m'è forza,
Fin ch'io viva, abborrir: l'uno è Seleuco,
L'altro sei tu. Questa di tanti miei
Perduti Regni a me infelice avanza
Paterna ereditade. E mai non chiude
Il sonno gli occhi miei, che di sotterra
Del Padre mio la sanguinosa immago
Non m'apparisca in sogno, e non m'inviti
Contra Seleuco alla vendetta. Ei solo
Di questa ha sete, e par che questo sia

Solo il suo voto. Or poichè sempre invano
Il misero l' ha chiesta a un braccio imbelle,
Io per lui la dimando ad un armato.
Se tu ardisci d' amarmi, ardisci ancora
Mio Padre di placar. L' Egizia guerra,
Gli sdegni dell' Armenia ancor non spenti,
E l' ardir tuo l' armi ti danno e il modo,
Onde tu salvi a me la vita, e renda
D' un valoroso Re l' Ombra felice.
Non prometto però d' amarti. A tanto
Non s' arrende il dover. Ma dal mio core
Se non d' amor pegni di pace avrai.

Art. Oh Arsinoe! col tuo esempio a me tu insegni,
Che piuttosto perir debbe un cor forte,
Che viver pien d' infamia; e poi mi chiedi
Quel che ricusi tu?

Ars. Diverso assai
È il paragon fra noi. Chiede a una figlia
Un abborrito Re, ch' ella detesti
Un Padre amato. Io chieggo a te, che vanti
Per me tenero amor, l' odiato sangue
D' un Re nemico mio, che non è infine
Tuo genitor.

Art. Se tu sapessi .... Oh Dei!

Ars. Se tu m' ami, dovresti odiar chi m' odia,
Sia pur amico, e sia tuo Re; che poi
È un mostro d' empietà; che non contento
Della vendetta di Tigrane estinto,
Con la figlia vorría far onta al Padre,
E mover ancor guerra all' Ombra ignuda.

Art. Deh! chiedi il sangue mio, che tu l' avrai.
Ma pria ch' io nutra in me sì reo pensiero,
M' incenerisca un fulmine, e rimanga
La mia polve insepolta ai venti in preda.

Ars. No, non vo' che tu muoja. Anzi se tanta
Parte del tuo piacer è la mia pena,
Fido al tuo Re ti serba; e al mio tiranno. (a)
Art. Odimi, Arsinoe e alla ragion dà loco.
Ars. Parlo con l'ira, e tua ragion non odo.

SCENA SESTA

ARTAMENE, *e poi* IRCANO.

Art. La mia confusíon cresce, e l'affanno
Insoffribil al core. Ah sfortunato!
Ah dell'ira de' Numi eterno obbietto!
Misero! che farò?
Irc. Quai da te ascolto
Disperati lamenti? E mai non fia
Che il tuo duol abbia tregua?
Art. O amico, o padre,
Che tal ben sei per tua pietà, tu arrivi
Opportuno in soccorso a un infelice,
Se alcun per lui v'è più conforto in terra.
Giunto è l'amor della Regina al segno,
Che orribil è al mio cor, nè sperar posso
Altro che l'ira sua dal mio rifiuto.
Contra Seleuco, e la sua stirpe, Arsinoe
È invincibil nell'odio, e novi sveglia
Sdegni contro di me: per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! Io amo entrambe: una che è madre,
Benchè sia indegna di tal nome; e l'altra,
Perchè degna d'amor, benchè sia ingrata.

(a) Parte.

Aggiungi al colmo poi delle mie pene,
Ch'io fui scelto dal Re nunzio di nozze
Ad Arsinoe, o di morte; e al mortal colpo
Arsinoe s'appigliò. Creder mi lice,
Che queste sien finte del Re minacce
Per espugnarne il cor; chè a lui non giova
Nel torbido destin de' Regni suoi
L'Armenia anco irritar. Ma infin la sua
Schernita speme diverrà furore,
Ond'ella ne cadrà svenata; ed io
Più non vedrò di lei che il tronco esangue.
Misera Arsinoe!

Irc. O figlio, a me più caro
Del viver mio, che a paragon del tuo
Mi fu cura minor, giunto è quel tempo,
Che lasciando il cercar troppo d'altrui,
Tu alla tua sorte pensi, e a te ritorni.
Te fuor d'altri perigli, e d'altri affanni
Già trasse il Cielo; e a questi ancor gli Dei
Porranno il fin. Ma perchè mai ti fingi
Duro così di tollerar in pace,
Che il Re possegga Arsinoe, o che l'uccida,
Se un'altra volta lo soffristi? È grande
Il cominciar in ogni lieve impresa;
Ma la già cominciata, ancor che grande,
È lieve il proseguir. Tu da Artassata
Non inviasti al Re sacra alla morte
La tua diletta Arsinoe? E pur l'amavi;
E pur tu stesso profferisti allora,
Per non vederla più, l'ultimo addio.

Art. Allor l'abbandonai, che non so come,
Per la ferocia sua, che fe' rifiuto
Dell'offerto a lei scampo, in me s'accese
Un improvviso sdegno, e amor confuse.

Ma quai non ebbi poi rimorsi, e amaro
Lungo martír nell'aspettar dubbioso
La rea novella del suo sangue sparso?
Ed or ch'io la riveggo, il mio furore
M'agita sì, che gli contrasto invano.
Chè ognor forte non è chi fu già forte,
E varj gradi hanno gli affetti umani,
Nè forza, nè ragion val negli estremi.

Irc. Ove manca virtù giovi la fuga
Contro a sì crudo amor: la lontananza
Coll'annebbiar gli antichi obbietti, e il tempo
Coll'offrir nuove idee più dolci all'alma,
Desio le cangeranno. E il Ciel ti porge
D'allontanarti una cagion sì illustre,
Ch'altra più pronta a te bramar non puoi.
Tu scelto sei contra gli Egizj.

Art. E appunto
Non ricusai di tanta guerra il peso,
Per aver gloria no, per aver morte
Chiara fra l'armi, e con un colpo solo
Sciogliér me dall'amore, altri dall'ira.
Io vo'partir ignoto, e cercar voglio
Pel mio misero cor l'ultima pace
Dei disperati. In tal guisa compiendo
Col nome d'Artamene i giorni miei,
Risparmierò a Seleuco il duol di padre,
Un nuov'odio ad Arsinoe, e a Berenice
L'affannoso rossor della schernita
Sua prima crudeltà.

Irc. Ma qual hai frutto
Dal non svelarti al Padre? Omai tu vedi,
Che la Regina per maligno istinto
D'una in altra va errando orribil colpa,
E che difficil fora, ancor che t'ami,

Ch' ella t' ami qual figlio. Arsinoe poi
Sprezza il tuo pianto, e non arrende parte
Del suo primo rigor: se più non speri
Pietà da lei, perchè t' ascondi ancora?

Art. Ma credi tu, che amor benchè rispinto
Lasci mai di sperar? Potrebbe Arsinoe
Di me, lontan da lei, la fede e l' opre
A sè presenti richiamar; chè tanto
Mai non si pregia un ben che nel periglio
Della perdita sua. Potrebbe forse
Coi dolci vezzi suoi condur più a lungo
La sentenza del Re. Ma chi sa poi
Quel che potesse amor? Io so, che posso,
E che deggio sperar.

Irc. Pende sol questo
Dalla vita d'Arsinoe, che Seleuco
Può in un punto troncar. E perchè dunque
Non rassicuri tu sì dubbia speme
Col viver di colei, per cui tu speri?
Fa che sia noto al Re, che in Artamene
Vive Demetrio, e non avrai più allora
Onde temer che pera Arsinoe, e sia
Vittima offerta alla tua falsa morte.

Art. Qual desir crudo è il tuo, ch' io qui ripeta
Del mio silenzio la cagione amara?
All' uccisor del padre aggiungi il nome
Di figlio d' un nemico; e poi decidi
Se d' amor frutto, o d' odio a me rimanga.
No: morirei più sconsolato. I Numi
La cura avran del viver suo: ma in questo
Stato infelice a me più giova, Ircano,
Il morir men odiato alfin da lei.

Irc. Deh rivolgi uno sguardo ai Regni tuoi,
Che diverrían per te felici appieno

In te scoprendo il Successor del Padre.
Se ti salvin gli Dei, fuggi lontano:
Va d' armi condottier contra l' Egitto,
Va difensor non sol, ma erede, e Figlio
Noto al Padre e tuo Re.

Art. Forse nel Cielo
Scelto hanno i Numi altro di Siria Erede
Men di me sventurato, e a lor più caro.

Irc. Come, o figlio, puoi dir ch' abbian gli Dei
Un altro Successor di Siria eletto,
Se a me, già servo d'un tuo fier nemico,
Tanta spiráro in cor per te pietade?
Anzi per farmi il lor voler palese,
Fra le molte armi di Mitrane estinto
M'additár essi una segnata spada
Con auree note, ove leggeasi chiaro
Serbarsi questa al Successor di Siria.
Non ti sovvien, che il sacro carme sculto
Sopra il fatale acciar di stimol vivo
Ti punse il core a cercar fama in guerra?
Che men per mio voler che per divina
Legge scritta nel Ciel sotto le insegne
Combattesti di Siria? Il fatto stesso
La scelta degli Dei mostra d' assai.
Tu ancor la porti questa spada al fianco;
E in sì giovane età fosti con questa
Vincitor di Tigrane, e in un sol lustro
Sei la gloria dell'Asia, ed il terrore.

Art. E bene; ancorchè a me dal Ciel si serbi
L' eredità di sì funesto Regno,
Fra sì tristi vicende io la rifiuto.

Irc. Movati almen di me lo stato incerto,
Di me, che pel tuo lungo e sconsigliato
Celarti al Padre tuo, l' iniquo nome

Di tuo crudo uccisor soffro tacendo.
Dimmi: Se avvien, che qualche Siro, o Armeno
Ravvisi me per l'odiato Ircano;
Se il Re la morte tua, che a me s'ascrive,
Contra il mio capo a vendicar s'affretti,
Vuoi tu ch'io taccia allor, vuoi tu ch'io mora
Dopo ch'io ti salvai la vita?

Art. Ah Ircano!
Ah Padre mio! Perchè m'hai tu ridotto
A così angusto passo? Al tuo periglio,
Quando minacci il viver tuo, s'arrende
Vinta ogni mia ragion. Ma pensa intanto
Verso la Celesiria a partir meco;
Anzi precorri un disperato, a cui
Destina il Cielo fra l'Egizie spade
Più grato del trionfo il suo sepolcro.

Irc. Oh Numi! oh amici Numi! un pensier degno
Della vostra pietà sento spirarmi
Al dubbio cor. Nel tuo vicin conforto
Racconsolati, o figlio.

Art. Ah! tu lusinghi
La tua, la mia speranza. E qual pensiero
Dar agli affanni miei potrà mai pace?

Irc. Non cercar qual e'sia; lo san gli Dei.

Coro.

Tremáro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l'onde;
E voi, Sidonie Ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L'erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando dalle frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere,

E l'auree chiome sparte
Sveller coll' ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Nella verde serena età dell'anno;
E flagelli, e ululati, e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e d'affanno
Intorno al finto e squallido
Adone steso nel mortal ferétro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne,
A te cinta or di raggi, ed or di penne.
Vaga, e cara agli Dei Biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Dai lidi sacri all'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone;
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin a te dintorno, e i vapor umidi
Sgombrin coi dolci odori;
Nè fra quante Nettun coll' onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del Nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del Pianeta eterno,
Che nell' oscura ed orrida

Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del Tauro ad infiammar le aurate corna;
E muore ove i suoi rai con debil forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforza.
Adone, amor dell'alma Dea più bella,
O dal Fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in Idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sìon su i monti
In fra le nubi e l'Iride;
O goda, che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride,
Tu in mezzo all'ostie pingui e ai puri fochi
Risorgi a noi fra i canti e le carole
Col nuovo sol lucido a par del sole.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Seleuco, Araspe.

Ara. Signor, t'aman gli Dei. Quel che mancava
A vendicare appien l'Ombra innocente
Del tuo figlio Demetrio, ora ti danno.
Il suo antico uccisor, che si fingea
D'Arabi condottiero, il crudo Ircano,
Pose sè stesso in tuo poter. E forse
L'abito suo mentito, e la prigione,
A cui s'offrì, recar potria sospetto ....
Non so. Chiede egli a te, che tu l'ascolti.
Sel. Ah! chi pensato avría colpa sì enorme
In uom sì valoroso! Araspe, sappi,
Che Artamene è un ribelle. È sì confuso
Il mio pensier dall'improvviso colpo,
Ch'io non veggo altri che Artamene ingrato.
Ara. M'inganno, o pur è ver, che tu chiamasti
Artamene ribelle? Il mio stupore
Mi sorprende così, che par ch'io tema,
O Re, di prestar fede ai detti tuoi.
Ma quali hai prove, onde accertar ti debba,
Ch'egli sia traditor?
Sel. Son tali, e tante,
Che volend'io fingerle a me dubbiose
Per scusarlo al mio cor, più lo condanno.
Nell'atto, in cui, dopo da me compianto

Adone steso sul ferétro oscuro,
Io dal Tempio lugubre il piè movea,
Mi si fe' incontro la Regina, e disse:
Fermati, e m'odi. Il Dio, che qui si piange
Morto, e risorger dee nel Sol futuro,
Sia testimon del vero; e s'io t'inganno,
Vendicator ne sia. Delle seconde
Mie nozze è la tua morte il prezzo iniquo,
S'io lo consento ad Artamene. In questo
Giorno ei mi fe' l'empia dimanda. Un pegno
Vedi dell'amor suo, per cui tu possa
Creder a me la mia fedele accusa.
In così dir mi diede un foglio, e poi
S'inchinò mesta, ed abbracciando il Nume
Empiè la bara d'ululati e pianti.

Ara. Son fuor di me. Dove se' tu fuggita,
O sacra fede antica!

Sel. Io per la via
Meco pensoso rivolgeva in mente
Mille funeste idee. Giunto alla Reggia
A me chiamar feci Artamene, e posta
La lettera in sua man, l'interrogai
Se quel foglio diretto a Berenice
Era scritto da lui. Negar nol seppe;
E altamente sorpreso addusse questa
Vana ragion, che noto, anzi gradito
Il suo sì giusto amor era agli Dei.
Ma del chiesto Imeneo, della Congiura,
Di cui non apparía segno nel foglio,
Negò d'esser autor. Io che lo vidi
Reo negl'indizj del turbato volto,
Lo feci dalle mie Guardie più fide
Nella Reggia arrestar. Ma pur l'accusa
Di Berenice, a paragon d'un'altra

Sua scellerata impresa, è un sogno, è un nulla.

Ara. Forse nuovo argomento egli ti diede
Della perfidia sua, che lo confermi
Sicuramente reo?

Sel. Fu a me condotto
Un uom Siro di veste, e, com'ei disse,
Egizio di natali, il qual fu preso,
Mentre che d'Antiochia ei fuor uscía,
Per qual rissa non so, da' miei Soldati.
Questi atterrito dai rimorsi amari
Della sua colpa, e dal mio volto irato,
Svelò, che d'Artamene egli era un Messo
Con lettera segnata al Re d'Egitto.
Questa, se tu nol sai, contien l'estremo
Eccesso d'empietade; e questa ognora
Io rileggendo vo', chè appena credo
A quel che veggio così chiaro. Ascolta.
»Al magnanimo Re d'Egitto invía
»Dei Siri il Condottier pace e salute.
Perfido! invíar pace a un mio nemico!
»Il Ciel seconda i nostri voti. Io stesso
»Scelto fui da Seleuco a mover l'armi
»Contro di te. Già in tuo favor son pronti
»I più forti del Regno a me congiunti
»D'amicizia e di fè. Serbami sacre
»Le tue promesse; io serberò le mie.
»Tu intendi assai. Vivi felice, e regna.
»Artamene.

Ara. Fra i suoi trionfi e i vanti,
Misero! l'invogliò l'iniqua brama
Di salir sopra il trono.

Sel. Ah traditore!
Or si vedrà, se in faccia al Messo e al foglio
Ei pur osa negare il suo delitto.

Ara. Dimmi, o Re: forse d'Artamene è il Messo
Colui, che fuori della Porta Australe
Fu ne' ceppi ristretto?
Sel. Egli è quel desso.
Ara. Oh sventura! oh destino!
Sel. E che s'aspetta
A te, qual fosse tua la sua sventura?
Ara. Io mi lagno per te, che più non l'hai
Chiuso nella prigion.
Sel. Ma come?
Ara. Or ora
Nuova mi si recò, che un uom, che preso
Fu a quella Porta, che riguarda all'Austro,
Condotto appena in carcere, col suo
Custode era fuggito. Oscure l'orme
Son di sua fuga, e ancor più ignoto il loco,
Ov'ei rivolse il piè. La Guardia esterna
Fede fa, che sortir vide il Custode
Con un altr'uom lordo di sangue il volto,
Cinto in veste di lutto, e coi flagelli
Pronti alla man, com'è costume usato
Nel funeral del sotterraneo Adone;
Che l'uno, e l'altro fra la turba immensa
Degli uomin, che straziavansi le membra
Colle sferze pungenti, e delle donne
Lamentatrici, si confuse, e sparve.
Sel. Ah qui s'asconde impenetrabil nodo
Di nuovi inganni! Oh Dei! tutte in un giorno
Guerre improvvise? empie Congiure?
Ara. In tanta
Tempesta del tuo cor, il Cielo dona,
Se non a te un conforto, una vendetta
Nel trucidar Ircano. Ei, che si mise,
Com'io narrai, liberamente in ceppi,

Sia giustizia, o pietà, la grazia chiede
Di parlar teco pria che lo condanni.

Sel. D'un antico delitto è poco grata
Una tarda vendetta, or ch'io mi veggo
Fra mille Congiurati invendicato;
E forse questa è una novella frode
Per confondermi più l'alma agitata.
Or bene. Ircano ascolterò. Ma pria
Il destin d'Artamene abbia il suo fine.
A me si guidi il Reo. Quant'è infelice
La fortuna dei Re, che i falsi onori
Hanno vicini al solio, e il ver lontano!
Ora qual porrò in opra ordin, che giovi
Al Regno mio? M'appiglierò al rigore,
O alla pietà, che dolcemente sforzi
L'empio cor d'un ribelle al pentimento?
Numi dell'Asia, onde già gli Avi miei
Trassero in Grecia il sacro culto e l'are;
Sole, viva de'Numi immago eterna,
Che la gloria di loro a noi presenti
Coi raggi tuoi, dammi alla dubbia mente
Quel lume, ch'io ricerco, e in me non trovo.

SCENA SECONDA

SELEUCO, ARTAMENE, ARASPE.

Sel. Forse la mia pietà disciolti avrebbe,
Sconsigliato Artamene, i ceppi tuoi,
Se un nuovo tuo delitto ancor più atroce
Non mi sforzasse a raddoppiarli. Or vedi
Scritta colle tue note in questo foglio
La tua scelleratezza, e il mio periglio.

Art.(a) Veggo ch'io sono un infelice.
Sel. Segui;
Chè non ancor appien legger potesti
L'iniqua tua Congiura.
Art. Ho letto assai.
Sel. Quel foglio, ov'era chiaramente espresso
Il temerario amor per Berenice,
Fu già scritto da te?
Art. Negar nol debbo.
Sel. Dunque tu stesso ti condanni. Eguale
Ne'caratteri è questo, in cui prometti
La fede a Tolomeo, che a me giurasti.
Art. I caratteri a me sembran pur miei;
Ma son di mano imitatrice; e finta
È la lettera infame.
Sel. E tu presumi,
Che acquistin presso me fede i tuoi detti
Di tante prove a fronte? Aggiungi a queste,
Che il portator dell'esecrabil foglio,
Che a caso, o per voler de'sommi Iddii
Fu già dinanzi a me tratto prigione,
Te addita, e accusa. Or come ti difendi
Contra il Messo e il tuo foglio, e che rispondi?
Art. Nulla, mio Re. Per me parla tu stesso;
La Siria parli, che la sua salvezza
Dee forse al mio valor, e alla mia fede.
Sel. Quest'è orgoglio, Artamene, e non difesa.
Allontanati, Araspe, e al primo cenno
Colle Guardie ritorna. I Genj, e i Numi
Protettori di Siria, e la Reale

(a) Legge parte del foglio, e restituendolo a Seleuco dice

Offesa maestà, le sacre leggi,
Tutte contro di te chieggon vendetta
Alla giustizia mia. Ma non pertanto
Tace confusa in me la ricordanza
Dell' antica tua fede, e di quel frutto,
Che trasse il Regno mio dal tuo valore.
Or io giudice tuo fra i moti alterni
Delle voci or pietose, ora sdegnate
Del dubbioso mio cor presi consiglio
Di porre i merti e i tuoi delitti insieme
In giusta lance a prova, onde piegasse
Al più grave di lor la tua sentenza;
E di troppo le colpe avrebber vinto
L'opre tue chiare, se la mia pietade
Soccorrea tardi alla più debil parte.
Questo sol ceder posso all' amor mio
In tuo favor, e nulla più: l' offesa
Quanto a me s'appartiene, ei vuol ch'io doni
Alle vittorie tue. Ma non mi lice
La quiete oblliar del Regno mio
Da te sconvolta colla tua Congiura.
Questa dentro di sè ravvolge, e nutre
Altre maligne assai radici ascose,
Che sveller mi convien, che non alligni
In Siria l'empio seme a nascer pronto
D'una guerra civile. Or io ti chieggo,
Che pari all' amor mio mercè tu renda
Col salvar il mio Regno. Io son placato,
Son contento di te, se tu non sdegni
D'accusar la tua colpa, e di svelarmi
Della colpa i compagni. Ecco io ti mostro
Le aperte braccia, e a questo sen t'invito
Amico, e non più reo. Fa che ritorni
Con la tua fede a te l'onor antico,

Ai nemici il terror, a me la pace,
E la memoria di Tigrane ucciso
Eternamente asconda il tuo delitto.

Art. Fra tanti mali miei render io debbo,
Pietosissimo Re, grazie agli Dei,
Che tu, che per amor Padre a me fosti,
Sia pur giudice mio, dentro il cui seno
Coll'antica mia fè contrasti ancora
Il tuo nuovo sospetto. Ah! lascia, o Padre,
Soffri, che tal ti chiami, e mel perdona,
Lascia, che l'opre mie qui ti rammenti
Senza incolpar d'orgoglio i detti miei.
Io fui forte e fedel, quando già stanca
La Siria tutta dell'Armenia guerra
Fe' vacillar l'alme più forti e fide
Nel tuo dubbio destin. Chi senza pianto
Può la strage ridir, e la ruina,
Onde Tigrane ad Antiochia stessa
Formidabil si rese? Il Ciel mi scelse
Difensor della Siria. Io lo rispinsi
Fuor del tuo Regno: io penetrai nel suo;
E nell'ultima pugna a lui fatale
Gliel tolsi con la vita. Era ben tempo.
D'esser ribelle allor, che la vittoria
E il favor delle schiere a me rendea
La via piana al delitto; e tu lontano
Eri, e la Siria tua vota d'armati:
E pure al primo tuo cenno io lasciai
Il comando dell'armi a Nabarzane
Prefetto dell'Armenia. Or mi si finge
Un foglio ingannator, che pace, e lega
Con Tolomeo contro di te m'ascrive.
S'io il volli, s'io il tentai, s'io mai fui reo
Del malvagio pensier, contra il mio capo

Tu Ciel, tu Verità, tu Terra esclama.

Sel. Non più, Artamene. O traditor tu sia,
O pur fedel, mi parla a tua difesa
L'amoroso mio cor: vinci, e dilegua
Soltanto il più crudel fra i dubbj miei;
Invoca i Numi ultori, e m'assecura,
Che ignoto è a te, ch'altri congiuri, e mova
L'armi contro di me.

Art. Forse mi è noto
Un vano ardir, che paventar non dei.

Sel. Se tu dunque lo sai, svelami il reo.

Art. Qualunque ei sia, più stolto è nel pensiero,
Che ribelle nell'opra; e troppo è indegno
Del tuo Regio timor.

Sel. Mentre l'ascondi,
O lo paventi, o l'ami, o fai tua gloria
Lo stesso tradimento. Odi, Artamene:
Se tu scopri l'autor della Congiura,
N'avrai mercè sublime. In questo istante
Sciogliendo i ceppi tuoi, Re ti saluto
Dell'Armenia maggior.

Art. Se a questa aggiungi
Tutti i tuoi Regni ancor, gli aggiungi invano.

Sel. Stupisci al nuovo dono, e grato imita
Il donator. O t'innamori il suo
Sangue Real, o la beltà di lei,
Sarà tua Berenice.

Art. Amabil dono,
Degno della tua man, non della mia,
Che ricusarlo ardisce. Al fine acqueta
Il tuo timor; ti rassicura, e credi
Ch'io, cui l'arti del Reo sono svelate,
Difender ti saprò.

Sel. Nel nome almeno

Dell' onor tuo, dell' amicizia nostra,
Scoprimi il traditor. Può fra i nemici
Esterni il tuo valor essermi scudo
Per la salvezza mia; ma come puoi
Il mio divorator sospetto interno
Dall' alma separar? Tu sarai sempre,
Se non reo di congiura, almen tiranno
Del mio cor agitato.

Art. O Re pietoso,
Perdona al mio tacer: di più non posso,
E non deggio parlar.

Sel. Ma tu t' abusi
Troppo di mia clemenza, e la rivolgi
In vendetta e in furor. Olà, Soldati:
Sia questo loco, e la vicina stanza
La prigion di costui, ch' io lascio, Araspe,
Alla vigil tua cura. È già convinto
L' empio della sua colpa, e condannato
All' ultima sua pena. A te sicura
È la tua morte; e solo incerta è l'ora,
Serbata al mio voler. Se i rei compagni
Il tuo tacer m' asconde, il tuo castigo
Tal darà agli altri di rigor esempio,
Che andran più lenti a diventar ribelli.
Vattene.

SCENA TERZA

Seleuco, Araspe.

Sel. Che ostinata anima a fronte
Di tanta mia pietà! Non valser preghi,
Non tenere lusinghe, e non minacce,
Non il dono d' un Regno. Io nel confuso

Stato della mia sorte elessi, o Araspe,
Queste stanze per carcer più sicuro
A sì possente Reo; perch'ei condotto
Carco di ferri alla prigion lontana,
Nel Popolo, che l'ama, e ne'Soldati
Potría mover tumulto. Or tu la Reggia
Di raddoppiate Guardie intorno cingi,
Con divieto mortal, che nessun entri
Senza l'ordin mio scritto, ed esca fuori;
E nè pur tu. La notte omai vicina
Deciderà del suo destino. In questa
Paghi tutte le pene a me dovute
Da tutti i rei chi li nasconde, e tace;
E pel gastigo suo teman gl'ingrati,
Ch'egli pria di morir m'abbia svelato
Con la sua colpa il tradimento altrui,
E il lor nuovo timore a me gli accusi.

Ara. Il tuo cenno Real sarà mia legge.
Ma tu su l'empio capo affretta il colpo
Della giusta ira tua. D'un congiurato
Primo duce dell'armi, infin ch'ei vive,
Tu giudice pietoso ognor paventa;
E pensa quanto sia grave periglio
Spingere un uom al segno, ov'egli debba
Perire, o far perir. Gli altri ribelli
Forse ti scoprirà lo stesso Ircano,
Che congiunto parea con Artamene
Di secreta amistà. Ma la sua morte
Prevenga, e sforzi coll'orrore Ircano
La trama a palesar. Parmi, che Arsinoe
Chiegga l'ingresso. O Re, ti volgi, e mira
Che fuor di suo costume è lieta in volto.

Sel. Dille, che a me s'appressi. Ah! pari affanno
Nel giudice e nel reo non fu giammai.

SCENA QUARTA

Seleuco, Arsinoe, Araspe.

Sel. A che ne vieni, Arsinoe?
Ars. Se lice
Nel dolor vivo, e nello stato infausto
Delle perdite mie creder che torni
Per me un' ora serena, io sì felice
Ora tranquilla a te, Signor, pur debbo.
In questo giorno a me giunger novella
Più lieta non potea, che quando intesi,
Che reo d' empia Congiura, e in ceppi avvinto
Da te Artamene il suo supplizio attende.
Benchè scemo è il piacer della vendetta,
Se per altra cagion che per l' offesa
Punito è l' offensor, pur grazie rendo
A quel fato, che degno il fè di morte,
E a te, che l' ordin del suo fato adempi.
Forse chi sa, che rallentando alquanto
Fortuna il suo rigor, io pur non cangi
Il mio desir, e non m' arrenda al tuo.
Or se tanto impetrar può una infelice,
Vengo a chiederti un dono.
Sel. Altrui sarebbe
Tempo di grazia inopportuno assai;
Ma i tuoi più dolci modi, e l' amor mio
Voglion, che teco io sia sempre cortese.
Chiedi quel che tu brami.
Ars. Io ti dimando
In dono il ferro d'Artamene, e poi
La libertà di favellar con lui.
Sel. Qual t' invoglia desío della sua spada,

Inutil peso alla femminea mano?

Ars. Bench'io fossi all'odiar spinta ugualmente
Ed Artamene e te, pure i miei voti
Porsi agli Dei, perchè il più reo fra i due
Sacrificasser alla mia vendetta.
Ma qual esser potea, se non colui,
Che crudelmente il Genitor mi tolse?
Tal dichiarollo il Ciel, che in questo giorno
L'abbandonò di quel delitto in preda,
Per cui stretto è in catene. A me già sembra
Di sentir men le furie mie, che spero
Sazie veder nella sua morte infame.
Or io, Signor, a te chieggo il suo ferro,
Quello che di mio Padre il sen trafisse,
Che di mia propria man vo' appender sacro
Nel Tempio a Giove ultore. E poichè a donna,
Qual io mi sono, e in questo loco, e sotto
Le leggi tue di sangue uman non lice
Lordar la destra, almen dato mi sia
Di rinfacciargli il tradimento, e d'onta
Aggravarlo e d'affanno. Io mi lusingo,
Che questa femminil vendetta mia
Plachi l'Ombra del Padre, e la consoli.

Sel. Tutto a te si conceda. A me si rechi (a)
D'Artamene la spada. Io qui non debbo
A un'anima gentil, com'è la tua,
Rammentar la prontezza, ond'io m'inchino
Al tuo voler. Tu ben la vedi, e forse
Non trovi altra maggior. Fra tanti ingrati,
Che s'armano a' miei danni, il Ciel riserba
Il vanto a te di ridonar la calma

(a) Parte un Soldato.

All' afflitto mio cor. Fa, che dimani
Regina della Siria alfin te vegga
Il risorto nell' aria Adon celeste,
Nume d' amor, di pace. Ecco la spada (a)
Del tuo, del mio nemico. A tuo talento,
E sola ancor, se il tuo piacer è tale,
Parla col Reo. Nè tel contrasti alcuno.

SCENA QUINTA

ARSINOE *sola.*

Nel stringer questo ferro, ahi! come tutta
Mi raccapriccio per l' orror: appena
Regge il mio debil corpo il piè tremante.
Itene, o Guardie, e me lasciate sola. (b)
Che pensi tu, misera Arsinoe? È tempo
Questo di dar aita a un tuo nemico,
Che a te l' opra negò, che poi volea
Prestar a Berenice? O miei gelosi
Nascenti affetti, voi mi lacerate,
Ch' io vel consento, il cor; ma non uscite
Sul mio labbro e sul volto. E che non possa
Questo ferro, ch' io stringo, e che mi mostra
Del Padre mio la sanguinosa piaga,
Far ch' io non ami l' uccisor? Se dunque
Il mio destin la libertà mi toglie
Degli odj miei, poichè mi sforza amore,
Si soccorra Artamene. O tu, che sorgi

(a) Ritorna il Soldato con la Spada, e il Re la dà ad Arsinoe.
(b) Partono le Guardie.

Sopra sì infausto ciel, Notte compagna
Del mio dolor; fra i tuoi silenzj oscuri
La mia pietà nascondi e il mio rossore.
Dove sei, Artamene? E non m'ascolti?
Non rispondi, Artamene? Esci, e conforta
La tua languida speme.

SCENA SESTA

Arsinoe, Artamene.

Art. Oimè; qual voce
Tutto m'agita il sangue! O Arsinoe, e quale
Inaspettato a me destin ti guida
I miei mali a mirar? E perchè stringi
Con la destra gentil la grave spada?
Vieni tu forse a vendicar Tigrane?

Ars. La riconosci?

Art. Oh Dei! Toglimi agli occhi
La cagion del tuo duolo, e del mio danno.

Ars. Giusto era ben, che lo strumento atroce
Dell'acerbo mio lutto, il qual già tinto
Fu del paterno sangue, ancor di queste
Tarde lagrime mie fosse bagnato.
Era giusto, se è ver, che l'Alme sciolte
Volgan lo sguardo a quei ch'ebber più cari,
Che l'Ombra di mio Padre or mi vedesse
Armata di quel ferro, ond'egli cadde,
Parlar al suo nemico, e trargli a forza,
Se non il pianto, un pentimento almeno.
Compiuti questi sì pietosi ufficj,
E sì dovuti a lui, giusto era poi,
Che pronta io m'accingessi a darti aíta.

Benchè di te corra una fama iniqua,
Che tu sei per l'amor di Berenice
Ribelle al Re, pur lusingar mi voglio,
Che il mio periglio, e le preghiere mie,
Ch'io già ti porsi, abbian non poca parte
Nella Congiura tua. Chiamar mi debbo
Vendicata non già, ma ne' miei mali
Più contenta di te, che degli Dei.

Art. Le chieste da me nozze alla Regina,
E l'ordita Congiura, Arsinoe amata,
Fan tal ingiuria al ver, ch'io neppur cerco
Di ritrovar presso di te la scusa.
Tu mi conosci assai, perch'io paventi
Che quel, che a te negai, creder tu possa
Da me offerto ad altrui. Ben io mi lagno
Di tua prima pietà, che si dichiara
Di mostrarsi cortese ad un ribelle.
Oimè! se i merti miei tu aduni in questo
Che tu mi creda reo, veggio che alcuno
Non ho merto con te. Torna piuttosto
Agli odj antichi, e a rammentar Tigrane,
E ad irritar le furie tue; ma rendi
Quel che all'offesa mia gloria tu dei.

Ars. Oh sconsigliato, e nelle tue sventure
Indegno di pietà! Tu pur dovresti
Ascrivermi l'idea della tua colpa,
Ch'io grata debitrice a'tuoi perigli
Ti porgerei soccorso, e questa colpa,
Qualunque fosse, rendería più lieve
Amor, che la ragion turba ed oscura.
Or ti presumi tu, perchè ricopri
Con magnanimi sensi il tuo delitto,
Ch'io fido al Re ti creda? Io credo solo,
Che tu superbo sia, non innocente.

Ma tienti pur questi tuoi vanti; e sappi....(a)
Oh Dei! che dovrò dir, s'io mi confondo
Fra lo sdegno e l'amor?

Art. So, che tu sei
Per dover mia nemica e per destino.

Ars. Ma sai di più? Che col tuo ferro stesso,
Che atterrò il Padre mio, posso, se voglio....

Art. Invoca dunque il Padre alla vendetta;
E poi....

Ars. E poi. Non voglio più, nè posso.

Art. Oh inumana pietà, che mi contendi
La meta al mio dolor!

Ars. Vedrai, crudele,
Quel ch'io voglio poter. Ma fermo tieni,
Che ancorchè sia la tua innocenza il primo
De'pregi tuoi, te in breve spazio attende
Un orribil supplizio. Tu morrai;
E riderà della tua ingiusta morte
L'ingiusto Re sopravvivendo a questa.
E soffrir lo vorrai, quando potessi
Trovarne scampo? Ecco quel che mi è dato
E voler e poter per tua salute.
Prendi la spada tua; l'adopra a tempo.(b)
Se tu innocente sei, te i giusti Numi
Proteggeranno. In lor confida; e pensa,
Che dei la vita a chi uccidesti il Padre. (c)

Art. Oh raro esempio di vendetta illustre!
Oh virtù senza pari! E che far debbo
Armato, e prigionier? Fra il destin fiero

(a) Fra sè.
(b) Gli dà la Spada.
(c) Parte.

Di Berenice, e fra il peggior di Arsinoe
Il più misero è il mio. Potrei svelarmi...
Ma che? dover mel vieta, amor mel chiede,
E nel medesmo istante amor mel nega,
Che gli odj altrui pel sangue mio rammenta.
S'io taccio la mia stirpe, Arsinoe è uccisa
Alla vana Ombra mia per voto infausto;
Se al Genitor la scopro, è condannata
Dal mio parlar la Madre. Ah! qual in terra
Sperar pace potrò? Fra i tempestosi
Moti del cor, della ragion turbata,
L'unico mio riposo è la mia morte.

Coro

Oh nostra al guardo impenetrabil salma
Cinta da notte oscura,
Che dentro sè raccoglie
I pensier empj e le malnate voglie!
Deh! perchè in parte non traluce l'Alma
Sopra la scorza impura
Sì, che almen dubbio e vago
Trapeli un raggio dell'interna immago?
O perchè poi non si contende, e toglie
A scellerato core
Il dolce aspetto, e la beltà di fuore?
Se sotto il velo di leggiadre spoglie
Frode si cela e danno,
Mal provvide Natura al nostro inganno.
Avvinto ancor nella prigion crudele
Dell'implacabil Dite
Fora a fremer costretto
Il perfido Livore ed il Sospetto.
Ma poichè a questi il velenoso fiele
Sotto sembianza mite
Versar fu dato in terra,

Nacque all'uom dentro e fuor misera guerra.
Opra fu lor dal padre il figlio stretto
Fra inumane ritorte,
E per amica man la data morte;
Da Pausania a Filippo aperto il petto,
E l'estinto Alessandro
Pel feral tosco del coppier Cassandro.
Pur qualche volta un gran delitto ascoso
Fra la perduta pace
E l'agitata spene
L'empie furie del reo cor non sostiene;
Ma per segni improvvisi esce ritroso
Donde sepolto giace
Nella caligin folta
Dell'alma fra i pensier torbidi involta.
Tu dalle frodi tue vinto, o Artamene,
Celi invan la spietata
Destra di ferro e di furor armata.
Mordi le strette al piè dure catene,
E la vicina aspetta
Degna del tradimento aspra vendetta.
Ahi! se pietà dal Ciel, che mai non langue,
Con sovrumana possa
Non ritorcea lo strale
Contra chi teso avea l'arco fatale,
Quante lagrime sparse, e quanto sangue!
Quai tronche membra ed ossa
Pe' campi e nelle selve
Scherno ed esca sarían d' ingorde belve!
E quante scarche dall' ammanto frale
Pallid' Ombre dolenti
Andrían raminghe in fra le nubi e i venti!
Del Cappadoce fiero in preda eguale,
E del superbo Egitto
Forse tratti ne avría l' altrui delitto.

Cingiam dunque l' Ara e il Trono
Di ghirlande e di trofei;
E del fervid' Inno il suono
Giunga al regno degli Dei.
Alto immenso Giove eterno,
Che placato a noi ti mostri,
Tu dal puro aere superno
Miri ancor gli affanni nostri,
A te gloria , a te virtute,
Da cui nasce, e per cui piove
Su noi miseri salute,
Alto immenso eterno Giove.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

BERENICE, *con un Soldato.*

ARCIERO, io tel comando, a me si guidi
Il Congiurato. Quanto mai d'Araspe
Io debbo all'arte nell'ordito inganno!
E quanto al suo poter, che in questo loco,
In cui sol penetrare a pochi è dato,
M'aprì libero il varco! O miei furori,
Agitatemi pur l'alma, che tutto
Io vi rallento il fren. Tu, fido Araspe,
Tu d'assai gl'infiammasti allor che certa
Rendesti me del riportato ferro
Da Arsinoe ad Artamene, e mi scopristi,
Lassa! i miei danni ed i trionfi altrui.
Dunque fia vero? Ahi! troppo è ver, che Arsinoe
Potè, da temerario amor accesa
Per Artamene, a lui recar la spada.
Potè Artamene, or me ne avveggo, o Numi,
Amar colei, ch'è mia rivale al Trono,
E me schernir, me sua Reina, e farmi
Fremer per lei con disperato affanno;
Ed io non potrò poi con tanti pegni
Del lor delitto aver una vendetta?
Sì, cadran ambo, e forse in questa notte,
Vittime mie dovute a un giusto sdegno.
Eccolo. Eterni Dei, reggete il core,
Che incomincia a tremar.

SCENA SECONDA

Berenice, Artamene *col Soldato.*

Ber. A me t'appressa,
O Prigioniero. E tu rimanti pronto (a)
Ad ogni cenno mio. Dov'è la prima (b)
Tua fortuna, Artamene, a cui non era
Pari in tutta la Siria altro che il Trono
Ed il poter del Re? Tu sul meriggio
Fosti d'invidia glorioso obbietto
Ai Principi del Regno, e nella sera
Serbato sei fra le catene a morte?
E solo a te più per un gran delitto,
Che pe' trionfi tuoi resta un gran nome?
Ah! troppa volle in te far mostra il Fato,
Che all'anime sublimi egli prepara
O i sommi onori, o le ruine estreme.
Or qual misero v'ha, di cui non sia
Il tuo stato peggior? Forse ch'io stessa
N'avrei pietà, se tu parer potessi
Degno di minor pena, e se non fosse
Colpa egual della tua l'aver pietade.
Art. Regina, l'opre nostre il Ciel rimira;
Nè avaro è di pietà Giove, che è padre
Comune agl'infelici. Ei mi dà lena
Di soffrir come reo sorte sì cruda;
E aggiunge al mio soffrir sicura speme
D'altra sorte migliore in miglior vita;

(a) Al Soldato.
(b) Ad Artamene.

Anzi, perchè il rigor del mio destino
La tolleranza mia renda più illustre,
Mi fa noto l'autor di mia sciagura,
Acciocchè dal mio cor, che freme e grida
Vendetta contra lui, pace gl'impetri.
E voi dategli, o Dei, la stessa pace,
Ch'io vi chieggo per me. Bench'io mi veggia
Per sua sola cagion misero, abbietto,
Da tutti abbandonato; ma innocente,
Ma cinto men da questi ceppi indegni
Che dal mio puro onor, dalla mia fede.

Ber. Quell'onor, quella fè, di cui ti vanti,
Mal ponno consentir, che a lor s'unisca
Chi ne oscuri il candor. De'mali tuoi
Sei tu solo a lagnarti? E non ritrovi
Chi divida con te le tue sventure?
Sei poi da tutti abbandonato ancora?

Art. Qual barbaro piacer, Reina, è il tuo
D'inasprir più con sì pungenti scherni
La mia piaga crudel? Ah tu ben vedi
Se a me, cui manca ogni soccorso umano,
Altro può rimaner conforto estremo
Che la speranza d'una pronta morte.

Ber. È troppo vana, o menzogner, quell'arte,
Che meco adopri nel mostrarti ignaro
De'tuoi felici amori. Entra, o Soldato, (a)
Nel carcer d'Artamene, e in quel ricerca
Una riposta spada, e a me la reca.

Art. Oh Arsinoe sventurata! Oh quanto eguale
È il nostro empio destin!

Ber. Serba i lamenti

(a) Al Soldato.

A fortuna peggior, quando dal seno
Ti sentirai sveller a forza il core
Più per la pena altrui, che per la tua.
Parti, e con te dal custodito ingresso (a)
S'allontani ciascun. Sei giunto al fine, (b)
Artamene, a quel varco, ove non puoi
Nè l'infamia fuggir, nè il tuo gastigo.
Richiama alla tua mente ora le finte
Lusinghe, or le promesse, onde traesti
Dall' incauto mio labbro i più secreti
Pensier dell'alma mia, per farne gioco,
Anzi trionfo al tuo crudel rifiuto.
Mira poi questa spada, ingrato, e trema
Nel veder in mia man d'amore il pegno,
Che Arsinoe ti recò, quella, che dee
Delle mie nozze ad onta esser Regina.
Or io sono felice. Or chiamo amica
L'iniqua sorte mia, che pronta m'offre
Una vendetta, che in un punto opprime
Seleuco, Arsinoe, e te. Questo esser dee
L'ultimo al Re dono ch'io serbo, e il primo
Frutto degli odj miei; per questo io spero,
Che Seleuco si roda il cor trafitto
Dalle furie gelose, e Arsinoe uccida.
Nè ti pensar, perchè accusar mi puoi,
Che il mio periglio a te serva di pegno,
A me di freno. So incontrare il fato;
So disperarmi anch'io. Schernir so l'ira
Non sol del Re, dirò di più, dei Numi.

Art. Questo è il colpo fatal, per cui vicina

(a) Al Soldato, che le dà la spada.
(b) Ad Artamene.

È a vacillar la mia virtude. Ah! pensa,
Reina, al mio dolor mortale, e impetri
Sì dura sorte, e più funesta assai
Di quel che vedi, per Arsinoe almeno
Pace da te. L'esser crudele è forse
Tanta felicità, che valer debba
D'una innocente oppressa il pianto e il sangue?
Che se la credi rea, credila solo
Di pietà, non d'amor. Pur ch'ella viva,
Col mio morir saziati in me, che indegno
Fui degli affetti tuoi. Tu nel mio petto
Scegli qual più t'aggrada ancor la parte,
Ove più lunga e cruda entri la morte.

Ber. Come! tu parli a me, perfido, e preghi
Per una mia nemica? Oh se tu ardissi,
Mio cor, questo sarebbe il tempo e il loco,
In cui spirar dovresti il tuo furore
Alla mia debil mano. Oh Dei! traveggo?
Che spada è questa? E quai miro scolpite
Sopra il temprato acciar mistiche note?
»Al Successor di Siria il Ciel la dona.
Al Successor di Siria? Un gelo, un tremito
Il sangue mi confuse in ogni vena.
Dimmi: È tua questa spada?

Art. È mia.

Ber. Fu questa
Sempre al tuo fianco appesa?

Art. Io la portai
Sempre compagna ai miei perigli, ed altra
Non adoprai finor.

Ber. Onde l'avesti?

Art. L'ebbi in tenera etade in Artassata
Per dritto di retaggio.

Ber. Tu sarai

Dunque nato in Armenia.
Art. Altrove io nacqui.
Ber. E dove?
Art. In loco, onde pietà fuggissi
Vinta da crudeltade.
Ber. (a) Ecco la spada,
Ch'io già diedi a colui, che m'additáro
Gli oracoli di Febo. Ah! certo è questi
Il figlio suo, che scelto fu dai Numi
Nel mio ripudio Re di Siria. E i Fati
Mel presentan così? Stretto in catene,
E vicino a morir? O tu, che in Dafne,
Tua sacra sede, Apollo, a me parlasti,
Guidami tu fra tenebre sì dense
A penetrare il ver. Forz'è, Artamene, (b)
Che reo d'una gran colpa, e in odio al Cielo
Tu sia, poichè con tanto pegno in mano,
Per cui chiamato eri di Siria al Trono,
Miseramente dei perir. Ah! duolmi
Di te, dell'opre tue, per cui tu mostri
Di tralignar dal Padre, onde nascesti.
Art. Dopo la morte mia vedrà mio Padre,
Che indegno io gia non fui d'essergli figlio.
Ber. Ma che? viv'egli ancora?
Art. Ei vive.
Ber. Il nome?
Art. Un misero, che sembra a chi lo mira
Felice.
Ber. Il nome chiesi, e non la sorte.
A quanto arriva la tua scorsa etade?

(a) Fra sè.
(b) Ad Artamene.

Art. Al quinto manca un mezzo lustro.
Ber. (a) E appunto
Tal la credei. Dunque costui, che vivo
Ha il Padre suo, di quel, ch'io mi pensai
Esser figlio non può. Ma come erede
Fu della spada? E perchè patria e nome
Tace del genitor? Deh! a me rispondi (b)
Più chiaramente almen, se di tua Madre
Hai tu contezza alcuna. Oh s'ella ancora
Di quest'aria del ciel con noi si pasce,
Qual pianto verserà quella infelice
Al tristo avviso di tua morte infame!
Art. Certo fora per lei miglior destino
L'esser sepolta, che restar in vita
Fra inconsolabil lutto.
Ber. Udisti mai
Mitrane rammentar?
Art Lascia, o Reína,
Ch'io torni al carcer mio.
Ber. Fermati. Oimè! (c)
Donde avvien ch'io ricerco, e poi mi pento,
Poi torno a ricercar? Avreste forse,
Ingiusti Dei, salvato il Figlio mio?
E s'egli non è mio, perchè tu mormori,
Natura, nel mio sen? perchè m'inganni
Con sì teneri moti? Questa spada,
L'interne voci mie, gli anni, e la fronte,
Che nel cipiglio appien Seleuco imita,
Mi dipingon Demetrio. Ah! ch'io son folle;

(a) Fra sè.
(b) Ad Artamene.
(c) Fra sè sempre sino al fine di questa parlata.

E già morto è mio figlio... E pur colui,
Che lo rapì bambino, e non l'uccise,
Stranamente perì pria che svenato
Fosse Demetrio, ed egli seco avea
Un figlio al mio simile. Io non vorrei...
Oh Dio! che non vorrei?

Art. Deh! perchè mai
Col fingerli presenti a te rinnovi
Tutto il dolor de' tuoi passati mali?

Ber. (a) Ritornando al pensier le sue parole,
S'accresce in me la mia crudel certezza.
Non mi dicesti già, ch'io fui la speme, (b)
E il sostegno maggior de' tuoi nemici,
Ch'io t'offesi, e che tu pria dell'offesa
Eri a me debitor d'una grand'opra?
Ma qual fu l'opra mia, qual fu il mio merto (c)
Se non essergli madre? Tu porgesti (d)
Voti agli Dei, che del tuo amore ascoso
Mi disvelasser la cagione ignota,
Che rendesser a me quant'io perdei
Per mio delitto. Oh Cielo! e qual la mia (e)
Grave perdita fu? che render dunque
A me dovrai fuorchè il serbato figlio,
Ch'io credei, lassa! estinto? Odi, Artamene. (f)
Il tuo parlar e il tuo tacer mi stringe
L'anima fra le angustie. O tu mi svela
Il vero genitor, e la tua stirpe,

(a) Fra sè.
(b) Ad Artamene.
(c) Fra sè.
(d) Ad Artemene.
(e) Fra sè.
(f) Ad Artamene.

O richiamo le Guardie, e nel tuo fianco
Fo ricercar quel fatal segno impresso
Fin d'allor che nascesti.

Art. Oh giusti Numi!

Ber. Tu invochi i Numi, e ancor resisti, e taci?

Art. Ah, Reina! in grand'uopo il cor prepara
A un estremo dolor. Io cedo a quella
Legge immutabil degli eterni Fati,
Cui mal resister ponno ancor gli Dei.
Eccomi a' piedi tuoi. Se in Artamene
Vuoi saziar lo sdegno, ah! tu lo svena
Pria ch'ei si cangi il nome. Il tuo Demetrio...

Ber. E ben? Il mio Demetrio!

Art. In altra etade,
In altra terra al Ciel serbar già piacque
Il suo sangue innocente. Or questo sangue,
Se orror non hai, che la seconda volta
Si versi a tuo piacer, versalo; e sappi,
Ch'io son Demetrio, e che tuo figlio uccidi.

Ber. Tu sei dunque?... Ah! son vinta. Alzati, o figlio.

Art. Voi chiamo in testimonio o delle tante
Cure e perigli miei Numi compagni,
S'io feci forza alla mia lingua, e scelsi
Di tacer, o morir. Ora il destino
Per un'ignota via fa che tu stessa
Riconosca tuo figlio, e vuol che il veggia
Misero, prigioniero, e condannato
Per tua colpa al supplicio. Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nutrito, e dalla Madre
Son trafitto nel cor. Tu m'accusasti,
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul Trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,

S'io mi fo noto al Genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al Re sarò Artamene,
E a te sola Demetrio; e così ad ambi
Renderò quel ch'io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o Madre, e alla mia destra
Giungi la tua. Questo placata accogli
Sagrificio di morte; e se ti è grave
La mia voce ascoltar, pensa a que' primi
Miei vagiti innocenti, e nella culla
A' tuoi baci materni. Omai per poco
Io rimarrò tuo figlio, e tu mia madre.

Ber. Perchè, figlio, m'inviti ad esser madre,
S'io le sacre materne, anzi le umane
Leggi posi in oblío? Da me che vuoi?
Ch'io ti stringa la destra, o ch'io t'appressi
Al mio barbaro sen? Ma già il singulto
Mi soffoca gli accenti. Oimè! che soli
Tronchi sospiri di parole in vece
Forma il dolor. Oimè! che il mio pensiero
È minor de' miei mali. Intanto cresce
Il tumulto dell'anima; e il tormento
Fuor di me mi rapisce. Io son confusa
Fra tante colpe, e tante pene. Ahi lassa!
Par che scemi l'affanno, e poi risorge,
E rigurgita al core un nuovo affanno.
Oh implacabili Iddii! non vi dimando
Il Regio Trono, o il marital mio letto;
Poche lagrime chieggo. Ah voi le date,
Datele per pietade agli occhi miei.

Art. Racconsolati, o Madre. Ecco il tuo Figlio,
Che a salvar la tua vita offre la sua.

Ber. Ponno destare in un sol cor gli Dei
Più crudi affetti, più fra lor contrarj,

E contra me concordi? Io son Amante
Schernita; son Regina, e Moglie offesa
Da un empio Re; son Omicida e Madre...
Ah che nel duolo a paragon del mio
L'Ombre dannate a Stige han gaudio e pace!
Or quai deggio invocar? Del Cielo i Numi,
O della Terra, o dell'Inferno? A voi
Mi volgo, e invoco voi, Furie, che siete
Gli Dei rimasti a me. Voi mi scemate
L'intollerabil pena, o l'accrescete
Sì, che mi svelga, l'anima, e la porti
Fra l'anime infernali.

Art. Oimè! che è giunta
Al colmo degli affanni! Oh sommo Giove!
Placati, eterno Giove, e la conforta.

Ber. Grazie agli Dei cessa il tumulto. Or vieni (a)
O negli odj egualmente, e negli amori
Sempre funesto a me, vieni, mio Figlio,
Fra le materne braccia, e mi perdona.
Ah no; fuggi da me. Non son tua Madre,
E più figli non ho. Dove son io?
Per quai lidi m'aggiro? e agli occhi miei
Qual si presenta solitaria valle?
E di chi son le trucidate membra,
Ch'io sparse veggo in fra le canne e l'erbe?
Quai prodigj son questi? Esce una voce
Da una recisa testa, e grida: Ahi Madre,
Mi riconosci? Ai miei vagiti, ai baci
Tu rendi piaghe e morte, o cruda Madre?
Sì, vi conosco, amate membra. Io sono
Rea dell'orrida strage. Avrai fra poco,

(a) Ad Artamene.

Spirto doglioso errante, una vendetta,
Che ti renda la pace. O Donne Sirie,
Scorrete meco scarmigliate. Cessino
Le grida e i pianti per Adone, e datemi
La face e il tirso; ch'io già sento i cembali
Del triennal di Bacco, e i rauchi timpani.
Seguite me, che vi precorro; i gemiti
Rinnovate per me; meco ululatene.

SCENA TERZA

ARSINOE, ARTAMENE.

Ars. Qual impeto d'affanno e di furore
Agita il cor della Regina?
Art. Oh Dei!
Ars. E tu, che fosti già Guerrier sì prode,
Vile or sei tanto, che ti lasci il ferro
Da una Donna rapir? Così il mio dono
Per vendicarmi, o per salvarti adopri?
Valor non hai che per svenarmi il Padre?
Art. Se fosse noto a te della mia vita
Il principio funesto, almeno avrei
Nel suo vicino fin questo conforto
Di svelar la cagion della mia morte;
Ma poichè il Fato vuol ch'io taccia, e mora,
Ubbidisco al decreto, e chiedo ai Numi
Per la mercè d'un ubbidir sì amaro
Ignobil rogo, e poca terra al mio
Cenere freddo, e all'ombra mia riposo.
Or io compiendo il travagliato corso
Del mio viver doglioso, Arsinoe amata,
Quante posso per me grazie ti rendo
Del tuo pietoso dono. A me fortuna

In sì misero stato altro non lascia
Che le preghiere, e queste io porgo ai Numi,
Che ti rendan per me degna mercede.
Ma il tuo tenero cor vuol che tu aggiunga
Al primo un altro don, che riconforti
L'alma nel suo partir. Arsinoe, dammi,
Non per amor, ma per pietà, l'estremo
Pegno di pace, e dimmi: Io ti perdono.

Ars. Quanto fatal fu quel momento allora,
Che s'incontráro i miei negli occhi tuoi!
Ah! ti basti, Artamene, a tanti segni
Di conoscermi il cor, e dal ritroso
Mio labbro non cercar quel che a gran pena
Una stanca virtù tacque finora.
Il rossore, e il pallor fra il caldo e il gelo,
Che nascer e sparir mi vedi in volto,
Ti dimostran assai, senza ch'io parli,
Che agitata è da te l'anima mia.
Se tu ancor tinto del paterno sangue
In quel funesto e doloroso istante
Fosti sì caro a me, ch'io non potei
Non amar te nemico ed omicida,
Pensa tu qual pietade ora mi fai,
Ch'io ti veggo ne'ceppi; e il cor mi dice,
Lassa! che mai non ti vedrò più vivo.
Un torrente di lagrime m'innonda,
E mi tronca il parlar. Ah! tu dimandi
Perdono a me? Lascia del Padre all'Ombra
Ch'io lo chiegga per me: della sua figlia
Questi pur troppo indegni amori ei soffra
In pace, e a me perdoni i pianti miei.

Art. Un solo tuo sospir avría potuto
Il mio dolor mortal render soave.
Or che sarà poi che i tuoi pianti io veggio?

La troppa tenerezza il cor m' opprime
Nell'immenso piacer. Oh quanto è dolce
Dopo sì belle lagrime la morte!
Tu Regina del Cielo, eterna Astarte,
Che colla pura lampade rischiari
Sì miserabil notte, odi pietosa
Gli ultimi voti miei: Fra queste sacre
Tenebre al nome tuo mi sia concesso
Di por fine a'miei giorni. A te rimanga
Tua prima cura e amor questa del Padre
Priva e de' Regni suoi, Vergine degna
Della man di Seleuco. Unisci, o Dea,
D' ambo il voler, e fa ch' ella non sdegni
Salir al Trono, ov' io perdei la vita.
Ah! se tanto sperar da te mi lice,
Te sola invocherò fra tutti i Dei
Nel punto estremo; e la mia voce estrema
Sarà d' Arsinoe, e insiem d' Astarte il nome.
Ars. Crudel! tu dunque m' ami, e in tanto lutto
Osi pregar, che sia pronuba Astarte
Di sì odiato Imeneo? Già pronto ho meco
Il ferro ed il velen. Con un dei due
Io vittima cadrò de' mali miei;
Nè rea sarò d' offrire in faccia ai Numi
L' involontaria destra a un empio Sposo.
Sì, noi morrem, nè invidieremo a quanti
Lungamente felici amor congiunse.
Noi non avrem pieni gli onor di morte,
Nè sarem forse accompagnati al rogo
Colle lagrime altrui; ma pur coi nostri
Indivisi sospiri avrem la pace
Degli spirti innocenti. Intanto prendi,
Prendi quel, che può dar ultimo pegno
Di sfortunata fede e di pietade,

Una man semiviva ad un che muore. (a)
Così dato mi sia placar Tigrane,
Rammentandogli l'urna, onde copristi
Lo sparso cener suo, come sotterra
Nel sen beato de' silenzj eterni
Congiungerò, confonderò la mia
Coll'Ombra tua. Va riamato e pianto
Nume del mio dolor, dell'amor mio,
Unico mio conforto, unica pena;
Va, compisci il tuo Fato. Ecco le Guardie.
Oimè! questo momento è il più crudele.

SCENA QUARTA.

Seleuco, Artamene, Arsinoe, Araspe.

Sel. Libero alfin lasciò la mia pietade
Il freno al mio rigor. Pria che nel cielo
Apparisca l'aurora, a te, ribelle
Traditor del tuo Re, sia separata
L'empia testa dal busto, e poi nel mezzo
Del Real poggio infamemente affissa.
Va, scellerato, e nel tuo cor sepolti
Porta i Complici iniqui. Io t'abbandono
Al tuo delitto in braccio, e al tuo destino.
Art. Forse m'invidieran l'Ombre felici,
Se il mio destin fia pari al mio delitto. (b)
Sel. E pur contra il mio cor io lo condanno.
Araspe, in qual prigion è chiuso Ircano?
Ara. Nella Torre vicina.

(a) Dà la mano ad Artamene.
(b) Artamene cinto da Guardie parte.

Sel. Ei sia condotto
Dinanzi a me. Questa esser dee la notte
Fatale a'miei nemici, e per te forse,
Perfida Donna, ancor sarà l'estrema.
Tu sospiri? Tu piangi? Ha tanto merto
Presso di te, che a lagrimar t'inviti
Un traditor che muore? E tu puoi dunque
Mirar la tua vendetta, e pianger puoi?
Ah, ingrata! Il ferro suo tu mi chiedesti
Con pensier sì malvagio? In questa guisa
Di Giove ultor tu lo sospendi all'ara?
Ecco l'afflitta figlia, a cui del padre
Sta sempre l'Ombra invendicata in mente,
Che per suo scampo all'uccisor di lui
Porge la spada micidiale. È grande
Troppo la tua pietà, che ti dipinge
Amabil la sua colpa, ed il suo volto.

Ars. Forza fu amar del misero Artamene
Il volto, ed il valor; e fu virtude
Lungo tempo tacer quant'io l'amai.
Or piacesse agli Dei, ch'io pur potessi
In lui la colpa amar, che a te lo finge
Un traditor, che tu più non saresti
Nè Giudice, nè Re. Quella son io,
Che da te scelta in olocausto ai Numi
Per mia vittima a lui chiesi il tuo capo,
E l'invitta sua fede invan tentai.
Io gli diedi la spada, onde con quella,
Se dagli Dei protetto è un giusto colpo,
Ti potesse svenar. È ver, lo piango,
Perchè troppo è infelice; e quel che duolmi,
È innocente con te. Dunque mi traggi
All'empio altare, e il giuramento adempi,
Acciocchè quel conforto, e quella pace,

Che aspettava il mio cor dalla tua morte,
L'abbia alfin dalla mia.

Sel. L'avrai, crudele;
Non dubitar, l'avrai. Guardie, dagli occhi
Mi si tolga costei.

Ars. Venga una volta
L'ultimo de' miei giorni, e de' miei mali.

Sel. Or la ragion di Stato aggiunta all'irà,
Che mi bolle nel cor, vuol ch'io punisca
Una innocente ancor, che divien rea
Del suo German per le minacce insane,
E per l'ingiusta guerra, ond'ei m'assale.
Va dunque, Araspe, e annunzia a Berenice
L'irrevocabil mio Real decreto.
Dille, ch'io la ripudio; e ch'ella debba
Trovarsi oltre il confin de' Regni miei
Pria che il decimo sole a noi ritorni.

Ara. Par troppo breve il termine...

Sel. Ubbidisci.

Ara. Non contrasto al tuo cenno. Eccoti Ircano.

SCENA QUINTA

SELEUCO, IRCANO.

Sel. Te la tua colpa trasse alla tua pena,
O d'un Re crudo in trucidarmi il Figlio
Più crudo esecutor. Soffrir dovrai
Non tollerati ancor da membra umane
Tormenti atroci. Io strapperò con questi
Dal labbro tuo la frode, onde ne' ceppi
Libero t'esponesti, e la Congiura,
A cui la finta veste, e il core iniquo
Ti fan certo compagno. Il Capo infame

Della perfida trama a te soccorso
Porger più non potrà, ch' egli ora a Dite
Rende l' anima rea. Tu poi cadrai
Della più disperata orrida morte,
Se pur v' è morte ai tuoi delitti eguale.

Irc. Stupisco al nome di Congiura, e ignaro
Sono, o Signor, di quel che pensi e parli.
Ma se averti salvato il Figlio è colpa,
Piombi la pena in me, che tu minacci.

Sel. Come! Salvato il Figlio? Ah scellerato!
Non vidi io stesso nel confin d' Armenia
Il cadavere suo sbranato e guasto?
Non mi fu noto di Tigrane il vanto
Su quegli avanzi ancor stillanti il sangue
Del Figlio mio? Non so qual Dio m' affreni,
Che or or con questo ferro io non t' uccida.

Irc. Tempra alquanto, o Signor, lo sdegno, e ascolta
Il mio parlar. Fui di Tigrane servo
Nelle cure del Regno a lui fedele,
Non già nell' empietà. Sappi, che quando
Mitrane al Re portò l' iniquo dono
Del tuo Demetrio, orror tanto mi prese
Di sua scelleratezza, e tal pietade
Del Figlio tuo, ch' io meditava il tempo
Quando che fosse di recargli aita;
E certo apparve nel volerlo salvo
Il poter degli Dei, che d' impensata
Morte colpiro il traditor, che solo
Potea l' opra impedir. Dopo il suo fato
Tigrane alla mia fè nota commise
Il Bambino Reale, e insiem con lui
Il Figlio di Mitrane. Avea già scorsi
Due segni il sole, in cui da te fu invano
Tentata ogni arte a riaver tuo Figlio,

Quando il mio Re da nuove furie acceso
Per l'armi tue, che contra lui movesti,
Mi comandò di trucidar Demetrio,
E abbandonarlo ai lupi. Io l'ubbidii
Nel Figlio di Mitrane, e ben pensai,
Che mi rendesse più sicuro il colpo
L'età simíle e il volto; e fatto in brani
Lo lasciai nella valle, ove mirasti
Quelle misere carni. Indi nel loco
Del pargoletto ucciso, e nel retaggio,
E nel nome di lui supposi il tuo.
Dovuto alla pietà credei che fosse
Salvar Demetrio, e alla vendetta mia
Contra quel traditor che alla mia fama
Col Re parlando iniquamente ordìa
Ascose trame; e alla giustizia ancora
Punir del padre l'empietà nel figlio.

Sel. Strano caso mi narri; e non intendo
Se il mio cor più m'affidi, o mi riprenda
Ne' dubbj miei. Ma che ne avvenne poi?

Irc. Presso me fu nutrito; e il Re Tigrane
E l'Armenia credè, che questi fosse
Del già morto Mitrane il vero erede.
Ma quando egli fu giunto al terzo lustro,
Tal nel core inquieto ebbe desío
D'acquistar gloria fra i perigli e l'armi,
Ch'io mal potendo oppormi alla sua forza
Presi il consiglio d'inviarlo in guerra
Sotto le insegne tue; chè non permisi,
Ch'ei combattesse contro te suo padre.
Quindi egli ignaro ancor della sua stirpe,
Ch'io gli nascosi ad arte, armato scese
Nel campo tuo, donde secrete ognora
Ebbi di lui novelle. Io nella Reggia

Sparger poi feci un'ingannevol fama,
Ch'egli improvvisamente era fuggito.

Sel. E perchè gli tacesti il suo lignaggio?
Temevi forse di trovarmi ingrato
A sì onorata impresa?

Irc. Io lo celai,
Perchè fido a Tigrane in questo almeno,
Scoprir non volli al tuo serbato Figlio
La colpa del mio Re crudele, e il giusto
Diritto, ch'egli avea di vendicarsi.
Nè a te quest'opra mai feci palese
Per non rimaner poi misero obbietto
Alla vendetta di Tigrane stesso,
Di cui schernii l'empio comando e l'ira.

Sel. Nè rivedesti più lui, che salvasti
Con sì rara pietà?

Irc. Dopo che vinto
Tigrane fu nella battaglia, e ucciso,
Io lo rividi in Artassata appunto
Fra i Duci tuoi; ma sì felice e chiaro,
Che non potei per la letizia estrema
Non lagrimar nell'abbracciarlo; e allora
Senza periglio mio la sua svelai
Origin vera, ed il suo nome a lui.

Sel. Come ben le menzogne intrecci, e adorni!
E perchè dunque tarda il Figlio mio
La sorte sua, nè si presenta al padre?

Irc. Ah Signor, tu il vedesti, e mille volte
Tu gli parlasti ancora.

Sel. Oh santi Numi!
Un non so che di tenero e di triste
Di pietà mi riempie, e di terrore.
Che mai vuol dirmi il cor?

Irc. Non per inganno,

Non per Congiura iniquamente ordita,
Ma per svelare a te l' unico Figlio,
Che tu piangevi estinto, alle catene
Volontario m' offersi; e a te pur offro
Il mio capo, che sia tronco dal busto,
S' io faccio ingiuria al ver. O Re felice
Fra quanti reggon l'Asia, ecco il momento,
In cui gran parte del lor gaudio immenso
Ti dispensan gli Dei. Se a me nol credi,
Credilo al suo valore, alla sua fede,
Al suo volto gentil, ch' egli è tuo sangue.
Credilo alla Reale Ancora impressa
Nel fianco suo, della tua Stirpe insegna.
Artamene è il tuo figlio.

Sel. Ah! mel predisse
L' improvviso balzar del cor nel petto.
Va, Soldato, precipita veloce,
Sospendi ad Artamene il mortal colpo.
Oimè! che mi narrasti, e che mai feci!

Irc. Come, o Signor! lascia ch' io vada ...

Sel. I ceppi
Sciogliete dal suo piè. Vanne tu ancora.
Prendi il Real sigillo, e questo sia ...
Rendimi il Figlio; Arsinoe torni, e sappia...
Ma va: m' è un dolor nuovo ogni momento.
Voi mi parlaste pur, paterni affetti,
Con voci interne, e in me svegliaste i moti
D' orrore e di pietà, nè vi conobbi.
M' ingannò dunque Berenice; e Araspe
Secondò l' empia frode. Or che mi giova
Fremer e lagrimar, se il Figlio versa
Dalle recise vene il sangue estremo,
Che pur è sangue mio? Figlio infelice
Di più misero padre! Era men grave

L'affanno mio piangerti in fasce ucciso
Che rivederti vivo, e condannarti
A sì barbara morte. Ah! dite, o Guardie,
Dove... Ma s'io non so quel che mi voglia.
Che amara notte è questa, eterni Dei!

SCENA SESTA

SELEUCO, ARASPE.

Ara. Oh miserabil morte! oh quanto è vano
Il combatter col Fato!
Sel. Oh Dio! che ascolto.
Di qual morte ragioni?
Ara. La Regina
Più non vive, o Signor; e per mio danno
Parlò pria di morir; nè a me più lice
Nasconder la mia colpa. Or vengo io stesso
Accusatore e reo del mio delitto
A chiederti pietà.
Sel. Tu coll'accusa
Non scemi il fallo tuo, chè assai m'è noto
Il tuo perfido cor. Ma qual sventura
Inaspettata a lei tolse la vita?
Ara. Giunto della Regina entro le stanze
Per eseguir i cenni tuoi, la vidi
Stesa a traverso nel Real suo letto
Sanguigna gli occhi, e scolorita in volto
Colle languide braccia incrocicchiate
Sopra il petto tremante. E parve appena,
Ch'ella mi conoscesse, che un profondo
Lungo sospir trasse dal seno, e giacque
Legata i sensi da stupor simile
Al vaneggiar fra la vigilia e il sonno.

Sel. E ancor non torna Ircano? Oh quanto è crudo
L'alterno moto di timor, di speme!
E ben? Che poi seguinne?

Ara. Alfin disciolto
Il torpor della mente empiè gli sguardi
Di più torbido foco, e d' atra spuma
Le smorte labbra asperse. Alta e feroce
Si lanciò dalle piume, il crin si svelse,
E squarciossi le vesti. E benchè tutto
Il mio vigor, e delle donne accorse
Per affrenarla si ponesse in opra,
Fu vano, e sparsa al vento ogni fatica,
Ch' ella ne' moti strani era più forte
D' una stolta Baccante in giro spinta
Dal Nume agitator. Quand' ecco vide
D' Artamene la spada a lui ritolta
Nella prigion da lei poc' anzi, e a caso
Sul talamo lasciata. In un momento
La strinse, la brandì, la capovolse
Furiosamente, e appoggiò il pomo al letto,
E al sen la punta, e si trafisse, e cadde.

Sel. Deh! per pietà chi di voi corre il primo,
E mi riporta col destin del Figlio
O la mia vita, o la mia morte almeno?

Ara. Io dal suolo l' alzai lorda del sangue,
Che le piovea dalla stridente piaga,
E a giacer la riposi. Ed ella allora
Quasi pentita dell' orribil fatto,
E men fiera in sembiante: Ah non è, disse,
Mia colpa il mio morir, chè a tal mi trasse
Un Oracolo infausto, e mi deluse.
E tu, Araspe, (o mio Re, spargi d' obblio
Queste parole, e a me ridirle giovi
Con pentimento e orror) tu, Araspe, ancora

Al consiglio peggior guida mi fosti.
Riconosca Seleuco in Artamene
Il suo Figlio Demetrio, e non più mio,
Perchè troppo innocente. Ei gli disciolga
Gl' indegni ceppi, e a sè lo serbi e al Regno;
E il fallo mio perdoni alle mie piaghe.
Me, me chiamano i Fati. E dopo queste
Fra gli aneliti spessi ultime voci
Già tutta molle di sudor gelato
Diè un gemito, e spirò.

Sel. Come poss' io
Pace pregar di Berenice all' Ombra,
Se per sua colpa ancor dubbioso pende
Il viver di mio Figlio? Oimè! ch' io sento
Delle mie Guardie le festose trombe,
Che salutan il giorno. E in cielo è sorta
L' alba, che compie il funeral del Nume?
Dunque nata è l' aurora, e morto è il Figlio.
Che più si tarda? Andiam: tutto si versi
Sul cadavere amato il sangue mio.

SCENA ULTIMA

SELEUCO, IRCANO, ARTAMENE,
ARSINOE, ARASPE.

Irc. Che pensi, o Re? Tempo di gioja è questo,
E non di morte: e ben consente Adone,
Che per tanta cagion pria dell' usato
Si festeggi la notte. Il suon, che ascolti,
È il militare applauso, onde i Soldati
Accompagnan giulivi il nuovo onore
Del tuo Figlio Demetrio, a cui due volte
Serbár la vita i Numi. Ecco io tel rendo

Con la gemma Real.

Sel. O amato Figlio,
O mia sola speranza .... Appena io reggo
All' impeto del gaudio. E per qual dono
Degli Dei noto, e salvo a me tu giungi?
Lascia, che a mio piacer fra le mie braccia
Io ti stringa, e ti baci. Io più non posso
Frenar per allegrezza il dolce pianto.
Deh! perchè ti celasti al Genitore,
Che quasi funestò gli sguardi suoi
Nel reciso tuo capo? Ah! che in pensarlo
Rifugge l' alma, e orror m' agghiaccia il sangue.

Art. Padre, e Signore, alta ragion trattenne
Me dalla Madre stessa odiato in fasce,
Dallo svelar mia stirpe. Io posi ogni arte
Per destar dentro lei l' amor materno;
E un altro amor ne trassi, e poi lo sdegno
D' un' amante sprezzata. E qual mai v' era
Scampo dal tuo furor per lei, che diemmi
Del suo chiesto Imeneo la finta accusa,
Fuor ch' io, tuo Figlio ignoto a te, soffrissi
L' orribil mia ventura? Alfin acceso
Dalla beltà d' Arsinoe, ed agitato
Per gli eterni odj suoi contra il tuo seme,
Il mio pur tacqui: e bench' ella mi dasse
Di tenera pietà non dubbj segni,
Di perderla il timor, s' io mi scopría
Figlio d' un suo nemico, il fren più crudo
Pose alle labbra mie. Così confuso,
E disperato, per mia pace estrema
La morte elessi, e ancor la morte io scelgo,
Se Arsinoe quell' amor neghi a Demetrio,
Ch' ebbe per Artamene. Or Berenice,
Come poc' anzi udii, finì col ferro

I tristi giorni suoi. Misera Madre!
Quanti amari pensier, quant'aspre cure
Le spinser l'alma a sì terribil passo!
Ah! plachi almeno le infernali Furie
Lo sparso sangue suo. Ma questa ancora,
Questa innocente, oh Dei! sarà svenata,
Perchè giurasti di punir del padre
Le colpe nella figlia? Io so, che l'ami,
So che per lei ti parla il cor; tu ascolta,
La mia non già, ma del tuo cor la voce.

Sel. Respiro alfin fra i violenti moti
Del gaudio mio. Demetrio, il viver tuo
Da morte assolve Arsinoe, e me discioglie
Dal fatal giuramento. Ella dovea
Pareggiar la tua sorte, e render lieta
La tradita Ombra tua dentro gli Elisi.
Cessato è il fin del sagrifizio, e vana,
Poichè tu vivi, è la vendetta e il voto.
Dunque io la serbo a te premio e riposo
Del tuo sommo valor, purch'ella stessa
Non isdegni a un Eroe d'esser mercede.
Quest'atto di virtù, che in me trionfa
Dell'ira e dell'amor, tutto lo debbo
Al tuo nobil esempio. Onta sarebbe,
Se nel vincer sè stesso al Figlio fosse
Il Padre disugual. Tu, Arsinoe, intanto
Spegni del sangue tuo gli odj funesti.
Segui ad amarlo; e col cangiar del nome
Fa, che a lui non sia grave esser mio Figlio.

Ars. Sì strani avvenimenti a fin sì lieto
Condotti, assai mostran a me dei Fati
L'ordin ascoso, ed il voler dei Numi.
Dunque si lasci a me con lungo pianto
Pria di Tigrane impietosir lo spirto,

E col rito solenne in fra le preci
E i puri suffumigj impetrar pace
Alla destra omicida; ed in me poi
Il tuo desir s'adempia, e il mio destino.

Sel. Così giusta pietà verso tuo Padre
Contrastar non ti vo'. Ma tu saprai,
Perfido Araspe, qual per legge antica
Supplicio orrendo a un traditor si serbi.
Sotto nembo di sassi aver dovresti
La morte insieme e il tuo sepolcro infame.

Art. Padre, la vita sua ti chieggo in dono.
Cangia la morte coll'esilio, e sia
Il tradimento suo sua pena eterna.

Sel. Va, iniquo, e rendi grazie a chi tradisti.

Ara. Quai grazie uguali a te render poss'io,
O magnanimo Eroe, nella pietade,
Che al reo, che ti tradì, la vita impetri?

Sel. E tu d'Araspe adempirai le veci,
Ottimo ne' consigli e nella fede,
O Ircano, e di te degno onor avrai,
E poter nella Siria. Or si prepari
A Giove salvator del Figlio mio
Pompa sacra d'incensi e d'ostie elette,
Ond' ei, che mel serbò, gli regga il braccio
Contra gli Egizj, e vincitor lo renda.
Poi giusto è ben, se il Ciel facil si mostra
Colla pietà compagno ai nostri affanni
Nell'infausto destin, che nel felice
Parte del gioir nostro abbian gli Dei.

Coro

Pietà, fede e valor fra l'odio e l'ira
Acquistan gloria e lume;
Nè un innocente ognor piange e sospira,
Perchè i miseri ancor hanno il lor Nume.

Ma contra il reo de' falli suoi nel culmine
Avvien, che Giove annuvole
Il cielo, e il fosco orror fenda col fulmine,
Che lo dilegua come secca polvere
Alta aggruppata in nuvole,
Che incomincia per l'aria Euro a dissolvere.

GIOVANNI DI GISCALA

TIRANNO DEL TEMPIO DI GERUSALEMME

TRAGEDIA

ALLA SANTITÀ

DI N. S. PAPA

BENEDETTO XIV.

ALFONSO VARANO DI CAMERINO

Onde avvenga, Beatissimo Padre, che gl'Italiani Ingegni, i quali nel lavoro degli Epici Poemi l'arte e la gloria dell'altre Nazioni superarono, difficilmente poi si accingano a trattare gli argomenti della Tragica invenzione, malagevole cosa è forse il dimostrare. Poichè null'altro essendo la Tragedia che un rivo disceso dal pieno fonte dell'Eroico Poema, parrebbe che fosse convenevole impresa a que' che riuscirono eccellenti nel tutto, il tentarne ancora una parte, la quale, quantunque cinta da molte difficoltà, non poteva non allettare colla sua dignità, e colla più perfetta imitazione della Natura, che in se racchiude, una fertil mente ad abbracciarla. Pure tacendo io dell'altre Città produttrici d'Autori d'Eroico Poema, e pensando meco stesso unicamente a questa, ove io nacqui,

feconda oltremodo, e riguardevole per sei Epici Poeti, e sopra gli altri tutti per l'immortale Lodovico Ariosto, sono preso da una forte maraviglia, che un solo solo di questi sei abbia collocato lo studio e l'arte sua nelle Tragiche azioni. Nè mi piegherò giammai a dubitare, che sì valorosi spiriti da tal compimento distogliesse o la debolezza di loro forze, o il rincrescimento della fatica per condurlo al un lodevol fine; ma piuttosto m'appiglierò a credere, che sapendo eglino, che la Tragedia più per rappresentarsi, che per leggersi è composta, e veggendo l'infelice comparsa d'altre Tragedie dai Comici trasfigurate, non abbiano voluto la propria fama all'altrui mani consegnare. E ben io penso che a' loro tempi, come ancora ai giorni nostri, sarebbe stata di molto onore, e giovamento agli Autori delle Tragedie la promulgazione di questa antica legge, che, secondo la testimonianza di Plutarco nella Vita di Licurgo, fu in Atene pubblicata: Che il Cancelliere della Città legga innanzi pubblicamente le Tragedie di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide; e che non sia lecito agl'Istrioni il rappresentarle. *E in verità fu saggiamente questa legge divulgata, perchè appunto la sgraziataggine degl'Istrioni, tranne alcuni pochi, non facesse dal loro pregio scadere i famosi scritti, e la fama d'Autori sì rinomati. Io però, Beatissimo Padre, che temer non debbo per la mia Tragedia questi pericoli, poichè io sono troppo lungi dal merito d'uomini sì illustri, ho risoluto di avventurarla alle stampe, ed al glorioso Nome della Santita' Vostra di consacrarla. Movemi a ciò fare non solo*

la venerazione, che da me si deve a tanto PONTEFICE, *sceso da nobilissimo sangue, e pienamente ricco di vera pietà e di profonda scienza, ma l' argomento stesso di questa Tragedia, che naturalmente da sè incamminasi, e da sè, senza ch' io punto mi affatichi ad inviarlo, a* VOSTRA SANTITA' *si presenta. E a dir vero, questa Tragica Azione rivolgendosi tutta sopra lo sterminio della gente Ebrea, e la distruzione del Tempio di Gerusalemme fatta dai Romani, ed essendo sì lagrimevole eccidio una sovrumana vendetta pel Sangue del* REDENTOR DIVINO *iniquamente sparso dall' ingrata Nazione, a chi altri giammai poteva questa Azione medesima, se non alla* SANTITA' VOSTRA *indirizzarsi? Per ovunque si aggirasse, doveva questa necessariamente l' unico suo asilo e riposo ritrovare in Voi* VICARIO *in terra, e Successore di quello stesso Uomo-Dio, che spregiato e tradito dal Popolo suo scelse noi per nuovo suo Popolo, e che noi sua eredità eterna alla mirabile prudenza Vostra, ed alla paterna cura commise. Accolga dunque,* BEATISSIMO PADRE, *la somma clemenza Vostra questa mia Tragedia, che abbastanza chiamar si debbe fortunata, perchè porge all' autor suo l' onore di prostrarsi ai piedi della* SANTITA' VOSTRA, *al bacio de' quali umilmente m' inchino.*

Di Ferrara questo dì 6 aprile 1754.

A CHI LEGGE

Un Uomo ambizioso e scellerato condottosi fra le stragi e le frodi all' usurpazione del Tempio di Gerusalemme, ed ingannato dalla falsa interpretazione delle Profezie, per cui lusingavasi di potere egli diventare il Signore del Mondo, difende disperatamente il Tempio contra l'Esercito Romano, che lo assedia, e ricusa qualunque invito di arrendersi, e finalmente riduce all' ultima ruina sè stesso, e il Tempio saccheggiato ed arso dai Romani, come ce lo descrive Gioseffo Storico Ebreo, testimonio di sì lagrimevole eccidio; adempiendosi in questa guisa la vendetta non solo del Sangue del Redentore Divino sparso dall' ingrata Nazione, ma altresì la profetica predizione dal medesimo Redentore fulminata contro a Gerusalemme ed al Popolo Ebreo: *Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te, et coangustabunt te undique: ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt; non relinquent in te lapidem supra lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Lucae cap. 19, vers. 43, 44.

Ecco l' argomento di questa Tragedia, l' obbietto di cui è il Tempio di Gerusalemme distrutto, e il primo attore della quale è Giovanni di Giscala Tiranno del Tempio e difensore. Questa da lui prende il nome, perchè egli è la principale e continua cagione, per cui il Tempio si distrugga, o per dir meglio il principale stromento, di cui Dio si serve per castigare l' empietà e l' ingrato animo degli Ebrei. La forza e la crudeltà usata da Giovanni nell' impadronirsi del Tempio ha impresso nel cuore de' suoi compagni una servile paura, da cui sono condotti ad ubbidirlo ciecamente; ed altresì la libertà da lui concessa ad essi di violare ogni legge, ha fatto nascere ne' medesimi una dolce facilità nell' ubbidirlo, derivante dalla somiglianza del pensare degli scellerati. Questa Sovranità di Giovanni fomentando le sue ambiziose idee, avvalorate da una pubblica fama, che in quel tempo doveva dalla Giudea

trarre l'origine il Padrone del Mondo, rinforza tutte le sue azioni, lo rincora negli estremi pericoli, e lo rende ostinato in una difesa a sostenersi impossibile. S'aggiunge a tutto ciò l'emulazione fra lui e Simone di Giora Tiranno della Città, onde ciascheduno di loro, benchè scambievolmente nemico, s'adopra con tutto lo sforzo d'un valore disperato per rispingere i Romani, mentre ciascheduno d'essi teme o coll'avvilirsi, o coll'arrendersi di perdere quel sognato diritto all'Impero del Mondo, che per la falsa spiegazione della Profezía una traveggente ambizione loro suggerisce.

E ben per giusto divino giudizio avvenne a'Giudei, che avendo essi ricusato di riconoscere per Messía quello, che ne'sacri Libri era contrassegnato per tale, cadessero nella folle presunzione di credersi destinati da Dio a sì alto e sovrumano grado, acciocchè il loro delitto fabbricasse a sè la materia, e l'ordine, e il compimento della meritata pena, e il primo accecamento fosse cagione del secondo, per cui essi perissero.

Ora, poichè il vero fondamento della ostinazione e della ruina degli Ebrei fu una Profezía al rovescio interpretata, non dee parer fuor di luogo a chi legge, se per lume maggiore del gran fatto, che in questa Tragedia si rappresenta, io diverse considerazioni andrò esponendo sopra quel vaticinio, che cagionò l'intero eccidio di Gerusalemme e del suo Tempio; esaminandolo in quella guisa e in que'termini, in cui negli scritti loro lo riferirono tre Storici di que' tempi, vale a dire Gioseffo Ebreo nella sua *Storia della Guerra Giudaica*, Tacito nelle sue *Storie*, e Svetonio nella *Vita di Vespasiano*.

Accingendomi però a scrivere brevemente sopra cose per la loro antichità, e per la discorde interpretazione di gravissimi Autori difficili ed oscure, non pretendo io già d'accertare i Leggitori, che queste sieno da me illustrate in modo, che non possano altramente spiegarsi, nè tampoco mi lusingo d'avere intrecciati argomenti affatto nuovi, e da niuno ancora pensati; mentre io soltanto scrivo quello, che colla meditazione delle antiche Profezie, e dell'età, in cui queste furono prodotte, e de'caratteri di quegli Storici, che a noi le trasmisero, la mia ragione mi suggerisce, lasciando decidere a chi legge, se pregio alcuno di novità o nell'ordine, o nell'argomentazione

abbiasi la ragion mia in questa sua meditazione acquistato.

Cominciando pertanto da Gioseffo prigioniero, e poi liberto di Vespasiano, e spettatore dell'assedio e della presa di Gerusalemme, asserisce questi nel Libro settimo della *Guerra Giudaica* al Capo diciottesimo, che la ribellione e la guerra degli Ebrei co' Romani fu effetto della sinistra interpretazione d' una Profezía, che in quei tempi dichiarava dovere fra essi manifestarsi il Signore del Mondo. Ecco le sue parole: *Ma quel che commosse grandemente i Giudei alla guerra fu l' interpretazione di quel Vaticinio, che si trovò ne' Sacri Libri, ed era ambiguo, cioè come uno, che era ne' loro confini, doveva avere l' Imperio di tutto il Mondo; imperciocchè essi presero tal detto come s' intendesse per loro; e molti Savj errarono nell' interpretarlo. E tal Profezía veramente significava l' Imperio di Vespasiano, il quale poi fu creato Imperadore nella Giudea.*

Io non credo che sia facile il persuadersi, che tale, come Gioseffo la riferisce, fosse la Profezía, da cui gli Ebrei furono ingannati; poichè la riferita da Gioseffo non così ad essi si accomodava, che non potesse a tutti gli uomini del Mondo, se tutti nella Giudea fossero stati, egualmente accomodarsi. Di maniera che io credo anzi facile a chiunque il persuadersi, che lo Storico Ebreo per adattarla, come fece, al suo bisogno, a suo talento se la fingesse. E infatti il bisogno di Gioseffo era, che la Profezía potesse applicarsi ad un uomo non Giudeo, ma che ne' confini Giudei ritrovavasi. L' *Istoria*, che abbiamo di costui, *della Guerra Giudaica*, dove la predetta Profezía riferisce, fu scritta da lui (come egli dice nel Prologo) per li Romani in greca lingua. Egli, che conosceva il carattere del popolo Romano credulissimo delle più strane avventure e superstizioni, quando erano dalla Religione autenticate, dispose l' animo dei suoi lettori col vantarsi Profeta, e illuminato da Dio per via di sogni, e interprete de' sogni altrui e spositore delle divine ambigue risposte, come pratico che egli era ne' Libri de' Profeti, Sacerdote e discendente da Sacerdoti. E nel prepararsi a manifestare a Vespasiano, a cui tornavagli troppo di farsi amico, la ventura sua promozione all' Imperio, credette necessario per farsi tenere un uomo veridico in una cosa, che tanto

era per piacere al suo vincitore che fosse vera, l'appropriarsi il carattere d'un uomo spedito a posta da Dio a prevenir Vespasiano con sì favorevole vaticinio. In questo artifizioso apparato è assai facile il raffigurare l'impostura e l'adulazione, e insieme la necessità, in cui si pose Gioseffo d'intrecciare una Profezía a suo modo, alterando la vera, per sostenere il finto personaggio, di cui egli erasi vestito. Se avesse detto che il Padrone del Mondo esser doveva Giudeo, questa circostanza Vespasiano escludea: e perchè Vespasiano non fosse escluso, travolse la Profezía, e in questa non un Giudeo, ma uno ne' confini della Giudea dipinse. Per la qual cosa qualunque persona, che in que' tempi fosse stata in que' confini, di qualsivoglia Religione, mestiere e abilità, potea lusingarsi d'essere il profetizzato Signor della Terra. Ma caratteri di questa sorta, o tutti, o in parte, e certamente i più sostanziali, non mai nelle vere Profezíe sono stati taciuti; che anzi quelle, che abbiamo negli autentici Sacri Libri, l'aspettato Padrone del Mondo di nazione Ebrea apertamente predicono. E questo Storico lo sapeva certamente, benchè qui metta in vista un ridicolo vaticinio, che nulla significa, perchè a troppi s'accomoda.

Anzi da quel che narra Gioseffo di se stesso si può comprendere che era egli persuaso, che la Profezía del Regno del Mondo riguardasse gli Ebrei; ed egli pure per gli Ebrei l'aveva interpretata; poichè non solo colle parole fomentò la loro ribellione, che fu l'effetto di questa Profezía (essendogli stato rinfacciato da' suoi proprj compagni, chiusi seco in una caverna, nell'atto ch'egli voleva loro persuadere l'arrendersi ai Romani, con queste parole: *Or non ti ricordi tu a quanti hai persuaso il morire per la libertà?*) ma molto più la fomentò coll'opere, avendo egli combattuto contra Vespasiano, ed avendo nell'assedio di Giotapata adempiute perfettamente le parti di saggio e di valoroso capitano in tal modo, che della sua virtù militare i Romani stessi ne rimasero maravigliati. E dalle parole ed opere sopraddette di Gioseffo si viene a conoscere com'egli non fu sincero e veridico in quella parte della sua vita (che scrisse l'ultima dopo l'altre sue Storie) dove racconta, che si provò con tutti gli sforzi della sua eloquenza per distogliere i Giudei dall'intraprendere la guerra contro i Romani. Egli cangiava linguaggio secondo le

occasioni a lui o favorevoli, o contrarie; e appunto per questo mutò significato al vaticinio nel tempo, in cui egli fatto fu schiavo de' Romani. Gli tornò troppo in acconcio allora di non prestar più fede alla Profezia in favor degli Ebrei, chè anzi in favore di Vespasiano la rivolse, quando intese che questi lo destinava in dono a Nerone, come il prigioniero più illustre della Giudea.

Or chi non vede, che l'orribil timore d'esser condotto davanti a Nerone in figura di ribelle, e di guadagnarne per ciò obbrobrj e morte, fece da Gioseffo predire a Vespasiano l'onore dell'Impero, sì per solleticare l'ambizione di lui, e con questa maniera farselo amico, come per isfuggire il mal colpo, che gli sovrastava? Che se egli chiamò in faccia a Vespasiano, che dubbioso era nel prestargli fede, per testimonj della sua virtù profetica i prigionieri Ebrei, e se essi poi non negarono d'aver egli predetto il giorno della presa di Giotapata, e quello ancora della sua schiavitù, non dee chiamarsi questo un segno di lume profetico, ma piuttosto una cognizione acquistata colla sperienza, la quale insegnò a Gioseffo, appieno istrutto nell'arte della Guerra, presso a poco il tempo, in cui egli poteva, come Capo degli assediati, sostenere Giotapata, e per conseguenza ancora il tempo, nel quale egli sarebbe preso vivo da' nemici. E ben di questo ultimo scampo poteva egli lusingarsi senza esser Profeta, avendo adocchiato un pozzo, a lato del quale eravi una caverna, dove sicuramente nascondersi in ogni caso disperato potesse. Come infatti nella sorpresa di Giotapata egli vi fuggì, e vi s'ascose, benchè avesse veduto prima della sua fuga l'esempio di molti suoi valorosi compagni, che nella medesima sorpresa, per non cader vivi nelle mani de' nemici, colle proprie armi s'uccisero.

Che poi Gioseffo cogliesse nel segno colla predizione dell'Impero a Vespasiano, ciò non debbe neppure ascriversi ad altro che all'accortezza di lui, ed alla combinazione degli umani eventi, riguardati da Gioseffo con occhio da politico. Vedeva egli Nerone odiato da tutto il Mondo per la sua pazza maniera di vivere e per la sua crudeltà, e senza successore, e involto fra le congiure de' suoi in tal modo, che sopita una, molte ne ripullulavano. Non doveva essergli ignota la ribellione di Giulio Vindice nelle Gallie, e la morte di Galba da Nerone

invano tentata, e i principj di rivolte dallo stesso Galba disseminati nelle Spagne. La magnificenza e liberalità di Lucio Muciano Governatore della Siria pareva un invito ai soldati per portarlo all' Impero. Insomma poteva egli leggere in tutti i Governatori delle Provincie Romane una probabile disposizione ad ammutinarsi, ed a pretendervi. Che però malagevole cosa non era, che Gioseffo la facesse da indovino predicendo l'Impero a Vespasiano, uno de' Governatori delle Provincie Romane, armato, potente e glorioso per avere soggiogata la Galilea; che glielo predicesse e per le conghietture di sopra addotte, e per la paura d' essere condotto a Nerone, e per insinuarsi nell'amore di Vespasiano, e per guadagnare tempo almeno sin a tanto che a stato migliore il rivolgimento delle umane vicende lo portasse. E per questa ragione egli lo presagì Imperadore dopo Nerone ed altri; mentre appunto essendo Gioseffo un accorto politico, e scorgendo tanti pretendenti, di forza anche maggiore di Vespasiano, non volle avventurare la sua predizione al tempo determinato della morte di Nerone, ma la scagliò più lontana, perchè e in ogni modo egli acquistasse la grazia di Vespasiano, e si sottraesse dall' imminente pericolo; e poi in fine perchè il rimoto scioglimento della Profezía, se questa non si verificasse, o dimenticare, o non curar facesse il falso Profeta, che la profferì. Il corto Impero di Galba, d'Ottone e di Vitellio, e la morte di non pochi altri pretendenti aprirono la strada a Vespasiano di farsi dichiarare dai soldati Imperatore in Cesarea, come avvenne due anni dopo che s' uccise Nerone.

Ma per dimostrare con maggior chiarezza quanto sapesse Gioseffo rivolgere a suo talento le Profezie, basti il considerare quello, che egli nel Libro settimo al capo quinto della *Guerra Giudaica* scrive di aver detto agli assediati presso le mura, per isforzarli ad arrendere il Tempio a Tito, per comando del quale s'era messo al cimento di persuaderli. Dopo molte ragioni da lui con artifizio intrecciate, e dopo il proposto esempio di un Re di Giuda, che con lode abbandonò Gerusalemme al vincitore, soggiunge: *Or chi è quello, che non sappia le Scritture degli antichi Profeti, e le risposte orribili per la misera Città? Certamente nessuno. Imperciocchè essi predissero insin d'allora lo eccidio della gente nostra dover essere quando i Giudei*

avessero cominciato a far omicidio fra loro. Ora de' vostri corpi morti, non solo la Città, ma tutto il Tempio n' è pieno; e voi vi date ad intendere di non pericolare?
Se eravi dunque una Profezía chiara infallibile degli antichi Profeti, e nota a tutti, che minacciava eccidio e ruina alla Giudea, e perchè Gioseffo credè e sostenne coll' armi l'altra ambigua, come egli la chiama, che presagiva gloria e grandezza agli Ebrei? E se la Profezía dell' eccidio era espressa ne' sensi, che Gioseffo espone, e perchè non s' avverò ella quando gli Ebrei cominciarono a far omicidio fra loro? Aspettarono essi forse a spargere il sangue l'un dell' altro sotto l'Impero di Nerone? Ed a chi sono ignote le guerre civili fra i due fratelli Aristobolo Secondo ed Ircano, e poi quelle fra Antigono e il magno Erode, nelle quali tanta scambievole strage fecero i Giudei di loro stessi? E pure allora non rovinò nè il Regno, nè il Tempio degli Ebrei, benchè essi coi loro omicidj avessero sollecitato l' adempimento di sì trista Profezía. Che dovrà dunque giudicarsi di Gioseffo? Se non che egli sapesse, come dottissimo ne' Sacri Libri, che v' erano due Profezíe; l' una di gloria e felicità, e l' altra di esterminio, che riguardavano la Giudea, dal Divino Spirito manifestate agli uomini, ma in lume diverso, e che dovevano verificarsi per cagione assai diversa da quella, che Gioseffo espose nella sua *Storia;* e che egli l'una per adulare Vespasiano, e l' altra per compiacere a Tito con ingannevole modo a suo capriccio colorasse. E in verità, se si consideri il primo vaticinio, non poteva migliore trovato pensarsi da uno Storico, perchè dai posteri si giudicasse, che i Romani e gli Ebrei dovessero con qualche ragione pretendere al diritto di sì gloriosa Profezía, che il porre quel personaggio, a cui questa mirava, negli scambievoli confini delle due nazioni, acciocchè essendo egli nel mezzo sembrasse a ciascheduna d' esse appartenere.

Tanto più poi dovette crescere Gioseffo in credito di Profeta appresso di Roma dopo l'esaltazione di Vespasiano, quanto che di quel tempo, secondo quello che scrisse Tacito nel primo delle sue *Storie*, i Romani soltanto credettero destinato per occulta legge dei Fati, e per gli Oracoli l' Impero a Vespasiano dopo ch' egli veramente divenne Imperatore; cioè a dire, che prima ch'egli fosse fatto Imperatore, nessuno per questi Oracoli e Profezíe avrebbe

creduto che tale diventasse. *Occulta lege Fati, et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano Imperium post fortunam credidimus.* E la ragione di questa dubbiezza dei Romani poteva essere e la oscurità della Profezía, difficile ad appropriarsi a Vespasiano, e forse anche la cattiva fama che di lui correva, come ce lo attesta il medesimo Tacito nello stesso libro delle *Storie* con queste parole: Dopo ucciso Galba, nata guerra per l'Impero fra Ottone e Vitellio, nè piacendo a' Senatori Romani nessuno dei due, ebbevi chi pensò a Vespasiano armato in Oriente, e più atto di tutti; ma una guerra in terzo, e nuova mortalità gli spaventava, e anche non era Vespasiano in buon concetto, perchè fu il primo, che fatto principe migliorò. *Erant qui Vespasianum, et arma Orientis augurarentur, et ut potior utroque Vespasianus, ita et bellum aliud, et alias clades horrebant; et ambigua de Vespasiano fama: solusque omnium ante se principum in melius mutatus est.*

Ma quella verità, che tenta di nascondere lo Storico Ebreo, può dirsi che venga svelata dallo Storico Gentile, che con frase meno equivoca, e colla giunta di circostanza non toccata da Gioseffo distrugge da se sola l'impostura, che la Profezía di Vespasiano parlasse. Lo stesso Tacito nel libro quinto delle *Storie* dopo d'aver narrato i segni orribili, che precedettero la rovina del tempio e della città di Gerusalemme, attestò, che questi terribili avvisi del Cielo non facevano paura agli Ebrei, persuasi da riscontro di antiche Scritture Sacerdotali, che in quel tempo risorgerebbe l'Oriente, e che di Giudea verrebbero i Padroni del Mondo; che accennavano Vespasiano e Tito. *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur. Quae ambages Vespasianum, ac Titum praedixerant.* Svetonio pure, che poco dopo compose le Vite de' primi Imperatori, copiò le parole stesse di Tacito nello stendere la Profezía, che dichiarava dovere escire dalla Giudea il Padrone del Mondo, e questa dipinse come cagione della guerra, e della ribellione degli Ebrei, e in favore di Vespasiano la spiegò; e per adattarla a lui tacque accortamente quella riguardevole circostanza: *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens;* poichè egli s'avvide, che in niun modo poteva con questo principio a Vespasiano appropriarsi. Ecco la sua testimonianza: *Percrebuerat*

Oriente toto vetus, et constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea prædictum patuit, Judaei ad se trahentes rebellarunt.

La circostanza da Tacito espressa, la quale rende inapplicabile a Vespasiano il vaticinio, si presenta subito agli occhi di chi attentamente lo esamina. Osservisi qual parte di mondo, e qual gente in esso è nominata, e per qual fine: *Eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur.* L'Oriente è quello, a cui mirano i profetici sensi, ed a cui promettono risorgimento e gloria; e la nazione degli Ebrei è altresì quella, che deve cooperare a questo risorgimento per mezzo d'uno, che trae l'origin dalla medesima, che dichiarato si predice Re del Mondo. Ma come mai può dirsi, che questa Profezía spiegare si debba per Vespasiano, nato in Rieti nel territorio Sabino, che in vece d'illustrare e far risorger l'Oriente, lo abbassò anzi, e gli tolse l'antico splendore mettendo a ferro e a fuoco le provincie della Giudea, uccidendo e cacciando in servitù gli abitatori della medesima, e distruggendo in fine la città più gloriosa dell'Oriente, e ardendone il Tempio, e spegnendone la Religione? Che se giammai non possono questi profetici detti a Vespasiano adattarsi, e chi saravvi sì scuro di mente, che voglia poscia appropriarli agli Ebrei di quel tempo vinti, oppressi, e per vilissimo prezzo venduti schiavi, e in gran parte morti dalla fame, e trucidati dalle spade romane, e in numero di settantacinque mila crocefissi, cosicchè, giusta l'espressione di Gioseffo, mancarono e gli alberi per formar tante croci, e la terra per conficcarvele? Se la Profezía avesse minacciato in que' tempi la più orribile strage e desolazione all'Oriente, come avrebbe ella potuto più veridicamente adempiersi che con questa vittoria di Vespasiano, e colla ruina degli Ebrei, e la distruzione di Gerusalemme? Ma promettendo anzi onore e risorgimento, ed essendone avvenuto il rovescio, forza è conchiudere, che la medesima nè Vespasiano, nè gli Ebrei e l'Oriente di quella età riguardasse.

Dissi gli Ebrei di quella età, perchè agli Ebrei certamente era indirizzata la Profezía, ma non nel tempo, in cui essi l'avevano per se medesimi interpretata; chè anzi le parole espresse dai due Storici Gentili *profectique Judaea*,

Judaea profecti, qualificano il Padrone del Mondo, od i Padroni, poichè parlano di più come provenienti dalla Giudea; perchè quantunque possano queste parole intendersi di provenienti dalla Giudea senz'essere Giudei, il pieno però del vaticinio da essi recitato par che dimostri, che quelle parole debbano intendersi di provenienza d'origine, non di cammino; giacchè, secondo Tacito, i persuasi della Profezía erano Giudei; i Libri, dove scritta ritrovavasi la Profezía, erano de' sacerdoti Giudei; e l'effetto della Profezía era, che l'Oriente doveva risorgere, e nell'Oriente stavasi la Giudea: e secondo Svetonio la Profezía era antica e costantemente creduta, e largamente sparsa per tutto l'Oriente, dove la Giudea era collocata; di maniera che par naturale e proprio l'intendere quel provenienti dalla Giudea per originarj Giudei.

Ma una riflessione restami da esporre sopra il vaticinio riferito da Gioseffo, per la quale con prova maggiore la falsità dello Storico Ebreo apparisce. L'opinione abbracciata dagli Ebrei, che intorno a que' tempi nascer dovesse il Padrone del Mondo, era appoggiata ad una Profezía, che ne' Sacri loro Libri leggevano. Ma se gli Ebrei credettero, che questo universal Padrone dovesse nascer tra loro e della loro nazione, d'uopo è conchiudere, che la Profezía fosse in tali termini espressa, che ad un uomo Giudeo, a cui fosse promesso il Regno del Mondo, manifestamente e senza sforzo convenisse. Come sarebbero essi entrati in sì alta pretensione, se il vaticinio non fosse stato chiaro per loro; massimamente in tempo, in cui la loro nazione era abbattuta e senza forze? Un vaticinio ambiguo, come il riferito da Gioseffo, benchè molti Savj Ebrei l'intendesser per loro, non poteva produrre sì strano e violento effetto, come infatti produsse. Che Giovanni e Simone o lo credessero, o piuttosto fingesser di crederlo a loro appropriabile, non reca maraviglia, poichè l'ambizione poteva ciecamente ingannarli. Ma doveva esser tale quel vaticinio, che il popolo tutto della Giudea e dotto e ignorante rimanesse validamente persuaso, che senza equivoco e ambiguità d'uomo della loro nazione vi si parlasse. Altrimenti non si può credere, che tutti si fossero indotti a pigliar furiosamente l'armi contro d'una potenza, qual era la Romana, a cui tutte le più forti ed agguerrite nazioni avevano ceduto. Non si può nè pur credere, che gli Ebrei tanto durassero

ostinati nella ribellione e nella difesa, veggendosi a tal miserabile stato condotti, che erano l'esempio orribile della più crudele desolazione. La Profezía di Gioseffo, a chi ben la considera, era tale da ridurre gli Ebrei a sottomettersi; poichè così di loro, che di Vespasiano, e de'Romani perfettamente si avverava, che erano ne'confini della Giudea; ma essi soli e con poche forze, e i Romani armati e vincitori. Si ammetta anche per carattere degli Ebrei la facilità di lasciarsi ingannare, e l'ostinazione e perfidia nell'inganno. Ma sarà troppo malagevole il figurarsi in essi una scempiaggine e stupidezza tanto enorme da non ravvedersi, e non accorgersi della torta interpretazione d'una Profezía, che poteva facilmente in altra maniera interpretarsi, a costo di tante perdite loro, in mezzo a tanti pericoli, che potevano e dovevano far creder per falsa la Profezía, se fosse stata ancor più chiara. Tacito stesso si maravigliò di tanta ostinazione credendola nata dalla falsa interpretazione del vaticinio da lui riferito in termini certamente meno ambigui: *Sed vulgus* (cioè degli Ebrei) *more humanae cupiditatis sibi tantam Fatorum magnitudinem interpretati, ne adversis quidem ad vera mutabantur*.

Convien però dire, che intorno a que' tempi era assai sparsa la voce e l'aspettazione dell' universal Padrone del Mondo, non solamente fra gli Ebrei per le notizie, che dai Sacri Libri ne avevano, ma ancor fra i Romani per quei lumi, che da'Libri delle Sibille (com' essi chiamavanle) ne ritraevano. E parmi cosa assai degna di riflessione, che appunto in que' tempi, o poco prima che comparisse il Redentor nostro, si cominciasse a parlar di questa venuta, e poco dopo il compimento della sua comparsa, a parlarne si ritornasse; e da tutto il Mondo, per così dire, si stesse in attenzione di questo Re universale.

Cicerone nel libro suo *De Divinatione*, che quarantacinque anni avanti la nascita di Gesù Cristo egli compose, narrò, che in quel tempo l'Interprete de' libri Sibillini stava per proporre al Senato alcune cose false, secondo l'opinione degli uomini, cioè, che riconoscere si dovesse per Re quegli, che appresso loro era veramente Re, se volevano esser salvi. Per la qual cosa Cicerone interroga se stesso, e ricerca in qual tempo e in qual uomo questa avventura debba verificarsi: *Sibillae versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur, quorum Interpres nuper falsa*

quaedam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, eum, quem revera Regem habebamus appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus. Hoc si est in libris, in quem hominem, et in quod tempus est? Libro II. *De Divinatione* art. 54. Nè per intendere questo passo di Cicerone giova, secondo l'annotazione di Paolo Manuzio, o l'applicazione del sig. di Middleton nella vita dello stesso, il ricorrere a Svetonio, che nella vita di Gajo Cesare scrisse essersi sparsa la fama, che Lucio Cotta, uno de' quindici Interpreti, avrebbe proposto un partito al Senato, che fosse Cesare chiamato Re, poichè ne' Libri profetici si dichiarava, che i Parti non potevano esser vinti che da un Re: *Proximo autem Senatu percrebuit fama Lucium Cottam XV virum sententiam dicturum, ut quoniam Libris fatalibus contineretur, Parthos nisi a Rege non posse vinci, Caesar Rex appellaretur.*

Imperciocchè troppo differenti appajono fra loro queste due Profezíe, se non pel tempo, in cui notificate furono, almeno, e molto più per l'obbietto, che esse riguardavano. La Profezía di Cicerone a noi non consta che fosse pubblicata prima della morte di Cesare, poichè parecchi mesi dopo questa morte Cicerone, che fu il primo che a noi la tramandasse, compose nel suo ritiro di campagna il libro *De Divinatione*, ove notò le parole della Sibilla, come dall' Interprete scoperte poco prima del tempo, in cui egli le scrisse; e questa Profezía propone generalmente la salvezza agli uomini, o vogliasi dir de' Romani, se avessero riconosciuto Re il vero Re loro. L'altra di Svetonio fu sparsa vivente ancor Cesare dagli amici di lui nel tempo che egli si moveva per far la guerra ai Parti, e null'altro promette che la vittoria sovra i Parti, se i Romani avessero avuto per condottiero d'armi un Re. Che se la Profezía, che indicava particolarmente i Parti, fosse stata la stessa notata da Cicerone, come avrebbe egli taciuto questa singolare circostanza de' Parti? E dopo sventata la Profezía vanamente appropriata a Cesare dai Congiurati trucidato, come sarebbesi egli astenuto di confutare l'altrui falsa adulatrice interpretazione dal contrario evento dissipata? Anzi con questa prova maggiore contra il Sibillino vaticinio avrebbe potuto confermare i suoi lettori nella proposta da lui opinione di non prestarvi fede, poichè nello stesso Capitolo egli mette in ischerzo i furori della Sibilla, come incapaci

di penetrar nell' avvenire: *Quid vero habet auctoritatis furor iste, quem divinum vocatis, ut quae sapiens non videat, ea videat insanus, et is qui humanos sensus amiserit, divinos assecutus sit?* Nè si persuaderà giammai veruno, che Cicerone presente non solo, ma attentissimo a tutto ciò, che da Cesare e da' suoi partigiani si operava per opprimere la Repubblica, ignorasse la Profezía, che parlava de' Parti, e la falsa interpretazione della stessa dagli adulatori di Cesare divulgata; e che poi la sapesse chiaramente Svetonio, che cento anni dopo scrisse le vite degl' Imperadori Romani. Molto meno si può credere, che Cicerone sapesse il vaticinio riguardante i Parti, ma per timore non ne volesse favellare; poichè egli, vivente ancor Cesare, non si rattenne dal motteggiare la di lui tirannide, onde da molti amici suoi fu avvertito a parlarne con minor libertà; e il carattere di Cicerone è troppo noto, che, richiedendolo il bene della Repubblica, nulla avrebbe taciuto, quando anche il non tacere l' avesse posto in pericolo della vita.

Ma concedendo ancora che vivo fosse Cesare quando si sparse la Profezía indicata da Cicerone, benchè quando egli la scrisse è cosa certa che Cesare era morto, non si potrà da ciò dedurre altro, se non che il vaticinio di Cicerone sopra il Re Salvatore fosse il vero e il certo, e in que' termini pubblicato, ch' egli ci descrisse, mentre egli era vivo e presente a questa pubblicazione; e che il vaticinio di Svetonio, che addita i Parti, fosse dalla lunghezza del tempo arrivato alla notizia di questo Autore con modi e circostanze da quel di prima diverse; o che due e diversi fossero i vaticinj.

E ben a ragione doveva dubitar Cicerone in qual uomo e in qual tempo la Profezía dal Re Salvatore sarebbesi compiuta, non veggendo egli argomento alcuno, che questa allora si potesse verificare. Non si poteva in Cesare, che autorità Reale senza nome erasi usurpata, perchè lo stesso fu autore della guerra civile con sovvertimento della Repubblica, e poi perchè era già stato ucciso. Non poteva neppure avverarsi nel suo successore Ottaviano; perchè questi era allora un inesperto giovane, che nulla aveva d' autorità nella Repubblica, se non quella che lo stesso Cicerone colla sua eloquenza gli procacciava. Nè giova il dire, che Ottaviano col tempo s' insignorì della Repubblica,

e la resse qual Sovrano in pace; perchè per arrivare a questo dominio quanta crudele proscrizione e strage non permise egli, che si facesse de' senatori e de' cavalieri Romani? Nè in lui si avverò che salva fosse la Repubblica, perchè la oppresse, e che neppure si salvassero in particolare i cittadini, perchè molti ne furono trucidati.

Conchiude poi Cicerone questo suo ragionamento col persuadere a' Romani, che senza comando del Senato non si leggano codesti Libri, che sono piuttosto atti a svellere le antiche religioni, che ad insinuarne delle nuove; e che cogli Interpreti della Sibilla si faccia in modo, che da essa ne estraggano tutt'altro che un Re, che nè gli Dei, nè gli uomini vorrebbero in Roma tollerare: *Quamobrem Sibillam quidem sepositam, et conditam habeamus, ut id quod proditum est a majoribus, injussu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius, quam ad suscipiendas religiones. Cum antistitibus agamus, ut quidvis potius ex istis libris, quam Regem proferant, quem Romae posthac nec Dii, nec homines esse patientur.*

Dalle cose fin ad ora esposte si raccoglie, che le parole della Sibilla, stese da Cicerone, non predicevano un Re trionfatore de' Parti, ma un Re tale, che avrebbe salvati gli uomini; e quantunque tale ei fosse, dovea, secondo l'insegnamento di questo Autore, dai Romani rifiutarsi per la somma loro avversione alla Monarchia, e che non doveano spargersi queste Profezíe alla Repubblica insieme ed alla Religione contrarie.

Che poi la fama dell' aspettato Padrone del Mondo e Salvatore a serpeggiar fra i Romani seguitasse dopo la morte di Cicerone, fassi di troppo manifesto nell' Egloga quarta di Virgilio. E a dir vero, una più sincera e larga spiegazione della Sibillina Profezía indicata da Cicerone, devesi non in Svetonio, ma in Virgilio rintracciare, che quaranta anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e cinque anni dopo il vaticinio notato da Cicerone nel libro *De Divinatione* compose quest' Egloga pel nascimento di Salonino figlio del console Pollione, che poco tempo sopravvisse, giusta la testimonianza di Servio, a sì glorioso presagio. In quest' Egloga il Poeta espone i fatidici sensi della Sibilla Cumea, e con strabocchevole adulazione gli appropria a Salonino sì, che basta il leggerli per conoscere che questi non lui, ma un altro personaggio infinitamente di lui più

degno additavano. E certamente colla poetica libertà si lasciò Virgilio trasportare ad una applicazione affatto inverisimile di quest' Oracolo; mentre Cicerone forse con più accorto consiglio, non sapendo a quale fra gli uomini adattare il suo, ne sprezzò l' autore, e in gioco lo rivolse.

Ma comunque ella siasi, o per torto giudizio, o per adulazione ad altro personaggio non meritevole rivolta questa Profezía, certa cosa è però ch' ella v' era, e molto nota per pubblica fama ed impressa nell' aspettazione degli uomini; cioè, che era giunta l' ultima età, in cui dovevano avere il loro compimento le predizioni della Sibilla Cumea; che nasceva un altro ordine di secoli, che riconducevano seco la giustizia e la felicità; che un nuovo lignaggio scendeva dal cielo; che in questo tempo sarebbonsi scancellate fino le vestigia delle nostre scelleratezze, e ne rimarrebbe d' esse purgata la terra; che questo Parto avrebbe avuto una vita divina, ed avrebbe veduti gli uomini retti misti cogli Dei, e ch' egli sarebbe stato da quelli veduto, e che avrebbe governato il Mondo in pace colla virtù del Padre.

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies Caelo demittitur alto.
. . . .
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille Deûm vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos Heroas, et ipse videbitur illis,
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

È fuori d' ogni dubbio, anzi è assai manifesto, che tutte le circostanze caratterizzanti questa nuova età felice sono sensi della Sibilla, o trovati ne' Libri delle Sibille (i quali vi furono certamente, e sarebbe temerità il negarli), o creduti almeno della Sibilla da Virgilio, qualunque sia l' interpretazione data da alcuni Critici ai versi di questo Poeta, mentre egli stesso scrive, che è venuta l' ultima età predetta dalla Sibilla Cumea. Era dunque per conseguenza necessario, che questa età fosse particolarmente colle tali distinte circostanze contrassegnata dalla Sibilla, poichè era pensiero di lei, che questa età predetta da qualunque altra chiaramente si distinguesse.

Non mi è ignota la spiegazione, che di quest' Egloga danno varj autori, i quali sostengono che la Sibilla predisse solamente la rinnovazione del grande Anno Platonico col ritorno dell' antico Secolo d' oro, che poi Virgilio pel nascimento di Salonino ne' suoi versi espresse; negando cotesti autori troppo francamente, che la Sibilla del Salvator nostro potesse giammai nel suo vaticinio favellare. Ma per rendere ferma a tutte le opposizioni questa loro spiegazione, sarebbe stato a mio credere necessario, che questi autori avessero prima invincibilmente provato, che la Sibilla, quantunque Pagana, non potesse essere stata da Dio spirata a profetizzare sopra il Messia, mostrando con evidenza quanto Dio possa, o non possa in tali circostanze; benchè gli esempj di Balaamo e di Caifasso apertamente ci convincano d' ispirazioni profetiche da Dio mandate ad uomini anche idolatri o scellerati. Poscia sarebbe stata profittevole cosa agli autori suddetti il mostrare, che le Sibille si fossero esercitate nella scuola di Platone, che fu l'inventore di questo sistema; quando che per lo contrario da tutta l'antichità Pagana furono giudicate donne di nessuno studio, ma solamente da un violento furor divino agitate, che loro facea predire gli eventi futuri, come nel già citato testo di Cicerone si può vedere, che chiama questo furore una privazione di senno e d' intendimento umano. Ma bisognerebbe forse provar d'avvantaggio che la Sibilla Cumea in questo sistema ne sapesse più del suo maestro e di tutti i Platonici. Poichè non essendo fra i filosofi Platonici stato stabilito se nel corso di quindici mila anni, o in quello di trentasei mila ritornar dovessero le stelle ed i pianeti al primo punto del loro incominciamento per ricondurre il grande Anno, e con esso l'Età dell' oro, ne avverrebbe, che la Sibilla più pratica di tutti costoro nella scienza astronomica avesse deciso, che in quel tempo, in cui nacque Salonino, gli astri e i pianeti dovevano il corso ricominciare. Essendo io però certo, che queste prove dai seguaci della spiegazione dell'Anno Platonico non si faranno giammai, crederò che mi sia lecito il dire, che la Sibilla profetizzasse un Parto divino, che dovea recare agli uomini la salute, la giustizia e la pace, seguitando in ciò il sentimento di santo Agostino nella lettera quarantesimaquinta

a Marziano: *Nam omnino non est cui alteri praeter Dominum Christum dicat genus humanum*

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Quod ex Cumaeo, id est ex Sybillino carmine se fassus est transtulisse Virgilius, quoniam fortassis illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri.

Che se poi, secondo l'opinione di alcuni dotti Critici, giudicar si volesse, che le Profezíe attribuite da' Greci e da' Romani alle Sibille, fossero predizioni carpite dai Sacri Libri degli Ebrei, e sotto nome di Sibilla fra i popoli Gentili divulgate e credute, verrebbene in conseguenza, che finto ne sarebbe l'autore, ma vero il vaticinio, perchè dalla stessa Verità eterna derivato. E infatti a chi attentamente esamina quest' Egloga di Virgilio s'affacciano nei sentimenti della Sibilla le parole stesse dell'undecimo capo d'Isaia.

Nè sarebbe allora difficile il dar qualche lume in qual modo le Profezíe degli Ebrei riguardanti il Messía potessero alla notizia di Virgilio essere pervenute. O che egli le avesse apprese dagli stessi Ebrei (come pensa l'erudito Usserio ne' suoi *Annali*) che abitavano in Roma presso i gradi Aurelj, oppur lette le avesse negli Oracoli de' veri Profeti, i quali per tutto erano già sparsi: *Videtur ea descriptione Saeculi Aurei Poeta inseruisse, quae vel a Judaeis, quos Romae circa gradus Aurelios simul habitavisse in oratione pro Flacco docet Cicero, de Messia suo praedicata audiverat, vel in Prophetarum Oraculis, quae passim tum extabant, de eodem scripta ipse legerat.* Un' altra verisimile conghiettura di questa notizia del futuro Messía sparsa dagli Ebrei, ed a Virgilio pervenuta, adduce il Cardinale Baronio nell' *Appar.* n. 23, che la crede derivata dagli Ebrei per la familiarità del re Erode contratta in Roma con Pollione, amico e protettore di Virgilio: *Potuit Maro ab Hebraeis aliqua accepisse. Nam Herodes Rex Judaeorum cum Romam venit, saepe Pollione, ut scribit Josephus, utebatur hospite Virgilii amicissimo.*

Ma i sensi profetici segnati in quest' Egloga o credansi spirati da Dio alla Sibilla, o dal Poeta letti ne' Sacri Libri degli Ebrei, o uditi dalla viva voce degli stessi Ebrei, e

sotto nome di Sibilla da lui rappresentati, non si debbe alcuno maravigliare, che lo stesso Poeta nell' inserirli nel suo componimento alla sógnata età di Saturno naturalmente pensasse; anzi, se ben si riflette alla religione ed al carattere di Virgilio, non poteva egli in altro modo pensare. Imperciocchè considerandosi la sua religione, come poteva egli intendere il ritorno sulla terra de' secoli felici della giustizia e dell' innocenza, e della pace universale fra gli uomini, se non correndo subito col pensiero a quel favoloso Regno o di Saturno, o di Giano, in cui tutte queste cose, secondo il finger de' Poeti, accadettero? Se poi si riguardi il suo carattere, egli abbastanza nell' Opere sue ha dimostrato, che non abbracciava alcun sistema filosofico, ma soltanto quello allora, che all' argomento da lui trattato facilmente s' accomodava. Conciossiachè nell'Egloga sesta da lui indirizzata a Quintilio Varo di setta Epicureo, egli in grazia dell' amico espone per mezzo di Sileno la filosofia d' Epicuro, e fa da questa falsa Deità descrivere l' origine del Mondo, come nata dal voto immenso, e dagli atomi in quello ondeggianti:

Namque canebat uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent.

Poi nel libro sesto dell' *Eneide*, acciocchè potesse Enea vedere l'anime de' suoi discendenti, fa da Anchise proporre e spiegare il sistema filosofico di Pittagora sopra la stessa origine del Mondo:

Principio caelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit ec.

Non dovrà dunque strano parere, se Virgilio affatto ignaro dell' altissimo mistero del Parto divino disceso dal cielo e dal nascente beato Secolo, che questo Parto agli uomini recava, o da lui letto nella Sibilla, o ne' Profeti Ebrei, s' inducesse a crederlo il grande Anno da Platone immaginato, colla pienezza di tutte le felicità dai Pagani filosofi aspettate, e col ritorno dell' anime ne' loro corpi per cominciare una nuova vita. Ma ancorchè egli non lo credesse, gli tornava troppo pel suo argomento d' abbracciare un tal sistema Platonico, perchè con questo egli esponea perfettamente i giorni dell' aurea Età, e gli esponea

ritornanti nel nascere di Salonino, nel consolato di Pollione e nell' Impero d'Augusto, per adulazione de' quali aveva egli quest' Egloga inventata.

Ma con tutto il grande adombramento steso dal Poeta sopra i veri Oracoli di Dio, mescolandoli colle frasi, colle favole e colle Deità Pagane, tratto tratto però ne trapela un raggio, che li fa appunto conoscere d'una forza divina superiore al pensar di Platone e di Virgilio. La dottrina chiusa in que' versi, ove il Poeta esprime che saranno scancellate fin le vestigie delle nostre scelleratezze, e ne rimarrà d' esse purgata la terra, è dottrina troppo sublime, a cui niun Pagano potè giammai col naturale intendimento arrivare; mentre l' esser libero dalla colpa sembrava ad essi il tutto dell' umana perfezione, non giungendo essi a conoscere, che senza colpa ancora vi rimanessero negli uomini giusti per l' umana debolezza della colpa i vestigj, che solamente per la virtù del divino Redentor nostro si potevano scancellare. La qual dottrina fu da santo Agostino nel libro decimo al capo vigesimosettimo *Della Città di Dio* notata, e di cui egli, non Virgilio, ma la Sibilla ne giudica autore. *De quo* (cioè di Cristo) *etiam Poeta nobilissimus, poetice quidem, quia in alterius adumbrata persona, veraciter tamen, si ad ipsum referas, dixit.*

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Ea quippe dixit, quae etiam multum proficientium in virtute justitiae possunt, propter hujus vitae infirmitatem, et si non scelera, scelerum tamen manere vestigia, quae non nisi ab illo Salvatore sanantur, de quo iste versus est expressus: Nam hoc utique non a se ipso dixisse Virgilius in Eclogae ipsius quarto ferme versu indicat, ubi ait

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.

Unde hoc a Sybilla Cumaea dictum esse incunctanter apparet.

Vero è, che alcuni autori Pagani delle corporee imperfezioni dell' uomo, ed anche delle spirituali parlarono; ma non conoscendole come vestigj della colpa, anzi riputandole come bizzarrie della natura, che si portò coll' uomo, il quale doveva comandar sopra tutto, da matrigna piucchè da madre, rammentarono essi ne' loro scritti la miseria

dell'anima ragionevole, che s'affannava troppo ne' casi avversi, avvilivasi nel timore, s'infievoliva nella fatica e che mostravasi troppo agli appetiti sregolati inclinata; le quali umane infelicità furono dagli autori Gentili considerate come proprietà naturali e imperfezioni dell' uomo, e non già come effetti di quella colpa, che noi intendiamo, e di cui il minimo indizio essi non ebbero. Nè alcuno di codesti autori pensò mai, fuorchè Virgilio colla scorta o della Sibilla particolarmente, forse da Dio illuminata, o con quella de' Profeti Ebrei, che al nascere d' un Uomo, o per virtù d'un uomo in un tale determinato tempo si dovessero affatto scancellare non solo le colpe, ma delle colpe ancora i vestigj.

La Profezia dunque descritta da Cicerone si può colla seguente da Virgilio a noi tramandata ragionevolmente spiegare: Che chi voleva essere salvo doveva riconoscere per Re quello, che veramente era Re; perchè da questo Re Salvatore dipendeva l'intero cancellamento non solo delle colpe, ma dei vestigj ancor delle colpe. Questo vaticinio di Cicerone, *eum, quem revera Regem habebamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus*, se non vogliasi che dalla Sibilla fosse scritto, ma tolto dalle Profezie degli Ebrei, e sotto nome di Sibilla dai Romani adottato, ha molta correlazione ai sentimenti dei sacri Profeti, e fra gli altri a quelli del Profeta Zaccaría, che al capo nono v. 9 caratterizza il futuro Messía per Re giusto e per Salvatore: *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem. Ecce Rex tuus veniet justus et Salvator*. Non si può negare, che il vaticinio espresso da Cicerone non fosse allora o dall' ignoranza, o dall' adulazione, o da qualche altro politico fine de' Romani fuor di tempo pubblicato.

I primi, che l'appropriarono giustamente nel tempo suo a chi si doveva, furono i Magi dell' Oriente, i quali non solamente dall' apparizione della nuova Stella, ma dalla pubblica fama sparsa per tutto l' Oriente, che il Messia da Dio promesso agli Ebrei doveva nascere, e darsi a vedere sulla terra, ma molto più dall' interna spirazione del Divino Spirito, che infuse nelle loro menti questa cognizione, si presentarono ad Erode, interrogandolo dove stavasi colui, che era nato Re de' Giudei: *Ubi est, qui natus est Rex Judaeorum? Vidimus enim Stellam ejus in Oriente;* e ricevute le notizie da essi richieste s' avviarono con

la scorta della medesima Stella a Betlemme; ed avendo trovato l'oggetto de' loro voti, riconobbero ed adorarono per Re il vero Re loro, se vollero esser salvi. Leggasi la Dissertazione del dottissimo abate Calmet in proposito de' Magi, che si portarono ad adorar Gesù Cristo, nel terzo tomo di quelle Dissertazioni, intitolate *Tesoro delle Antichità sacre e profane*, stampato in Lucca l'anno 1731.

Qui mi conviene ch'io aggiunga in questa nuova e compiuta Edizione (1) delle Opere mie poetiche la difesa della patria di Esiodo, il quale da alcuni uomini di rara dottrina ed erudizione viene proposto come esemplare, da cui Virgilio ha preso tutta la tessitura dell' Egloga quarta, togliendo questo onore alla Sibilla Cumea, della quale il gran Poeta mette in versi i sensi profetici d' una età futura.

Ecco gli antichi autori, che attestano essere Esiodo nato in Ascra, e non in Cuma. Ovidio lo dice chiaramente nel libro quarto *De Ponto* elegia XIV, v. 31:

Esset perpetuo sua quam vitabilis Ascra
Ausa est agricolae Musa docere senis.
At fuerat terra genitus qui scripsit in illa,
Intumuit vati nec tamen Ascra suo.

Strabone ancora lasciò scritto, che Ascra è la patria di Esiodo (*Editionis Lutetiae Parisiensis* 1600 *pag.* 409). Pausania vide il sepolcro di Esiodo erettogli fra gli Orcomeni, e lesse questa iscrizione sopra quello incisa, e a noi la trasmise:

La fertil Ascra fu ad Esiodo patria,
E l'ossa son fra i Mini Cavalieri.
Ei risplendette in Grecia glorioso
Per sapienza fra gli uomin di sapere.
Pausania lib. II.

Esiodo stesso scrivendo di suo padre, che era Cumano, e che fuggì da Cuma col padre d' uno nominato Persa, con cui egli ragiona, nulla dice, che fosse col medesimo suo padre trasportato da Cuma in Ascra, ove esso si portò

(1) *L'autore pose questa Dissertazione nell'Edizione, che il Bodoni fece delle Opere poetiche di lui.*

sopra una nave per cercare miglior fortuna, e sottrarsi dalla povertà, come pretendono varj difensori di Cuma, finta patria di Esiodo. Nessuno può accertarci di tal fatto, se non il medesimo Esiodo, che asserisce di non avere mai navigato che da Aulide in Eubea, allora quando egli gareggiò ne' versi con Omero in Calcide (Εϱγ. v. 635, e 695).

Nè con nave giammai pel vasto mare
Passai, se non che d'Aulide in Eubea.

Se dunque Esiodo fosse passato sopra una nave da Cuma in Ascra accompagnando suo padre, non avrebbe potuto dire, che l'unico suo viaggio per mare fosse stato quello da Aulide in Eubea. Tutti questi argomenti e ragioni chiarissime in favore d'Ascra patria di Esiodo, sono espresse nella traduzione della *Teogonia* di Esiodo in versi italiani felicemente composta dal signor conte Rinaldo Carli, stampata in Venezia dal Recurti l'anno 1744, nella seconda lettera da lui scritta al signor abate Girolamo Tartarotti, premessa a questa traduzione, con altre due ad altri soggetti dirette.

Io poi aggiungo dimandando ai leggitori, se nella contesa della patria di Esiodo credono che lo stesso Virgilio esser possa giudice competente, e dichiarar qual sia l'autore de' profetici sentimenti, che egli ha seguitato nel comporre l'Egloga quarta, dove apparisce quel verso

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.

Cumano è da lui citato quello, da cui egli ha tolto dell'ultima età felice predetta il presagio. Ma perchè poscia nell'Egloga sesta Virgilio chiama Esiodo non Cumano, ma Ascreo:

... *Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae*
Ascraeo quos ante Seni, *quibus ille solebat*
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

Se il Poeta avesse avuto intenzione d'alludere ad Esiodo con quel verso nell'Egloga quarta *Ultima Cumaei*, doveva pur dire anche nella sesta *Cumaeo quos ante Seni*, e non Ascreo; e avendo detto Ascreo si conosce palesemente, che nell'Egloga quarta intese di parlare delle predizioni della Sibilla Cumana, e nella sesta dell'onore, che rendevano le Muse ad Esiodo.

Chi potrà mai pensare, che Virgilio cadesse in una contraddizione sì strana di chiamare nelle sue poesie pastorali, in una d' esse Esiodo di patria Cumano, e poco dopo in un' altra di patria Ascreo, come tale veramente egli era, giusta le testimonianze addotte d' Ovidio, di Strabone, di Pausania e dello stesso Esiodo.

Porrò io pertanto fine a questo ragionamento col rammentare a chi legge, che nè le Profezíe della Sibilla, o sotto nome di Sibilla pubblicate avanti la nascita del Redentore potevano giammai o a Gajo Cesare, o ad Ottaviano Augusto, o a Salonino appropriarsi, e le divolgate posteriori al suo nascimento nè a Vespasiano, nè a Tito, nè agli Ebrei della guerra Giudaica potevano convenire, ma sì unicamente allo stesso Gesù Cristo Uomo-Dio e Padrone del Mondo. Niuno meglio di lui poteva adempiere la Profezía notata da Tacito: *Eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur*; e niuno meglio di lui perfettamente l' adempì. L' Oriente infatti ebbe per lui un risorgimento e uno splendore, a cui non potrassi giammai altro risorgimento e gloria aggnagliare, avendo in se accolto il vero Figlio di Dio, ed essendo stato dalla santissima di lui dottrina e legge, e dalla beneficenza de' suoi miracoli illustrato. La nazione Ebrea altresì cooperò a questo risorgimento col dar la Madre al vero Messía, per cui egli, in quel che Uomo era, dalla Tribù di Giuda, e dal sangue di Davidde discese. Ma gl' ingrati Ebrei avendolo spregiato, bestemmiato e iniquamente ucciso, non cessarono però dopo la morte di lui d' immaginarsi un nuovo Messía in aria di padrone o di conquistatore del Mondo; che anzi crescendo in essi di giorno in giorno questa opinione ferma ed invincibile, per cagion della stessa si ribellarono furiosamente da' Romani sotto l' Impero di Nerone, come già si è veduto ne' sopraccitati testimonj di Gieseffo, di Tacito e di Svetonio. I capi de' sediziosi non solo coltivarono nel popolo per la loro privata ambizione questa stravagante credenza; ma col lungo fomentarla se ne formarono essi pure una lusinghiera ingannevole speranza di poter aspirare all' Impero del Mondo. I più potenti fra questi furono, come di sopra esposi, Simone di Giora usurpatore di Gerusalemme, e Giovanni di Giscala tiranno del Tempio, che cogli Ebrei ingannati, colla Città distrutta, e col Tempio incendiato perirono.

La disamina delle antiche Profezie ha disviato e condotto il ragionamento in varie quistioni, che quantunque a questa Tragedia non in tutto essenziali, nulladimeno possono forse giudicarsi non infeconde affatto di lumi alla verità favorevoli. Io qui non mi stenderò di lungo a parlare sopra l'intreccio dell'azione Tragica. Tocca al Leggitore, e non a me l'esaminarla, e il decidere, se questa abbia tutte le parti sue disposte in modo, che naturalmente la compassione ed il terrore si ecciti in essa, e si accresca secondo i varj gradi, pe' quali a poco a poco s'incammina al suo termine questa Tragedia, che incomincia il nono giorno d'agosto quattr'ore innanzi al tramontar del sole, e finisce due ore dopo l'alba del decimo, chiudendo nello spazio di ore tredici tutta la sua durazione. Contuttociò io non mi dispenserò dall'esporre sotto gli occhi di chi legge i caratteri di Giovanni e di Fannía, l'ultimo Pontefice degli Ebrei, come Gioseffo ne' libri della *Guerra Giudaica* ce li dipinse, acciocchè il giudizio del Leggitore, o favorevole, o contrario che siasi a questa mia fatica, abbia in questa parte ancora un vero fondamento, pel quale io possa da lui meritare o l'approvazione, o la condanna.

Gioseffo ne' capi settimo ed ottavo della *Guerra* ci fe' noto il carattere di Giovanni in questa maniera: *Giovanni figlio di un certo Levi, uomo malizioso e fallace, e di varj costumi, e pronto a sperar cose smisurate e senza modo, ed atto a condurre ad effetto maravigliosamente quel ch'egli avesse sperato.* E poco appresso seguita lo stesso Storico a narrare: *Ora avvenne, che Giovanni, il quale noi dicemmo di sopra essersi fuggito di Giscala, fu cagione in tutti coloro* (cioè ai Capi e Partigiani del popolo di Gerusalemme) *della distruzione loro; imperciocchè essendo egli pieno d'inganni, e rivolgendosi per la mente un' acerbissima cupidità di signoría, aveva meditato già da gran tempo di tradire la Repubblica.*

Fannía dallo stesso Gioseffo nel libro quarto della *Guerra* al capo quinto ci viene rappresentato un uomo nato nel borgo d'Aftasi, di stirpe sacerdotale, rozzo ed ignorante, ed incapace della somma dignità di Pontefice, che non conosceva troppo il valore della sua stessa dignità. A questa pittura di Gioseffo si è aggiunto il carattere di timidezza e di viltà, che suole accompagnare coloro, che o per paura, o per interesse adulano i più potenti.

Il fondo del carattere di Giovanni è l'ambizione, la frode, la crudeltà e la confidenza nelle proprie forze, e nella falsa interpretazione d'una Profezía; cosicchè ricusando egli ogni proposizione di pace e combattendo disperatamente fino all'ultimo, riduce se stesso ed il Tempio all'ultima rovina.

Il vero carattere di Fannía è il timore, l'ambizione e l'ignoranza. Egli non s'oppone a Giovanni, per paura non solo della crudeltà di lui, ma perchè teme d'esser deposto dalla dignità di Sommo Pontefice, a cui non dai voti, come la legge ordinava, ma dalle sorti per opera di Giovanni fu eletto. Per ambizione poi non rinunzia il grado Pontificale, benchè a lui grave nelle presenti circostanze; e tra per l'ignoranza, e tra per l'adulazione nulla operando per la conservazione del Tempio, è cagione, che Giovanni eseguisca senza contrasto, anzi coll'approvazione di lui le sue fanatiche idee.

Gli altri caratteri, che seguitano dopo questi due, tranne quel di Gioseffo, che pure è un attore nella Tragedia, hanno il loro fondamento più nella poetica invenzione, che nella storia: ma non sarà forse rincrescevole a chi li deve considerare nell'azione Tragica, che sieno qui toccati alla sfuggita.

Il carattere dI Manasse figlio di Giovanni è d'uomo coraggioso, sincero nel mantener la fede, tenero per Marianne sua consorte, ma senza indebolire il suo valore, pieno d'amore e d'ubbidienza verso il padre, ed ingannato egli ancora dalla falsa speranza, che la Profezía del Regno del Mondo riguardi Giovanni, fin tanto che un lume superiore per mezzo di Marianne non gli toglie le tenebre del Giudaismo, e nol riduce alla vera religione.

Marianne figlia d'Anano, già Pontefice e nipote del vecchio Anano chiamato Anna nel Vangelo, è Cristiana di religione, ed ha un carattere generoso e forte nelle disgrazie, ma combattuto dal naturale amore di moglie e di madre; cosicchè ella opera quasi sempre con affetti misti e violenti, i quali poi ella sacrifica sempre alla volontà di Dio.

Arsimane è un fuggitivo de' Romani, di nazione Egizio, ma per interesse fintamente attaccato alla religione Ebrea, di carattere valoroso, empio e fallace, che disperando il perdono de' Romani tiene fermo Giovanni nella risoluzione di non arrendere il Tempio.

Il carattere d'Elioneo sacerdote è d'uomo sincero e ardito, ma troppo incauto nel parlare, che consiglia Giovanni al partito migliore; e non essendo ascoltato, congiura contro di lui per salvare se stesso e il Tempio.

Gioseffo Flavio liberto di Vespasiano ed ambasciatore di Tito, conserva in questa azione il suo proprio carattere, come egli ce lo dimostra ne' suoi scritti; cioè d'uomo dotto, libero nel parlare, ma interessato pe' vantaggi di Tito, col servirsi anco delle dottrine, e massime di sua religione per promoverli. Il ragionamento, che egli fa a Giovanni in questa Tragedia, è composto degli stessi sensi, e quasi direi delle stesse parole, di cui si valse per indurlo ad arrendersi ai Romani, come si può vedere nella sua Storia. Solamente per convincere sempre più il Tiranno dell'ingiustizia della sua causa nel sostenere ostinatamente l'assedio del Tempio, io gli faccio esporre i comuni giudizj degli Ebrei prigionieri, che adducevano per cagione della loro rovina l'ingiusta morte data da essi a S. Jacopo fratello del nostro Redentore. Ora benchè ciò da Gioseffo non sia stato veramente detto a Giovanni, e non apparisca nè anche scritto ne' suoi libri, pure non ho creduto inverisimile, che egli lo potesse dire, affidandomi alla testimonianza d'Eusebio nel libro secondo al capo ventiduesimo della *Storia Ecclesiastica*, che asserisce d'averlo letto nella Storia di Gioseffo, dalla quale o per altrui malizia, o per caso fu poi levato. *Judaeis quidem ad scelus vindicandum in Jacobum justum fratrem Domini, qui dicitur Christus, ab illis admissum (illum namque justitiae facile primas ferentem impie neci dederant) istae obvenere calamitates.*

E ben questa proposizione di Gioseffo è poi un ragionevole argomento, per cui Giovanni dubiti di lui, che dopo essere passato al partito de' Romani abbia pure rinunziata la religione degli Ebrei, ed abbracciata quella de' Cristiani; ed a questo dubbio è conveniente, che Gioseffo, risponda col protestarsi fedele bensì alla religione degli Ebrei, ma egualmente ancora alla verità, facendo un' ampia testimonianza di Gesù Cristo, come si legge nel libro diciottesimo delle *Antichità Giudaiche* al capo sesto con queste parole: *Fu ne' medesimi tempi Gesù uomo savio, se però è lecito chiamarlo Uomo; perchè faceva mirabili opere, ed era dottore di quegli uomini, che odono*

volentieri il vero, e congiunse a se molti de' Giudei, e assai de' Gentili. Costui era Cristo. Avendolo Pilato condannato alla Croce per averlo accusato i principali della nostra gente, non fu da quelli abbandonato, che l'avevano amato da principio; ed apparve loro il terzo dì vivo, come i Profeti da Dio spirati avevano predetto questi ed altri innumerabili miracoli da lui dovere esser fatti. Dura eziandio fino ad ora la gente Cristiana, che da lui ha preso il nome. Questa testimonianza di Giosetfo ritrovandosi citata dagli antichi autori Ecclesiastici, e segnata negli esemplari di lui, siansi o manoscritti, o stampati, non teme di soggiacere alla sottigliezza di qualche moderno Critico, che la vorrebbe come falsa ed apocrifa rigettare; e questa è stata da gravi autori, e fra gli altri dal Padre D. Remigio Ceillier Monaco Benedettino vigorosamente difesa nella sua *Storia generale degli Autori Sacri ed Ecclesiastici* al capo settimo ed articolo quarto sopra la Storia di Gioseffo Flavio. E questa stessa pure è stata rischiarata in modo da rimanerne pienamente convinti dall'Abate Houtteville nel suo eruditissimo *Trattato della Religione Cristiana, dimostrata col mezzo dei fatti,* nel volume II, tradotto in italiano, al libro primo cap. XI a carte 219, e stampato in Venezia l'anno 1761 per Giuseppe Bettinelli, del quale Trattato per l'autentica sicurezza del passo di Gioseffo non si può leggere Dissertazione più corroborata di ragioni e di prove invincibili, e veramente atte a dileguare ogni ombra di dubbiezza dai Leggitori.

Dei due caratteri d'Eleazaro fanciullo, e del Centurione Romano si può comprendere il fondo. Conciossiachè il primo dice quello, che una buona educazione accompagnata dalla divina grazia gli suggerisce; ed il secondo si esprime con sensi degni d'un soldato Romano, e si dimostra sincero, magnanimo e zelante della disciplina militare, e del comando di Cesare.

La Scena, secondo il costume de' Greci, non rimane giammai vota, ma è sempre occupata o dal Coro, o dagli Attori, trattone per un momento nel fine dell'Atto primo, in cui, terminato il Trofeo e il canto, il Coro dei soldati si ritira; dovendo però al loro ritirarsi uscire subito gl' Interlocutori dell'Atto secondo.

Ho posto ogni studio, che ne' Cori de' soldati, de' sacerdoti, e delle fanciulle della Tribù di Levi apparisca il

carattere particolare di ciascheduno d'essi. Nel primo Coro de' sacerdoti mostrano questi il dubbio che avevano se fosse venuto, o se ancora si aspettasse il Messía, e additano la falsa interpretazione delle Profezie indicanti il suddetto Messía, che l' Imperadore Romano a se stesso appropriava. Tutti i Cori possono adattarsi ad ogni sorta d'armonía, essendo questi composti di canzonette e d'arie, ed avendo ogni Coro un' ottava per un recitativo accompagnato dagli strumenti di musica. Si può altresì accorciare ogni Coro tralasciandone discretamente qualche parte, senza che, a mio credere, il senso del medesimo si confonda.

Facilissimo sarebbe ancora il rappresentare l'azione tragica senza i Cori in questa maniera: Nel fine dell' Atto primo, quando Giovanni s' accinge a comporre il Trofeo, si faccia in modo, che i soldati lo compiscano al terminar del discorso fra Giovanni e Fannía, e che s' accompagnino con questi nel partire. Nel fine dell' Atto secondo il Coro de' sacerdoti seguiti Giovanni, e si cominci l'Atto terzo colla Scena seconda di Fannía e d'Elioneo. Nel terminar dell'Atto terzo le fanciulle della Tribù di Levi accompagnino Marianne e Manasse, e si dia principio all'Atto quarto colla Scena seconda d' Elioneo coi Capi de' Leviti. Presso al termine dell'Atto quarto dopo la partenza di Marianne il sacerdote reciti quel verso, che è segnato per lui, e poi con tutto il Coro si ritiri nella parte opposta a quella, ove sarà entrata Marianne; e si cominci l'Atto quinto colla Scena seconda d'Arsimane accompagnato dai soldati.

Nulla io qui dirò della ragione, che mi ha indotto a cangiare in Giosia il nome di Gesù Profeta, secondo Gioseffo, dell' ultima ruina di Gerusalemme, essendo facile l'avvedersene; mentre con questo nome si poteva far nascere qualche confusione nel pensiero dei Leggitori.

Ma di questo Profeta non debbo tralasciare la storia da Gioseffo narrata nel libro settimo al capo diciottesimo della *Guerra Giudaica. Un certo Gesù, figliuolo d'Anano uomo plebeo, quattro anni prima che la guerra si facesse, essendo la città in somma pace e tranquillità, e radunandosi il popolo a quella festa, nella quale era usanza che si ordinasse nel Tempio dagli uomini l'Attegia in onore di Dio. cominciò subito a gridare:* Voce dall' Oriente, voce dall' Occidente, voce da quattro venti, voce contra

Gerosolima e il Tempio, voce contro a i Mariti nuovi e alle nuove Spose, voce contro a tutto questo Popolo. *E queste cose andava ripetendo di giorno, e di notte, per la Città e per le Ville; onde alcuni uomini eccellenti avendo a male il cattivo augurio, presero il detto Gesù, e sì gli dettero molte battiture. Ed egli non se ne curando, nè lamentandosi niente fra se, nè parlando a coloro, che lo battevano, ritornava pure a replicare le medesime parole. Allora i Magistrati estimando quel che era il vero, cioè che tal movimento fosse furore divino, lo menarono al Presidente de' Romani, dove essendo lacerato di battiture infino all' ossa, non si raccomandò mai, nè mai gittò lagrima; ma colla voce bassa, al meglio che poteva, rispondeva molto flebilmente ad ogni percossa che gli era data,* Guai a Gerusalemme! *e domandandolo Albino, ch' era allora al governo quivi per i Romani, chi egli fosse, e perchè dicesse così fatte cose, non rispondeva niente. Ma non rimase mai d' annunziare le disgrazie alla misera Città, insino a tanto che Albino lo licenziò, giudicandolo pazzo. Egli nulladimeno usando di dire ogni giorno,* Guai a Gerosolima! *attendeva a rammaricarsi . . . . Perseverò di fare a questo modo sette anni e cinque mesi continui, e non diventò mai rauco, nè mai si stancò infino a tanto che venne il tempo dell' assedio. Allora conoscendo perfettamente compiuti gli Oracoli, si acchetò. Andando poi egli intorno intorno su per le mura, e tornando a gridare con alta voce,* Guai, guai alla Città, al Tempio, al Popolo! *ed aggiungendo infine,* Guai a me! *venne una pietra scagliata da un ordigno militare, e colpillo in modo che l' uccise, mentre egli ancora nell' atto di morire quelle parole replicava.*

Alcune medaglie battute da' Romani in onore di Vespasiano e di Tito, conquistatori e desolatori di Gerusalemme e del suo Tempio, tramandate all' età nostra, pongono anche al dì d' oggi in chiara luce l' immagine della ostinazione degli Ebrei, e della loro lagrimevole bensì, ma troppo meritata rovina.

ATTORI

GIOVANNI di Giscala Tiranno del Tempio.

FANNIA ultimo Pontefice degli Ebrei.

MARIANNE figlia d'Anano già Pontefice.

MANASSE figlio di Giovanni e marito di Marianne.

ELIONEO Sacerdote.

ARSIMANE confidente di Giovanni.

GIOSEFFO Flavio Ambasciadore di Tito.

ELEAZARO fanciullo, figlio di Manasse e di Marianne.

Un Centurione Romano.

Un Sacerdote.

Coro di Soldati Ebrei.

Coro di Sacerdoti.

Coro di Fanciulle della Tribù di Levi.

L'Azione si rappresenta nel Portico occidentale del Tempio di Gerusalemme assediato dall'Esercito Romano.

GIOVANNI DI GISCALA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Manasse, e Marianne.

Man. Deh! lasciami, o Marianne. E perchè tenti
Colle lagrime tue, col vano sforzo
Della tenera man d'opporti al mio
Ritorno alla battaglia? Il braccio offeso
Da una ferita lieve è stimol nuovo,
E non freno all'ardir. Già le ravvolte
Fasce da te sovra la piaga al sangue
Vietan di più grondar. Io vado...

Mar. O mio
Fido Manasse, col più sacro amore
In sì miseri tempi a me congiunto,
Cedi al tuo stato, se di ceder neghi
Al pianto mio. T'arresta, e per pietade
Ascolta il mio pregar.

Man. Ah! tu, Marianne,
Non curi l'onor mio.

Mar. D'onore assai
Dalla terza del sol fin all'ottava
Ora, che scorre, hai nel pugnar raccolto.
E ti par poca gloria aver le Insegne

Ai Romani rapite, usi a serbarle
Sacre a par de' lor Dei? Se alfin per mille
Colpi t' abbandonò rotto il tuo scudo,
Se lo stesso tuo Padre il fier Giovanni,
Che vide te languir stanco e ferito,
Ti sforzò il piede a ritirar dall' armi,
Qual onta soffre il tuo valor da un breve
Necessario riposo? Ai rozzi marmi
Adagia il corpo lasso, e ti conforta
Dal lungo faticar.

Man. E mentre ancora
Sta contro all' aste, e alle Romane spade
Co' figli d' Israello il Padre mio,
Dovrò giacermi in così vil quíete
Desertor della pugna?

Mar. Ah! piaccia a Dio,
Che alfin Giovanni co' seguaci suoi
Tanto ostinato in sì funesta guerra,
Divenga istrutto dalle sue sventure,
Che l' umano valor non giova contro
Al decreto del Ciel.

Man. Leggesti forse
Chiaro scritta lassù la strage nostra,
E di Gerusalemme, e del suo Tempio
L' estremo eccidio? O in te forse discese
Di Geremia lo spirto annunziatore
Di lutto e morte?

Mar. Il Ciel spesso dà lume
Alle debili donne ed a' fanciulli,
E lo nega ai superbi, i quali offusca
L' ambizioso di regnar desío.
Ma poi qual uopo abbiam di lingua piena
Di Dio per presagirne eccidio e morte
Ove parlano a noi gli ultimi danni?

Già fin d'allor che l'ire e gli odj alterni
D'Aristobolo e Ircan fér che Pompeo
Dentro Gerusalemme entrasse armato,
Costretti fummo a tollerar il giogo
Di que' Romani, a cui tuo Padre invano
Tenta or sottrarsi. Già sotto altri Duci
Ed il vario girar d'anni e di lustri
Varia non fu, ma negli affanni eguale
La nostra servitù. Tito or combatte
Con tutte l'armi de' Romani in Asia
Noi stanchi, e fra la fame e il ferro oppressi
Dal peso, e dal pensier di tanta impresa.
Scosso dagli arieti è già il secondo
Muro, ed è presso a vacillar il terzo
Dell'afflitta Città, non so s'io debba
Chiamar o saccheggiata, o pur difesa
Da Simone di Giora infame capo
Di malandrini. Già l'Antonia Rocca
Per gli archi di macigno al Tempio aggiunta
Cesse a' Romani; il Portico vicino
Rivolto ad Aquilone è omai distrutto,
E in cenere converso. E questo stesso
Tempio del vero Dio chi lo difende?
Ah Manasse! È Giovanni, è pur tuo Padre
Il difensor, che per sì sacro nome
A me vieta ridir quel ch'ei commise.
Questi due Condottier di nostra gente
Fra lor discordi, irati, e intolleranti
Delle Leggi di Dio, come potranno
Sostener l'urto del Roman valore,
E dell'ira del Cielo?

Man. E pur la luna
Oltre un giro passò, dacchè resiste
Al furor de' Romani il Tempio, e forse

Non cederà finchè noi siamo in vita.
Ma qual ti fingi tu de' nostri Duci
Nel tuo maisempre immaginar funesto
Discordie e sdegni? Con egual fermezza,
E con egual nell'armi impeto e forza
L'uno dalla Città, l'altro dal Tempio
Non rispinge i nemici? In questo giorno
Inviò pur Giovanni il sacerdote
Elioneo per incitar Simone
Contro a' Romani ad un concorde assalto
Nella futura aurora. E ben la scelta
D'Elioneo, nom di facondia audace,
Più saggia esser non può, nè in più opportuno
Tempo per giunger di Simone all'ira
Stimolo amaro; or che d'assai l'infiamma
Gionata il suo German, che da' nemici
Vinto, rimase prigionier. Se dunque
Per le discordie loro il Tempio dee
Cader, come tu sogni, io grazie rendo
Al Ciel, che volle a noi serbarlo eterno.

Mar. Finta concordia, che Dio scelse irato
Per condurli a perir coll'arti loro.
Dimmi, amato Manasse, e non ha forse
Svelati a noi con voci ancor umane
Apertamente il Ciel gli sdegni suoi?
Non ti sovvien nel proseguir di questa
Terribil guerra l'esecrato carme
Di quel Giosia, che per le vie gridava,
Pe' boschi, per i colli, e intorno al Tempio,
E sotto i colpi de' flagelli, e dentro
Il carcer duro, ove gran tempo ei giacque?
» Voce dall'Orto, voce dall'Occaso,
» Voce contra Sion dai quattro venti,
» Voce al Tempio, alle Spose, al Popol tutto;

»Miseri voi!» Non confermò fors' egli
Col proprio danno il nostro, e non prevenne,
Misero me gridando, il mortal colpo
D'un sasso ostil, che poco dopo il colse,
E coll' infranto capo al suol lo stese?
Or se questo non è, qual fia giammai
Segno a noi di ruina altro più chiaro?

Man. Il cieco presagir d'un forsennato
Tanta nel tuo timor fede ritrova,
Che arrivi ad obbliar fin le promesse
Di Dio, che i veri suoi Profeti a noi
Lasciáro impresse nelle sacre carte,
E di cui tutto l' Oriente è pieno?
Noto è pur ad ogni uom del basso volgo,
Anzi ad ogni stranier, che in questa etade
Dee sortir nato dalla gente Ebrea
Il gran Re della Terra? E se di Dio
Tal è il sommo voler, com' esser puote,
Che in colmar noi di gloria egli distrugga
Il suo Tempio, ed a sè tolga la sua?

Mar. Ecco scoperta la radice infetta,
Che move, e infiamma i due superbi Duci
A resistere a Tito. Ognun di loro
Spera d'essere il Re promesso, e attende
Dal suo delitto il Regno, e non dal Cielo.
Oh ciechi! oh sconsigliati! È omai compiuto,
Credilo a me non già, credilo a tanti
Vivi argomenti del furor divino,
Compiuto è il gran presagio. Il Re già venne
Vero Figlio di Dio, benchè nascesse
Di nostra gente; e questa empia lo vide,
E conoscer nol volle, anzi lo trasse
A cruda morte infame. E l'avo mio,
L'antico Anano (ahi rimembranza amara!)

Colle voci del Popolo fremente
Il sacro di lui sangue il primo chiese
E chiamò sovra i figli ed i nipoti
Di questo sangue la vendetta e l'ira;
E l'ira e la vendetta è omai vicina.
Man. Se l'amor mio non ti vietò che fosse
Da te abbracciata la Cristiana Legge,
Che il lapidato Jacopo t'infuse,
Non so come, nel cor; se questo amore
Pur consentì, che nella stessa Legge
L'unico nostro figlio Eleazàro
Fosse da te celatamente istrutto,
Deh! cessa dal turbar l'anima mia
Con sì funesti augurj. Il tempo, il loco,
La comun causa, di mio Padre il nome,
La sua gloria e la mia chieggonmi tutti
Il più fermo valor; e tu coi pianti,
Coi vaticinj di ruine estreme,
Tu, mia Consorte, infievolirlo ardisci?
Mar. Io tua Sposa fedel, Manasse, ardisco
Scongiurar te per il diletto capo
Del nostro Eleazàro, unico pegno
Di sì concorde amor, che tu assalisca
Nella tenera parte il cor del Padre:
Espugna un disperato, il qual confida
Nel furor suo rinvigorito ancora
Dall'arte adulatrice di Fannía
Il Pontefice iniquo, e dai consigli
Dell'Egizio Arsimane, a cui la sola
Frode è il solo suo Dio. E non s'avvede,
Che l'un pel sommo Sacerdozio, a cui
Indegnamente fu già scelto, e l'altro
Pel non sperato al suo fuggir perdono
Dagli offesi Romani, alla ruina

Lo traggon lusingando? Ah! se di nuovo
Tito Cesare a noi parla di pace,
Che un' altra volta invano a lui l'offerse,
Fa ch' ei non la ricusi. E non è forse
Incredibil a udir, che pace chiegga
Il figlio d'un Romano Imperadore
Armato, e vincitor della Giudea,
Al Padre tuo misero, vinto, e stretto
Fra le angustie d'un Tempio? Ecco Fannia
Frettoloso, e turbato. Oimè!

SCENA SECONDA

MARIANNE, MANASSE, FANNÌA.

Mar. Che porti
Così torbido in vista?

Fan. Orrida strage,
Irreparabil danno estremo, e forse
La mia morte e la vostra.

Mar. Oh Dio!

Man. Ma come?

Fan. L'ostinato valor del Padre tuo
De' nostri mali è reo. Potea contento
Dell'Aquile rapite a' suoi nemici
Richiamar dopo sì felice pugna
Dentro il Tempio le schiere omai spossate
Da un combatter sì lungo, e dalle piaghe;
Ma nol permise il suo furor, che volle
Contra i Romani ritentar l'assalto,
Per disloggiarli dall'Antonia Rocca.
Egli occupato già il marmoreo ponte,
Che la congiunge al Tempio, all' alte mura
Poste le scale avea, quando i Romani

Dall' onta inferociti e dallo sdegno,
E dal dolor delle perdute Insegne,
Folti in numero urtár con Tito stesso
Gli assalitori a fronte. In un momento
Si rovesciò sovra le squadre Ebree
L' impeto de' Romani, e la fortuna
Col rispingerle addietro; e in questa fuga
Si riempiè del sangue nostro il ponte,
Ed il portico, e il piano. Io dalla Torre
Aquilonar vidi Giovanni in mezzo
A mille spade senza volger faccia
Ritirarsi pugnando. Allor discesi
Sbigottito e confuso, ed alla porta
Oriental posi i Leviti armati,
Per impedir che in questo sacro loco
Misto non entri il vincitor col vinto.
Oh giorno! oh infausto giorno! Odi il rimbombo
Delle percosse insiem coltella e scudi,
Che risuona qui presso.

Mar. E tu, Manasse,
Che fai? che pensi?

Man. Io penso alla salvezza
Di mio Padre, e alla mia gloria, o alla morte.
Questo, che in man la sorte ora mi pose
Scudo, fra quei che al Tempio appese Erode,
Io scelgo in mia difesa. Or tu, Fannía,
Tu, Pontefice sommo, i fuggitivi
Raccogli, e riconforta; e tu, Marianne,
Rinforza i voti, e li rivolgi a Dio.

SCENA TERZA

MARIANNE, FANNIA.

Mar. Ove corri, infelice? Ah! ferma il passo;
Contra Dio tu combatti. Egli già sparve.
Misera me!

Fan. Somma è la tua sventura,
Marianne; ma da te soffribil forse,
Perchè comune a noi. Tu a viver usa
Da lungo tempo con guerrier Consorte,
Dovresti o men temer i suoi perigli,
O più affidarti nel valor di lui,
Che tante volte de' perigli stessi
Lo rese vincitor. Lascia piuttosto
I tristi moti d'un terror funesto,
Lasciali a me, che nato da una stirpe
Sacerdotal fui ne' prim' anni avvezzo
Della Religione ai sacri uffici,
E ai pensieri di pace. Ah! quanto è duro
Il contrastar con un costume antico,
E vestir di virtude un cor che teme.
Ma di Dio questa è causa e del suo Tempio,
E forz' è il tollerar.

Mar. Tu dunque causa
Di Dio credi esser questa, e tu paventi?
S'io la credessi tal, ben mi vedresti
D'altro coraggio armata i danni miei
Placida non curar; chè benchè donna,
Pur dalla grazia d'un celeste raggio,
Che tu non riconosci, io sono istrutta
A separar dal falso il terror vero.
Ma sapend'io, che il Ciel stesso è nemico

A questa, che ragion di lui tu chiami,
Non posso non compianger chi difende
Causa sì rea, che Dio condanna, e abborre.
Nè intender so come avvenir mai possa,
Che tu, cui timor tanto opprime il core,
Co' tuoi consigli ognor Giovanni accenda
A ricusar la pace, a impugnar l'armi
Esecrate da Dio. Già fra quest' armi
Sarà giunto Manasse, e in questo istante
Egli opporrà per salvar quel del Padre
Il petto all' aste. Oh sfortunato! al Tempio
Con qual rara virtù serbi un Tiranno!

Fan. E qual altri sarà, se non è Dio,
L'unico obbietto di sì cruda guerra?
Per chi combattiam noi? Forse pe' nostri
Campi distrutti dal nemico ferro,
O per l'onor dell'abbattuto Regno,
Oppur per le ricchezze arse, e predate?
A noi pieni di lagrime, ed abbietti
Più non rimane in sì dogliosa vita
Fuor che la miser' anima, che dee
Esser l'ultima a Dio vittima offerta
Di nostra fè, d' ubbidienza in pegno.
Eguale ardor, egual costanza, e forza
Dirige l'opre nostre. Altri di noi
L'alme per cento versa aperte piaghe
Col sangue estremo; altri conforta i vili
A rinforzar l'atroce pugna ad onta
Del sicuro periglio, e benchè ascolti
Il suo timor, pur lo consacra a Dio
Con sacrificio illustre. Or tu, che vedi
Della nostra virtù prove sì amare,
Affermar puoi, che le condanni il Cielo,
Ed abbia i voti e il nostro sangue a sdegno?

Mar. Uno sfrenato orgoglio, un desio cieco
Di regnar fra i cadaveri, e nel sangue,
Questi è il Dio che vi regge, e ispira a voi
L' ira e l' ardir compagni ai gran delitti.
Se tu interroghi il cor, ben t' avvedrai
Che il labbro tuo l' inganna, e ch' egli esprime
Diversamente assai da quel che pensi.
Ma, lassa! mentre invano io parlo teco,
Manasse incontra i crudi colpi, e forse
Giace a terra ferito, e nel suo sangue
Forse palpita, e spira. Oh potess' io
O diventar più forte, o almen gl' interni
Moti provar men teneri del core.
Fannía, ti lascio alla tua falsa speme,
E vado ....

Fan. E dove?

Mar. In solitario loco
A divider con Dio gli affanni miei.

SCENA QUARTA

FANNÍA *solo.*

Felice lei fra tanto duol! chè almeno
Ha un' interna virtù, che la conforta
A divider con Dio gli affanni suoi.
Misero me! che sol risento i moti
D' un timor vile, e non imparo ancora
Fra tante angustie a volger gli occhi al Cielo
Per chieder speme. Oh non mai sazia appieno
Ambizione, a che mi traggi, e sforzi!
Quando lungi da me scorgo il periglio
I tumulti fomento, a' quali io deggio
Il durevol fulgor di mia grandezza:

Poi nel fervor dell' armi odiò la guerra,
E m'ingombra d' orrore un sol vibrato
Stral, che fischiando a queste mura arrivi.
Ah! perchè piacque alle divine sorti
Di sceglier me fuor del costume antico
Del Sacerdozio sommo all' alto onore?
Oh me beato! s'io chiudeva i lumi
Del patrio Aftasi nell' ignobil terra
Fra i sacerdoti ultimo nome, e oscuro,
Ma nell' oscurità tranquillo. Oh Cielo!
Qual calpestio, qual fremito dintorno
Suona crescendo? Io non m'inganno. Queste,
Che qui veggo apparir, sono le Insegne
Vittoriose de' nemici. E dove
Fuggo, e m'ascondo?

SCENA QUINTA

Fannía, Giovanni, Arsimane

co' Soldati Ebrei, che portano le Insegne tolte a' Romani.

Gio. **Il tuo timor, Fannía,**
Ti sforza a traveder. Io son Giovanni,
E non Cesare Tito; e queste Insegne
Quelle son, chè già fúr tolte a' Romani
Dal Figlio mio. Ahi sventurato Figlio!

Fan. Io di me non temea, che già m' offersi
Pronto ogni strazio a tollerar. Credei
Profanato mirar da impure mani
Questo sacro soggiorno, e orror mi prese
D' esserne spettator. Ma tu chiamasti,
Signor, il Figlio tuo misero. Forse

Nuova sventura...

Gio. Oh Dio! nuova, ed estrema.

Fan. Egli pur ora ritornò alla pugna,
Benchè ferito, per recar soccorso
A te fra l'armi de' nemici involto.
Come tu salvo, ed egli in forse?

Gio. Ah incauto
Infelice Manasse!

Fan. È dunque estinto?

Ars. O Pontefice Sommo, e perchè segui
A interrogar di tanto danno un Padre?
Tu vedi pur, che il gran dolor gli tronca
Le parole sul labbro, ed in sospiri,
Ed in fremiti sgorga, ancorch' ei tenti
Metter in calma gli agitati spirti;
Chè per quanta virtude abbia un uom forte
Non può sottrarsi dagli affetti umani.
Ma se la storia breve intender brami
D'un momento fatal, saper ti basti,
Che mentre pugnavam Giovanni ed io
Ultimi co' nemici, affin che ai nostri
Più agevol fosse il ritirarsi al Tempio,
Giunse Manasse, e ricoperse il Padre
Col proprio scudo, e rinnovò la pugna.
Già toccavam le soglie allor ch' io vidi
Manasse urtar di nuovo entro le squadre
Assalitrici, ed incalzar coll' asta
Un Roman, che gli avea l'elmo percosso.
Lo vidi sdrucciolar nel pian sanguigno,
E steso al suol cader ove le avverse
Armi parean più folte. È ignoto ancora
Se morto ei rimanesse, o prigioniero,
Chè da' Leviti fur chiuse in quel punto
Le ferree porte, e mi si tolse al guardo

Il fin di sua sventura.

Fan. Oh nostra mente
Presaga solo de' futuri mali
Per sua pena maggior! Come previde
L'agitata Marianne il vicin danno
Dell'amato Consorte!

Gio. È ritornato
Nel Tempio Elioneo?

Fan. Noto non giunse
Il suo ritorno a noi.

Gio. Quanto è la sorte
Di chi ha lo scettro amara! In mezzo ai tristi
Affetti miei dissimular m'è forza
Il mio dolor per confortar l'altrui.
Va tu, Arsimane, ed a Marianne arreca
Questa per ordin mio novella. Dille,
Che or or Manasse è alla Città disceso
Per ricercare qual cagion arresti
Fra i lunghi indugj Elioneo. Niuno
Ardisca il vero a lei scoprir, chè reo
Sarà di morte il trasgressor. Si celi
Ad una donna amante, infin che pende
Oscuro ancor, del suo Consorte il fato;
Perch'ella il Tempio fra le strida e il pianto
Non ingombri d'orrore e di pietade.

Ars. Adempio i cenni tuoi. Che pensier saggio
In sì misero stato il Ciel t'ispira!

SCENA SESTA

Giovanni, Fannía co' *Soldati.*

Gio. Compagni, da cui scelto in guerra io fui
Qual vostro Duce a sostener di Dio

Nel suo Tempio l'onor, voi ben potete
Argomentar quanto il mio duol sia grande
Dalla sventura d'un tal Figlio. Iddio
Pria della guerra ancor me lo disgiunse
Dal fianco e dalla patria, e lo condusse
Dentro Gerusalemme, acciocch' ei fosse
Di pietà vera esempio e di valore
Al Popol tutto, e ne apprendesse questi
D'ogni virtù le prove. E fúr ben tali,
(Oimè! cresce il dolore in rammentarle!)
Fúro queste sì chiare, e sì palesi,
Che il Pontefice Anano, il più superbo
Degli uomin spregiator, tenne per vanto
Stringer a lui la figlia sua Marianne
Col nodo marital. Voi vel sapete
In questo Tempio quai sofferse affanni,
Quante vegliate notti in fra i disagi
Della rabida fame, e fra le piaghe.
S'io la perdita mia non accompagno
Col giusto sì, ma coll' inutil pianto,
Lo debbo a voi, che tal mi deste esempio
Nelle perdite vostre. E chi è di voi,
Cui la guerra non abbia almen rapito
O il padre, od il germano? E pur ad onta
Del vostro danno, di chiamar in vece
Le lagrime su gli occhi, al cor lo sdegno
Trasfondeste, e il valor. Non vi sorprenda
Dunque stupor s'io l'opre vostre imito;
Ch' io, che comando a voi, debbo esser tale,
Che l'ubbidirmi sia gloria, e non scorno.

Fan. Tanta virtù m'intenerisce. Ah! mira,
Signor, già piangon tutti, e tu non piangi.
O degno d'esser Re della Giudea,
Cui Davidde il valor guerriero invidi,

E Salomone l' accortezza e il senno.

Gio. Ora surrogo io pur al mio dolore
Lo sdegno e la vendetta. Omai fra poco
Ritornerà Elioneo colla certezza,
Che voi compagne avrete a un nuovo assalto
Le forze di Simone; e Dio per guida,
Che pugnerà pel Tempio suo con voi.
Permise ei ben con provvidenza eterna
Ch' io perdessi in quest' oggi il mio Manasse,
Per agguagliarmi nel furor, nel duolo
A Simone, cui fu poc' anzi tolto
Gionata suo fratello, e che una stessa
Sventura ci rendesse ambo più fieri,
E più concordi in vendicarla ancora.
Già della virtù vostra in questo giorno
Troppo vive i Romani ebber le prove.
Voi resisteste all' impeto feroce
Dell' armi lor; voi rispingeste addietro
Gli assalitori, e nelle lor trincee
Guerra portaste e morte. E ben fu d' uopo
Dell' Esercito lor tutto raccolto,
E della stessa man di Tito Cesare,
Per contrastarci dell' Antonia Rocca
La tentata conquista. Or noi non siamo
In stato disugual da quel che fummo
Poche ore pria. Nè per alcun de' nostri,
Cui tolta il Roman ferro abbia la vita,
Nè per lo stesso mio perduto figlio
Temer dobbiam, che la speranza nostra
Scemata, o spenta sia. S' innalzi intanto
Di queste oggi rapite armi e bandiere
A Manasse un trofeo, qual sacro pegno
Del vostro animo grato alla sua fede,
Del mio dolor, e della sua virtude.

Ecco io comincio; e voi, Compagni, invito
La bell'opra a compir. Tu queste prendi
Spoglie tue, spoglie ostili, amato Figlio.
Se tu sei prigionier, sia monumento
Questo di gloria a te fra le catene;
E se tu giaci estinto, e a te si nega
Terra anche vil, che il cener tuo ricopra,
Sia di lagrime in vece, e di sepolcro.
Vieni, o Fannia; mentre ai feriti io vado
A dar conforto, e a rincorar gli oppressi
Offri di laude un sagrificio a Dio.

Fan. Qual sagrificio a Dio puote esser grato
A par di quel che consacrasti a lui?

SCENA SETTIMA

Coro *di Soldati Ebrei, che intrecciano il Trofeo.*

Il Coro *pieno.*

Questi a te sacri accogli,
Misero Eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premj del tuo valor.

Ad una Voce.

Le Romane spoglie erette
Dell'Eufrate presso all'acque,
Quando Crasso spento giacque
Dalle Partiche saette,
Nuove all'Asia ire, e vendette
Cominciáro ad insegnar.
Somma gloria, or non più rara,
Nè serbata al Parto solo.

O Giordan, fra il pianto e il duolo
Sorgi fuor dell'onda chiara,
E l'Ausonie Insegne impara
Nostra preda ad afferrar.

Parte del Coro.

Dove sei tu, o terribile
Dio d'Israel, che celi
Il volto inaccessibile
Nell'ultimo de' Cieli?
Noi non chiediam, che il sonito
Dei voti nostri or vaglia
Ad arrestare il sole,
Qual già fermossi attonito
Nell'Amorrea battaglia
La strage a rimirar;
Ma che in noi stanchi e maceri
Il furor tuo s'appaghe,
E non aggiunga ai laceri
Corpi novelle piaghe.
Mira noi fervid-animi,
Che tua virtù sol regge,
Noi difensor magnanimi
Della tua santa Legge,
Che nel frondoso culmine
Del Sinai fra tempeste
Tu dettasti e fra lampi.
Ah! di que' tanti un fulmine
Su le Romane teste
Si vegga a folgorar.

Ad una Voce.

Le antiche morti, e l'opre illustri avante
Offronsi a noi per nostro esempio, e speme;
L'ucciso da una fionda empio Gigante,
Sansone e il Tempio stritolati insieme,

E il forte Maccabeo sotto al Liofante,
E dell' Egizio Re le pene estreme,
E la spruzzata Vedova di sangue
Col capo tronco d' Oloferne esangue.

Il Coro *pieno*.

Questi a te sacri accogli,
Misero Eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premj del tuo valor.

Parte del Coro.

Langue fra i ceppi avvinto
Il prigionier; ma l'alma
Del vincitor, del vinto
È pari in libertà.
Meta è al dolor, non danno,
Morte, che orribil sembra.
L'immaginarla è affanno;
Altro d'orror non ha.
L'urna gli estinti onora;
È ver; ma il Ciel poi copre
Quell' infelice ancora,
Cui l'urna mancherà.

Il Coro *pieno*.

Questi a te sacri accogli,
Misero Eroe, ma prode,
Segni d'onor, di lode,
Premj del tuo valor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Elioneo, Marianne.

Eli. Che veggio! in un trofeo nel Tempio alzate
Contra il divieto della sacra Legge
Degl' Idolatri le profane Insegne?
Chi fu che ardì cotanto?
Mar. E tu non sai,
Che il suo voler legge è al Tiranno? E ancora
Non t'è noto Giovanni?
Eli. Almen dovría,
Se iniquo è nel suo cor, serbar l'esterna
Religíon degli avi nostri. Il grande
Erode avrà pria di morir veduto
Svelta, e abbattuta da quaranta Ebrei
L'Aquila d'or, che a questa Porta affisse;
E quel, ch'ei non poteo, potrà Giovanni
Lordando coll'immagini Romane
Questo sacro soggiorno? Oh audacia estrema!
Oh sacrilego fatto!
Mar. È troppa cura
Pianger ad uno ad uno i nostri affanni,
E i suoi delitti. Aggiungi questo agli altri
Ch'ei pose in opra, e nuovi ognor ne attendi.
Or tu mi togli un dubbio rio, che nacque
Dal tuo maravigliar, quando ti chiesi
La cagione per cui teco Manasse

Non ritornò nel Tempio. Ah! Elioneo,
Io son tradita, e mi s' asconde il vero
De' mali miei. Ma ... vedi tu sul vallo
Del Roman campo un tristo obbietto, e nuovo?
Non è quella una croce inalberata
In faccia al Tempio nell'Antonia Torre?
Oimè! che addita mai l'infausta trave
Conficcata in tal loco!

Eli. Dopo tanti
In così fiero assedio esempj atroci
Della Romana crudeltà, per cui
Parve mancar fino le croci ai corpi,
E alle croci il terren, stupir ti puoi
Che un patibolo s'alzi, in cui fra poco
Qualcun dei Prigionier l'anima spiri?
E non, è ancor in te scemo l'orrore
Dal lungo inorridirti?

Mar. Unisco insieme
Con quel segno fatal mille argomenti
Del mio giusto timor, da cui non posso
Divider il pensier. Io più non veggo
Manasse, e non so qual sia la sua sorte.
So ben che il cor mi palpita, e mi parla
Confusamente di sciagure estreme.
Poc'anzi egli sortì, che richiamollo
Il periglio del Padre alla battaglia;
Che forse pel valor solo di lui
Potè nel Tempio rientrar fra i vinti,
E i fuggitivi. E allor che rivederlo
Salvo io lieta credea, giunge Arsimane
Apportator a me d'un falso avviso,
Che per comando di Giovanni stesso
Impaziente degli indugj tuoi,
A ricercar di te sceso è Manasse

Dentro Gerusalemme. Io taccio, e guardo
D'Arsimane non sol, ma de' soldati
Il volto e i moti, e legger parmi, ahi lassa!
Nella tristezza lor, che il mio Consorte
Non è più mio. Di lui ti chieggo io prima
Qual mi rechi novella; e tu rispondi
Come chi mostra al subito stupore
Udir strana richiesta. Ah! che lo stato
Di Manasse è infelice, e a me s'asconde,
Perchè donna ed amante. Accresce poi
I terror miei quell'innalzata croce
Con arte sì crudele, onde si vegga
Dal Tempio tutto un Prigioniero illustre
Confitto al tronco suo. M'agita, e ancora
M'è ignoto, e pur m'agita un caso atroce.
Deh! se tu il sai, tu per pietà lo svela.

Eli. Chiedi, o Marianne, invan conforto e lume
A chi porger nol puote. È ver non vidi
Nella città Manasse, e non per questo
Ingannata tu sei, perch'io nol vidi.
L'ora diversa, ed il cangiato loco
Forse al mio sguardo lo sottrasse, ed egli
Per altra via farà ritorno al Tempio.
Ma in così amari dubbj a te chi vieta
Giovanni interrogar? Io qui l'attendo,
Com'egli a me prescrisse.

Mar. Al disinganno
Mezzo inutil m'additi. Ah! tu piuttosto,
Tu, saggio Elioneo, parla con lui
Di pace, e lo scongiura a metter fine
Ai nostri affanni. Inaspettata aita
Il Ciel porge pietoso ultima a noi;
Se fallace non è la sparsa fama,
Che a terminar la guerra entri nel Tempio

Flavio Gioseffo Ambasciador di Tito.

Eli. Gioseffo dentro al Tempio! E tanto a vile
Egli ha la vita sua, che fra di noi
L'esponga a morte, ancorchè lo protegga
Il dritto delle genti? Altri odiato
Non àvvi a par di lui, da che s'arrese
A Vespasiano, e di guerrier feroce
Adulator divenne, e suo Liberto.
Par ch'io nol creda ancor.

Mar. Qualunque ei sia,
Che a noi pace proponga, e tu seconda
Sì pio pensiero, e il comun danno togli
Col toglier l'armi dalle man dei vinti.
Già del misero mio Consorte altronde
Più che dal menzogner labbro del Padre
La sorte intenderò.

Eli. Potría tradirti
Ogni altro, fuor che il Padre. Ancor che finga
Nella sventura di suo Figlio, ei tanto
Finger non può, che non trapeli ad onta
Dello sforzo dell'alma il duol nel volto.
Eccolo.

SCENA SECONDA

MARIANNE, ELIONEO, GIOVANNI.

Gio. A te, o Marianne, il Ciel prepara
Un terribil cimento, in cui si provi
Tutta la tua virtude. Io ti nascosi
Finchè fu dubbio e incerto un grande, e atroce
Argomento del tuo, del mio dolore,
Chè prudenza e pietade allora impose
Alla mia lingua il freno. Or poichè troppo

Il nostro danno è chiaro, a te nol deggio
Senza frutto celar. La man di Dio
Oggi sovra di noi grave si rese
Col toglierci Manasse.
Mar. Aimè!
Eli. Lo tolse
A noi per sempre? Estinto giace, o vive?
Gio. Vive, ma prigionier. Così a Dio piacque
Tentar con un de' colpi suoi più forte
La tolleranza mia. Piangi pur, misera
Marianne, che di lutto altra cagione
Più giusta aver non dei. Ma, se conforto
Ritrovar puoi nell'improvviso affanno,
Volgimi un guardo, e mira. Io son il Padre
Di colui, che tu piangi, ed io t'invito
Ad obblíar, per farne un dono a Dio,
L'amor tuo maritale. Anch'io gli affetti
Naturali affrenai nel sen paterno
Per non infievolir quella costanza,
Che sola rialzar puote la nostra
Cadente libertà. Che se pur vuoi
Serbar funesta insieme ed onorata
Memoria di colui, che tanto amasti,
Serbala sì, che questa al cor t'irriti
Il desío di vendetta. È ver, non lice
A te l'armi trattar; ma questo stesso
Tuo volto, e le tue voci, e del tuo lutto
La trista maestà concitar ponno
A un furor sacro, e di Manasse ultore
I miei fidi Compagni. Oh me felice,
S'io nel perdere il Figlio in te ritrovi
Una parte di lui, che benchè inerme
Pur le sue voci adempia, e la sua fede!
Eli. Sventurata Marianne! Oh qual le scuote

Spesso tremor le membra, e come increspa
Pel gran dolor l'impallidita fronte!
Che obbietto lagrimevole!

Gio. Raccogli,
Marianne, al cor la tua virtude, e degna
Mostrati a me del tuo Consorte, e rendi
Lieve col tuo soffrir la tua sventura.

Mar. Che risponder degg' io, se la mia voce
È tronca dai sospiri e dai singulti,
Che m'opprimon gli spirti? Oh mente mia,
Certa nel preveder troppo i miei danni,
E troppo vil nel tollerarne il peso!
Oh terribile, e santa ira di Dio,
Vendicatrice delle colpe antiche
Sovra il Popolo suo, che non conobbe
La salute promessa ad Israele,
Nè il suo Liberator.

Gio. Di qual salute
Ragioni tu, che fingi a noi promessa,
E da noi rifiutata? E quando mai,
Da che Roma tentò d'imporci il giogo,
Un altro Giosuè sorse in Giudea,
O un nuovo Gedeon liberatore
Di nostra schiavitù? Ma tu deliri
Per l'impeto del duolo, e perchè temi
Il dubbio fin di questa sacra guerra,
Di duro cor chi la sostiene incolpi.
Ah! tempra omai l'affanno, e se nol puoi,
Sveglia in te l'odio, e a vendicarti impara.

Mar. Signor, l'odio, e il furore all'alma mia
Son nomi ignoti; e mal saprei con questi
Incoraggire i tuoi Compagni all'armi.
Altro io non so che gemere, e lagnarmi
Delle stesse mie lagrime, che invano

Chieggon pace finor. Ben questa sola
È l'unico riparo a noi serbato
Dal Ciel pe' nostri danni; e tu la puoi
Facilmente ottener da Tito ancora,
Che a te l'offre di nuovo. Io non ti prego
Che t'arrenda per me. Pietà ti mova,
Se non del Figlio tuo, che pur dal Padre
Impetrar la dovría, di quell'almeno
Pegno innocente delle nozze mie,
Ch' orfano lascia a te Manasse in cura.
Tu questo guarda, e fra i miei pianti a questo,
Che alfin è sangue tuo, tu alfin perdona.

Gio. Tempo non è di gemiti, chè l'opra
Chiede valor, non pianto. Alta cagione
Vuol, ch'Elioneo con me rimanga solo.
Ritirati, Marianne, e altrove porta
Lutto sì vil.

Mar. Non dubitar. Io vado
A pianger i miei mali, e i tuoi furori.

SCENA TERZA

GIOVANNI, ELIONEO.

Eli. Scusa, o Signor, d'una Consorte amante
Il confuso dolor, che troppo amaro
Fe' sforzo al core nel formar parole
Fra quello, ch'ella soffre, immenso affanno.

Gio. Anch'io son Padre, e pur lo soffro, e taccio.
Or tu fedele a me narra qual pensi
Darmi aíta Simone, e s'ella è tale,
Che coi Romani atra crudel battaglia
M'inviti a ritentar. Questi superbi
Soggiogatori d'ogni gente, a sdegno

Recansi e ad onta vil, che poca terra,
E un popol vinto lor contrasti ancora.
Nè lasciano intentate o l'armi, o i modi
Più accorti a stringer pace, ond'io mi pieghi
Alle lor dure leggi. A questo fine
Tito Cesare a me Gioseffo invia
Assecurato d'ogni ingiuria ostile
Sovra la vita del prigion mio Figlio.
Anzi a terror del mio paterno amore
Noto mi fa, s'io mover mai tentassi
Danno a Gioseffo, che all'alzata croce
In faccia a noi fitto vedrei Manasse.
O amato Figlio, e tu, tu ancor combatti
Coll'armi di natura a tuo dispetto
Per espugnare un miserabil Padre!
Le tue parole, Elfoneo, che ponno
O infievolirmi, o rinfrancar la speme,
Decideranno di sì gran destino.

Eli. Giunto innanzi a Simone, a lui scopersi
Il tuo desir magnanimo di porre
A un fier cimento nella prima aurora
Tutte le forze tue contro a' Romani,
Invitando le sue, che a te compagne
Fosser nell'investir l'Antonia Torre
Con raddoppiato assalto. Ei si fe' allora
Lieto in sembiante, e alzando gli occhi al Cielo:
Oh tu lodato sii, disse, che reggi
Gli umani eventi, e chiaro a noi dimostri,
Ch'Israello non è l'ultima cura
Del tuo pensiero onnipotente! Questa
È tua, la riconosco, è tua pietade,
Che l'armi e i cor discordi insieme unisci
Nel comune periglio. Il mio fratello
Gionata avrà chi sciolga a lui, se vive,

Le sue crude ritorte; e, s'ei morío,
Chi lo vendichi. Poscia a me soggiunse:
Tu la risposta mia reca a Giovanni,
Ch'io co' soldati miei pronto alla pugna
Verrò nella nuov'alba al dato segno;
E sarà questo il suon delle canore
Trombe sacerdotali. Ah piaccia a Dio,
Che questo suon contra l'Antonia Rocca
Sia, qual già un tempo fu, suon di ruina,
Quando atterrò de' Cananei le mura!
Ei tacque, e i Duci suoi fér colle grida
E col fremito applauso alle sue voci.
Ma le sue voci son troppo diverse
Dall'iniquo suo cor. Tu questo e quelle
Disamina, o Giovanni, e poi decidi
Se al cor prestar dei fede, o alle parole.

Gio. Al felice principio io spero eguale
Dell'opra ardita il fine. Or dimmi: quanti
Guerrieri radunar lice a Simone
Sotto le insegne sue?

Eli. Dodici mila
Feroci, e a lui simili.

Gio. E questi aggiunti
Al numeroso stuol de' miei Compagni
Fanno tal poderosa oste, che puote
I Romani affrontar. Ma qual ti sembra
La Città desolata? In parte udii
Orride cose, e parte ancor ne vidi
Dalle torri del Tempio.

Eli. Invano tenti
Col forte immaginar fingerle tali,
Com'io, Signor, le rimirai sorpreso
Da terror, da pietà. Strascinar vidi
Infiniti cadaveri alle fosse

Ampie della Città, poichè i sepolcri
Al numero mancár di tanti estinti.
Per le squallide strade, e per le piazze
Giacciono su la polve abbandonati,
Fra putredine e lezzo, uomini e donne,
Vecchi e fanciulli insiem confusi e misti,
Marcidi per la fame, e semivivi,
Cui tolto è dalle forze illanguidite
Fin l'amaro piacer delle querele.
Ogni più ingrata e dispregevol esca
Per satollar il ventre è già consunta;
Che fúr per ciò fin dagli scudi svelte
Le dure cuoja. A te, perchè tu intenda
Tanta calamità, basti il delitto,
Che in questo giorno stesso una commise
Barbara insieme e sventurata madre,
Che il tenero suo figlio uccise, e parte
Ne cosse, e divorò, l'altra serbando
Per la futura fame. Accorser molti
Soldati all'empia casa, ov'eran usi,
Come in ogni altra, il cotidiano cibo
Preparato a rapir. Ed ella a questi
Rivolta disse: Eccovi il frutto infame
Di vostra crudeltà. Questi è mio figlio,
Di cui pascermi fui costretta: or voi
Dell'avanzo di mia scelleratezza
Lieti gustate, poich'io fui la prima
A saziarmi di lui; chè non è giusto,
Che d'una donna voi siate più vili,
O più pietosi d'una madre.

Gio. Orrenda
Opra, e l'unica al fin, che a noi mancava
Per tramandar queste sventure nostre
Atrocemente illustri ad ogni etade.

Pur dal terribil ordin di que' mali,
Che tu narrasti, onor ne trae Simone,
Che soffre quel, che ad ascoltare è duro,
Non che a soffrir.

Eli. Finor sincero esposi
Quel che il primo dover a me chiedea.
Ma se parlar libero a te mi è dato,
Dirò, pria che in Simone appien tu affidi
Tutta la speme tua, che antepor dei
La pace co' Romani ad ogni prova
D' incerto guerreggiar: che ti sovvenga,
Che fu Simone un masnadier; che serba
Raro, o non mai la fè; che al Regno aspira,
E ch' egli è tuo nemico.

Gio. È ver. Ma poi
Mi sovvien ch' egli è un disperato, e tale
Che null' altra mai può trovar salute
Che in vincere, o in morir. Ma verso noi
Arsimane s' avvia. Parti, Elioneo;
E coll' esempio mio pe' tuoi consigli
Fa che Marianne a darsi pace impari.

Eli. Nel più vivo dolor non si dà pace.

SCENA QUARTA

GIOVANNI, ARSIMANE *co' Soldati.*

Ars. Signor, chiede Gioseffo a te l' ingresso.

Gio. Soldati, con Gioseffo a me guidate
Parte de' sacerdoti, acciocchè il Tempio
Abbia chi possa far de' sensi miei
Non dubbia fede altrui. Con Arsimane
Solo io vo' rimaner. Ciascun di voi
Lungi da me sen vada, e al primo cenno

Poi col Romano Ambasciator ritorni.
A te chiede, o Arsimane, ora consiglio
Non un misero Padre, o un Duce oppresso
Fra le angustie de' suoi, ma il Difensore
Della Casa di Dio. Con altri io vesto
I sensi miei di pietà finta, e parlo
Cauto, e con modi accorti; ed a te solo
Apro tutto il mio cor; e tu rispondi
Sincero a me, non alla mia fortuna,
Che mi fe' tuo Signor. Se nova pace
Tito propone, arrender debbo il Tempio,
O sostenerlo? ancorchè la difesa
Abbia in mercè del Figlio mio la morte.
E arrendendolo alfin, ricercar deggio,
O non curar de' miei Compagni il voto,
Che forse a me potrebbe esser funesto?
Benchè a te l'opre mie tutte sien note,
Anzi le occulte idee, pur ti rammento
Per l'arti mie dagl' Idumei svenato
Il Pontefice Anano, e l'altro ancora
Supremo Sacerdote Eleazáro
Nel dì sacro degli azzimi trafitto
Da' miei seguaci. Ti rammento eletto
Per le mie frodi dalle sorti ingiuste
Pontefice Fannía, perch' io m' avvidi,
Che un neghittoso, com' egli era, e un vile
Del sol nome contento, a me lasciata
Ne avría l'autorità. Queste mie colpe
Pubbliche ponno in così amari tempi
Rinnovellarsi alla memoria altrui,
E far che a danno mio le imiti alcuno
De' miei Compagni; e queste colpe stesse
Riduco in mente a te, perchè più saggio
Consiglio tu mi dia. Pensa tu dunque,

Che ne' futuri secoli son io
Il solo reo, se questo Tempio augusto
Distrutto cade fra le sue ruine.
Pensa, che puommi abbandonar Fortuna,
Che m'innalzò sovra i Compagni miei,
Da me ridotti a portar tutto il peso
Della disperazion ne' casi estremi;
E pensa alfin, ch'io di costor non sono
Principe nato, o erede; ma dall'armi
Sediziose a questo onor sublime
Fra le stragi balzato; e ch'io do legge
Ad una scellerata ardita gente,
Cui egualmente a ribellarsi invita
La troppa libertade, e il troppo freno.

Ars. Pria ch'io ti sveli a qual dei due pensieri
Pieghi la mia ragion, dimmi: è Simone
Pronto a porgerti aita?

Gio. Egli i Romani
Nell'alba assalirà.

Ars. Tu dunque sei
Solo un tenero Padre, e non l'invitto
Del Tempio Difensor; chè ben lo mostra
Questo in te nuovo dubitar, che nasce
Da' tuoi turbati affetti. Essi alla mente
Ti rappresentan come colpe atroci
Il tronco in pezzi Anano, e il sen trafitto
D'Eleazáro, e di Fannía la scelta,
Per trionfar del tuo valor, che puote
Solo esser vinto dall'amor paterno.
Ma sien colpe, se vuoi: fúro in que' tempi
Sì necessarie, onde ciascun le approvi,
E poi felici a segno tal, che ognuno
Le ammiri, anzi le invidj. Or tu paventi
Quel che diran di te l'età future,

Che potendo serbar il Tempio intatto,
Per disperato ardir lo distruggesti.
Sai tu, Signor, poichè tanta ti preme
Cura dell'avvenir, quel che diranno
Le meste voci de' nipoti nostri,
Se tu lasci a' Romani il Tempio in preda?
Diranno: Annunziò Dio pe' suoi Profeti,
Che in que' sì torbid' anni uscir dovea
Dal seme d'Israello il già aspettato
Liberatore del servaggio Ebreo,
Anzi il Rettor del Mondo. Egli permise,
Che due fra i Condottier di nostra gente
Potesser co' lor merti e l'opre forti
A tal pregio aspirar. E parve allora,
Che da Dio scelto fosse a tanto onore
Quei, ch'egli aveva a sostener eletto
Nel Tempio l'onor suo; ma l'infelice
Dopo sofferti col più fermo core
Affanni, angustie, e guerre, alfin s'arrese
Ai nemici di Dio per serbar vivo
Un Figlio prigioniero, e il Tempio vide
Profanato dagl' Idoli Romani,
E rinunziò vilmente all'altro il nome
Di Messía Santo, ed il promesso Impero.
Ecco la gloria tua, se tu vacilli
Nella tua fè, che in avvenir t'aspetta.
Oh Giovanni! oh mio Duce! oh da te stesso
Troppo diverso! omai conosci, e adora
La divina Bontà, che in questo giorno
Per un miracol raro a te congiunse
Le forze di Simon, benchè sdegnato,
Benchè nemico tuo. Spoglia il timore,
Che l'anima in tumulto a te dipinse,
Della fede de' tuoi. Questi saranno,

Come già fúr, pronti a incontrar la morte
Quando vorrai. Del tuo perduto invece
Ti dà il Cielo altri figli; e noi siam questi,
Che in ubbidirti agguaglierem Manasse.

Gio. Vive Dio, che mi vede il core, e ascolta
Le voci mie, che se il mio Figlio stesso
Mi chiedesse la vita, e lo scorgessi
Supplice innanzi a me, lo lascerei
Anzi morir, che abbandonare il Tempio
Al Romano furor. Così non sdegni
Lo stesso Dio questo terribil voto,
Che con sì caro sangue io gli consacro.

Ars. Signor, già il sol è in occidente. Or quale
Per le notturne guarde a me dài segno?

Gio. L'Angelo della Morte.

Ars. Infausto nome.

Gio. Infausto fu a' Caldei, felice a noi.
Introduci Gioseffo, e i Sacerdoti.

SCENA QUINTA

GIOVANNI, e FLAVIO GIOSEFFO
colla benda agli occhi fra i Soldati,
e il Coro de' Sacerdoti.

Gio. Tolgasi al volto di costui la benda,
E al suo partir gli si riponga. Or apri
Libero i sensi tuoi.

Gios. Il pio, felice
Trionfator Cesare Tito Flavio
A recar, se la vuoi, pace, e salute
Me suo Liberto a te, Giovanni, invia.
Egli da che per espugnare il Tempio
L'armi rivolse contro a te, rimase

Maravigliato d'un valor sì raro,
Cui fu necessitade esser nemico.
Ma il valor sommo ha i suoi confini, e puote
Fuor di ragion crescendo, in disperate
Furie degenerar. Se un'altra volta
Rispondesti di pace ai dolci inviti
Col raddoppiar la guerra, il tuo si scusi
Animo prode, e ne' principj suoi
L'ardor bellico, e l'ira. Or tu sei giunto
A un varco tal, che la pietà di Tito
Non può mostrarsi a te più grande, e il tuo
Stato sperarne altra maggior da lui.
Egli, cui punge il cor l'unico voto
Di sottrar dall'eccidio omai vicino
Questo sì augusto Tempio, a te richiede
D'esserne possessor. La libertade
Piena per te, pe' tuoi seguaci avrai
Di fermar ove più t'aggrada il piede
Del fertile Giordano oltre la sponda.
T'aggiunge poi l'ultimo don più grato:
A te, alla patria, ai Sacerdoti, a Dio
Serba tu il Tempio, ed ei ti rende il Figlio.

Gio. Noti son gli odj miei contro di Tito;
Noto ti è pur, ch'io per dover difendo
La mia non sol, ma la ragion divina.
Se il guerreggiar con noi tanto gli è grave,
Da queste sacre mura egli ritiri
L'esercito Romano, e più non turbi
I sagrificj nostri, ed abbia pace.

Gios. Il vinto dunque al vincitor dà legge?

Gio. Vinto non è chi si confida in Dio,
Nè vincitor chi contra lui combatte.

Gios. Se giudicasse Dio la gente Ebrea
Degna di libertade, ed i Romani

Dovuti all' ira sua, questa grand' ira
Egli contr'essi omai scoperta avria,
Qual ne fe' mostra nell' antica etade
Contra gli Assirj; e non sarebbe apparsa
Tanto lenta a scoppiar la sua vendetta;
Anzi ei l'avrebbe fin d'allor compiuta,
Che Pompeo sottomise il nostro Regno,
Che Sosio depredò Gerusalemme,
Che Vespasian la Galilea distrusse.
Per Tito poi forse non diede il Cielo
Segni del suo favor? Pria ch'ei cingesse
Gerusalem d'assedio, inaridite
Giacquer le fonti sì, che a non vil prezzo
Compre eran l'acque; e all'arrivar dell'armi
Romane intorno a queste mura, il Siloe
Crebbe in un punto, ed agguagliò le sponde.
Narro a te cose note, e di cui fûro
Testimon gli occhi tuoi. Che se ti volgi
Negli Scritti infallibili divini
L'Oracolo a indagar, questo predice
Gli ultimi al Tempio e alla Città funesti
Giorni segnati coll' Ebreo innocente
Sangue versato dalle spade Ebree.
Ti è ignoto forse, o ti par troppo oscuro
L'orribile presagio? E pur gli stessi
Compagni tuoi, se avvien che alcun ne cada
De' Romani in poter, di tanti mali
Qual adducon ragion? Se non le morti
Degli uomin giusti e pii dagli avi e padri
Commesse indegnamente, e da lor stessi?
E rammentan fra gli altri il pesto e ucciso
Jacopo dalle pietre, e l'empie mani
Non espiate ancor dal gran delitto.
Or ti lusinghi tu, mentre ogner cresce

Per opra tua la scellerata strage,
Che Dio di questo Tempio ami le mura
Più che l'offesa sua Legge divina,
Più che la gloria sua?

Gio. Perchè nascondi
Fra il vel de' vaticinj e le querele
Finte da te de' prigionieri Ebrei
Quel ch'io nel cuor ti leggo? Omai dichiara,
Nè t'arrossir, la nuova Fè che segui.
Se la morte di Jacopo tu credi
Nostro sterminio, ad onorar che tardi
D'un egual vanto il suo Fratello? Aggiungi,
Di', che del Nazareno il Sangue sparso
Dagli Avi nostri a nostra colpa è ascritto,
Che si debbe purgar col nostro sangue,
Qual millantano i suoi fidi, che sia
Questa di lui vendetta. A me stupore
Non recherà, che tu, che i tuoi più cari
Congiunti, e la tua patria abbandonasti,
Sia ribelle al tuo Dio.

Gios. Nell'alma io serbo
Quella Religione inviolata,
Che per Mosè Dio ci fe' nota, e seguo
De' padri miei nella mia Fè gli esempj;
Ma seguo ancora il ver. Chi negar puote,
Che un uom saggio non fosse il Nazareno,
Se sol uomo chiamarlo a me pur lice?
Fors' egli non oprò mirabil cose
Oltre l'uman poter? Fu condannato
Degli Avi nostri per l'accuse a morte,
Fu in croce estinto; e pur ei dalla tomba
Risorse, e vivo a' suoi più fidi apparve,
Come di lui, dell'opre sue predetto
Dai Profeti già fu. Delitto lieve

Tu credi il trucidar gli uomini giusti,
Perchè l'ambizion tua sol si pasce
Di lagrime e di sangue. E ben ne désti
Nella strage d'Anano e d'Eleazaro
Funeste prove, che fûr ambo uccisi,
L'un per le frodi tue, l'altro pel ferro;
Ma egual non è di tue bilance il peso
Ai giudizj di Dio, che perchè tarda
Fa più atroce vendetta. Io poi non curo
I rimproveri tuoi, con cui mi chiami
Della mia patria traditore. Assai
Parlano in mio favor le cicatrici,
Che mi fregiano il petto, e l'alta fama,
Che pugnando acquistai, finchè per noi
Fu il combatter virtude, e non furore.
Ma poichè tu nè alla ragion, nè ai sacri
Del Ciel presagj, nè alle tue sventure
Vuoi piegare il tuo cor, sappi, o Giovanni,
Che colle destre de' Romani armate
Visibilmente Dio, Dio stesso porta
Nel Tempio suo le purgatrici fiamme:
E questo Tempio alfin, con mille modi
D'empietate da te contaminato,
S'accinge a incenerir.

Gio. L'incenerisca
Colle folgori sue, che ben lo puote
L'Onnipotente. Ma nel punto ch'egli
Il fulmin vibra su le nostre fronti,
Noi sue vittime chiami, e noi riguardi
Arder nel foco o semivivi, o estinti,
Ma in atto ognor di contrastare il varco
Ai nemici Romani.

Gios. Oh che ostinata
Ferocia d'un cor barbaro, che perde

Per sconsigliato ardir sè stesso, e il Figlio!
Gio. Inutil arte è il rammentarmi il Figlio.
Vedi tu quel Trofeo?
Gios. Lo veggo; e fremo
Che dall'immagin ree d'Aquile immonde
Sia profanato il sacro loco.
Gio. L'armi
Conosci appese?
Gios. Armi Romane sono.
Gio. Giudica or tu, se può la tenerezza
Tríonfar del mio cor. Questo Trofeo
Nel più fervido colmo del dolore
Io stesso alzai al Figlio mio Manasse
Da me perduto, acciocchè questo fosse
Stimolo altrui d'onore, a me di sdegno
Contra chi mel rapì. Questo, me Padre,
Me Guerrier move dalle sue catene
Vivo a ritorlo, o a vendicarlo ucciso.
E questo insegna a te, che non son poi
Invincibili tanto i tuoi Romani,
Che il combatter con lor parer ti debba
Disperato furore, e non virtude.
Vattene.
Gios. Ah! ben m'avveggio, che il decreto
Di Dio t'acciecà, e irrevocabil pende
Su la misera terra, e sul tuo capo.

SCENA SESTA

GIOVANNI, *e il* CORO *de' Sacerdoti*

Gio. E pur io sento che son padre. Ad onta
Di sì fiera virtù nel cor succede
Alla costanza mia pietade, amore,

Pentimento e dolor. Muori, e perdona,
Sfortunato Manasse, al Padre astretto
Dalla necessità di sceglier dura
Fra la tua vita, e la ragion di Dio.
Ti condannai, lo so. Potei salvarti,
Nè il volli. Ah quanto mai, Figlio, mi costa
Sì amaro non voler! Quanti contrarj
Feroci affetti in un medesmo istante
Laceran l'alma mia! Se tu vedessi
Il cor del Padre tuo, lo chiameresti
Più misero di te. Ch' io ben conosco,
Che il tuo valor sdegnando i ceppi indegni,
Anela al fin degl' infelici giorni,
E assolve me dalla crudel sentenza.
Porgiamci aíta, o Sacerdoti. Il Tempio
Ostia sì amata a me chiese, e l'ottenne;
Chiede or le preci a voi. Combattiam tutti
Concordi insiem contra i nemici nostri;
Io col ferro e coll' armi, e voi co' voti.

SCENA SETTIMA

Il Coro *de' Sacerdoti.*

Il Coro *pieno.*

Terra, e Ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, e il nostro duol.

Ad una Voce.

Noi vedemmo presso a sera
L'empio alzarse eguale al cedro;
Ripassammo; e più non v'era
Quando l'alba ritornò.

Lo stemprò qual molle cera
Tocca e fusa dalle fiamme
L'ira eterna, che severa
Sovra il capo gli strisciò:
E ancor vive, e pugna, e spera
Vincer te, Dio degli Dei,
La nemica Ausonia Schiera,
Che il tuo Tempio profanò?

Parte del CORO.

O somma Veritade,
Ferma nel tuo promettere
In così dura etade
Nelle divine lettere
A queste Ebree contrade
Dell'ampia Terra il Re;
Come fiorir più chiaro
Può l'Oriente misero,
Se guerra, e lutto amaro
In tanto duol lo misero
Sì, che di questo a paro
Altro maggior non v'è?
De' nostri danni onusto
S'affida a' tuoi veridici
Detti il Romano Augusto,
E i carmi tuoi fatidici
L'Usurpatore ingiusto
Osa spiegar per sè.
Venne? o l'asconde ancora
De' tempi la caligine
Quel Re, per cui s'onora
L'alta d'Abramo origine,
Al Popol dell'aurora
Scopo d'amor, di Fè?

Tu, Verità serena,
Cui non fia mai che ottenebre
Nebbiosa aura terrena,
Sciogli le nostre tenebre
Con quella luce piena,
Che si raggira in te.

Il Coro *pieno.*

Terra, e Ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, il nostro duol.

Ad una Voce.

Tu salvi rendi noi, qual non offeso
Per te fu Isacco dal coltel del padre,
E Lot dall'ignea fu pioggia difeso,
E Ismael tolto a morte, e l'egra madre;
Qual fra i lion giacque il Profeta illeso,
E Davidde fra i regj odj, e le squadre.
Tu ai fidi tuoi le onnipossenti prove
Mostra, e abbatti chi spera in Marte, e in Giove.

Ad una Voce.

Noi siam tua turba, e noi
A te fra il lampo e il tuono
Di pace e di perdono
Siam usi a favellar.
Per noi tu vedi i fumi
Alzar gl'incensi ardenti,
Per noi l'ostie cadenti
Su l'ara palpitar.

Il Coro *pieno.*

Terra, e Ciel tu crei, tu reggi
Del voler col moto sol.
Sorgi, o Dio, sorgi, e proteggi
La tua causa, e il nostro duol.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il Coro *de' Sacerdoti*, Fannía *ed* Elioneo.

Fan. L'oscura notte cresce, o Sacerdoti,
E questa chiama voi nel Tempio al vostro
Pio ministero di serbar accese
Le faci sovrapposte al candelabro.

SCENA SECONDA

Fannía, Elioneo.

Fan. Tu sai, che assedio sì ostinato e duro
Vieta sceglier a me vittime degne
D'offrirsi al Dio d'Abramo. Erbe e radici,
E animai schifi a noi porgono il cibo
Misto a dirotto pianto; e noi viviamo
Invidi a quei, che ci rapì la guerra.
Or poichè tolto è il sagrificio imposto
A noi con legge, io null'altro potei,
Se non col corpo al suol prosteso, e il capo
Di cener carco esporre a Dio nel Tempio
L'Inno dolente del Real Profeta,
In cui Dio stesso al santo Vate insegna,
Che il sagrificio a lui più scelto e caro
È il cor contrito e umíl. Dopo la sacra
Lagrimevol preghiera io mi sentii,

Credimi, Elíoneo, scaldar il petto
Da un ignoto vigor, che mi lusinga;
Mi conforta a sperar.

Eli. Troppo diversa
Dalla tua lieta è la funesta immago,
Che si presenta all'alma mia. Nell'atto,
In cui seguendo il mio dover io posi
Sovra l'altar de' timiami l'aureo
Turibol carco d'odorosi fumi,
In quell'atto, non so come dagli occhi
Involontarie mi sgorgár le lagrime,
E parve a me, che mi dicesse interna
Voce del cor: Quest'è l'ultima sera,
Che tu al tuo Dio sdegnato offri gl'incensi.
Ah, Pontefice Sommo, io penso, e meco
Tu pensar ancor dei, che questa notte,
Questa stessa fatal notte precede
Al decimo d'Agosto infausto giorno,
In cui fu dagli Assirj un'altra volta
Arso il Tempio, e distrutto.

Fan. Ma non fosti
Tu stesso in questo dì nunzio a Giovanni
Del placato Simone, e dell'aita
Pronta in favor di lui? Tu pur con quelle
Nuove armi aggiunte, e più col tuo consiglio
Lo rincorasti alla difesa. Or come
Cangiato sei? Tu brami quel che fuggi,
Poi fuggi quel che brami.

Eli. Io, qual dovea
Un fido messaggier, le stesse voci,
E le risposte riportai sincere
Di Simone a Giovanni; e poi gli esposi
Il libero pensar di mia ragione,
Qual conveniasi a me, che Sacerdote

Son del Tempio di Dio; vano gli pinsi
L'affidarsi in Simone, e il prestar fede
A un empio, e a un masnadiero. Or s'egli inchina
Al partito peggior, il suo s'incolpi
Sfrenato orgoglio, e non il mio consiglio.
Ma quest'orgoglio infin sarà fatale
A Giovanni, ed a noi.

Fan. Se la paterna
Voce pel Figlio suo vicino a morte
Nol puote intenerir, chi fia sì ardito,
Che parlando, o pregando al suo s'opponga
Fermo voler? Forse potrebbe il solo
Arsimane tentar l'incerta impresa
Con dubbia speme ancora.

Eli. E ti lusinghi,
Ch'egli, che nacque Egizio, a noi nemico,
Che de' Romani è un fuggitivo, a cui
Sovrasta fra i supplicj il più crudele,
Se delle forze ostili ei cade in preda,
Util per noi consiglio dia, che infine
Sol torni a danno suo? Lusinga è questa
D'un sogno menzognero; e indarno in lui
Cerchi un folle, o un Eroe. Pel Tempio parli
Chi da Dio l'ebbe in cura, e pel suo gregge
Parli il Pastor. A te, che nostro sei
Pontefice, appartien vincer Giovanni
Colla ragione. A lui dimostra il Tempio
Sfregiato da un Trofeo d'Aquile, e lordo
Per la civica strage: i Sacerdoti,
Ed i Leviti oppressi, e moribondi
Fra la guerra e la fame: i sagrificj
Lungamente interrotti: il Figlio suo
Per colpa sua presso a morire in croce,
Benchè innocente. A lui l'esempio adduci

Del buon Re Geconia, che in abbandono
Il Tempio e la Città lasciar elesse
Al Re di Babilonia, anzi che questi
Santi luoghi mirare arsi dal fuoco;
Dalla qual opra illustre ei tragge ancora
Dopo secoli tanti onore e lode.
Invoca Dio, che per te parli, e vinto
Giovanni ad onta del suo cor vedrai.

Fan. Ne' consigli infelici avvien che quello
Sembri il miglior, che più eseguir non puossi.
Gioseffo al Roman Campo è già tornato
Colla ripulsa di Giovanni a Tito,
Che del rifiuto altier per la vendetta
Tutti a quest'ora a un sanguinoso assalto
Prepara i suoi guerrier; mentre Giovanni
Conscio qual turbin d'armi or lo minacci
Move gli ultimi sforzi, ov'ei ripone
Della sua libertà l'ultima speme.
E ti par egli questo il tempo e il loco
Di favellar di pace? E poi quand'anco
Fosse opportuno, credi tu ch'io voglia
Concitar contra me d'uom sì feroce
I sospetti e gli sdegni? Ah! basti omai
In due Sommi Pontefici svenati
Veduto aver due vittime sì grandi
Offerte all'ira sua, senza ch'io stesso
La terza invan col capo mio le aggiunga.

Eli. Taci; ch'ei s'avvicina, e impressa in volto
Ha d'un fosco pensier la tetra idea.

SCENA TERZA

FANNÍA, ELIONEO, GIOVANNI
co' Soldati.

Gio. Amici, io vengo a voi, perchè m'avveggo
Che bastevol non è per mia difesa
La mia sola virtù; nuova, inudita
Arte di guerreggiar, ma troppo cruda,
Tito adopra con me. Questa è la prima
Volta, ch'io di lui temo, e di me stesso.
Ah che fiero nemico egli presenta
Agli occhi miei! Voi lo vedrete or ora,
Ancorchè cinto di catene, opporsi
Al mio valor, combatterlo, e ridurmi
Nell' ultime agonie.
Fan. E chi mai puote
Esser cotanto forte, al cui sol nome
Tu deggia paventar?
Eli. Forse Manasse
T'è forza riveder, e ti combatte
L'amor paterno?
Gio. Appunto il Figlio mio
Di Tito per comando a me sen viene.
Non so se pace o guerra egli mi porti,
Nè so ancor se chiamar, ahi lasso! il debba
O sventurato, o traditor. Io stetti
In forse di rispingerlo da queste
Mura, ch'ei pria col sangue suo difese;
Ma poi fama di me barbara e oscura
Andrebbe in ogni età, s'io ricusassi
Un mio Figlio ascoltar, che del suo petto
Fe' scudo al mio nella battaglia infausta,

Ov' ei rimase prigionier.

Fan. Ti rende
Il Ciel per strana via sì caro pegno;
E tu, Signor, ti lagni? Ah lo raccogli
Fra le tue braccia, e a te lo serba, e a noi.

Gio. Tu non comprendi ancor, Fannia, l' inganno,
Che Tito ordisce.

Fan. E che? medita forse,
Mentre s' apron le porte al Figlio tuo,
Nel bujo della notte entrar furtivo
Co'suoi soldati, ed occupare il Tempio?

Gio. No, che Tito non è delle mie cure
Provide ignaro; e poi con tante faci
Nel Tempio esser dovrà Manasse accolto,
Che vana renderà qualunque trama
Dell'ombre amica. A più sicuro colpo
Cesare aspira. Ei fra noi sparger tenta
Delle discordie alterne il seme ascoso.
S' io trattengo Manasse, e qual de' nostri
Non crederà ch' io non mi pieghi a Tito
Dopo un dono sì grande? E che lo stesso
Mio Figlio, che dovea perire in croce,
Non rammenti, non preghi, e non mi sforzi
A ricambiar la generosa fede,
Che il suo più fier nemico ebbe di lui?
Ben veggo d'ogn' intorno angustie; e sola
Dovrà la mia costanza, e la sua morte
Tormi d' impaccio, ancor che nel pensarlo
Io m' agghiacci d' orror.

Eli. E chi ti vieta
Il terminar i nostri affanni e i tuoi
Coll' aspettata pace? In questa guisa
Se il tuo nemico a te la chiede, è salvo
L' onor tuo, questo Tempio, ed il tuo Figlio.

Gio. E avranno a noi finor parlato in vano
Gli oracoli di Dio? Creder dovrassi,
Ch' egli il promesso ad Israello onore,
E il regno della terra abbia serbato
Per un vil, per un vinto? e non piuttosto
Per chi a dispetto degli avversi casi
Nel suo poter divino ancor confida?
No, non fia ver che a me si tolga, e a voi
Per colpa mia sì gloríosa speme.
Gelerò, tremerò: vedrammi il Figlio
Impallidir; mi leggerà nel volto
I crudi moti del dolor paterno;
Ma non m'arrenderò. Veggio Arsimane,
Che a un prigionier precede. Ah quale sdegno!
Qual affanno in mirar quell' infelice!
Soldati, alcun di voi, finchè Manasse
Ragiona meco, nelle stanze chiusa
Trattenga Marianne.

SCENA QUARTA

Giovanni, Fanníà, Elioneo,
Arsimane, Manasse
incatenato, e accompagnato da' Soldati.

Ars. Ecco Manasse.
Gio. Dammi forza, o gran Dio!
Man. Padre, e Signore...
Gio. Alzati, indegno, e l'ambasciata esponi.
Man. Dunque in brev' ora, o Padre, io ti divenni
Tanto odíoso, che non più tuo Figlio,
Nè più Manasse almen, ma sol mi chiami,
Qual uom fra la vil plebe, indegno? E pure
Non mi chiaman così queste catene,

Di cui cinto mi vedi. Esse di Figlio
Rendon quel nome a me, che tu mi togli.

Gio. È ver. Ma ... oh giusto Dio! conoscer debbo,
Che tu mio Figlio sia, mentre a me vieni
Apportator della ragion di Tito?

Man. Tito mi comandò, poichè me pose
Il Cielo in suo poter, ch'io ti recassi
Questa lettera sua.

Gio. Nè avea fors'egli
Un altro o messaggiero, oppur suo schiavo,
Che senza te potesse il suo comando
Prontamente eseguir?

Man. Me scelse, e volle
Ch'io stesso in faccia a te, mio Genitore,
Fossi di sua vittoria e de' tuoi danni
Immagin certa, e lagrimevol pegno.
Ubbidii, perchè al vinto il vincitore
Può impor la dura legge; e perchè poi
Pensai, che se ti fora utile e grato
Delle nemiche forze aver contezza
Da un vile esplorator, non sdegneresti,
Che il proprio Figlio tuo te la recasse.
Ma pria che tu legga di Tito il foglio
Sappi, o Signor, ch'io di tornar promisi
Al Roman Campo, e di mia fede in segno
L'ineffabil di Dio nome chiamai,
Qualunque Tito abbia da te risposta;
E ancorchè al mio ritorno il preparato
Supplicio aspetti me di morte infame,
Se non vuoi come Padre, almen mi stringi
Come Guerrier la destra, e il sacro patto
Conferma col lasciar libero il varco
Al mio partir.

Gio. Oh mio Figlio infelice!

Oh troppo mio! chè tal ben ti dichiara
Il mio dolore estremo, e in tanti mali
Il tuo fermo valor, richiedi un patto
Orrendo, amaro; e lo richiedi a un Padre.
Ma non temer: benchè contrasti il core
Alla costanza mia, farò che intatta
Presso i nemici tuoi sia la tua fede.
Porgimi pur il foglio.

Man. Eccolo.

Gio. Eguale
Nelle richieste sue troppo superbe
Se Tito è ancor, pace propormi nuova
Inutil opra fia; chè a un prezzo iniquo
Non compro libertade; e a questo prezzo
Dio stesso il Tempio suo salvo non cura.
Ma pur leggasi alfin:

Tito a Giovanni.

Pel Figlio tuo, mio prigionier, ti mando
Nella lettera mia l' ultimo invito
D' una stanca pietà. Questa, che or vola
Breve ed estrema notte, a te si dona
Libera ancor per abbracciar la pace,
Qual Gioseffo t' espose. Al nuovo sole
Più non avrai del tuo destin la scelta,
Ma la riceverai dall' armi. Intanto
In testimon chiamo i miei patrii Iddii,
E ancor i tuoi, se nella scorsa etade
Cura di questo Tempio ebbe mai Nume
(Ch' or non cred' io che alcun lo guardi, dopo
Che tu col sangue uman lo profanasti)
Che nella sua ruina il core io serbo
Innocente e la mano. A te il delitto
S' ascriva solo, e il tuo capo alla morte
Rimanga sacro ed alle furie ultrici.

Vane minacce, a cui rispunder suole
La destra mia col ferro; e pur più gravi
Cominciano a parermi, e più tremende,
Poichè tu a queste, indegnamente stretto
Fra i duri ceppi, sei presente, o Figlio.
Io ti credei già estinto, e allor potei
Il mio duolo ingannar colla speranza
Di vendicarti. Or che tu vivi, o misero,
Quel ch'io possa non so. Voi date, amici,
Date consiglio a un infelice Padre
Fra tante angustie.

Fan. A te più che la nostra
Voce lo porgerà lo stesso Dio,
Di cui l'onor difendi, e che invocato
Parlerà nel tuo cor.

Eli. Egli abbastanza
Chiaro parlò nelle divine carte,
Quando i Profeti a noi scritto lasciáro:
Non tentar Dio ne' suoi prodigj. E poi
È negli uomini impressa e nelle belve
Natural legge, che al più forte ceda
Il men possente, e che il più illustre in armi
Ubbidir debba alla vittoria anch'egli.

Ars. Tu dunque, Elioneo, la man prepara
In questo Tempio ad offerir gl'incensi
Di Roma al Dio stranier, come Samaria
Per consentir dell'empio Antioco al voto
Gli offerse già sul Garizimio monte
Al Grecanico Giove.

Gio. Io non vi chiesi
Discordi sensi fra contese alterne,
Ma lume ai pensier miei. Dimmi, o Manasse,
(Ah mi risvegli la virtude altrui
Stimolo almen per agguagliarla!) dimmi,

Vedesti il prigionier Gionata? E come
Con animo viril soffre i suoi ceppi?

Man. Nol vidi, perchè ascoso agli occhi altrui
Egli si serba; ma la sua costanza
Presso i nemici ancor gli acquista lode.

Gio. Nè Simone giammai propose a Tito,
Per torre il suo German dai lacci, o tregua,
O pace?

Man. Anzi egli di tentar in vece
Di Tito la pietà, l'ira gli accrebbe
Colle minacce di vendetta.

Gio. Oh prode,
Oh invincibil guerriero. A me tu insegni
Col magnanimo esempio a domar tutti
Per l'onor, per la Fè gli umani affetti.
Svelami il ver, Manasse. E son poi tanto
Pel formidabil lor numero forti
Le schiere de' Romani?

Man. Accolte in uno
L'armi lor tutte già per l'Asia sparse
Combattun contro a te.

Gio. Sai tu che nuovi
Tito soccorsi attenda?

Man. In questa notte
Giunte a lui son dalla soggetta Siria
Due legíoni, a cui faceano scorta
D'Arabi predatori otto stendardi.

Gio. Che bella morte m' invidiò Fortuna
In quest' ultima pugna, in cui per mille
Spade trascorsi, e provocai mill' aste
A trapassarmi il petto! A quanti affanni
Posto avrei fin, con qual mia gloria! Io sceso
Sarei sotterra non ignobil Duce
Fra i Condottieri Ebrei; e forse Tito,

Lo stesso Tito, benchè mio nemico,
Al mio valore non avría negato
L'onor del rogo e della tomba. Ma...
Piacque altramente a Dio.

Eli. L'amor paterno
Ah lo vincesse almen!

Ars. Se tu non pieghi,
Signore, al fier cimento, unqua non vide
Trionfo eguale al tuo la terra Ebrea.

Fan. Già sento che il mio cor più non resiste
A spettacol sì tetro, e sì pietoso.

Gio. Ed io potei vile chiamarti, e indegno,
O generoso Figlio! Ah! che que' detti
Li proferì vergogna, orgoglio, affanno,
Ira, e disperazione, e non fûr miei.
Lascia che io baci queste tue catene
Pegni di tua pietade. Io lo confesso,
Debbo a queste la vita, ancorchè grato
Più mi fosse il morir. Già mio malgrado
Sgorga furiosamente il mio dolore
Su gli occhi miei.

Man. Tu piangi? Ah! che dir vuole
Questo finor di tenerezza ignoto
Segno al cor di Giovanni, ed al mio sguardo?
Direbbe mai, ch'io mancator di fede...

Gio. No; non tel dice ancor. Solo ti dice,
Ch' io misero son Padre.

Man. E che risolvi
Tu dunque, o Padre, e che rispondi a Tito?

Fan. Che silenzio! che orror!

Eli. In sì rio stato
E chi non rimarria muto, e pensoso?

Gio. Che risolvo mi chiedi, e che rispondo
A Tito? Or bene; poichè tu m'affretti

A profferire il gran decreto, ascolta;
E potrà Tito argomentar da quanto
Io dico a te, quel che rispondo a lui.
Se a te come a guerrier porger consiglio
Debbo io guerriero, ad imitar t'invito
L'alta virtù de' tuoi Compagni estinti:
Ma se parlarti poi deggio qual Padre
Arbitro tuo, che tal pur sono ad onta
Del tuo nuovo Signor, che a me t'invia,
Va, ti replico, va .... lasso! il dolore
Mi tronca fra i singulti le parole.
Appressati, mio Figlio. Oh in quai momenti
Terribili ti dà l'ultimo amplesso
Il Padre tuo! Prendilo dunque, e il rendi.
Va, muori per la Patria; io tel comando.
Arsimane, e Fannia, voi mi seguite.

SCENA QUINTA

MANASSE, ELIONEO.

Eli. E Giovanni è tuo Padre? Ah ch'egli è il nostro,
E il tuo tiranno. Il solo orgoglio move
Gli affetti e i pensier suoi. Questo è l'obbietto
Unico del suo cor; nè per un Figlio
Ei più serba di Padre altro che il nome.

Man. Non accusarlo, Elioneo, d'un'opra
Di rigor sommo, è ver, ma insiem di trista
Necessità. Parlò natura a lui
Co' più teneri moti, e a suo dispetto
Lo vinse il suo valor. Chiamalo Padre
Misero, e non crudel.

Eli. Crudele, e ancora
Felice in crudeltà, perchè seconda

Con questa appien l'ambiziosa speme.
I miseri siam noi, vittime scelte
A lusingarlo ognor col sangue nostro
Nel vano onor del suo sognato Impero.
Ma tempo è alfin, ch'ove ragion non vale
A renderlo più saggio in tanti mali,
Vaglia l'ardir, la forza. In questa notte,
Ch'ultima forse al nostro scampo è data,
Infiammerò i Leviti alla grand'opra
Di salvare il lor Tempio. Essi i custodi
Son delle sacre porte, ed apran essi
Ai Romani l'ingresso. Una salute
Sola a noi resta nell'angustie estreme
Dalle nostr'armi il non sperar salute.

SCENA SESTA

Manasse *solo.*

Che tenti, Elïoneo? Fermati: ascolta.
Ma il suo furor già lo trasporta altrove.
O Dio de'Padri nostri, a cui tu fosti
Perpetuo fonte di pietà, di pace,
Come per noi ti sei cangiato in Dio
Di vendetta, e di sangue? E qual mai nostra
Inespiabil colpa è delle antiche
Colpe maggior? Sei tu, che all'alma mia
Ripeti di Marianne i tristi augurj
Sì, ch'io n'odo la voce, o pur turbato
Da'mali miei l'immaginar m'inganna?
Tanta strage di noi, tant'odio, ed ira
Della terra e del Cielo ai nostri danni
Sarebbe mai di quella morte il frutto,
Per cui fama è, che già tremáro i monti,

Ed oscurossi in mezzo al corso il sole?
Se tuo Figlio, o gran Dio, fu il Nazareno,
Piega il mio cor, che il riconosca, e l'ami:
Ma s'ei non fu, togli alla mente mia
La tentatrice idea, che mel dipinge
Per tuo Figlio, e mio Dio. Ah! che del paro
Credere, e dubitar parmi delitto,
Sì confuso son io. Ma qui s'appressa
Marianne. Oh in quali angustie ella mi trova,
In qual tempesta di pensier discordi!
Misero me!

SCENA SETTIMA

MANASSE, MARIANNE

col CORO delle Fanciulle della Tribù di Levi.

Mar. Sei tu, Manasse? Oh mio
Sostegno! oh mio diletto amor perduto!
Come qui ti riveggio? E chi ti pose
Fra sì barbari ceppi il braccio, e il piede?
Ah! che la tua virtude, e la pietade
Dovuta al Padre tuo fu che ti strinse
Queste indegne ritorte; e il Padre ingrato,
Che solo il può, non te le scioglie ancora.
Quanti di maraviglia e di timore,
Di speranza e d'amor moti provai
Al primo suon del tuo ritorno! Io corsi
Per abbracciarti, e fui rispinta addietro
Spietatamente dai soldati, e chiusa
Nel mio tristo soggiorno. A queste debbo
Consolatrici Vergini, e fedeli
Seguaci mie, ch'io non morissi allora
Nell'impeto del duol. In qual mai terra

Inospite, inumana il fren s'impone
Alla fè marital? Ma il Padre tuo,
Lo so, troppo lo so, temè che il giusto
Pianto, e lamento mio non gli togliesse
D'una sentenza rea l'onor crudele.
Libera alfin io teco parlo, e forse
Parlo, misera! invan. Dimmi: rimane
Speme per te di vita, e di conforto,
E di pace per noi? Tu non rispondi?
Tu sospiri? T'intendo. Oh ingiusto Padre!
Oh esecrabil sentenza?

Man. Io qui non debbo
Del paterno rigore addur la scusa
A te, cui vieta udirla il tuo dolore.
Saper ti basti, e in questo allevia almeno
Gli affanni tuoi, che non già il Padre mio,
Ma un diritto, e un costume empio di guerra
Mi condanna a morir. Oh nostra mente,
Cieca nell'avvenir per quel che brama!
Poc'anzi io mi credei dar legge ai Regni
Non sol della Giudea, ma della Terra,
Figlio del Re promesso a noi dal Cielo,
Ch'io lusingaimi, folle! esser mio Padre.
Or vinto, e stretto fra catene attendo
Sopra quella che vedi alzata croce
Di mie speranze, e de'miei giorni il fine.

Mar. Su quella croce dunque .... Ah! mel predisse
Pur troppo il cor. Ahimè!

Man. La morte mia
È inonorata e vil; ma chiaro, e illustre
Chi la soffre sarà; chè a me compagna
Nel mio supplicio avrò la bella fede,
Per cui, bench'io del vincitore ad onta
Prolungar questo mio viver potessi,

Scelsi lasciarlo a chi mel toglie in preda.
E questa fè negli ultimi sospiri
Mi splenderà sul moribondo volto,
E farà dolce forza a' miei nemici
Per lo scempio crudel delle mie membra,
Chè forse il piangerà chi lo commise.
Ma le ferite alfin di questo corpo,
Anzi la morte stessa, ancorchè amara,
Potrian lievi parer mali a un Guerriero
Uso al sangue, alla strage. Ah! ben più gravi
Son le piaghe dell'alma; e tu di queste,
Tu, Marianne, sei rea.

Mar. Io rea! Ma come?

Man. I funesti presagj, i pianti tuoi,
I tuoi fervidi voti, ah! qual di questi
Ne sia cagion non so, m'empiér la mente
Di foschi dubbj, e di rimorsi acerbi
Sì, ch'io più non intendo i miei pensieri,
Nè trovo pace. Odio l'antica Legge,
E l'adoro; la tua seguir vorrei,
E mi pento. Oh infelice! E quai vicende
Mi prepara il destin? ch'io non sol vinto
Pera fra lacci, ma del mio più sacro
Dover, che forse traditor io muoja.
Ma tal morrò qual vissi. Or del mio fallo,
Se fallo è pur, da Dio perdon m'impetri
L'aver voluto quel ch'ei vuole, e chiesto
Lume per ben voler. Tu intanto ascolta
Gli ultimi detti miei: prega riposo
All'afflitta alma mia: ti racconsola
Per quel che avanza a te spazio di vita
Nel nostro Eleazáro, e abbraccia in lui
L'estinto Genitor. Fa ch'io riviva
Nell'amor tuo, nel suo valore; e digli,

Che in mantener la fede anco ai nemici,
E in morir per la patria il Padre imiti.

Mar. Tu sei dunque agitato? e fra i rimorsi
E i nuovi dubbj tuoi non trovi pace?
Grazie al Cielo: ei comincia a farti mostra
Di sua somma bontà. M'avveggio anch' io,
Io che dovrei di puro duol morire,
Che una forza non mia mi regge, e dona
A me un valor, che i miei tumulti acheta.
O tu, che tanta al cor virtude ispiri,
Virtù maggior di me, tu, Dio pietoso,
Scendi sul labbro mio, l'opra compisci;
E fa, se il terren Padre a me già diede
Lo Sposo reo, ch'io nel tuo santo Nome,
Celeste Padre, a te innocente il renda.
Ah Manasse! Tu vuoi, che il Figlio tuo
Sia nell'umana fede a te simile;
E poi ricusi tu quella che dei
Al Figlio del tuo Dio? Le lunghe atroci
Guerre della Giudea, l'orrida fame,
Gli Oracoli funesti, il Tempio in polvere
Converso omai, le rovesciate mura
Della sacra Città dell'Oriente,
Queste catene tue, sì, queste ancora,
Chieggon a te con troppo chiara voce,
Che tu creda a quel Dio, che vuol che il vero
Suo divin Figlio, il Nazaren tu adori.
Abbi di te pietà nella tua morte,
Abbi pietà di me, che tutto insieme,
Se tu ricusi ancor, tutto io ti perdo,
Ti perdo eternamente.

Man. Ah mia Marianne!

Mar. Fummo in terra Consorti infin che a Dio,
Che insiem ci unì, piacque il serbarci uniti,

Separarci or convien. Ma perchè mai,
Se questa divisione è tanto amara,
Tu neghi a me di ricongiunger l'alme
Beate in Ciel, tu che volendo il puoi?
Così dunque tu m'ami? Io dunque sola
Fra i nostri due sarò cuori indivisi
Di sì gran Redenzione unico frutto?
Sola io godrò delle delizie eterne?
E te mirar dovrò senza dolore,
Anzi con mio piacer, te mio compagno,
Te mio Sposo fedel, fra le infelici
Anime disperate? A tal pensiero
D'orror e di pietà palpito, e gelo.
Ma ciò non fia mai ver. Ti leggo in fronte
La grazia trionfal, che a sè t'invita,
Che ti stringe, e t'annoda. Ah! tu sarai,
Sì, sarai mio dopo la morte ancora.
Non dubitar; s'io sopravvivo, avrai
Nella fede serbata a' tuoi nemici,
Nella gloria dell'armi il Figlio tuo
Imitatore de' paterni esempj.
Ma prego io te, che nella Fè divina
Tu la tua Sposa ed il tuo Figlio imiti.
Io più non posso ... le stagnate lagrime
Mi soffocan gli accenti.

Man. Hai vinto alfine,
Hai vinto, o sommo Dio. Tu parli in lei,
E tu m'intenerisci. Ecco io m'inchino
Al tuo santo voler. Sciolta è la nebbia,
Che m'ingombrò la mente, e alla mia notte
Oh qual di grazia pien giorno succede!
Così mi sia concesso in quell'istante,
Ch'io l'alma spirerò, pura spirarla,
Qual tu la vuoi. Chè quel ch'io poter bramo,

Degno è di te; ma indegno è quel ch'io posso.

Mar. Spera; e in quel Dio potrai, che ti conforta,
Potrai goder fin del tuo scempio infame,
E le tue stesse lacerate membra
Rimirar con piacer, sentir potrai
Dell'alma tua l'impaziente moto
D'uscir dal carcer suo, d'unirsi a lui.
Potrai morire, e ancora amarmi. In fine
Potrai ... che non potrai? Tutto potrai.
Oh te felice! oh me contenta! E quale,
Se ti è dato così por fine ai giorni,
Vita sarà, che la tua morte agguagli?

Man. Tu sì m'infiammi il cor, Marianne amata,
Con questi detti tuoi, ch'ogni momento
Che ritarda il morir parmi crudele.
Addio.

Mar. No, non partir. Pria vieni meco,
E ricevi da me, poichè null'altro
Atto è all'ufficio pio, ricevi il segno,
Che dichiarar ti dee per sempre ascritto
Ai Cristiani guerrieri. Io stessa, ah! ecco,
Ecco che alfin mi sgorga il pianto: oh dolce
Pianto di carità, di tenerezza!
Io tua Sposa sarò, tuo Sacerdote,
E nel tuo pentimento, e nelle sacre
Acque sparse da me sovra il tuo capo,
T'infonderò di Dio lo spirto, il raggio,
E la grazia nel core. Offriti allora
Con questo nuovo fregio al Figlio eterno
Ostia simil, che ti presenti al Padre;
E il sagrificio tuo sarà tua pace.
Vieni. Fanciulle, a voi palese è omai
Qual Legge io segua, e a voi del mio Consorte
Parli l'esempio. Ah! raddoppiate i voti,

Che le tenebre vostre il Ciel rischiari.
Man. Beato è ben chi nasce in sì bel lume!

SCENA OTTAVA

Il Coro *delle Fanciulle della Tribù di Levi.*

Il Coro *pieno.*

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

Parte del Coro.

O Alma, il debile
Canto almen reggi,
Che il nostro flebile
Destin pareggi.
Se il duol ripulula
Dai mali estremi,
Tu piangi, ed ulula,
Sionne, e fremi.
Cure aspre e squallide
Regnan per tutto,
E immagin pallide
D'orror, di lutto.
Per tema agghiacciano
Le afflitte Madri,
E invano abbracciano
Gli Sposi e i Padri:
Non più ragionano
De' casti amori,
Nè si coronano
Più il crin di fiori;

Ma il dolor solvere
Cercan col pianto
Lorde di polvere,
Lacere il manto.
Noi guatan pavide
Figlie infelici,
Quai prede all' avide
Man de' nemici.
Ah! noi siam tenere
Agne serbate
A gir in cenere
Su l'are ingrate.

Ad una Voce.

E pur Marianne al cor virtude ottenne
Da un uom, cui reo parer morendo piacque.
Era egli Dio? o in morir Dio divenne?
E salvar noi potrà chi appeso giacque
A un tronco infame, e strazio fier sostenne,
Ed a perder sè stesso unico nacque?
Ma s'egli Dio non fu, perchè la mole
Terrea si scosse? e a che lo pianse il sole?

Il Coro *pieno.*

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

Ad una Voce.

Noi adoriamo in fasce
Quel Dio, che adora, e crede
Sol la paterna Fede.
Misero è ben chi nasce
Da infido genitor;
Chè col girar degli anni
In lui divien natura

La prima Legge oscura
Impressa fra gl' inganni
Nell' anima e nel cor.

Ad una Voce.

Pel tuo Davidde amato,
Pel servo tuo fedele,
Ritorna di sdegnato
Nel Dio della bontà.
Almeno a noi sia dato
Conoscer quel che vuoi.
Se tel neghiamo poi,
Spogliati di pietà.

Il Coro *pieno.*

Voi fiumi e fonti,
Con noi piangete:
Voi valli e monti,
Ci rispondete.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il Coro *delle Fanciulle*,
ed Elioneo *co' Capi de' Leviti.*

Eli. Gia' partito, o Fanciulle, è incontro a morte
L' infelice Manasse; e nel più amaro
Lagrimevol dolor giace Marianne
Abbandonata e sola. Ah! per pietade
Voi, Vergini, che a lei siete compagne,
Recatele conforto. Un cor sì afflitto
Degno è, che l' amor vostro or lo consoli.

SCENA SECONDA

Elioneo *co' Capi de' Leviti.*

Eli. Generosi Leviti, a cui Dio stesso
Del Tempio suo diede le porte in cura,
Libero alfin il favellar ci è dato
Delle nostre sventure or che noi siamo
Soli, e negletti. E fin a quando il giogo
Soffrirem d' un Tiranno, a cui lo sparso
Nostro sangue per lui sembra un vil dono?
Una parte di noi spenta rimase
Nel tumulto civil da spade amiche,
Quand' egli colle ascose armi improvviso
Questo Tempio occupò; rapita un' altra

Nell' assedio crudel fu dalla fame;
E un' altra giace anche insepolta ai cani
In preda ed agli augei, che le Romane
Saette féro dalle nostre torri
Precipitar nella soggetta valle.
Qual fin si cerca all' armi, oppur qual speme
Rimane a noi nel proseguir la guerra?
Niun fine all' armi; poichè già due volte,
Pria per Gioseffo, e per Manasse poi,
La pace offerta dal placato Cesare
Giovanni ricusò. Vide anzi il crudo
Con ciglio asciutto il generoso Figlio
Avviarsi a quel campo, ov' egli dee
Trucidato perir. Nulla di speme
Nel guerreggiar può lusingarci. Assai
Femmo finor la temeraria mostra
D' un folle ardir, pochi opponendo, e stretti
Fra le mura d' un Tempio, al Roman Campo
Soggiogator dell' Oriente intero,
Per vincer no, ma per parer men vinti.
Or a tale noi siam termin ridotti,
Che il ritardar d' un sol momento ai nostri
Mali il riparo è il raddoppiarne il peso.
I profetici carmi a suo talento
Spieghi Giovanni in suo favore, e creda
D' esser egli il serbato ai duri tempi
Liberator della Giudea: s' affidi
A Simone, che pria fu suo nemico,
Ed è pur anco nell' ambito Regno,
E di Messía nel nome a lui rivale;
Chè sì stolti pensier foran di riso
Degni e di scherno, se non fosse il tempo
Questo di pianto e morte. Omai s' inchina
Al suo confin la notte; e la futura

Lagrimevole aurora a noi prepara
Una battaglia disperata, in cui
Si decida il destin nostro. E chi mai,
Chi mai potrà sperarlo a noi felice?
Noi per la fame squallidi, e consunti
Dal lungo vigilar, dalle ferite
Tronchi e infiacchiti, e in numero minori,
Abbatterem gl'indomiti Romani
Robusti, avvezzi alle vittorie, e irati
Pel secondo rifiuto? Ah! nell'angusto
Spazio di queste tenebre cadenti
Quel sol consiglio, che salvar ci puote,
Prendiam ne' casi estremi. Or che gli stanchi
Soldati occupa il sonno, e li rinforza
Per la novella pugna, aprasi il Tempio;
Tito s'accolga; e per mercè s'ottenga
Salvezza al Tempio, e a noi. Giovanni ascrive
A suo solo valor, a sua fortuna
Quel, che la vostra tolleranza invitta
Di magnanimo oprò. Sappiasi alfine,
Che voi suo valor siete, e sua fortuna;
E che sdegnati voi, Giovanni è un vinto.
Andiam.

SCENA TERZA

ELIONEO *co' Leviti*, *ed* ARSIMANE
con alcuni Soldati.

Ars. Giovanni non è vinto ancora.
Eli. Che incontro! Oh giusto Dio, tu ci abbandoni.
Ars. Elioneo s'incateni, ed a' Leviti
Sia vietato il partir, finchè Giovanni
Della sorte di lor giudichi, e renda

Quel ch'egli debbe a sì malvagia impresa.
Eli. Decida pur da barbaro, qual sempre
Fu per natura, e qual pe' tuoi consigli
Crebbe peggior, che la fermezza nostra
Non piegherassi al suo furor, da cui
Onta sarebbe l'impetrar la vita.
E a che bramerem noi di viver, quando
L'unica morte fa sotto a un Tiranno,
Che il nascere non sia pena sì grave?
Già condannato ha il Cielo alla ruina
Questo Tempio e alle fiamme, ed è ben giusto
Ch' egli deluda ogni nostr'arte, e solo
Serbi per noi lassù premio al pensiero.
Ars. Sì, spera pur quello, che i tuoi deliri
Premio sognáro in Ciel, che da Giovanni
In terra avrai, (egli qui appunto arriva),
Il degno guiderdon, perfido, avrai.

SCENA QUARTA

ELIONEO *co' Leviti*, ARSIMANE e GIOVANNI
accompagnato dai primi Duci.

Ars. Un ribelle, o Giovanni, io ti presento,
Che freme invan fra i ceppi. A gran ventura
Lo colsi allor ch'ei si movea coll' opra
Il delitto a compir. L'indugio breve
D'un sol momento libertade e vita
Togliere a noi potea.
Gio. Tu dunque giungi
A colmo tal d'iniquità, che scegli
Le Romane catene anzi che il voto
Debito alla tua fè? Tu Sacerdote
Dell'Altissimo? tu, che in questa notte

Offristi a Dio nel Tempio suo gl' incensi
Colla tua sacra man, con quella stessa
Man nella stessa notte il Tempio stesso
Tenti ridurre agl' Idolatri in preda?
Nè potendo tu sol colle tue forze
La congiura eseguir, spargendo vai
Contro di me sedizíose voci
A destar gli odj antichi, acciocchè nuovi
Compagni a te nel rio pensier tu aggiunga.
Grazie alle tue querele: ad esse io debbo
La vigil cura, onde a spiar m'accinsi
Gli empj disegni tuoi. Finch' eran questi
Ascosi nel tuo cor, schernir potevi
Le patrie Leggi, benchè reo di morte,
Ma ignoto a me: poichè scoppiati or sono,
Attenderai quella vendetta, a cui
L' ira mia ti condanna e il tuo delitto.
Eli. Nuovo non giunge a me che tu, Giovanni,
Uso a ripor la tua ragion nel ferro,
Un atto di pietà chiami delitto.
Ben mi deggio stupir, che tu me accusi
Reo della fè, tu nel pensier di cui
Un nome vano fu sempre la fede.
Ma poi di serbar questa a chi giurai?
A te non già, che per niun diritto
Impor legge mi puoi. Solo mio voto
È l'ubbidir de' nostri padri al Dio,
E al Pontefice suo, quando sia questi
Liberamente dai suffragj eletto;
E non come Faunía, cui le tue frodi
Colle corrotte sorti al sommo onore
Agevolár la via. Nè perch' io fui
Oggi tuo Messaggier creder mi dei
Soggetto a te; chè non al tuo comando,

Ma al Tempio oppresso, ed alla Patria afflitta
Consentii l'opra mia. Mantenni io dunque
A chi giurai, per chi dovea, la fede:
Ch'io tentai, sottraendo alle tue leggi
Il Tempio, di sottrarlo anco alle fiamme,
E arrendendolo illeso ai vincitori,
Di serbarlo pe' vinti.

Gio. Un sol mio cenno
A questi fidi miei, che fremon d'ira
Pel mio lungo soffrir, avria rispinte
Sovra di te le tue calunnie, e posto
Termine al tuo furor. Ma tolga il Cielo,
Che alla vicina pugna il segno io dia
Colla tua morte. Orribil fora impresa
Il cominciar da' miei la strage; e poi
L'armi serbate a trarre il Roman sangue
Sdegnan il tuo sì vil. Dopo il deciso
Destin della battaglia al mio ritorno
Me ne darai la meritata pena.
Sia co' Leviti intanto Elioneo
Rinchiuso nella Torre Australe, e cinto
Da rinforzate guardie. Tu, Arsimane,
Lo guida, e lo ristringi: indi alle porte
Del Tempio accorri, e il custodirle vieta
D'or innanzi ai Leviti, ed in lor vece
Surroga i tuoi Soldati. A te fra poco
Mi ricongiungerò, chè omai s'affretta
L'alba aspettata a rinnovar più fero
Co' Romani il conflitto. Opra da forte,
Qual sempre fosti, e il mio comando adempi.

Ars. Ubbidisco.

Eli. Oh Sion distrutta! oh Tempio
Esecrato dal Cielo! oh infausta aurora,
Che ricondur ne dei l'ultimo giorno!

SCENA QUINTA

GIOVANNI *co' primi Duci, e poi* FANNIA.

Gio. Sì tristi augurj, o iniquo, alla tua stirpe
Sol rimangan funesti, ed al tuo capo.
O eterno Dio, nostro sostegno e speme,
Se tu dei doni tuoi ricca rendesti
La fè d'Abramo, che t'offerse il Figlio,
Riguarda ancor me afflitto padre, e accogli
Il sagrifizio di Manasse. Vaglia
Il suo sangue a placar gli sdegni tuoi,
E ad impetrar per noi vittoria. Or dove
Si ritrova Fannía? perchè ritarda
A congiungersi meco, or ch'egli debbe
Rinvigorir colle parole sacre
Il Popol d'Israello al gran cimento?
E pur l'ora segnata al termin vola
Colle languide tenebre. Ma parmi
Ch'ei lento s'avvicini. È desso. Oh come
Doglioso e sbigottito a noi sen viene!
Qual t'ingombra terror, Fannía?

Fan. Non mai
Cagion di paventar ebbi più giusta,
E più orribil di questa. Io vidi cose,
Che al rammentarle solo agghiaccio, e tremo.

Gio. E che vedesti? Fra quest'ombre forse
Taciti superar tentano il muro
Colle scale i nemici? Oppur scopristi
Altri nel Tempio congiurati, ed empj
Seguaci d'Elioneo?

Fan. Nulla ti turbi
Nuova, o Signor, d'altri ribelli cura,

O de' nemici nostri assalto ascoso.
Maggior del tuo pensar è quel ch'io vidi,
E ch'io pur narrerò. Mentr'io scendea
Dal vestibol vicino, a me dintorno
Serpeggiò un lume pallido improvviso,
E in mezzo a questo di Giosía Profeta
L'Ombra m'apparve a fronte. Io non mi fingo
Favole, o sogni: con questi occhi il vidi
Insanguinato il crine, e rotto e livido
Le tempie ancor di quel vibrato sasso,
Che l'anima gli tolse: inorridii
A tal vista, e gelai. Ma bieco in volto
Egli così mi disse: Ecco adempiuti
I minacciosi miei presagj, a cui
Voi ricusaste già di prestar fede,
Anzi in follía li rivolgeste e in gioco.
L'irreparabil tempo è giunto. Or ora
Nel vostro sangue, e nel Romano foco
Cadrà il Tempio consunto. Alza lo sguardo,
E mira il Nazareno, il vero Figlio
Di Dio vivente, dai vostr'avi ingrati
Tradito e ucciso, che a'nemici vostri
Coraggio ispira, e ad essi invía compagni
Gli Angeli suoi, nelle cui destre ei pose
Le sue folgori ardenti. Allor dal fondo
Del cor trasse il Profeta un gran sospiro;
Poi replicando la minaccia usata
Dal labbro suo quand'egli ancor vivea,
»Voce al Tempio, alle Spose, al Popol tutto:
»Miseri voi! tacque, e sparì. Per questa
Sacra tíara, che mi cinge il capo,
Pel santo altar di Dio, Signor, ti giuro,
Che al terminar dell'orrida visione
Alto in aria mirai quella cometa,

Che un' altra volta a noi sì torva apparve;
E allo splendor di lei carri falcati
Vidi, e schiere d' insoliti guerrieri
Le nubi trapassar. Tu sai, Giovanni,
Che non giova il valor ove combatte
Il Ciel contro di te. Tu solo il puoi,
E tu salva ...

Gio. Non più. Taci, Fannia;
Non atterrir con sì fallaci larve
Il cor de' miei compagni. Alla tua sola
Viltà basti il temere il vano spettro
Dell' estinto Giosía, che nel tuo nacque
Torbido immaginar da quel terrore,
Che l' anima t' opprime. E chi ti chiede
Quale ora splende in ciel stella, o cometa
Con torva, o chiara luce? Il cor dei prodi
Sa ch' ogni augurio è triste, a chi paventa,
E felice a chi ardisce. E non fûr visti
Altre fiate nella scorsa etade
Altri soldati in aria, altr' armi e scudi,
Che di vittoria fûr segni al Pontefice
Giasone, occupator della Cittade
Con mille soli armati? Ed io dovrei
Crederli sfortunati a me, che aspiro
All' impero non sol della Giudea,
Ma a quello della Terra?

Fan. E non ti è noto,
Signor, che scorsi pochi giorni appena
Dalla conquista di Giasone, il Siro
Antioco Re Gerusalemme invase?
Che di sangue l' empiè, che al Tempio tolse
Gli aurei vasi e gli arredi?

Gio. Il vil Giasone
Cedè alla sola fama, e non all' armi

Del Re di Siria, e in vergognosa fuga,
Pria di mirarlo a fronte, il piè rivolse.
Ma inopportuni sono a un'opra ardita
I pensier cauti; chè non è più tempo
Di consigliar, ma di combatter fermi
Nel già preso consiglio. Or tu, Fannía,
Meco verrai, tu, cui l'onor s'aspetta
Di prometter di Dio l'ajuto e il braccio
Del Tempio ai difensori.

Fan. E tu vuoi dunque,
Signor, ch'io corra a manifesta morte;
Chè non potrà sfuggirla in mezzo all'aste,
E fra le spade un disarmato.

Gio. Come!
Tu da tanti guerrier cinto e difeso
Potrai chiamarti disarmato? E poi
Del gran nome di Dio, che porti in fronte,
Forse non sei bastevolmente armato?
E con tal nome sol non si fe' incontro
Il Pontefice Jaddo ad Alessandro,
Il vincitor dell'Asia, e non sel vide
Prostrato a' piedi suoi? Ma questa volta
Non rimarrai del tuo timore ad onta
Da noi disgiunto, e avrai, benchè codardo,
La gloria almeno di cader coi prodi.

Fan. Taccio, poichè il parlar non giova. Un sommo
Orror m'istupidisce. Avanti agli occhi
Ho sempre l'Ombra del Profeta, e questa
Ritorna meco a favellar di morte.

Gio. Io so, Compagni miei, che le parole
Non aggiungon valore agli uomin forti.
Nelle più dure imprese il valor vero
Basta a sè stesso, e questo abbonda in voi,
Tal prova me ne déste. Or io vi parlo

Per rammentar quanto vi debbo, e quanto
Posso sperar da voi. Quaranta giorni
Sono trascorsi omai da che il Romano
Esercito combatte invan le porte
D'un solo Tempio. Quel che l'ira e l'arte
D'indomiti guerrier da voi respinti
Ponno, tutto soffriste, e ne rendeste
Eguale il cambio agli offensori, e amaro.
Le lor macchine gravi in pien meriggio
Incenerite, anzi abbruciati anch'essi
Su l'appressato ai muri argine, in cui
Più fieri ci assalian, quando lo stesso
Argin da voi scavato, e con ascose
Travi retto e sospeso, in un momento,
Arse queste, cadéo; fúr opre vostre,
Rare opre, e di cui parli eterna fama.
Voi pose Dio su questo colle, e in questo
Tempio a vista de' nostri, e de' nemici,
Perchè scorgesse l'Oriente il sommo
Della virtù fin a qual segno arrivi;
Anzi ei permise, che vi fosse offerta
La pace dai Romani, acciocchè sia
Noto per vostra gloria ad ogni gente,
Che non vi spinge a un disperato assalto
Una fatal necessità di guerra,
Ma un libero valor. Facil trionfo
A voi fia l'espugnar l'Antonia Torre,
Ch' or dovrete assalir; ch'ogni grand'opra
Facil è alla virtude. Emulo il fiero
Simone a voi sarà nell'ardua impresa,
Che al suon di nostre trombe al lato opposto
Affronterà i nemici. Ah! non sia vero,
Ch'ei primo ascenda il vinto muro, e primo
Spieghi sovr'esso in faccia a voi l'insegne.

Là vi chiama a forzar il vallo ostile
La sacra Legge, il vostro onor, la mia,
La patria fede, e il Regno a noi promesso
Della Terra e del mar. Là pur vi chiama
Il mio diletto e sfortunato Figlio,
Che al nuovo sole, oimè! forse vedrete
Lacero, e conficcato in su la croce.
Sì tenero spettacolo e sì crudo
V'inanimisca, v'agiti, vi porti
A trucidar que' barbari, da cui
Chi riman vinto un'egual sorte attende.
Sovvengavi, che voi, che foste fidi
Compagni e amici suoi, siete gli eredi
Di sì gran morte, e della sua vendetta.
Andiam. Precedi tu, Fannía. Già in cielo
Par che cominci a rosseggiar l' aurora.

SCENA SESTA

MARIANNE *sola.*

Io movo, e non so dove il corpo lasso;
Io penso, e mi confonde il mio pensiero
Fiso nel sol Manasse, e mel presenta
In atto di morir. Fra l' ombre incerte
La scura immago dell'Antonia Rocca
M' appare, e insiem con essa ancor la croce
Preparata a Manasse; e il cor mi dice,
Ch' ella occupata è già del caro peso
Moribondo ed esangue. Oimè! che l'anima
Stretta è dal troppo affanno, e per le membra
Un gelato sudor mi gronda. Il Padre
Scellerato ancor vive, e regna ancora;
E il generoso Figlio ed innocente

Sen muore; e di qual morte! Ah! ch'io mi sento
Rapir dall' ira e dal dolor. Ma dove,
Dove ora son le ferme tue promesse,
O misera Marianne? In quell' istante,
In cui le colpe di Manasse al sacro
Fonte lavasti, e non offristi a Dio
Vittime ubbidíenti i tuoi martíri?
Così dunque per lui tu serbi intatto
Il magnanimo dono? Occhi miei tristi,
Se cercate conforto in tanto lutto,
Un po' più lungi indirizzate il guardo.
Vedete là, benchè ombreggiato il monte
Dagli orrori notturni, il monte, in cui
Trucidato, trafitto il Dio di pace
Estinto giacque. A sì amoroso obbietto
Vergognatevi omai d' esser sì vili,
O miei pensieri, e ripigliate lena,
O miei spirti abbattuti. Oh Dio! qual gente
A me s' appressa? E non è questo il Coro
Sacerdotal, che piange?

SCENA SETTIMA

MARIANNE *ed un* SACERDOTE,
con altri Compagni.

Sac. Ahi vane lagrime!
Ah inutil sangue sparso! A noi che resta,
Se non la morte?
Mar. In tal guisa tu parli,
Che par che il Tempio a terra cada.
Sac. I segni,
Che debba ora cader, troppo son chiari.
Noi giungevam su l' aurea mensa al sacro

Incensier l' esca in più durevol foco,
Quando ci parve, che stridesse aperta
La gravissima porta Orientale
Sovra i cardini suoi; gli occhi volgemmo
Là, donde il suon ci giunse, ed una voce
Repentina, terribil, sovrumana
L'orecchio ne ferì: Partiam dal Tempio;
Partiam per sempre, e s'abbandoni omai
De' nemici al furor. Cessata questa,
Uno strepito udissi a quel simile
D'immensa turba, che in fuggir s'affretta;
Nè l'autor della voce, ed i seguaci
Della fuga scoprir mai ci fu dato.
Questi pur troppo fúr gli Angeli santi
Custodi eletti, a cui dal Ciel vietata
Del Tempio è la difesa.

Mar. Oh almen durasse
Sempre la notte, e dubbio a me rendesse
Quel ch'io comincio a ravvisar da lungi
Spettacol di terror!

Sac. Noi sbigottiti
Movemmo a questa parte il piè smarrito
A ricercar Fannía, per fargli noto
Il prodigio fatal. Mirammo intanto
Orribilmente splender la Cometa,
E raggirarsi in alto armati carri,
E lance e scudi urtantisi in battaglia
Su le nuvole opache. Ah! che la terra,
E l'aria insiem contro di noi congiura.
Ecco suonan le trombe. Oh della pugna
Sfortunati principj! Ecco l'aurora
Che squallida precorre il dì ferale
Delle perdite nostre.

Mar. Oimè! oimè!

Deh dimmi per pietà, se il mio dolore
M'inganna, oppur se è ver che giaccia un corpo
A quel patibol, ch'io t'accenno, appeso.

Sac. Fra sì languido lume anch'io lo veggio,
Nè tu t'inganni.

Mar. E per qual mio delitto,
Lassa! sovra me sola il Cielo aduna
Tutti i fulmini suoi? Dal dì ch'io nacqui
D'una in altra passai, senz'aver pace,
Angustia, e pena. Il genitore Anano
Svenato, e poi freddo cadaver nudo
Preda lasciato ai cani ed alle fiere;
Ed or lo Sposo mio, da poi ch'io l'ebbi
Fra mille guerre in un perpetuo affanno
Compagno più del duol che del mio letto,
È infamemente ucciso. Ah! perchè mai
Confondo il nuovo coll' antico pianto?
Perchè mi lagno invan? Mancami forse
Il modo di finir sì dura vita
Con un sol colpo? Io voglio... Oimè! che vuoi?
Anima mia, che tenti?

Sac. È troppo giusto
Il nostro, e il tuo dolor; chè tu perdesti
Un sì degno Consorte, e a noi fu tolto
Il nostro scudo, e il difensore in lui.

Mar. Puoi tu voler, gran Dio, quello ch'io voglio,
Se quel ch'io voglio è colpa? Ah! tu perdona
Ai teneri trasporti, al vil costume
Di nostra umanità. Tu me lo désti
Questo Sposo infelice, ed io l'amai;
Chè tuo comando fu l'amarlo. Avrei
Per ogni altra da lui pena sofferta
Potuto forse a te mostrar l'umile
Ubbidienza mia. Ma per sì infame

Supplizio, e sì crudel... Mi scoppia il core!
Non so... non posso... Al tuo voler m'arrendo;
Ma mi sento morir. Andiamo a piangere
La nostra debolezza, e la sua morte.
Sac. Noi che farem, miseri, abbietti, oppressi?

SCENA OTTAVA

Il Coro *de' Sacerdoti.*

Il Coro *pieno.*
Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi,
Cui dato è il lagrimar!
Parte del Coro.
Deh! ti sovvenga, o Dio,
Sotto quai man terribili
Cademmo, e in qual voragine
D'atroci mali orribili.
Guarda sì trista immagine,
E moviti a pietà.
Torpe alle fauci appresa
La lingua non più morbida;
Cresce la sete, e abbraccia
L'acqua nel lezzo torbida;
E il fonte omai minaccia
L'estrema siccità.
Forata è come un vaglio
La smunta pelle e tabida:
Di noi fa scempio e strazio
L'ingorda fame e rabida;
Nè Tito ancor è sazio
Di tanta crudeltà.

Degli organi tuoi sacri
Non dà più fiato ai mantici
L'aria alternando i premiti.
Tacciono l'arpe e i cantici:
Resta a noi sol de' gemiti
L'ingrata libertà.
Noi, come in torchio stretti
De' predatori Italici
Dal grave acciar sanguifero,
Tutti votammo i calici
Del tuo furor mortifero,
Scampo da cui non v'ha.
La patria Ereditate
Già cadde in preda all' empio:
Fatto è d'amaritudine
Misero albergo il Tempio:
Squallore, e solitudine
È nostra Eredità.
Gli avi peccáro e i padri,
Ch' or nell' oscuro tumulo
Son ossa nude e frigide;
E noi portiamo il cumulo
Dell' ire tue più rigide,
E il frutto d'empietà.

Ad una Voce.

Nudríro fra le selve
I parti lor le belve;
E segno fin le Tigri
Diér del materno amor:
Sola Síonne cruda
Lascia perire i figli;
Nè v'è chi le consigli
Teneri sensi al cor.

Il Coro *pieno.*

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi,
Cui dato è il lagrimar!

Ad una Voce.

Tutto predice a noi sterminio e morte
La minacciosa stella, e le stridenti
Per invisibil man dischiuse porte,
Gli armati carri in su le vie de' venti,
E le apparse fra il bujo anime smorte,
E degli Angeli irati i duri accenti.
A chi, Sionne, agguaglierò le amare
Tempeste tue, se non le agguaglio al mare?

Ad una Voce.

D'ululati, e d'alto pianto
Già risuona il Tempio santo.
Ecco il sangue, che giù gronda,
Ed inonda — ogni sentier.
Van del sangue insiem coi rivi
Corpi estinti e semivivi
Rotolando petto e spalle
Nella valle — a ricader.
Della morte il giorno è questo;
E tu sorgi, o Sol funesto?
Tu d'un popolo distrutto
Tanto lutto — puoi veder?

Il Coro *pieno.*

Gli occhi dolenti in fiumi
Chi ci potrà cangiar?
Oh fortunati i lumi,
Cui dato è il lagrimar!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Coro *de' Sacerdoti, ed* Arsimane *colla spada sguainata accompagnato da pochi Soldati.*

Ars. Il nemico maggior nostro è quel Dio,
Cui voi porgete i sacri voti e gl'inni
Per impetrar pietade. Ei più non cura
La salvezza di noi; ma solo a cuore
Gli sta lo sdegno, e la vendetta. Il Tempio
Interior, forzate alfin le porte,
Tra il ferro e il foco è de' Romani in preda.

SCENA SECONDA

Arsimane *co' Soldati.*

Ars. Che risolviam, Compagni, avanzo illustre
D'un'infelice pugna? E qual tentiamo
Via per serbar dopo sì gran vicenda
La nostra libertà? Pochi momenti
Per un breve consiglio a noi concede
L'avaro Vincitor, mentr'egli è inteso
A depredare il Tempio. Or voi rimasti
Siete omai senza Duce. Estinto cadde
Ferito d'asta il cor l'ultimo vostro
Pontefice Fannía: forse Giovanni

Vive, che disperato ancor combatte
Sol per morir; ma questi fu da voi
Abbandonato al suo furor; chè al vinto
Natura insegna col timor, ch' ei debba
O arrendersi, o fuggir. Nè il Roman Campo
Le vostre spalle omai volte al cimento
Vedute avria, se il perfido Simone,
Mancator di sua fè, stato non fosse
Nel più grand'uopo de'perigli vostri
Codardo spettator. Ma il suo gastigo
Il tradimento suo gli serba. Il terzo
Della Città riparo or si combatte
Dalle Romane schiere, e si prepara
Al traditor l' estremo eccidio. Oh cieco
D' orgoglio e di livor! Per restar solo
Duce e Signor d' una perduta gente
Lasciare in preda del comun nemico
Pria il suo rivale, e poi sè stesso! Intanto
Voi me seguite, o valorosi amici,
Me nuovo Condottier. Scendiam veloci
All' altro Ponte austral, per cui congiunto
È alla reggia d' Erode il Tempio. O noi
Nella Cittade avrem lo scampo, o almeno
A Tito additerem la via più breve
Per sorprender Simone, e far che in cenere
Vada Gerusalemme insiem col Tempio.
Già il vortice del fumo alzasi, e ondeggia
Sul Santuario, e fremono vicine
Le rigogliose fiamme. Ogni dimora
Esser per noi potrebbe inciampo, e morte.

SCENA TERZA

MARIANNE, ELEAZARO.

Ele. Dove mi guidi, o Madre? Il loco è questo,
Che guarda a quella parte, ove m'hai detto,
Che un Dio per noi morì. Vuoi tu ch'io pieghi
Le mie ginocchia a terra, e ch'io l'adori,
Come dopo l'aurora è il mio costume?
Mar. O Figlio delle lagrime e del duolo,
Segui pur la tua Madre infin che Dio
Ti disgiunge da lei. Chè perch'io mova
In questa, o in altra parte il passo errante,
Infelice non so. L'anima mia,
Benchè più forte per virtù superna,
Pur le agitate membra ancor seconda
Fra l'affanno, e il terror. Ah! ch'io rividi
Quell'orribile tronco, e riconobbi
Il cadavere amato. Oh mio Manasse!
Chi ti rese sì squallido nel volto?
Chi ti lordò di tanto sangue il corpo?
Oimè! che il Padre tuo di sì crudeli
Ferite è il solo autor. Ma diamci pace,
Miseri affetti miei, chè a me richiede
Una sì amara pace in tanto lutto
Il divino Voler. Oh almen potessi
Con questo consolarmi unico frutto
Delle viscere mie, dell'amor suo!
Ma questo Figlio stesso è un triste, e nuovo
Obbietto ai pianti miei, perchè mel rende
Più caro assai la fanciullesca etade;
E mel dipinge di pietà più degno
Il suo vicino scempio, e il mio dolore.

Ele. Ma tu mi guardi sì, Madre, che hai?
Mar. Dio sa con quanto amor ti guardo, e solo
Ei può far ch'io ti lasci, e non ti miri.
Ele. E perchè mai sì meste e lagrimose
Stanno le Figlie de' Leviti? Appena
Mi guardan mute; eppur soleano spesso
Invitarmi col riso a varj giochi.
E chi mai le sgridò, che piangon tanto,
Nè più voglion scherzar?
Mar. Passato è il tempo
De' giochi e scherzi. E tu il saprai fra poco,
Mio caro amor, (chè tel diran le piaghe
Impresse dalle fiamme e dalle spade
Nel tuo tenero corpo) oimè!
Ele. Mio Padre
In questa notte oh quanto pianse anch' egli!
E quanto mi baciò! Mi strinse poi
Fortemente così colle sue braccia,
Ch' io non fui mai da te stretto in tal guisa.
Ma dimmi, o Madre, perch' egli era cinto
Di catene la mano, e il piede? Forse
Fe' qualche fallo, e il Padre suo sdegnossi?
Mar. Nulla ei commise. Ma sì piacque a Dio,
Ch' arbitro è della vita, e della morte.
Ele. Che! dunque ei morirà?
Mar. Se tal di Dio
Fosse il sommo voler, saría sua morte
Vero premio e riposo, e non tormento.
E s' ei chiedesse a te questa tua vita,
Che faresti?
Ele. Direi come tu, o Madre,
Lo ripetesti a me di giorno in giorno:
Figlio di Dio, porgi soccorso all' Alma
Ch' io spiro nel tuo nome, e ti sovvenga

Che di quest'Alma mia prezzo è il tuo Sangue.

*Mar.*Queste parole mi passano il core,
Me lo strappan dal petto. O eterno Dio,
T'intendo; tu mi parli, e mi dimandi
L'estremo sagrifizio; e tu l'avrai.
Poichè sì piace a te, ch'io mi cominci
Dal Figlio a separar, da questo stesso
Duro momento io non sarò più madre.
Va, Figlio, ove tu vedi le Fanciulle
De'Leviti, che stan presso alla Torre.
Ricongiungiti ad esse, e là m'attendi.
Va, Figlio mio. Sentimi: serba impresse
Nell'Alma ognor l'ultime tue parole.
Or tu t'avvía dove ti dissi. Ascolta:
Torna, ch'io vo'stringerti prima al seno.
Ah Figlio mio!

Ele. Perchè m'abbracci, e piangi?

*Mar.*Perchè... Nol posso dir. Dio ti protegga.
Parti.

SCENA QUARTA

MARIANNE *sola.*

Scorrete pur, lagrime mie,
Libere pel mio sen. L'ultima volta
Voi mel bagnate; e ben sarete in breve
Agli occhi miei dalla Pietà divina
Tolte per sempre. Or tu raccogli intanto,
O Dio pietoso, i miei pensieri estremi,
Fermi in voler quel che a te solo aggrada,
Premj della mia fede, e doni tuoi.
Ecco l'ancella tua, che ubbidíente
Attende il cenno tuo, per depor questo

Corpo infelice, e nel suo gran passaggio
O pel ferro, o pel foco in te confida
Forte finir col nome tuo la vita.
Io già compii quel che da me richiese
La tua grazia, e il mio voto. Il Figlio mio
Nudrii nell'amor tuo: fido a te resi
Il mio Consorte: combattei gli affetti
Teneri di natura. Or la corona
Preparata da te m'aspetta in loco,
Donde sta lungi ognor tema, ed affanno.
E già comincio in parte a gustar quella
Ineffabil dolcezza, e già mi sento
Infiammata da stimoli soavi
Della morte vicina. Un nuovo parmi
Strepito udir. Ecco i nemici. Oh Dio,
Che veggio! L'Ombra di Manasse cinta
Da tant'Ombre Romane! Ah! ch'ella viene
Ad accoglier la mia. Fra le sue braccia
Andiam dunque a morir.

SCENA QUINTA

Marianne, Manasse *e un* Centurione *Romano, con molti Soldati Romani.*

Mar. Oh amata immago
Del mio Consorte estinto! oh mio conforto
Negli ultimi momenti! eccomi pronta
I tuoi passi a seguir. Ma perchè vieni
Fra i tuoi nemici? E che? le umane cure
T'accompagnan ancor dopo la morte?
Man. Sogni tu, Marianne? Io non son vano
Spettro, e impalpabil ombra. Il tuo Consorte,
Che tanto amasti, e che tu piangi, è vivo;

E se non credi a me, dammi la destra.

Mar. Oh Dio! Manasse, oh Dio!

Man. Ah! ch'ella sviene.
L'impeto del piacer inaspettato
Le oppresse il cor. T'appoggia al petto mio,
Sposa fedele.

Cen. Olà. Nessuno ardisca
Lordar col sangue questa parte, in cui
Io de' Triarj primipilo espongo
L'Aquila coll'immagine di Tito.
Sacro a Cesare è il loco.

Man. Un po' più lungi
Stendi, o Signor, la tua pietà. Rimira
Fra le Fanciulle a piè di quella Torre
Il mio tenero figlio Eleazáro.
Tu lui togli alla morte, e all' onta infame
Quelle Vergini afflitte. Or ti consola,
Marianne, e fa coraggio.

Cen. E ben; di voi
Vada uno stuol, Soldati, e custodisca
Quella turba innocente; ed a chíunque
Le tentasse recar danno ed oltraggio,
Alto gridate la Cesarea fede;
E s'ei non cessa, gl'immergete il ferro
Nel core, s'egli fosse anche il Tribuno.
Tal di Cesare è il cenno.

Man. Alfin si scuote
Dopo un sospir profondo. Apri omai gli occhi
A una sorte miglior, Marianne. Vedi,
Qual premio rese alla mia nuova Fede
Il tuo Dio che adorai, Dio grande e forte,
Dio Salvator, che mi protesse.

Mar. Dove
Mi trovo? E non traveggo? E tu pur sei,

Manasse; e vivi? Del mio caro Figlio
Che avvenne?
Man. Il nostro Eleazáro è salvo,
Mercè della pietà di Tito, a cui
Debbo io pur mia salvezza: e quest' invitto
Centurione co' Soldati suoi
È il nostro difensor. Vi scorgo alfine,
Diletti pegni miei, fuor di periglio;
E pur lieto non son. L'ultima impresa
Amor mi chiede: si soccorra il Padre;
E allor pago sarò. Vado a sottrarlo...
Mar. Oimè! che fai? Perchè a svegliar ritorni
Gli affanni miei? Ah tu, Signor, che il puoi,
Nega alla sua virtù quest' atto illustre
D'un inutil dover. Tu, che il difendi,
Tu vieta a lui, ch'ei non perisca insieme
Col Padre disperato.
Cen. È giusto, o Donna,
Il tuo timor; nè tu, Manasse, dei
Creder, che l'ardir tuo cangiar mai possa
Gli eterni Fati, al cui decreto è forza
Che ubbidisca Giovanni. Riconforta
Per la vita di lui la dubbia speme
Nel comando di Cesare, che vieta,
Ch'egli sia trucidato. Assai pel Padre,
Pel Tempio, e per la Patria oprasti. Queste
Spoglie alzate in trofeo chiare son prove
Della tua fè, del tuo valore; e queste
Voi, Soldati, rapite, or che col nostro
Sangue le abbiamo racquistate.
Man. Io cedo
Mio malgrado, o Signor, a quella legge,
Che tu m'imponi, a cui contrasta ancora
La sventura del Padre, e il cor del Figlio.

Mar. Ora io comincio a respirar. Ma dimmi:
Com'esser può, che tu dannato a morte
Libero qui t'aggiri? Appena il credo,
E negarlo non so. Sarebbe mai
Questo dell'ingannata anima mia
Un fallace deliro?

Man. Il ver tu vedi,
Nè deliri, o Marianne. A questo prode
Romano s'appartien, più che al mio labbro,
La clemenza narrar di Tito. E poi
Io mal potrei col mio pensier sol fiso
Nel paterno periglio il generoso
Atto ridirti appieno.

Cen. Eccoti, o Donna,
Quel che Cesare oprò. Debita pena
A Gionata e a Manasse era la morte,
Ambo prigioni, e rei del gran delitto
Di nostra nimistà. Fu per Manasse
Il patibolo, è ver, in faccia al Tempio
Inalberato, e in questa notte scorsa
Egli confitto sovra quel dovea
Giustamente perir. Ma la virtude
Ferma, che a noi mostrò tornando al Campo
Col rifiuto del Padre, ancorchè certo
Fosse del suo morir, sì piacque a Tito,
Che giudicò di libertà, di vita
Degno chi già le avea poste in non cale
Per mantener la fè. Nella sua vece
Giacque al tronco fatal Gionata appeso,
Cui affrettò il supplizio al fratel empio
Nella scelleratezza esser simile.
Ma l'obbietto lontano, e i rabbuffati
Capei sparsi sul volto impallidito,
Forse d'inganno fûr cagione al guardo,

E più al vostro timor, che si dipinse
In quel corpo Manasse. Or io qui venni
Esecutor della Cesarea mente
A protegger di te l'onor, la vita,
E del tuo Figlio insieme, e di chiunque,
Tranne Arsimane, ad implorar salute
Arrendevol sarà. Giovanni stesso
Vedrà cangiarsi la dovuta morte
In perpetua prigion, quand'ei consenta,
Che lo serbiamo in vita. Impari omai
La ribelle Giudea, che noi Romani
Gli ostinati guerrier domiam coll'armi,
Colla clemenza i vinti.

Mar. Ah! chi mai puote
Aggiunger col pensier l'opre di Dio
Mirabili, che guida a lieto fine
Le più tristi vicende? Oh quanto è grande
Quella bontà, che su noi veglia, e dona
A chi confida in essa e gaudio e pace!
Signor, nota era a noi per tante imprese
La Romana virtù; ma con quest'atto
Illustre di pietade oggi ella fassi
Dei desir nostri, e di sè ancor maggiore.
Una vil donna, qual io sono, e come
Render può grazie a tal pietade eguali?
Quel Dio, che ci protesse in sì grand'uopo,
Mercè vi renda, e le vittorie vostre
Stenda fin dove il sol stende la luce,
Che ben degni ne siete.

SCENA SESTA

Manasse e Marianne, *il* Centurione *ed* Elioneo *perseguitato dai Soldati Romani.*

Eli. Ah! mi si lasci
La vita in dono. Eccomi a' piedi tuoi.
Mar. Elioneo libero, e sciolto!
Cen. Addietro,
Soldati, addietro. Rimirate questo
Vessillo trionfal ch'io stringo: è il loco
Inviolabil dall'armi. E tu chi sei?
Sorgi.
Eli. Dal labbro mio tremante appena
Fra gli aneliti rotta esce la voce.
Il Sacerdote Elíoneo son io,
Che nel momento, in cui movea co' primi
Leviti per aprire a voi del Tempio
Le combattute porte, in una Torre
Da Giovanni fui chiuso.
Cen. E chi ti porse
Aíta, e il varco diede alla tua fuga?
Eli. La mia disperazion. Poichè m'avvidi
Al suon di nostre trombe esser Giovanni
Sceso a pugnar, posi ogni studio e forza
Per diveller dal muro i fermi e gravi
Cardini della porta. A me di speme
Fúro e d'ajuto i ferri d'aste tronche,
E d'antiche balestre i legni infranti
Dalla confusíone ivi lasciati,
Non più in difesa, ma in obblío. Con questi,
E col vigor de' miei Compagni, a cui
Minacciato il morir fu da Giovanni

Al suo ritorno, io parte scossi, e parte
De' cardini spezzai. Le Guardie esterne
Non s' opposero a noi che colle grida,
Temendo d' irritar gli altri Leviti
Frementi intorno alla prigione indegna,
Se il vietavan coll' opra. A terra cadde
La ferrea porta solo allor che il Tempio
Occupato da voi pieno di sangue
Era e di foco. Rovesciata questa
Parve dal militare impeto, e a noi
Fu cagion di salute, ed a' Romani
Egualmente d' inganno ed agli Ebrei;
Chè questi non curáro a lor salvezza
Vano rifugio entro la Torre aperta;
E quelli giudicáro esser la stessa
Da' primi lor commilitoni vinta,
E saccheggiata; onde fra gli uni e gli altri
Questa rimase in poter nostro illesa,
Che aspettavam sospesi e muti il tempo
Più agevol a fuggir. Scorrean intanto
I Romani e i Giudei presso alla Torre;
Gli uni per la vittoria combattendo,
E gli altri per la vita; e pianto, e fremito
E ruina, ed eccidio, e cruda strage
Feasi per ogni lato. Ecco Arsimane
Abbandonato e solo incontro venne
A Giovanni, che squallido e confuso,
Qual uom tolto di mente errar parea
Con pochi suoi Compagni.

Man. Ah! troppo tardi
Conosci, o Genitor misero, il tuo
Funesto inganno.

Eli. A lui volto Arsimane,
Siam perduti, gridò. Lo scellerato

Simone ha rotto il Ponte, unico nostro
Scampo nella Cittade. A cui Giovanni
Fieramente rispose: A me lo scampo
Darà il velen ch'io bebbi, e che già tutte
Mi ricerca le viscere. Per questo
Io vinto schernirò gli scherni e l'ire
Del vincitor crudele.

Man. Ecco l'estremo
Frutto serbato a un cieco orgoglio! A quale
Doglioso fine il suo furor lo trasse!

Mar. Oimè! troppo fu sempre inutil cura
Porger conforto a un disperato.

Eli. Appena
Tacque, che si mirò cinto d' intorno
Dai Soldati Romani. Ei pensò allora
Più sollecita morte; e in quel momento
La forse mal tentata alma col tosco
Sciogliier volle col ferro; ma sorpreso,
E stretto da'Romani, e steso al suolo,
Fu disarmato, e di catene avvinto.
Mentre Arsimane, che trovossi chiuso
Fra i nemici e le fiamme in giro sparse
Per il Portico Austral, cader sdegnando
Vivo nell'ostil mano, un salto diede,
E si gettò dentro l' incendio. Io stesso
Divincolarsi pel dolor lo vidi
Fra quelle vampe ardenti, e orrendamente
Stridere udii le abbrustolite carni
Nell'usbergo infocato. Erano intenti
A questi due Guerrier tutti i Romani,
Quando co' miei Compagni all'improvviso
Fuor della Torre uscii; ma nella fuga
Scoperto, ed assalito, ed incalzato
Da que'Soldati io fui, de' quai frenasti

L'armi omicide e i colpi. Or io ti chieggo,
Signor, che il viver mio, che il Ciel protesse
Fra sì duri perigli, a me tu serbi.
Forse non fia di tua pietade indegno
Il tuo don, chè non l'offri ad un ingrato.

Cen. E tu vivrai. Di Cesare nel nome,
Che per me t'assicura, il pegno prendi
Della tua libertà. Ma chi è costui,
Che incatenato a passo dubbio e tardo
Verso noi s'avvicina?

Man. Ah! mi si tolga
Dagli occhi sì ferale e atroce immago.
Ah sfortunato Padre!

Mar. O Dio, tu spira
Nel cor di lui della tua grazia un raggio:
Fa, che pianga il suo fallo anzi ch'ei mora.

SCENA ULTIMA

MANASSE, MARIANNE,
il CENTURIONE, ELIONEO, *e* GIOVANNI *incatenato*,
e condotto da alcuni Soldati Romani.

Gio. Lasciatemi appoggiar a questo sasso
Il moribondo fianco. Omai per poco
Vostra preda io sarò; chè un tremor gelido,
E un affannoso anelito già tutte
Occupa le mie membra.

Man. E a che venisti
Dopo il rifiuto d'ogni uman soccorso,
Padre troppo infelice, agli occhi nostri
Ad accrescer l'orror?

Gio. Vengo a insegnarti
Nell' ultimo confin della mia vita

Quanto più illustri sien le mie catene
Della tua libertà.

Man. Fu dunque vero
L'atroce fatto, in cui contra te stesso
Tu fosti sì crudel? Deh! perchè mai
La generosa de' Romani aita
Sdegnasti, o Genitor?

Gio. Due grandi ajuti,
Senza aver duopo di cercarne altronde,
Mi porge il Ciel, che a terminar m'affretta
I mali miei; questo distrutto Tempio,
Ed il velen; l'un perch'io voglia, e l'altro
Perch'io possa morir.

Cen. Stupor mi prende
Pel valor di costui. Di veder parmi
Nella fermezza sua Catone in atto
Di lacerar del proprio sen le piaghe,
O Scipione su la vinta nave
Trafitto dal suo ferro.

Mar. Ah! che pur troppo
In sì ostinato cor veggo palese
L'ira di Dio, e la sua pena eterna.

Man. Dammi un amplesso, e soffri almen che un bacio
Su la paterna destra il Figlio imprima.

Gio. Allontánati, indegno; e questi segni
Della servil tua fè presta piuttosto
A Tito, al tuo Signor, che ti disciolse
Quelle catene, onde tuo Padre avvinse.
Era per te miglior, se tu nol sai,
Perir sul legno infame in mezzo al fumo
Dell'arso Tempio, e fra la strage e il lutto
De'tuoi Compagni, che serbar la vita
Dono del tuo nemico. Allor baciate
Ad una ad una avrei le tue ferite,

Le avrei lavate col paterno pianto,
E fra il sangue del Figlio e il duol del Padre
Si saría colla tua sciolta quest'Alma,
Schiva a ragion di restar meco unita
Dopo la spenta libertade Ebrea.
Ma vivi pur alla tua infamia, vivi
Al tuo rimorso agitator, ch'io muojo
Pago di mia virtude. Una mi resta,
Pria di chiuder quest'occhi, ardente brama,
Per cui struggesi il cor. Deh! chi di voi
Fra i miei Compagni, oppur fra i miei nemici,
L'aspettata novella a me qui reca,
Che vinta è omai Gerusalemme, e l'empio
Simone il traditore è fatto preda
Del tradimento suo? Perdonerei
I già sofferti mali, ed i miei ceppi,
E la mia stessa morte al mio destino.

Mar. Che barbaro pensiero!

Man. Oh Dio, che ascolto!

Cen. Di questo desir tuo consente il Fato,
Che tu muoja contento. Io poco lungi
Veggo della Città sul terzo muro
Inalberate le Romane Insegne:
Veggio strisciar un turbine di polve,
Che accompagna dal Campo i Guerrier nostri
Accorsi a depredar l'infausta terra.
Gerusalemme è presa.

Eli. Oh patria, un tempo
Chiara e felice, ed or a tanto lutto
Condannata dal Ciel!

Gio. Sì? dunque il foco
E il ferro, che provâro i miei più fidi,
Proverà pur Simone? Ah! ch'io mi sento
Rinvigorir per gaudio, e rischiararsi

Le appannate pupille al lieto avviso.
Alziamci, e rimiriamo. È vero, è vero.
Oh s'io libera avessi almen la destra,
Vorrei saziar del perfido col sangue!...
Ma mi mancan le forze. Ecco io ricado
Nel mio languore, e tornano le tenebre
Più folte agli occhi miei. Grazie vi rendo,
Tenebre mie mortali, or che lasciaste
Libero il varco al lume, ond'io potessi
Mirar la mia vendetta. A poco a poco
M'abbandonan col cor gli ultimi spirti.
Ditemi: e non comincia ancor la fiamma
D'Erode a incenerir la Reggia?... e ancora
Non arde il traditore?... Io moro.

Man. Ahimè!

Eli. Ei già spirò l'anima rea.

Man. Mi toglie
Le lagrime e le voci il mio dolore.

Cen. M'inganno? O è ver che quei, che parve estinto,
Movesi ancora? e gli occhi volge in giro?
Da due Soldati alla Cesarea vista
Quel palpitante corpo or si trasporti,
Onde del suo destino egli decida
Se l'aita, o la tomba a lui si debbe;
E se vive, si serbi al suo trionfo.
Già tempo è di ritrar il piè da questa
Parte, dove le vampe ai tetti apprese
Minacciano ruina. Andiam. Con noi
Le Vergini, e il Fanciul guidate. Io scorta,
E difensor sarò de' vostri passi
Oltre il Giordano. Ivi destina a voi
Tito lo scampo, e la tranquilla sede.

Mar. Ecco il fin de' malvagj. Oh quanto amaro
A noi costò degli Avi nostri il voto

Contra il Figlio di Dio! Che memoranda
Giusta mercede pel suo Sangue sparso
Rese a noi l'ira sua! La gente Ebrea
Perpetuamente serva andrà raminga
Priva di Tempio, e senza onor di Regno
Ne' secoli avvenir, mostrando in fronte
Il gran delitto colla gran vendetta.

EGLOGHE.

EGLOGA I.

IL MONUMENTO

DI DAFNI

AMINTA e FILLI.

CIPRIGNA, Adone, e la vermiglia Aurora
Mennone pianse, perchè l'empia sorte
Penetra il sen dell'alte Dive ancora;
E noi Dafni piangiam; e benchè Morte
Di lagrime si pasca, e non si pieghi,
Par che piangendo il cor si riconforte.
Piangasi dunque Dafni, e non si neghi
All'ombra amica del gentil Pastore
L'ultimo dono de'funerei preghi;
Ed or, che notte spande il fosco orrore,
Urna s'innalzi a lui di cener priva,
Monumento di gloria e di dolore;
Mentre pallida in volto e semiviva
Filli l'estinto suo sposo chiamando
Sparge i lamenti al regal fiume in riva.

FILLI

S'egli è pur mio destin, che lagrimando
Chiuda i miei lumi, e quell'amica guida
Segua, che amai vivendo, e mora amando,

Com' esser può, che un dolor forte uccida,
Se fra tanto penar l'anima stanca
Nell' esangue mia spoglia ancor s'annida?
Ahi miracol crudele! il cor mi manca
A poco a poco, e l'odiosa vita
Nel rinascente duol più si rinfranca.
O valli, arene tacite, o smarrita
Onda, che al pianger mio mormori e suoni,
Quante fiate a Morte io chiesi aita!
Quanti su queste rive incensi e doni
Porsi agli Dei per diventar nud' ombra!
Così, Dafni, ten giaci, e m'abbandoni?
Densa nebbia il sereno aer ingombra,
Ed in funesto orror par che si cange
Il fresc' orezzo, che la selva adombra:
Freme co' flutti il vicin mar, che frange;
Piangono Dafni i Satiri e i Silvani,
Piangon Pastori e Ninfe; e chi non piange?
Urlano in roco suono i mesti cani,
Querule belan l'agne, e il toro bieco
Imita col muggito i pianti umani;
E per maggior mio duol dal freddo speco
Ripete ad uno ad uno, e dai burroni
Tanti lamenti la tristissim' Eco.
Deh alcun mi tragga all' ara, e questa doni
Vittima volontaria ai crudi Numi!
Così, Dafni, ten giaci, e m'abbandoni?
Chi cangerà gli occhi miei lassi in fiumi,
Tal che si stempri, e coll' amare stille
Sgorghi l'affanno, e meco si consumi?
Ahi queste sono, Amor, le tue faville?
E questa è la tua pace? e ai fidi amanti
Serbi così le dolci ore tranquille?

Con le appannate luci a me davanti
  Squallido errar lo vidi, e un tempo fúro
  Per gioja sol languidamente erranti.
Io stessa, mentre il rio Fato immaturo
  L'alma gli svelse, udii gli ultimi suoni,
  E raccolsi l'addio dal labbro oscuro.
Degna è la mia pietà, che Amor perdoni
  Parte all'anima mia di tante pene.
  Così, Dafni, ten giaci, e m'abbandoni?
Così la mia deludi e l'altrui spene,
  E l'acerbo desío sol lasci a noi
  Con la memoria del perduto bene?
Mira le Figlie, i dolci pegni tuoi,
  Che chieggon balbettando il caro Padre,
  Che le raccolga fra gli amplessi suoi.
Ah invan col riso e con le man leggiadre,
  Misere Figlie, il Genitor chiamate,
  Misere Figlie d'affannata Madre;
Ma pur felici, che sì verde etate
  Nega all'alma il chiaror, per cui ragioni
  Su gli obbietti di lutto e di pietate.
Lassa! par, che il pensiero ognor mi sproni
  Nova immago a crear, che più m'attristi.
  Così, Dafni, ten giaci, e m'abbandoni?
Caldi e lunghi sospir di pianto misti,
  Notti interrotte da lugubri accenti
  Traggonmi in giro sempre i dì più tristi.
Ah cieche all'avvenir umane menti!
  Augurj lieti, anni sereni, e lustri
  Morte mi tolse, e gli diè in preda ai venti;
E pur dovea fra l'altre Ninfe illustri,
  Se de' Vati al cantar fede si presta,
  Cinger eterne al crin rose e ligustri:

Or fiori e rose in benda atra e funesta
Cangiasti tu, che l'anime sprigioni
Innanzi tempo dalla fragil vesta,
Tu, che me ancor rifiuti, e non ridoni
Il frutto colto dalla falce orrenda.
Così, Dafni, ten giaci, e m'abbandoni?
Se v'ha chi intenda l'amoroso affanno,
Se il mio duolo e il mio danno è tal, che tragge
Dalle fiere selvagge ancor pietade,
Voi di queste contrade abitatrici,
Amanti alme infelici, ora piangete;
E voi mi rispondete, antri coperti
Di balze, e al sole incerti; e voi, solinghe
Piagge, e fonti raminghe, e selve ombrose,
E verdi rive erbose: ove s'asconde
Dafni, che non risponde? Eppur lo invoca
La nota voce, e fioca oltre le squallide
Rive fra l'Ombre pallide lo chiama.
Che se laggiù ancor s'ama, a che sospende
Fra sì dure vicende il mio conforto?
Dafni, oimè! Dafni è morto. Eterni Dei,
Qual colpa han gli occhi miei, che il pianto sempre
Ne sgorghi, e non si tempre unqua, o s'arreste?
Ahi memorie funeste! Il Padre amato
Per improvviso fato estinto giacque
Nell'estrema, in cui tacque, infausta notte.
Nè fur l'ire interrotte o molto, o poco,
Con cui di me fe' gioco empia fortuna,
Ch'apre le piaghe, e or l'una, or l'altra innaspra:
Morte crudele ed aspra il Fratel mio
Crudelmente rapío; Morte gli asperse
Di freddo gel le terse guance e il volto,
E fra tenebre involto ella lo trasse
Là, dove avvien che passe ogn'alma scarca

Sovra la nera barca ai Stigii lidi.
Io vidi (e che non vidi?) in tempo breve,
Com'alta nebbia leve in faccia al vento,
Tutto il mio sangue spento, e la distrutta
Vidi mia stirpe tutta in cener volta.
In caro modo accolta alfin vivea,
Nè più in mente volgea l'onte e gli scherni
Del caso, e ai Numi eterni io chiedea pace;
Ed ecco man rapace inesorabile
Con l'arco memorabile e fatale
Vibra un colpo mortale, e Dafni invola,
E le lagrime e il duol lascia a me sola.

AMINTA

In così dir la troppo angusta foce
Compresse il pianto, e lo smarrito spirto
Tolse alla Ninfa esangue e moto e voce.
Ma già innalzata è l'urna, ed io di mirto
Intrecciato di squallido cipresso
Cinto all'intorno il crin scomposto ed irto,
Invoco l'Ombra. Oh fosse a lei permesso
Di mirar, sorta dal profondo Eliso,
Il freddo avel dai nostri baci impresso!
Ma non rinverde il fior, che fu reciso;
Non riede al fonte onda già scorsa al mare;
Nè torna Dafni da morte diviso.
Pur se infiamma laggiù l'Anime chiare
Desío d'onor, ben fia, ch'ei si rallegre
Di queste, che versiam, lagrime amare.
Ecco avvolte di vesti oscure e negre
Le due del buon Pastor Ninfe sorelle
Per l'immagin di morte afflitte ed egre.
Già l'alto rogo è acceso, ed alle stelle
S'ergon le fiamme, e per l'aria notturna
Sale il fumo odoroso insiem con quelle.

L'aspettatrice turba e taciturna
Già di grida riempie le campagne,
E intuona il mesto *vale* intorno all'urna;
Mentr'io, pria che il dolor dentro ristagne,
Volto là, donde avvien ch'Euro a noi spiri,
Mando la voce qual chi prega, e piagne.
Anima, che disciolta erri, e t'aggiri
Per questa, che lasciasti in abbandono,
Patria terra fra il pianto e fra i sospiri,
Volgiti a noi, se a te pur giunge il suono
Dei voti nostri, e accogli, Alma gentile,
Questo, qualunque sia, funereo dono.
Non mi fu dato con più chiaro stile
L'esequie celebrar, che fra i Pastori
Cetra sonar non s'ode altra che umile;
Nè mi fu dato con più illustri onori
Di te placarti, e delle sacre foglie
Coprirti a piene man l'ossa e di fiori;
Poichè altro suol più fortunato accoglie
Dalle maligne stelle a noi ritolte
Le tue dovute a noi ceneri e spoglie.
Or un sepolcro voto alzo, e tre volte,
Dafni, ti chiamo, ed al sepolcro a canto
Queste note ripongo in marmo scolte:
A Dafni amico, invan chiamato e pianto,
Pose il tumulo Aminta e i carmi brevi;
Spargi, o chiunque leggi, appio, e amaranto.
Poi due di vin tazze ricolme e grevi,
Due di sangue e di latte ora spremuto,
O terra, in sen ti verso, e tu le bevi.
E questo di pietà pegno e tributo
Io porgo a Dafni, e tu leve sarai,
Ovunque egli si posi, al cener muto.

Or vanne, Dafni, in pace. Oh! se fia mai,
  Che i versi miei Morte ed Obblio non dome,
  Su le rive del Pe risonerai
Sempre onorato e lagrimevol nome.

EGLOGA II.

LA CONTESA.

FILLI, CLORI, DAMETA.

APPIÈ del simulacro di Diana
Posto nel mezzo d'una valle Ocnea,
Cui fende una chiarissima fontana,
Al rezzo estivo un dì Filli tessea,
Filli discesa dall'invitto Alcide,
Novo serto di rose alla gran Dea;
Quando Clori dappresso apparir vide
Coronata di fior scelti d'Aprile
La fronte, ove beltate e grazia ride;
E come ell'era in motteggiar gentile,
Posto omai fine al vago suo lavoro,
Sciolse così la lingua al dolce stile.

FILLI

Io mi pensai, che nell'età dell'oro
Sol fosse dato a noi dai Fati amici
Veder i Numi, e favellar con loro,
Nè sotto il giro degli astri nemici
Unqua sperai di vagheggiar errante
Venere per le mie piagge infelici.
Che se ti miro dal capo alle piante,
Tal sembri, e tal ti credería, malgrado
Il picciol corpo, anche il Trojano Amante.

Or qual fu, Clori, il Dio, che tanto in grado
Ebbe queste solinghe ombre odorose,
Che qua ti volse il piè da Val di Pado?

CLORI

Spesso le vespe annidan fra le rose;
Ma sempre dal tuo labbro escon pungenti
Parole amare fra le lodi ascose.
Nè Dea son io, nè per me voglie ardenti
Ebbe alcun Nume. A te lascio gli Dei,
Che per cose terrene amor non senti.
Ma se il vedermi errar ne' campi Ocnei
Strano ti giunge, e se il confine ignoto
Vuoi, Filli, penetrar de' passi miei,
Sagro dover, che a Trivia il cor devoto
Mi strinse, il piè qua trasse. Or questa appendo
Corona a lei promessa, e sciolgo il voto.

FILLI

Forse Diana fu (se non t'offendo
Col cercar la cagion), che spense il foco,
Ove te Amor tenne molt'anni ardendo?
Certo m'apposi al ver: le guance un poco
Di rossor ti dipinse, e tutto il volto
Già serpendo t'innostra a poco a poco.
Misero Aminta! se in funeste hai volto
Lagrime il canto e le soavi rime,
Ben hai ragion, che il tuo bel laccio è sciolto.

CLORI

Amai, nol nego, Aminta, e fur le prime
Reti, ove Amor me giovanetta prese,
Nè mi rosero il cor più dolci lime;
Ed ei felice fu, benchè le accese
Sue note asperga ognor di pianti, ed io
Tenera fui quanto onestà richiese.

Or altre cure in altri tempi. Addio,
Primi sospiri miei: questa vi estinse
Vergine Diva, e mi cangiò il desio.
Ma quant'aspro dolor l'alma mi strinse,
Tu, Filli, ben lo sai: pensa al momento,
Quand'ei sciolse il mio nodo, e al tuo s'avvinse.

FILLI

Trasformar uom in lupo era portento
Per lui più leve, o quel che fe' la Fata,
Che accolse, e chiuse in una rete il vento,
Che questa intenerir anima armata
Di fredde voglie, bench'egli era forse
Degno d'amor, se non m'avesse amata;
Ma quando il cor del suo foco s'accorse,
Dell'usato rigor prese il costume,
Nè con un guardo sol speme gli porse.
Ch'io ferma son, poichè un avverso Nume
Coprì di crudo gelo e d'orror cieco
Dafni, che al viver mio fu scorta e lume,
Di serbargli la fè. Questa ebbe meco
Indivisa vivendo, e sia mio vanto
Ch'ei l'abbia in Stige eternamente seco.
Poi libertà mi è cara, e all'ombre a canto
Mio piacer solo è sceglier fior da fiore,
E innamorar i pinti augei col canto.

CLORI

Lingua, che sdegna ragionar d'amore,
Oh! sarà dolce inver, degna, che mova
I sassi ad ascoltarla, e gl'innamore.

FILLI

Sarà dolce così, che se alla prova
Meco verrai, queste mie nere chiome
Adornerò d'una ghirlanda nova.

CLORI

Io pronta sono a gareggiar. Ma come
  Saprem di chi più dolce il canto suona?
  Ecco un Pastor. Chiamalo tu per nome.

FILLI

Qual da noi due più eletto stil risuona,
  Giudica tu, Dameta, e siedi al rezzo.
  La lite è il canto, e il premio una corona.

DAMETA

O bellissime Ninfe, io sono avvezzo
  A giudicar dell' armonía dei carmi,
  E a voi giusta darò la lode, e il prezzo.
Incominciate. Io qui m' assido ai marmi,
  Che fan base alla Dea. Le frondi e l' acque
  Ad ascoltarvi intente esser già parmi.

FILLI

Libertà pria d' amor nell' alma nacque,
  E fra' Pastori crebbe e Pastorelle
  Semplice e pura; e libertà mi piacque.

CLORI

Amor discese in noi dall' alte stelle:
  Ei sol regge quest' alma, e la consiglia,
  E m' empie il cor d' immagini più belle.

FILLI

Clori ha biondi i capei, bionde le ciglia,
  E i languid' occhi del color del mare,
  E il roseo volto, che all' alba somiglia;
Ma perchè nudre in sen le fiamme amare,
  Co' sospir tronchi, e con le luci immote
  Spesso confusa infra le Ninfe appare.

CLORI

Filli ha il volto seren, gravi le note,
  E nel bel riso i neri occhi socchiude,
  E fa due solchi alle vermiglie gote;

Ma perchè dentro il core Amor non chiude,
  Smarrita spesso fra le Ninfe tace;
  Ch'odian le Ninfe le sue voglie crude.

FILLI

L'olmo alle viti, il muro all'edra piace,
  Ai muti pesci i cristallini umori,
  Ed al mio cor la libertà e la pace.

CLORI

L'erbe piaccion all'agne, all'api i fiori,
  Le tepide rugiade al fiore e all'erba,
  Ed al mio cor i languidetti amori.

FILLI

Io piglio, quando Maggio i prati inerba,
  Fra i varj grilli quel, che allarga e preme
  L'ali, e ne trae la melodía più acerba;
Poi men vo fra i Pastori, e coll'estreme
  Labbra tanti gli do baci, che alfine
  Ognun d'invidia ne sospira, e freme.

CLORI

Io piglio, quando il dì giunge al confine,
  Le lucciole ne'prati ampj ridotte,
  E, come gemme, le comparto al crine;
Poi fra l'ombre da'rai vivi interrotte
  Mi presento ai Pastori, e ognun mi dice:
  Clori ha le stelle al crin come ha la Notte.

FILLI

Odi quel rosignuol su la pendíce,
  Che del visco, ove cadde, ancor si lagna,
  E in miserabil metro il canto elice.

CLORI

Odi quel calderin, che l'accompagna,
  E il visco benedice, in cui s'avvenne,
  Ch'ivi trovò la dolce sua compagna.

FILLI

Jer mi sognai, che mille bianche penne
Eranmi nate al dorso, e che dal polo
Un venticel quaggiù rapido venne,
Che leve leve m'innalzò dal suolo,
E udii degli astri il suono, e vidi il giro.
Oh amica libertade! oh dolce volo!

CLORI

Jer mi sognai, che mi premean in giro
Tanti lacci di fior, che il core appena
Potea pel gran calor sciorre un sospiro;
E che per alleviar la mia catena
Mi facea vento Amor battendo l'ali.
Oh amica servitude! oh dolce pena!

FILLI

Recò Pandora il vaso, onde ai mortali
Nembo d'affanni eternamente piove,
E Amore il primo uscì fra tanti mali.

CLORI

Pur questo male ancora piacque a Giove,
Che per amor dal Cielo, ov'ei soggiorna,
Scese, e vestì forme terrene e nove.

FILLI

Tu d'amor canti, e sai, che d'arco adorna
T'ode la casta Dea, che ad Atteone
Fe' per fallo minor nascer le corna.

CLORI

S'io d'amor canto, al mio cantar perdone
La casta Dea, che pose in Latmo il piede
Per vagheggiar l'amato Endimione.

FILLI

Verdi prati, alte selve, opaca sede
Delle Driadi care ai Numi agresti,
Chiare, fresche acque, voi fatemi fede,

Ch' io libera anteposi errar per questi
  Fioriti poggi, e in tacit' ozio ameni,
  A quante Amor tenere gioje appresti.

CLORI

Eterno Sol, che il giorno a noi rimeni,
  Aer azzurro, amiche aure giulive,
  Nubi dipinte dai raggi sereni,
Fatemi fede voi, che il cor non vive
  Scevro d' affanni, e pace unqua non ave,
  Se d' amor non ragiona, o pensa, o scrive.

FILLI

Soave geme tortora, che pave,
  Soave il cigno, che il suo fato molce;
  Ma il tuo bel canto, o Clori, è più soave.

CLORI

È dolce il mele, che ogni labbro addolce,
  Dolce raccolto appena il bianco latte;
  Ma il tuo bel canto, o Filli, è assai più dolce.

DAMETA

Ninfe, a voi cede Orfeo, da cui fúr tratte
  All' armonía le belve, e la siringa
  Pan vinto appende all' odorose fratte.
A voi cede il gran Dio, ch' ebbe raminga
  Pastoral forma, e fe' presso ad Anfriso
  Dolce sonar l' Otréa rupe solinga.
M' avea il bel canto sì da me diviso,
  Che innanzi l' ore al morir mio prescritte
  Esser credea nel fortunato Eliso.
Nessuna vinse, ed ambe siete invitte.

EGLOGA III.

GLI AUGURJ E GL' INDOVINAMENTI.

ERGASTO, NISO.

Voi pur di queste selve all' erbe, ai fiori,
All' aure noti e all' acque ancor vivrete,
Dell' infelice Ergasto, o crudi Amori;
E se la taciturna onda di Lete
Perdona al canto mio, tenera cura
Di Vergini e di Spose un dì sarete.
Ma già il mesto Pastor, cui schiva e dura
Dafne parea, dubbio del core infido
Cerca dell' amor suo la sorte oscura;
E mentr' ei su l' altar sacro a Cupído
Tenta gli augurj, e negli augurj i fati,
Io le sue note in questi tronchi incido.

ERGASTO

Niso, gli affetti miei son agitati:
Il cor mi batte, il cor mi parla; io sento,
Ma non intendo i moti suoi turbati.
Dafne mi vuol tradir: penso, e pavento,
E fra il pensier di mille avverse cose
Vorrei crederla infida, e poi mi pento.
L' altr' ier con Silvia sua rival si pose
A danzar lieta; e quando io le parlai,
Fece un sorriso freddo, e non rispose.

Jer dolcemente al prato io la guatai;
Ed ella errando con gl' incerti lumi,
Nel volto mio non gli fissò giammai.
Se costei novo amor arda e consumi,
Sallo il Ciel solo; e per saperlo io chieggio
Col sagrifizio un raggio almeno ai Numi.
Un toro a lor promisi; e questo io deggio
Ora svenar: ben nel suo caldo sangue
Chiaro vedrò quel, che adombrato io veggio.

NISO

Tu mi dicesti pur, che fin d'un angue
Intendi il moto, e di spiegar t' affidi
Come folgora il lampo, e come langue;
Che tu parli a qualunque o in terra annidi
Altro animal, o stia fra l'acque absorto.
Se questo è ver, perchè il torello uccidi?
Ergasto, il tuo pensier sembrami torto:
L' hai vivo e sano, e l'avvenir prevedi,
E tu gli vuoi parlar, quand' egli è morto?

ERGASTO

Folle, tu mi dileggi, e vano credi
Ricercar il destin dal toro ucciso,
Perchè a quel, che tu tocchi, oltre non vedi.
Ma dall' altra volgar turba diviso
Pel sentier solo dagli Eroi varcato
Me Pastor guida il gran Pastor d'Anfriso;
E poi Damone, uso a parlar col Fato,
Me appieno istrusse, e dell' amica e rea
Sorte mostrommi i segni, e il vario stato;
E mi sovvien, che spesso ei mi dicea,
Che da una Maga Delfica insepolta
L'arte di presagir principio avea;
Poichè di lei la spoglia in cener volta
Parte restò fra l' erbe e ne' ruscelli,
E parte fu nell' aere puro accolta;

Quinci de'tori infuse e degli agnelli
Per le fibre gli augurj, e quindi empieo
Di fatidiche voci ancor gli augelli.
Ma perchè invan rammento il Dio Cirreo,
O pur Damone? Amor può tutto, e Amore
Augure e Sacerdote oggi mi feo.
Già dei riti adempiuto ho il sacro onore.
Niso, al toro di fior cingi le corna,
Chè coronar si dee l'ostia, che more.

NISO

Povero il mio torel! per te non torna
Primavera mai più, di molli erbette
Allo spirar dell'aure dolci adorna:
Per te non muggiran più le dilette
Vitelle, che con gli occhi afflitti e grami
Ti cercan or per valli e collinette.
Tu incominciavi già dai secchi strami
La polvè ad innalzar col piè robusto,
E ad aguzzar le nere corna ai rami.
Tutti i tori cedean del più venusto
Aspetto alla tua fronte aperta in suso,
Come cede all'alt'olmo un vile arbusto.
Fin Amarilli, che non ha per uso
D'amar che i Semidei, questa mattina
Ti dicea, t'amo, e t'abbracciava il muso.
Or, poichè Ergasto il tuo morir destina,
Cingi gli ultimi fior, gli ultimi baci
Prendi, che il Ciel sa poi s'ei l'indovina.

ERGASTO

Tempo è d'oprar, e tu confuso giaci,
Niso, fra i vani pianti ed i sospiri?
Guidami l'ostia al sacrifizio, e taci.

NISO

Con quanta forza mai la fune io tiri,
Non posso far, ch' egli, di me più forte,
Puntando in terra il piè non si ritiri.
Vien qua, bianchello, e cedi alla tua sorte:
Un bell'onor, se tu nol sai, t'aspetta,
Chè morir sacro ai Numi è bella morte.
Par proprio, ch' ei s' avvegga esser eletta
Vittima al sacrifizio. Io son già stanco;
E Ergasto invan co' cenni suoi m'affretta.
Ve' come trema, e gli palpita il fianco!
Già in un freddo sudor tutto si sface:
L' alma certo nel cor gli viene manco.
Oh miserabil caso! al suolo ei giace
Muto, gelido, e morto. Ah, Ergasto, spinta
Fuor del toro già l'alma è andata in pace!
Pur troppo è ver! Dunque la mano accinta
A svenar l'ostia è vile, o Dei, cotanto,
Che la vogliate innanzi il colpo estinta?
Qual mi dareste poi, degno di pianto,
Augurio più crudel, s' io non v'avessi
Offerto i pingui doni e l'umil canto?
O s' io togliendo ai vostri altari stessi
Il sacro foco alle tristi Ombre, ai neri
Torvi Numi del Caos lo raccendessi?
Ma, folle! io chiesi pur gli augurj veri,
E accuso voi nella fatidic' arte,
Perchè li deste a me troppo sinceri.
Oimè! che io sento alla sinistra parte
Gracchiar una cornacchia in cima all' elce,
Che adombra il fonte con le foglie sparte.
Va, Niso, e contra lei scaglia una selce,
O la trafiggi coll' acuto dardo,
E la sotterra in quel macchion di felce.

NISO

Pronta è la voglia assai, ma il braccio è tardo,
E sempre avvien ch'io tocchi or alto, or basso,
Fuor dello scopo, e mi tradisce il guardo.

ERGASTO

Oh ciel, dove me spinse incauto il passo!
E non è questo l'esecrato loco,
Ove un fulmin piombò radendo il sasso?
Ecco le affumicate orme del foco.
Ben a ragion dei sagrifizj impuri
I giustissimi Dei si preser gioco.

NISO

Di folgore non son que' segni oscuri;
Ma fu, ch'avend'io vinto a suon di cetra
Uno stajo a Filen di marron duri,
Perch'io sapea, per quanto scaldi l'etra,
Che non può cuocer le castagne il sole,
Quivi le cossi, e affumicai la pietra.

ERGASTO

Con queste tue ridicole parole
Tu cerchi, o Niso, ch'io commosso ad ira
D'altro t'infiori il crin che di víole.
Va adesso, e prendi l'arco, e il dardo tira,
Che più non teme il feritor quadrello
La cornacchia, che in cielo alta s'aggira.
Oh infausti augurj miei! cadde il torello
D'inaspettata morte, ed alla manca
Mano cantò su l'elce il diro augello.
Fra così orrendi segni all'alma stanca
Si mostra Amor in quell'aspra Beltate,
E nell'estinta speme il duol rinfranca.
Io trovo Amor nelle sue chiome aurate,
Nei dolci occhi sereni, e lo ritrovo
Nel volto pien di grazie e d'onestate,

Nell' angelico stile in terra nuovo;
  Tutta è amor tutta nella vaga scorza:
  Ma se il cor guardo, ahi! feritade io trovo;
E mentre col pensar l'idea rinforza
  Quest' immagine insiem bella e crudele,
  Cresce l'affanno, e a lagrimar mi sforza.
Ma a che qui spargo invan pianti e querele?
  Per pioggia arbor non mai secca rinverde;
  Nè per pianto vien fida un' infedele.
Niso, appendi un crivello al lauro verde,
  Che interrogar lo vo' di qual paese
  È quel Pastor, per cui Dafne mi perde.
Lo temo, e ancor nol so. Ma non offese
  Donna a torto giammai l'antico amante,
  S'ella d'un altro amor pria non s'accese.
Or io chiamando alla memoria quante
  Bagnan terre famose onde correnti,
  Tant' acque additerò d'Esperia e tante,
Che al nome di que' fiumi e de' torrenti,
  'U nacque il mio rival presso alla sponda,
  Vedrò il vaglio girar come fra i venti.

NISO

Mira; appeso è il crivel tra fronda e fronda.
  Bello parmi il pensier, vano il desio;
  E un miracol sarà se ti risponda.

ERGASTO

Così sta bene. O Amor eterno, o mio
  Nume, e piacer, a cui devoto offersi
  Vittime e incensi; o Pan silvestre Iddio,
O Dríadi, o Napée, se il labbro apersi
  Le vostre laudi a celebrar, se sopra
  I vostri altar nembo di fiori aspersi,
Datemi, che col vaglio appieno io scopra
  Il mio fiero destin anzi ch' io mora.
  Tanto almen spero, e già m' accingo all' opra.

Quel Pastor, che di sè Dafne innamora,
 È del Tebbro pastor? Il vaglio è immoto.
 Pastor del picciol Reno? È fermo ancora.
Dell' Adige pastor? S'io non lo scuoto
 Non si move. Un pastor dell' Eridano?
 Ahi! che il vaglio comincia a prender moto.

NISO

Ve' ve' il crivello... Oh che prodigio strano!
 Il crivello raddoppia i giri sui,
 Come un paléo per fanciullesca mano.

ERGASTO

Del Po dunque è pastor. E chi è costui,
 Che tanta ebbe in amor grazia e beltade
 Che ogni altro ceda al paragon di lui?
Io pur tutte calcai queste contrade,
 E appien conosco o in bionde, o in nere chiome
 Tutti i Pastor della più vaga etade.
E un di lor piacque a Dafne? E quando? e come?
 Ma se i Fati nel Ciel son fermi e fissi
 Ch'ei sia felice, io vo' saperne il nome.
Di', l'alfabeto ti sovvien? Lo scrissi,
 Niso, dentro il vicino antro secreto
 Sovra que' bianchi tufi al piano affissi.
M'intendi, e non rispondi?

NISO.

Io mi sto cheto,
 Perchè pensando ben con meco stesso...
 Egli è forse un Pastor quest' alfabeto?

ERGASTO

Uh sciocco! L'abbiccì.

NISO

Ah, intendo adesso.

ERGASTO

 Tu alle lettere incise ad una ad una
 Sottopor devi un grano d'orzo appresso:

Poscia un gallo lasciando alla fortuna,
  Quando avverrà, che all' esca egli s' accoste,
  I grani osserva, che nel gozzo aduna;
E le lettere a quei per dritto opposte
  Recami qui, ch' io formerò di loro
  Sinceri ai dubbj miei sensi e risposte.
Va, corri, vola. O delle Muse al coro
  Dilette piagge, o Tempe, o sacri monti,
  Ove il giovane crin cinsi d' alloro,
Voi pur m' udiste fra i Pastor più conti
  Sciogliar le rime: io presso alle vostr' acque,
  Io pur fermai per ascoltarle i fonti;
Ed or Dafne mi fugge! Ah ch' ella nacque
  Dove aquilon ha la gelata sede,
  E le mamme succhiar d' orsa le piacque.
Pur gran tempo era già, che la sua fede
  Vacillár mi parea: molti, e palesi
  Segni spesso la sorte ancor mi diede.
Me ne avvidi quel dì, quando richiesi
  Saper da lei, se il cor avrebbe aíta,
  Che una foglia di rosa in mano io presi,
E qual vessica la ristrinsi unita;
  Poi fattala scoppiar sul manco braccio,
  Languì senza dar suon fra le mie dita.
Ahi misero di me! quai cose taccio?
  Quali rammento? se il tacer non giova,
  E il rammentar non mi rallenta il laccio.

NISO

Grazie agli Dei quest' è l' ultima prova.
  Tre grani prese il gallo; ed ecco a paro
  Le note, ove il tuo mal scritto si trova.

ERGASTO

A, *L*, *E*, così comincia il nome amaro.
  Già mi palpita il cor. Qual pena fiera
  È il conoscer colui, che all' empia è caro!

Questi Alete non è, che ha lorda e nera
L'irsuta pelle, e ognor cacciando al bosco
»Mille Ninfe daría per una fera.
Vago Aleno è in beltà; ma il guardo ha fosco.
Alerio esser non può; chè secco e giallo
Punto da un angue ha nelle vene il tosco.

NISO

Che sì ch'io il dico, e non lo colgo in fallo.
Alessi è il tuo rival, quel, che si mise
Jer fra le Ninfe ad intrecciare il ballo.
Dafne vid'io, che ratta si divise
Dall'altre, e un pomo in sen vibrògli, e poi
S'ascose dietro a un faggio, e ne sorrise.

ERGASTO

Oimè! tu il ver dicesti. E pur fra noi
V'era di sacra fè la legge amica.
Oh troppo ingiusto Amor, e che non puoi?
Tu annodi, e poi dividi, e la nemica
Discordia infiammi, ed in maligna frode
Cangi la pace e l'amistade antica.
Forse ora Dafne si dà vanto e lode,
E l'arti e i modi del tessuto inganno
Spiega ad Alessi, e ne trionfa e gode.
Ma goda pur l'ingrata: io con l'affanno,
Che irrita al cor della vendetta i moti,
Volgerò contra lei l'offesa e il danno.
Fra mille incensi e mille inni devoti
A Giove ultor degli spergiuri eterno
Rinnoverò coi sagrifizj i voti;
E s'ei non m'ode invocherò l'inferno.

EGLOGA IV.

L' INCANTESIMO.

ERGASTO e NISO
che mai non parla, ma ubbidisce.

CHE fe', che disse Ergasto, a cui la vinta
Ragione Amor a magic' opre spinse
Per scioglier l' alma in duro laccio avvinta;
Come a pietà gl' inferni Dei costrinse,
E come al mormorar d'orrende note
Da Dafne il cor disciolse, e a lei lo strinse,
Muse, narrate. In voi l' obblio non puote
Sparger l' invida nebbia, e il tempo invano
Asconde a voi le cose al volgo ignote.
Ma già la notte piega all' Oceáno;
E incominciando l' amoroso incanto,
Così parla il Pastor per doglia insano.

ERGASTO

Alfin recasti il sacro incenso. E tanto
Indugi, o Niso? È già trascorsa un'ora
Ch' io qui t'aspetto alla nud' ara a canto;
Ma guai a te, se col frappor dimora
Il sacrifizio è dissipato, e sciolto
Innanzi tempo dalla bianca aurora.
Oh bene; il fumo ascende. Eccomi avvolto
Di libic' angue nella scorza informe,
E del sangue di strige asperso il volto.

Così, qual mi son io, lordo e deforme
Nel bujo sosterrò con occhi intenti
Degl' invocati Dei l' orride forme.
Poichè Dafne non cura i giuramenti,
Poichè delude il pianto ed i sospiri,
E poichè sordo è il Ciel, Dite si tenti.
Snúdati il manco piede, e con tre giri
L' ara circonda, e sette volte inchina
L' eterne fiamme de' superni giri,
Mentr' io volgo i miei voti alla divina
Lampa, che ascolta il suon di mie querele,
Ed alla sotterranea Ecate trina.
Salve, o terribil Ecate crudele,
A cui latrano i cani, ed a cui piace
Lambir sopra le tombe il sangue e il mele;
Io misero Pastor da iniqua face
Arso e consunto, a te gli ultimi accenti
Spiego, e tu gli raccogli, e mi dà pace.
Fa, che un' empia, che ride ai miei lamenti,
Ceda al valor dell' erbe e all' arte maga.
Ah, poichè sordo è il Ciel, Dite si tenti.
Prendi questa di cera immagin vaga,
Ove sta scritto il nome di colei,
Che in sen m' aperse l' insanabil piaga:
Prendila, e a secondar i voti miei
Invita col più orribile scongiuro
L' Erebo, e il Caos, ed i trecento Dei.
Mentre i vortici addoppia il fumo oscuro
Mettila su l' altar, lungi dal loco,
Ove il lume la fiamma alza più puro.
Struggendosi l' immago a poco a poco,
Dirai: Furie di serpi il crine avvolte,
Dafne consacro a voi, ch' arde nel foco.

Flagellate costei con le disciolte
  Nere ceraste, e con le vampe ardenti.
  Due volte, e nulla più, dillo due volte,
Perchè agl' Iddii delle tartaree genti
  Debbesi il primo offrir numero pari.
  Ah, poichè sordo è il Ciel, Dite si tenti.
Oh se avverrà, che quell' ingrata impari
  A chiedermi pietà, se in Acheronte
  Giungeranno d' Ergasto i voti amari,
Vo' provocar la rabbia sua con l'onte,
  Vo' Silvia vagheggiar, Silvia superba
  Condur le vo', come in trionfo, a fronte:
Tal che, agitata dalla bile acerba,
  Provi ancor essa nella doglia estrema
  Se con lo sdegno Amor si disacerba;
E sì i convulsi nervi il fiel le prema
  Dall'ira acceso, ch' ella or pianga, or rida,
  Or venga meno, or si contorca e frema;
Ed io schernendo allor con liete grida
  Le miste al pianto suo note dolenti,
  Dirò: Tal ha mercede un'alma infida.
Oimè! crescon intanto i miei tormenti,
  E incerte sono ancor le mie vendette.
  Ah, poichè sordo è il Ciel, Dite si tenti.
Accendi su l'altar quell'erbe elette,
  Che con tre lacci di color diversi
  Sono in un fascio avviluppate e strette.
Con acque di tre fonti io pria le aspersi
  In una notte, in cui la nova luna
  Incominciava pallida a vedersi:
Poi le tagliai col ferro, e ad una ad una
  Le diseccai là 've ne' bassi piani
  Fa il colle opposto al sol l'ombra più bruna.

Prendi il cenere lor, Niso, a due mani,
  E corri al fiume, che pel dritto calle
  Troppo non avverrà, che t' allontani.
Tien gli occhi al monte, nè guardar la valle,
  E il cener getta nell'acque correnti
  Di sopra al capo tuo dietro le spalle.
Beveran l'amor mio nell'onde algenti
  L'umide Ninfe, e porteranlo altrove.
  Ah, poichè sordo è il Ciel, Dite si tenti.
Nella stagion, che l' erbe e i fior commove
  L'odorosa d'Aprile aria serena,
  Ahi, lasso! una fe'Amor delle sue prove.
Me trasse incauto in una selva amena,
  Ove in mirar due vaghi occhi tiranni
  Perdei me stesso; eppur li vidi appena.
Folle ch'io fui! conobbi e amai gl'inganni,
  Tal piacer n' ebbi. Ah, dove mai fuggisti,
  O dolce tempo de'miei dolci affanni!
Da indi in qua torbidi sogni e tristi,
  Languide voci su i labbri tremanti,
  Rotti sospir d' amare stille misti,
Odio e desio di libertade. In tanti
  Contrarj affetti Amor l'anima fiede.
  Chi porrà fine, o Muse, ai nostri pianti?
Questa di biondo crin ciocca mi diede
  Colei, che il nodo ingrato al cor mi serra,
  Qual pegno un tempo di sincera fede;
E questa, o Niso, ascondi omai sotterra,
  Perchè in mirarla cresce, e si rinforza
  Delle turbate mie voglie la guerra.
Forma una buca, e incenso e ruta e scorza
  Di verde allor dentro di quella accendi;
  E nato appena il sagro foco ammorza.

Poi sputando tre volte (o Niso, attendi,
  Perchè la notte passa, e il tempo vola),
  Sovra l'arsa corteccia il crin distendi.
Dafne, che in crudeltade al mondo è sola,
  Lasciommi, e disse: Nel tuo duol rimanti;
  E tu ripiglia l'ultima parola,
E coprendo i capei grida: Rimanti,
  Dafne, sepolta nell'eterno obblío.
  Chi porrà fine, o Muse, ai nostri pianti?
L'amico mio pastor Tirsi morío
  Per troppo amar; e forse ancor me tragge
  Allo stesso destino il cieco Dio.
Mopso e Micone per solinghe spiagge
  Spinti da lui van furíosi errando,
  Come pe' boschi le fiere selvagge.
Io stesso, cui dà ogni Arcade cantando
  Non leve onor, l'Ombre dei laghi stigi
  Vo' per sanar la piaga mia chiamando;
E metto in opra gli orridi prestigi
  Delle Tessale Maghe, e i neri incanti,
  E l'erbe velenose e i suffumigi.
Ma tutto, che che sia, lice agli amanti,
  Quando l'alma nel duolo è disperata.
  Chi porrà fine, o Muse, ai nostri pianti?
Recami la colomba. Oh sventurata,
  Che rappresenti lei, che mi divenne
  Dopo tanti sospir cotanto ingrata!
Tu soffrirai, come il mio cor sostenne
  Strazio da lei, che la mia man ti sterpi
  La viva spoglia delle bianche penne;
Ed or le svelgo: e qual fra dumi e sterpi
  Sparge le piume tue l'aria commossa,
  Che i lupi calcheran poscia e le serpi,

Così del mio rival le carni e l'ossa
  Calpestino le belve, e non le chiuda
  Giammai pietoso avello, o amica fossa.
Or che spogliata sei, vattene, o cruda
  Dafne, fra l'altre Pastorelle erranti,
  D'ogni beltate e d'ogni speme ignuda,
Alle Ninfe, ai Pastor, ai Numi santi
  Obbietto di dolor, d'odio e di scherno.
  Chi porrà fine, o Muse, ai nostri pianti?
Ah, ecco, ecco gli Dei del caos eterno!
  Odi, che urlano i cani, e fischia il vento.
  Uh, quai m'invia facce nefande Averno?
Niso, è tempo d'ardir, non di spavento.
  Offri l'ultimo incenso: Amore in sdegno
  Si cangia nel mio cor, ed io lo sento,
E veggo i torvi Dei, che mi dan segno,
  Che Dafne è vinta dagl'incanti, e poi
  Tornan più lieti, ove han su l'Ombre il regno.
Ma già l'aurora imbianca i lidi eoi,
  E parmi udir degli augelletti i canti.
  Porgimi l'acqua, ond'io mi purghi; e voi
Ponete fine, o Muse, ai nostri pianti.

CANZONI SCELTE.

IN LODE DELL'IMMACOLATA

MARIA VERGINE

MADRE DI DIO

CANZONE.

» Surse in mia visione una Fanciulla
Grave nel volto lieto,
Nel color vaga, qual su l'orizzonte
Sorge l'Aurora dalla rosea culla.
Alto divin decreto,
Onde uscì pura dal già lordo fonte,
Le risplendea scritto di stelle in fronte;
E il tremulo fulgor dell'auree note
Lume accrescendo alla serena idea
Dolcemente piovea
Su gli occhi santi e le virginee gote.
Sol nube opaca ingombra
Il castissimo sen, che ripercote
Più vivi tanto i rai, quanto s'adombra,
Sacro per sì gran luce e sì grand'ombra.

Ah dove or la real voce s'aggira,
Che già fra i cedri e l'acque
Del selvoso di Sion colle beato
Diè legge al suon della più colta lira,
Appo cui vinto giacque
Il finto in Dirce domator del fato
Plettro di corde armoníose armato?
Ben quella, che ne' casti inni soavi
Della bruna svelò Sposa il bel volto,
E il dolce raggio accolto
Negli occhi di pietà tenera gravi,
Pria che di grazie priva
La cetra mia tanto fulgor aggravi,
Questa cantar dovrebbe Immagin diva,
Qual cantò l'altra al roco Siloe in riva.

Cingea la sovrumana amabil Donna
Lungi rotando intorno
Di siderei vapor un roseo nembo,
Che al ventilar della cerulea gonna
D'iridi vaghe adorno
Traevan lume, e il ribattean al lembo,
Che il bujo non ardían toccar del grembo;
E mentre in giro ardean le nubi erranti,
Apparían tratto tratto in ordin raro
Dentro al vortice chiaro
Or ali, or destre, or lucidi sembianti,
Ed or le fronti sole
D'Angeli nel condenso aere vaganti,
Che versavan al suon di sue parole,
Come in turbin, i gigli e le víole.

A te gloria, dicea, tre volte santo
Sommo altissimo Padre,
Che pria dell'opra al tuo voler nemica
Me di sì eletto ricopristi ammanto,
Che le forme leggiadre,
Su cui splendea l' umíle aria pudica,
Fér onta e danno alla gran colpa antica.
Teco io vivea nella tua mente immensa
Pria che tu dal solingo orror del voto
Traessi il tempo e il moto,
E la viva del sol lampade accensa.
Teco dalle superne
Sedi io volai su l'acque infra la densa
Notte, e del Caos l'informi tracce esterne
Librando me su le tue penne eterne.

E ben la terra e il mare e il ciel sereno
La voce tua compose,
E i semi in lor di tanti semi aperse
Per quel che dentro al virginal mio seno
Verbo Divin s'ascose.
Tacque, e gli occhi materni alto converse,
E il grembo in riverente atto coperse;
E allora dalle nubi in giro sparte
Mille angeliche man vibraron densi
Fumi odorati e incensi,
Con gemmate urne all'adorabil parte,
Che in sè chiuse il bel Giglio,
E mille suonár voci a parte a parte:
Gloria a te, che nel basso umano esiglio
Scendesti, o eguale al Padre eterno Figlio.

Poi volgendo alla mia visiva luce
Pei molti lampi oscura
Gli occhi, da cui scorrea de' raggi il fiume,
Quanta, disse, beltate in me riluce,
Quanta del Ciel più pura
Vittrice grazia, e sovruman costume,
Tutto d'Amor, che di sè m'empie, è lume.
Egli in mirabil modo a me si strinse,
E con quella, onde il cor molce e rischiara,
Fiamma soave e chiara,
Grave di sua virtute il sen m'incinse:
E due, che non fur mai
Congiunti insiem, contrarj nomi avvinse,
Tal che Vergin e Madre il fior serbai,
Per cui me tanto oltre natura alzai.

Ma benchè alberghi dentro me ridutto
Quant'alto gaudio pasce
L'Alme, che bea la vision lucente,
Pur fra questa d'error valle e di lutto
Vaghezza in cor mi nasce
D'aleggiar nel più basso aer sovente
D'amor empiendo la terrena gente.
Fisa in me il guardo, e riconosci quella,
Che il nodo aspro a troncar lena ti porse,
Che non potea disciorse
Per tua virtude, o per girar di stella:
E in te il suo raggio infuse
Dei cocenti desir fra la procella,
Che le torbide lor vampe confuse,
E nel tuo pianto e nell'obblio le chiuse.

Or se tanto ad amar t'invoglia e spigne
  Natural legge e forza,
  Cangia l'obbietto, e a me ti volgi, ed ama.
  Vedi quanta pietade il cor mi strigne,
  Che a ríamar mi sforza:
  Mira sul volto mio l'amica brama,
  Che mi splende negli occhi, e a me ti chiama.
  Oh beate dal cieco amor divise
  Le voglie tue di mia beltade accese,
  Solo a seguirmi intese!
  Beate l'Alme, che da me indivise
  Dolce sospiran meco.
  Quest'ultime di lei voci rimise
  La rosea nube con mirabil eco:
  Beate l'Alme, che sospiran teco!

Alle caste parole innamorate
  D'Angioli scelti un coro
  Incominciò su l'arpe eterne il suono.
  Salve, o Madre d'amor e di pietate,
  Raro di lui lavoro,
  Che diede a te l'onor di Madre in dono.
  Salve, o fonte di grazia e di perdono,
  Che su le sparse in terra orme di morte
  Soave scendi, e vita porti e pace.
  Salve, serena face,
  Che per le vie risplendi oscure e torte,
  Fida, beata chiave,
  Che dalla colpa chiuse apri le porte.
  Salve, fra l'onde e i venti áncora grave,
  Che affidi in gonfio mar la sacra nave.

O tu sedendo sovra l'alte sfere
Degli Spirti immortali
Regga i pieni d'amor canti e sospiri,
O fra queste vagando ombre sì nere
Ai miseri mortali
Di speme un lampo e di letizia ispiri,
Salve, dovunque tu sieda, e t'aggiri.
O intatto fior di sempre-verde stelo,
Che ubbidienti avesti il sol, l'aurora,
E l'aure, e l'acque, e l'ora,
Salve. Al tuo nome, onde s'allegra il Cielo,
Gli spirti esultin fidi,
O del velo di Dio mirabil velo.
Gridò una voce, e i monti scosse e i lidi:
Vieni, Colomba mia (a). Nè più la vidi.

(a) *Una est Columba mea, perfecta mea una est.*
Cantic. 6.

NELLA RISURREZIONE DEL SALVATOR NOSTRO

GESÙ CRISTO

HAEC NOX ILLUMINATIO MEA IN DELICIIS MEIS.

CANZONE.

SAGRA fra le delizie eletta e rara
Notte, non ti dorrai, che dell'Aurora
Oda i destrier morder nitrendo il freno.
Nell'oriente invano ella prepara
Il roseo carro, e i capei biondi infiora
Molli di rugiadoso umor sereno,
E il manto imperla e il seno.
Guida pur lieta il nero crin conteste
De' papaveri tuoi l'ore tranquille
Fuor della via celeste,
Ch'altri imbiancan omai raggi e faville
La tua sparsa di stelle umida veste.
Scendi, e rammenta ai fuochi tuoi già spenti
Sotto l'ombre cadenti,
Che di Giustizia il vero Sol, che appare,
E non l'alba del ciel ti spinse al mare.

Ed ecco cinto in vel puro qual neve,
E d'acuto balen carco la fronte
L'Angiol dirada la sonante e scossa
Dalle fulgide penne aria più greve.
Tremò la valle, e il lagrimevol monte
De' rei scelto alle morti, e all' atra fossa
D'infami teschi, e d'ossa;
E sbigottite inorridír le schiere
Allor che intorno alla sant' urna apparse
Fra le caligin nere
La viva luce, ed illustrò le sparse
Dalle man lasse a terra aste e bandiere:
E già sconvolto sul pietroso masso
L'orrido algente sasso,
Che la difesa invan tomba racchiuse,
La diva al freddo core Alma s'infuse.

Al primo, che vibrò lampo dai monti
La folgorante di celesti lumi
Beata Spoglia, che immortal rinacque,
Torser indietro le smarrite fronti
Di Samaria e d'Egitto i falsi Numi,
E il cornigero Ammone avvinto giacque
Da torpor ferreo, e tacque;
E al soffio delle chiare aure díurne
Crolláro involti da fulminee nubi
Sovra le basi eburne
L'igneo Molocco, ed il latrante Anubi,
E stillár pianto i simulacri e l'urne;
E mentre ardean l'ostie nel fumo oscure
Dentro le fiamme impure
Infranta l'ara, e sparso il foco, e spento,
La sacrilega polve errò col vento.

Osanna, eterno Dio, Dio santo e forte,
Che la tua tinta del divino Sangue
Gelida e muta Salma avvivi, e indori.
Osanna, domator dell'atra morte,
Che le sotterra sparte ossa, e l'esangue
Cenere esalti agl'immortali onori
Dai taciturni orrori,
Poichè dovunque l'onda il globo serra
Ogni armonica cetra e lingua spande
Di sì mirabil guerra
Il grido e il nome pien dell'opra grande,
Le invitte insegne tue dell'ampia terra
Alza oltre i lidi, ed i confin rimoti,
E al ciel le spiega, e scuoti
L'infetto dalla colpa aere funesto,
Chè il giorno eletto al tuo trionfo è questo.

Odi, che già del Libano selvoso
Urta crollando i cedri alti, e risuona
La voce del gran Dio Padre superna:
Tu sei l'unico mio Figlio, e il riposo
D'instancabil pensier, che in me ragiona,
Te generando in mia sostanza interna,
Mia vera immago eterna:
Tu nell'ordin a me sol disuguale,
Ma nella gloria, e nel poter immenso
Eternamente eguale:
Tu raggio mio con luce pari accenso
Dal mio, che ognor mi bea, lume immortale,
Godi, che questa tua spoglia terrena
Di deità ripiena
Folgori sì de'tuoi splendor divini,
Che ogni altra spoglia a lei si prostri, e inchini.

Or tu armato di tua possa dal Padre
Ascendi il carro mio di lampi adorno,
Al cui fragor trema la terra e il cielo.
Mostrati Nume alle ribelli squadre,
Ch' ebber tua santa Umanitade a scorno,
Disperse già dal mio fulmineo telo
Tra il foco e l'ombre e il gelo,
Chè a te, Uom-Dio, di Dio Figlio e dell'Uomo,
Del regno io lascio le ragion supreme,
Per cui te scelgo, e nomo
Giudice sommo del colpevol seme,
Cui recò morte il detestabil pomo.
La terra esulta, e grida: O Amor, che spiri
Sagri nei cor sospiri,
Se per te il bel trionfo a noi si mostra,
Scendi, Amor, a veder la gloria nostra.

Scendi, e rimira qual ritragga onore
La svenata per noi Vittima casta,
Che soffrì lieta il sagrifizio atroce.
Mira intrecciate d'ogni eletto fiore
Le amare spine e i crudi chiodi e l' asta,
E dal nemico suo popol feroce
Cinta d'allor la Croce:
Mira le già da te formate e belle
Membra dell' Uomo-Dio rese più vaghe
Da ingrate mani e felle,
Per cui versáro le amorose piaghe
A rivi il sangue, e or piovon rai di stelle:
Mira per lo stupor gli Angeli muti,
Che incontro ai lampi acuti
Di riverenza in atto e d' umiltate
Copron le fronti lor con l'ali aurate.

Gli occhi poi volgi a quel terribil loco
Dentro arso e fuor da inestinguibil zolfo,
Di cui l'ira del Ciel tutto il coperse,
E fra il divoratór livido foco,
Che bolle, e spuma nel cocente golfo,
Scorgi l'empie laggiù schiere perverse
D'Angeli rei sommerse.
Vedile carche d'infrangibil nodi
Al vivo balenar del volto santo
Con disperati modi
L'alte teste chinar gonfie di pianto,
E adorarlo fremendo invan fra gli odi.
Ah! freman pur dentro le fiamme crude
L'alme d'amore ignude;
E il lor odio immortal di pace ignaro
Il dolor sia più delle fiamme amaro.

Ma tu, genito in sen d'eternitade,
Vero Figlio di Dio, che impresso porti
L'onnipossente tuo Padre nel volto,
Poichè tanta impetrár grazia e pietade
Le oppresse dalla colpa umane sorti,
Che lo sterminator su noi disciolto
Fulmin fu in te rivolto,
Tu con la man, che Morte doma e lega,
Stretti dal fallo a noi di servitute
I lacci infrangi, e slega,
E ascolta nel dì sacro a tua virtute
Il Sangue tuo, che per noi parla, e prega.
Ben a lui solo il rammentarti lice
L'error nostro felice,
Che ove col tronco reo Morte noi vinse,
Su l'arbor trionfal questo la estinse.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

BONIFACIO RANGONE

CON LA SIGNORA CONTESSA

CORONA TERZI DI SISSA.

Stassi là, dove all'Aurora
Febo indora
Le spruzzate dal crin molle
Di rugiada eburnee spalle,
Una valle
Sagra a Cipri a piè d'un colle.

Sotto al colle una fornace
Rozza giace,
Ma gentil fatta dal loco,
Ove tempran i mortali
Archi e strali
Gli Amorini a immortal fuoco.

Là discende spesso Venere,
E alle tenere
Sue colombe il fren discioglie,
E con fiocco d'amaranto
Gli aurei e tanto
Capei vaghi in un raccoglie.

Poi si corca in odoroso
Letto erboso
Fra bei fiori in giro sparti,
D'onde mira degli eletti
Pargoletti
Gli empj studj e i giuochi e l'arti.

Un la fune tira, e or greve
Fassi, or leve,
E alza i mantici stridenti:
Un allunga l'armi crude
Su l'incude,
E or dà spesso i colpi, or lenti;

Mentre un altro guata l'arso
Ferro sparso
Di rovente spuma e chiara,
Ed appoggia il fianco snello
Al martello,
Come un uom, che stanco impara.

Un fra gli altri, che s'asside,
Le omicide
Rozze punte ai dardi arrota:
Un col vaso in aria pende,
Da cui scende
L'acqua, e spruzza ognor la rota.

Ad un mirto, che con l'ombra
Parte adombra
Delle fresche verdi erbette,
Stassi appeso entro uno scudo
Un cor nudo,
Solo obbietto alle saette.

Tre s' addestran dolce-fieri
Biondi arcieri
Per toccar lo scopo eletto.
Uno a voto il dardo spinge,
E si tinge
Di vergogna, e di dispetto:

L' altro poi, che allenta il carco
Lucid' arco,
Pianta presso al cor lo strale:
Superbetto ei si dà lode,
Salta, e gode
Al bel colpo, e batte l' ale;

E già il terzo al segno mira,
L' arco tira
Forte, e il braccio immobil tiene.
Per lo sforzo appajon fuore
Di colore
Fosco tinti e nervi e vene.

Chiusi gli occhi al sonno avea
L'alma Dea,
Nuda il petto al rezzo estivo;
Ma per gli occhi al sonno chiusi
I diffusi
Raggi uscian dal lume vivo.

Lei guardando un Fauno fiso
Rosso in viso
Quatto uscía fra un salce e un giunco,
E il desío pingea nel guardo
Molle e tardo,
E nell' aspro naso adunco.

Due Amorini al Fauno ardito
Con il dito
Prescrivean silenzio e freno,
Tratto tratto l'arco alzando,
Minacciando
Alla fronte e all'irto seno.

Quando a terra un Amor venne
Con le penne
Languidissime dal Polo,
Di sudor tutto stillante,
E anelante
Pel veloce immenso volo.

Gli occhi a lui tosto converse,
Che gli aperse
Cipri allor pel grave rombo:
E tu, disse, che m'apporti,
Che le forti
Piume hai stanche, e scendi a piombo?

Fin d'Esperia dal gran Regno
A te vegno....
Più dir volle, e il labbro chiuse,
Chè la tremola parola
Nella gola
Fra gli aneliti confuse.

Poi fuor trasse di due colti
Vaghi volti
Sottil carta in minio impressa,
Ch'entro un voto del turcasso
Nel più basso
Stretta in rotolo avea messa.

Bonifazio garzon chiaro
  Sul Panaro
  Sembra l'un dei volti egregi,
  Che in sè mostra a parte a parte
  Con fin'arte
  De' Rangoni i genj e i pregi.

L'altro par dai Terzi nata
  Vergin data
  In obbietto ad Elicona,
  Viva i rai, bruna le chiome,
  Con il nome:
  La bellissima Corona.

Questi sacri eletti nodi
  Con bei modi
  Scritto in or vedeasi poi:
  Pel valor mio solo strinsi,
  E li pinsi
  Io, che Amor son degli Eroi.

Lieta Venere gli applaude,
  E dà laude
  Alle nove accese faci,
  E si stringe l'Amor stanco
  Al sen bianco,
  E lo sugge con i baci;

E in mercè di sì gran merto
  Con un serto
  Gli fa i crin biondi più bei;
  E perch'ei vigor riceva
  Vuol che beva
  Fin l'ambrosia degli Dei.

Poscia al Fauno, che la guarda,
Cui ritarda
Riverenza il gran desio:
Or tu, dice, degli amanti
Loda i vanti,
Chè il lor vanto è piacer mio.

Premio eguale ai carmi avrai:
Bacerai
Chi solea baciar Adone.
Gode il Fauno, e con un salto
Sovra un alto
Tufo incontro a lei si pone.

Pensa alquanto, e l'ampie e lorde
Labbra morde,
E incrocicchia i piedi irsuti.
Alfin canta, e il canto dolce
L'aer molce,
E fa i venti restar muti.

Oh mi spiri un aureo stile
Il gentile
Sagro Pan, mio padre e Nume.
Cede a Pan lo stesso Apollo,
Benchè al collo
Porti l'arpa, e al volto il lume.

Lungi, lungi; ite alle selve,
Crude belve,
E rapaci augelli e diri:
Le colombe, e i rosignuoli
M'odan soli,
Ch'io sol parlo di sospiri.

Lasso! a me perchè non lece
Sceglier diece
Fra tant'ale degli Amori,
E due farne, e all'ampia schiena
Porger lena,
Che a gran volo m'avvalori.

Vorrei moverle secure
Per le pure
Aure liquide più chiare,
Nè darei d'alto cadendo
Nell'orrendo
Precipizio un nome al mare.

Poggierei coi vanni arditi
Fin ai liti
Dell'Enotria terra antica
Sul Panaro, dove regna
D'onor degna
Stirpe augusta ai Numi amica.

Là invisibil e secreto
Starei dreto
A uno scanno, o al rioco talamo;
E improvviso con veloci
Liete voci
Sonerei l'agreste calamo.

Ma perchè le penne chieggio,
Quand'io veggio
Dentro ai Fati al guardo foschi?
Non ho allór cinto alle tempie;
Ma pur m'empie
D'alta luce il Dio de' boschi.

Scorgo in dolce atto pensosa
  Vaga Sposa
  Lenta errar col gentil piede,
  Qual chi dubbio in mente move
  Cose nove,
  E or le spera, or non le crede.

Mille Grazie al volto adorno
  Stanno intorno,
  E ciascuna avvien, che il tocchi;
  Due sul ciglio, e due sul labro
  Di cinabro,
  Una in fronte, e due negli occhi.

Non fai tal nell'alta chiostra
  Di te mostra,
  Rosea Dea, che il Sol precorri;
  Nè tu assisa al carro in cima,
  Madre prima
  Coronata il crin di torri.

Seco a par va la felice
  Genitrice
  Di sì eletta illustre Figlia,
  Orgogliosa con le nere
  Luci altere,
  Per cui te, Diva, somiglia:

Alta, come alla fontana
  Suol Díana
  Agguagliar l'acquoso salice;
  O qual stretta il piede eburno
  Di coturno
  L'altre Ninfe avanza Arpalice.

Questa il sen le abbraccia, e lega,
  E le spiega
  Quel, che Amor di lei destina:
  Ella schiva insiem e paga:
  Fui presaga,
  Par che dica; e il volto inchina.

Alza, e volgi le tranquille
  Tue pupille,
  Che ritrose affisi in terra,
  E nel talamo le arresta,
  Che t'appresta
  La vicina amabil guerra.

Mira d'ostro i capei cinte
  Le succinte
  Agili Ore in sottil gonna,
  Che già sgridano di lento
  Quel momento,
  In cui tu diverrai donna.

Volar mira intorno i vari
  Genj chiari
  Tinti l'ale a strisce d'oro,
  Ed al lume de' tuoi fuochi
  Inni, e giuochi
  Intrecciar danzando in coro.

Oh Garzon, fra quanti furo
  Sotto il duro
  Amoroso giogo oppressi,
  Fortunato pei felici
  Sagri auspíci,
  Che ti diéro i Numi stessi!

Già lasciando l'acque salse
  Per te salse
  La notturna stella in cielo;
  Già dai monti alti discendono,
  E distendono
  L'umid' ombre il nero velo.

Questa notte, che hai le chiavi
  Dei soavi
  Scherzi, e d'altre elette cose,
  Deh! rispingi il Sonno bieco
  Nel suo speco,
  Ch' ei nemico è delle Spose.

Ma nel bujo qual traluce
  Viva luce,
  Che ognor cresce in ciel più bella?
  Veggio ben di voi, scelt'Alme,
  Alle salme
  Sfavillar l'eterna stella.

Lungi, lungi; ite alle selve,
  Crude belve,
  E rapaci augelli e diri.
  Le colombe, e i rosignuoli
  Cantin soli,
  Ch' io cantai sol di sospiri.

Pel desío, che il cor gli cuoce,
  Qui la voce
  Interruppe il Fauno, e tacque,
  Ed un serto al suo crin irto
  Fe' d'un mirto,
  Che di Mirra al figlio piacque;

E aspettando il don promesso
Volgea spesso
Gli occhi intorno, e non ardía,
Quando in lui lo sguardo affisse
Cipri, e disse:
Baciar questo Adon solía;

E al rio ceffo appressar feo
Del Mirreo
Giovin vago il fido cane,
Che già il vide lacerato,
E svenato
Dal cinghial col dente immane.

Al novello acerbo inganno
Ira e affanno,
E vergogna e amor deluso,
E rispinta indietro speme
Tutti insieme
Gli comparvero sul muso.

Pria pestò co' piedi il tufo,
E qual gufo
Cipigliossi nella fronte;
Poi volando come lampo,
Per il campo
Dileguossi dietro al monte.

Surse allor per l'ampio lido
Alto un grido,
Ed un batter palma a palma
Dietro al Fauno pien di rabbia,
Le cui labbia
Disdegnò la vaga salma:

E ciascun de' bei fanciulli
Co' trastulli
Diè riposo all' arti sue;
E tal canto udissi in rime
Con le prime
Voci in coro, e poscia a due.

Lode a lei, che in fuga mise,
E derise
Il salvatico Poeta;
E alla Coppia illustre e nova
Dal Ciel piova
Grazia, e pace ogni Pianeta.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

TRAGEDIE.

EGLOGHE.

CANZONI.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 61	lin. ult.	ghaja	ghiaja
269	» 10	suo	sue
523	» 3	del Pe	del Po